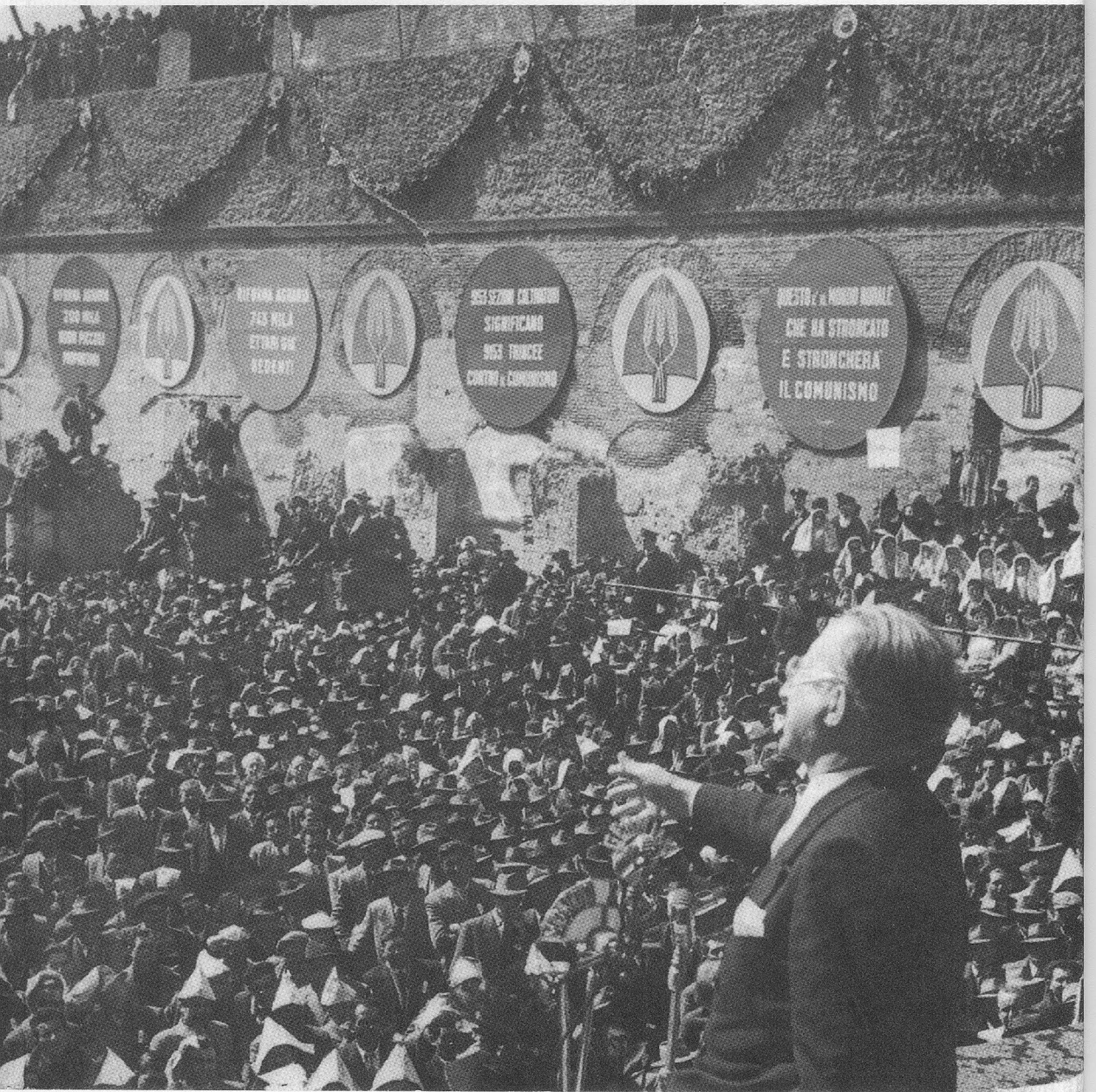
Mario Pedini

QUANDO C'ERA LA D.C.

RICORDI PERSONALI DI VITA POLITICA (1945-1984)



QUANDO C'ERA LA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Un caleidoscopio di ricordi personali di Mario Pedini che rivivendo la politica degli «anni della speranza» e guardando oggi al Mondo, suggerisce fiducia ed impegno per il futuro.

CATTOLICI & SOCIETÀ

DOCUMENTI MEMORIE ED IMMAGINI

6

Copia anastatica
del volume edito nel 1994
da Fondazione
Civiltà Bresciana (Brescia)

Mario Pedini

Quando c'era la Democrazia Cristiana

Ricordi personali di vita politica 1945-1984

Fondazione Civiltà Bresciana 1994

Ad Amalia e a Carla
spose carissime della mia vita
sempre vive in me
e vive anche in queste pagine

Esergo: testimonianza di un lettore

Ho avuto l'onore e il piacere di leggere queste memorie politiche in anteprima e di conoscerne la stesura iniziale e poi quella definitiva, che vede luce in questa edizione bresciana. Tra l'una e l'altra — eccezion fatta per il Congedo, *di cui i recenti casi italiani hanno consigliato la riscrittura — le differenze sono di carattere formale, limitandosi ad alcuni ritocchi, che qua e là hanno reso più scorrevole il dettato e armonizzato meglio qualche linea al complessivo disegno. In genere, l'insieme ha conservato l'andamento serrato e incisivo dell'esito primario, la immediatezza della spontaneità impulsiva, sorvegliata ma mai sacrificata alla ricerca a freddo di una compiaciuta eleganza. Segno che la materia urgeva e veniva dipanandosi in uno sviluppo senza ingorghi e fratture.*

Del resto Mario Pedini ha dato sempre saggio di scrittore dal piglio deciso e dalla maniera asciutta, che non conosce o spregia l'arte di insinuarsi nel lettore e sedurlo, sforzandone il consenso, e se ne sta lontano dalle mode, pago del suo gusto umanistico e della sua attitudine a comunicare, senza gli indugi e le volute che impreziosiscono ma stemperano il discorso. Di qui l'impressione che lo scrivere non sia per lui qualcosa di nettamente distinto dall'agire, la pausa di riposo, l'ozio letterario del politico dalla ricca e varia formazione culturale, in cui l'arte ha una sua incidenza e un suo spazio, ma esso stesso sia in qualche modo azione, o dell'azione costituisca ora il presupposto, ora la consapevolezza meditata e riflessa, ora il prosieguo su un piano diverso eppur volto al medesimo fine.

La genesi dei suoi libri è pertanto legata ai progetti da lui perseguiti in ambito parlamentare e governativo, progetti le cui occasionali contingenze e le singole specificità acquistavano un più vasto significato, in quanto considerati come momenti di un'organica tessitura politica, che dall'Italia si allargava all'Europa e di qui ai paesi afroasiatici e latino-americani in via di sviluppo. Così alla sua molteplice attività di membro del Parlamento italiano e di quello europeo, al lavoro realizzato o avviato da lui nei dicasteri cui era preposto sono riconducibili, come alla propria matrice di fondo, i non pochi scritti da lui dedicati ai problemi e *alle prospettive dell'unificazione economica e politica dell'Europa, del comune utilizzo delle nuove fonti energetiche, del processo di autonomia dei popoli del terzo mondo, avviati a divenire protagonisti attivi e sempre più consapevoli della loro storia.*

Ora, a un decennio dalla sua uscita dai ruoli ufficiali della vita politica, Mario Pedini dà alla luce queste sue memorie, in fronte alle quali non si leggerà la dichiarazione proemiale di un libro, anch'esso di memorie, caro alle generazioni del nostro Risorgimento: «Simile ad un amante maltrattato dalla sua bella ... lascio la politica ov'ella sta, e parlo d'altro». La tentazione di rifugiarsi nella sfera del privato, che l'attuale stagione di ferro indurrebbe negli animi più forti, non lo sfiora nemmeno: la rinunzia è

una complicità e una colpa. Ed egli fin dal frontespizio connota come «politici» questi suoi «ricordi» e li inscrive in un'epoca caratterizzata dalla parabola del partito che per mezzo secolo ha improntato la storia italiana e che è stato il partito di cui egli ha condiviso gli ideali e i programmi, con i cui uomini ha operato in un impegno comune, ma di cui ha sofferto le lacerazioni e il declino, forse determinati da una necessità storica, ma pure, ai suoi occhi, non colti o non voluti cogliere e non senza colpe antiche o recenti.

Ispiratore di questa rievocazione del passato, in cui le vicende personali si intrecciano con quelle pubbliche, non è il rimpianto di ciò che è irrimediabilmente perduto, né l'intento apologetico della propria opera e dei propri tempi, né la volontà di offrire una summa storica, in cui i fatti si accampino alla luce di una univoca valutazione.

Il libro, infatti, è in sostanza una testimonianza politica e, a suo modo, ancora una battaglia politica. Certo, vi affiora a tratti una venatura di nostalgia, sempre virilmente contenuta, per persone e vicende entrate nel cerchio degli affetti e, ancor più, per uno stile di vita, per una cultura, per una civiltà, che improntavano le stesse lotte e gli stessi scontri dei partiti e nell'interno dei partiti, impedendone il degenerare in rivalità di interessi e di fazioni. E, certo, una dominata commozione pervade alcuni momenti del racconto e si disposa alla forza evocativa con risultati indimenticabili: e valga per tutte la pagina dedicata al rito funebre per Moro celebrato nella basilica di san Giovanni da Paolo VI, ove poche notazioni creano un'atmosfera tragica di solitudine e di morte. Ma anche nei mezzi toni, negli andanti briosi e sorridenti, il narrare trova approdi felici: si pensi alla farsa del carro mortuario, in cui la rivalità fra paesi mette in moto una situazione pirandelliana.

L'importanza e la suggestione di queste memorie non vanno ricercate però negli squarci eccentrici, in cui più abbandonato o sbrigliato si realizza un vivace estro affabulatore: una tale attitudine a cogliere gli aspetti anche minuti e sfuggenti del reale, purché caratterizzano una situazione e un personaggio, fa sì che la foltissima schiera di uomini e fatti — si accampino sullo sfondo domestico della terra bresciana, nei parlamenti di Roma o di Strasburgo, nei ministeri italiani, in Africa o in America — vivano fissati in un rilievo che ne coglie l'intima essenza: si pensi agli occhi di Nenni, alla sigaretta di Pompidou, al signorile distacco di Moro.

In tutta la rievocazione, che tanta materia di ripensamento e tanti spunti offre a un'analisi storica dell'arco cronologico e ideale da essa abbracciato, emergono le due direttrici che hanno guidato l'azione politica di Mario Pedini e che possono costituire un punto di riferimento per le nuove lotte democratiche e civili — ove se ne ridesti desiderio negli Italiani —; la moderazione, che è una forza irresistibile, e di cui un risvolto è la condanna di ogni integralismo vecchio o nuovo; il guardare dall'Italia l'Europa e il mondo, e dall'Europa e dal mondo l'Italia.

Mario Scotti
ordinario di letteratura italiana all'Università di Roma «La Sapienza» - Roma, 25 ottobre 1994

Premessa dell'Autore

Queste pagine, se offerte a vasto pubblico, non avrebbero forse molti lettori: sono invero solo «cronaca di altri tempi». Tempi che «altri» erano anche perché in essi diverso era lo stile con cui si faceva politica, diversa era la carica ideale con cui ci si avvicinava alla Storia nuova per garantire in essa la funzione e la dignità della nostra Italia rinata a libertà dopo il fascismo ed avviata, in solidarietà con il mondo libero, a democrazia. Epoca diversa, la nostra, oltre che per stile di umano comportamento, anche perché in questi anni nuovi e di nostra vecchiaia, pure i problemi del vivere civile, quanto a dimensioni, si sono sotto certi aspetti dilatati e sotto altri rimpiccioliti.

A chi affidare dunque queste pagine?

Ai miei figli ed ai miei nipoti che forse guarderanno ad esse con amore come ad un messaggio privato e, spero, come a documento di coerenza di azione politica e di servizio civile.

Ai molti amici che le leggeranno credo volentieri anche per rivivere ideali, speranze, delusioni di un'epoca importante per l'Italia, per l'Europa, per il Mondo e nella quale insieme abbiamo operato con impegno anche cristiano. E forse anche i miei amici, come me, coglieranno oggi meglio di ieri gli aspetti positivi di quel nostro vivere «di allora» dimenticando gli episodi amari e le vicende dolorose... (è d'altronde in età matura che meglio tu puoi giudicare il paesaggio storico da cui sei passato, coglierne sinergie solo ora evidenti, individuarne proposte non sempre a suo tempo comprese).

A me stesso perché — lasciatemelo dire — quel mio ritornare sugli eventi del mondo del mio tempo mi ha in verità «esaltato», mi ha consentito di rivivere, sia pure a volo d'uccello, una vita di cui ringrazio il buon Dio, i miei cari, i miei amici, la Storia.

Ma oggi, mentre le licenzio, può anche essere che queste pagine, concluse in giorni non più fiduciosi come quelli in cui esse furono avviate, ma insidiati da dubbio sul futuro della nostra Italia, valgano a ricordare (il che può esser gradito anche ad altri lettori) che vi sono stati lunghi anni in cui la politica di casa nostra è stata corretta, onesta, forte di ideale.

Anni di cui coloro che ne sono stati protagonisti, grandi e piccoli, si sentono orgogliosi anche in stagione di crisi perché sanno di avere in essi bene operato. Anni di cui, ne sono certo, ritornerà nostalgia e che vanno ricordati perché da un passato decoroso si potrà sempre attingere stile adeguato alla dignità dell'Italia ed alla certezza del suo futuro.

Mario Pedini

P*atriam meam esse mundum sciam et praesides deos, hos supra me circaque me stare factorum dictorumque censores. Quandoque aut natura spiritum repetet aut ratio dimittet, testatus exibo bonam me conscientiam amasse, bona studia, nullius per me libertatem deminutam, minime meam.*

SENECA, De vita beata

Non ignorerò che la mia patria è il mondo e che i miei governanti sono gli Dei e che essi stanno sopra ed intorno a me, censori dei miei atti e delle mie parole. E quando la natura vorrà riprendersi il mio spirito o la ragione spontaneamente lo congederà, me ne andrò testimoniando che ho amato la coscienza retta, gli interessi onesti e che non ho contribuito a sminuire la libertà di nessuno e tanto meno la mia.

INCONTRO CON LA POLITICA 1945-'53

Aprile 1945: la nostra pianura, la «bassa», è di nuovo inondata di primavera sotto un cielo vivo di nubi luminose. Anche nella mia Montichiari, provenienti dalla strada di Mantova, arrivano gli americani. Gli «alleati» dilagano vittoriosi di paese in paese, i fascisti repubblichini fuggono, i tedeschi si arrendono. La Resistenza scende dalle montagne, emerge dalle città, vince finalmente la sua generosa battaglia. Il fascismo è crollato, Benito Mussolini è stato fucilato, la Repubblica di Salò è cancellata per sempre. Di Adolfo Hitler non si sa più nulla. La guerra è finita ed i prigionieri cominciano a ritornare. Portano il diario sofferto dei nostri fratelli di Tobruk, dell'Albania, dell'Armir, la notizia dell'olocausto di Cefalonia e di altri orrori. Il mondo guarda incredulo alle prime testimonianze incredibili ed orrende dei campi di sterminio e dell'«olocausto». Dovunque commozione ma anche speranza, timore, ansia.

Come salvarla infatti questa libertà ricuperata dalla prostituzione civile di cui farà ritratto *La pelle* di Malaparte, come proteggerla dal camaleontismo politico, dal rischio di una guerra civile che incombe e dal veleno delle vendette private e politiche? Bisogna ricuperare, con la libertà, ordine, civiltà, forza morale di ricostruzione e valori antichi. Ed alla «ricostruzione» gli italiani, senza distinzione, guardano con impegno. Non possono perdere tempo se vogliono essere ancora artefici del loro futuro e partecipare ad un mondo nuovo. Non si può ritornare dunque — soddisfatti di ciò che pur si è fatto per resistere al fascismo — ai propri libri di filosofia o di letteratura; non si può indugiare sul proprio pianoforte mentre il paese diventa orchestra disordinata.

La bomba atomica, laggiù ad Hiroshima, getterà già nell'agosto del '45 sul futuro del mondo interrogativi paurosi e piegherà il Giappone. Sulla sua agonia l'URSS si butterà con il «cinismo» con cui l'Italia si è buttata nel '40 sulla Francia moribonda. A Norimberga i vincitori, non lontano da Dresda che è spettro terribile di bombardamenti, preparano il processo ai nazisti. Ma con esso, senza dichiararlo, faranno testimonianza di fronte alla storia anche degli errori dell'intera Europa degli anni '30 e del fallimento dell'ordine dei vincitori imposto a Versailles. Ora a Yalta ed a Potsdam i vincitori già hanno deciso il nostro destino e quello dell'Europa.

Un mondo nuovo avanza e noi italiani, anche perché vinti, corriamo il rischio di esserne emarginati: un mondo che, anche per l'ingenuità del nostro giovanile giudizio, ci appare pieno di fascino e ricco di prospettive. I suoi rischi non sono ancora manifesti come lo sono le sue lusinghe. Per mesi e mesi, a Radio Londra, abbiamo infatti sentito parlare di «Carta Atlantica», di uguaglianza dei popoli, di pace mondiale. Da qualche tempo sappiamo che è pronta la «Carta delle Nazioni Unite» come superamento della fallita «Società delle Nazioni» e chiave del futuro sistema politico mondiale.

Maturano i tempi di una società più cristiana, di un ordine nuovo che

anch'io sognavo quando al liceo mi parlavano di Emanuele Kant e del suo «discorso sulla pace» o quando all'università coltivavo l'umanesimo cristiano di Erasmo da Rotterdam? E' naturale d'altronde per la maggior parte di noi giovani di oggi essere aperti al fascino della democrazia e della libertà. Quando il nostro insegnante di filosofia al liceo — il prof. Cheula dagli occhi chiari e luminosi come il suo animo — ci aveva convinto nell'uomo «come misura delle cose» e creatura di Dio, persona umana responsabile dei suoi atti e quando, facendo eco al latino del *De officiis* ci illustrava Agostino, Cartesio, Leibniz, già fermentavano in noi l'amore della libertà e il senso del diritto, già eravamo giovani avversi a tirannia, a razzismo, a materialismo.

Quell'insegnamento, sposato ad un profondo amore per l'Italia alimentato di letteratura, di storia della nostra gente e di quotidiani segni della Resistenza, finita la guerra, ritorna ora vivo. Si guarda così al Municipio di casa nostra in modo nuovo, ci si commuove del ritorno in ruolo di un medico condotto a suo tempo sospeso perché ebreo, si saluta il «sindaco» come una riscoperta, si vede nel sacerdote che dal pulpito predica carità per «tutti» un amico sicuro garante anche lui di libertà e si ascolta nella Chiesa un insegnamento quanto mai attuale. E l'ansia di sapere di questi primi giorni di democrazia? Si legge al galoppo Marx, Lenin, Bernanos, Mounier, Tocqueville, Sturzo, Salvatorelli, così come si leggono le Encicliche pontificie, si rimedita il Vangelo, si riapre Tucidide: e tutto forse con presunzione critica ingenua ma con volontà di azione.

E quale scelta politica compiere? Perché essere marxista o comunista se, è già chiara, al di là del fascino utopico, la conclusione anche con il comunismo sarebbero la dittatura, il privilegio di pochi, il materialismo dialettico, la sudditanza sovietica? Perché aderire al «Partito d'Azione», pur benemerito e suggestivo, se io ho cercato sin da ragazzino non aristocrazia ma popolo autentico? Perché non dovrei credere io, suggestionato certo in liceo da Machiavelli e da Guicciardini, ma affascinato all'università dal modello politico del «principe cristiano» disegnato da Erasmo e da Tommaso Moro, che una società liberale, laica ma di tensioni cristiane, di vocazione popolare, possa essere la giusta via per la ricostruzione dell'Italia e, forse, un itinerario nuovo anche per il mio definitivo «ingresso nel religioso»?

Nessun dubbio quindi, data la mia formazione umanistica, su una scelta politica che risponda anche a quel problematicismo religioso che è tipico della mia età: una scelta fatta per la Democrazia Cristiana. Perché? Per l'aderenza di quel Partito ad una concezione spiritualista e metafisica della realtà, per la sua vocazione umanistica che ne fa certo un movimento aperto pure all'internazionalismo e all'interclassismo e capace, per le sue radici culturali, di ricuperare i valori vivi del passato.

Perché Democrazia Cristiana? Per l'attualità dei messaggi pontifici cui essa si ispira, per la chiarezza del pensiero e l'onestà della testimonianza antifascista di don Luigi Sturzo, il fondatore dei Popolari e che a ragione un laico come Salvemini definisce «Himalaya di certezza e di volontà», per la manifesta attitudine di Alcide De Gasperi, il nuovo leader cattolico, ad

interpretare — con preciso senso dello Stato — tutta l'Italia nel sofferto riscatto dagli errori del passato di cui egli porta su di sé, ma in grande dignità, le storiche conseguenze. E poi perché dietro l'uomo De Gasperi vi è un Partito autenticamente popolare, rappresentativo di tutti i ceti, per natura avverso a dittature, aperto ai valori risorgimentali, sostenitore delle autonomie, interclassista. Un Partito che offre nel suo popolarismo di radici contadine forza calamitante per chiamare finalmente il popolo italiano ad essere protagonista della sua storia dopo che liberali, nazionalisti, fascisti, massoni gli hanno imposto tante volte le proprie scelte ed i propri errori.

Un popolo laborioso quel popolo cattolico da cui veniamo noi, i nostri amici, quelli dei nostri paesi: un popolo in cui si è ormai ben inserita anche la sana piccola borghesia e dal cui seno chiamiamo ora ogni giorno maestri, contadini, artigiani, operai, professionisti, uomini e donne, per farne gli interpreti ed i reggitori della cosa pubblica. Ed è attraverso quel reclutamento che i cattolici entrano appieno nello Stato con il proposito di realizzare una società in cui finalmente — al di là di formali «conciliazioni» tra Stato e Chiesa — si garantisca la compatibilità tra impegno morale e responsabilità politica del cittadino? Non è tempo d'altronde di rifiutare quella «ragion di Stato» che, con la filosofia dell'«atto unico», ha fatto base intellettuale alle dittature di Italia e di Germania e di cui tanto, proprio il nostro popolo, ha sofferto e soffre?

Certo noi saremo politici impreparati ed improvvisati: ma se si abdica all'appello, chi reggerà l'Italia e gli italiani se non coloro che da tempo e con elaborati piani si sono preparati a dominarli e che della società coltivano visione cupa, classista, risentita? E come testimoniare di fronte allo straniero che ci ha in realtà «liberati» ma che ci guarda con sospetto, la dignità dell'Italia come Paese che può rinascere nel cuore dell'Occidente per volonterosa azione di italiani rinnovati?

Ecco il Partito e, nel Partito, il contatto vivificante col popolo, la proposta politica, una scuola che si allarga a dismisura e nella quale ti senti nel contempo improvvisato maestro ed impreparato allievo. E con il Partito, il contatto con i problemi reali, con le sofferenze dei più, con le urgenze concrete di una ricostruzione materiale e morale difficilissima e di cui con fervore si discute. Ecco dunque la Sezione D.C. del mio paese, Montichiari, con ben visibile lo «scudo crociato» ed il nome «Libertas» accanto al tricolore.

Ne divento il primo Segretario, vi pronuncio discorsi forse difficili e cattedratici davanti a gente semplice e che, più che capirmi, mi «sente» e mi fa credito, non tanto per me quanto per il prestigio di mio padre, il «maestro Pedini». Ecco la paura del parlare, la titubanza, la pastiglia di simpamina che, come ai tempi dell'esame universitario, ti dà coraggio e quasi sfrontatezza; ecco il tavolino sbilenco su cui concioni, in vari paesi, ed accetti i contraddittori. Ecco il «carro di fieno» sul quale parli per la prima volta ai Novagli, la più popolosa delle nostre frazioni, introdotto dall'amico Bruno Mazza e presente don Bruno Melchiorri appoggiato là in fondo alla sua bicicletta, davanti a gente attonita che non vuol sentir

parlare di «tessere» perché ricorda la tessera del «federale».

Quanto parlo... anche perché è più facile cominciare un discorso che non riuscire a chiuderlo! E sempre a Montichiari, i corsi di inglese, la filodrammatica, la scuola di taglio e cucito, il concerto di pianoforte per far réclame al Partito, la forza creativa delle nostre donne, l'entusiasmo dei giovani, la prudenza degli anziani. Ecco il giornale quindicinale «Scintille» steso con serietà onesta da Ercole Manili appena arrivato, tutto generoso, dal Sud con i «liberatori». Ecco la parola di moderazione convinta nei «Comitati di liberazione» ove qualcuno vuole solo vendette private e quasi mai giustizia (e occorre invece impegnarsi a ricuperare alla democrazia anche coloro che nel ventennio avevano con onestà creduto al fascismo.

Ecco, con i primi tesserati della D.C., la guardia alle prime urne elettorali del '46 in aiuto ai carabinieri e alla polizia appena ricostituiti ma che, pur coraggiosi, sembrano scusarsi di esistere; ecco le «Settimane sociali cattoliche» in cui a un popolo bisognoso di tutto e che supera le difficoltà quotidiane, grazie anche agli «aiuti internazionali» ed al «piano americano di ricostruzione europea» (ERP), si parla comunque ascoltatissimi di libertà, di diritti e di doveri, di famiglia cristiana, di scuola libera, di Trieste. E si mobilita a sostegno delle proposte, accanto a ciò che hai appreso a scuola, quanto hai potuto arraffare di cultura sociale e quanto hai potuto capire dalla storia dei movimenti politici cristiani in Europa.

Ecco il bel teatrino di Montichiari stipato nei suoi palchetti venuti a fine secolo dalla gonzaghesca Mantova, ove affronti contraddittori roventi, ove i consensi, confortati da Amalia i cui occhi profondi si accendono più del solito, si mescolano ai fischi ed alle minacce. E là in un palchetto di proscenio, spesso con accanto mio padre, ecco il mio caro maestro di musica che segue sorpreso le inattese «variazioni» del suo allievo pianista prediletto, ma ormai perduto per la musica.

Basta con i massacri rossi e la rivoluzione annunciata, basta con le esecuzioni sommarie come quella consumata in terra bresciana a Lumezzane, basta con le armi imboscate e lubrificate per la lotta di classe sempre attesa! Vi è necessità di pace, di concordia, di carità cristiana. Occorre rinverdire la testimonianza dei martiri della Resistenza, portare nella ricostruzione un impegno anche cristiano. Ecco le piazze trasformate in «foro», ecco i profeti messianici, i preti politicizzati, i giovani di Azione Cattolica, le assemblee dei Coltivatori diretti, le sale dense di applausi e risonanti di fischi. E il poeta «anonimo dialettale» che tutto commenta con satire argute!

E nel '48 ecco De Gasperi nella piazza della Loggia a Brescia gremita di gente impazzita di tricolore e di Trieste. E con la Conferenza di Parigi per il Trattato di pace, ecco De Gasperi che assume con dignità il peso e l'impopolarità dell' oneroso Trattato di pace che è per tutti duro prezzo anche alla ripresa ed alla democrazia. Non è forse lo stesso Benedetto Croce che alla Costituente dirà: «la guerra l'abbiamo perduta tutti, anche noi che l'abbiamo avversata»?

Corro anch'io per tutta la provincia, spesso in bicicletta, quasi sempre

seguito dai miei «aficionados» di Montichiari. I comizi fanno anche sport, umanità, arguzia! Non ho certo un fisico che si impone alle masse, tutto magro e sottile. A Gottolengo, il Segretario della Sezione, un ex-maresciallo dei carabinieri forte e deciso, non mi vuol lasciar comiziare. Secondo lui sono troppo magrolino per un «discorso duro». Ma poi si infiamma di consenso quando parlo a modo mio di Trieste in quei giorni perseguitata a sangue dai partigiani di Tito, infoibatori di tanti italiani. Gottolengo è d'altronde il paese più rovente della bassa tanto che l'avv. Libero Dordoni — un altro amico che mi ha persuaso alla D.C. — si presenta al comizio solo se la mattina ha fatto la comunione. E sotto quel campanile? Enrico Bachiocchi in testa, un gruppo di democristiani già alpini e bersaglieri pronti sempre a sortite bianche ove vi sia odor di rosso. Quanti episodi vivi e strapaesani! A Pian Camuno, mentre io parlo nella piazzetta, si scatena una battaglia fra opposte fazioni raccolte intorno alle loro bandiere rosse o bianche: e per poco i «compagni» non bastonano un mio concittadino comunista, Pietro Rosa, un pittore mio amico che è anche il flauto dell'orchestrina di Montichiari. È venuto con me in passeggiata e, pur scettico, volentieri mi ascolta parlare. Ma secondo alcuni «rossi» della piazza, è troppo grasso e pacifico per non essere un reazionario venuto di città e quindi da malmenare! E Rosa è un mio amico perché a Montichiari — ove il «compagno» fiorista Pastelli offre spesso con garbo una rosa rossa ad Amalia — il colloquio umano non si spegne nemmeno tra avversari politici. E forse un po' tutti, quasi ispirati dal duetto tra don Camillo e Peppone, sognano nell'intimo, trinariciuti o baciapile, l'incontro degli italiani in una Italia più unita!

Il mio impegno politico è comunque definito sin da quella mattina del 24 aprile '45 quando, mentre gli americani entrano nella piazza di Montichiari, i miei amici curati, don Vigilio, don Luigi e don Angelo mi spingono alla politica, mentre mio cugino Tommaso Bellagamba, il più pulito degli antifascisti del paese, mi avanza pur seducenti proposte di socialismo alla Turati. E' comunque Bruno Boni, il «professore» conosciuto come misterioso rifugiato durante la Repubblica di Salò — come se non bastasse don Vigilio Seneci — che mi offre argomenti persuasivi per superare le ultime resistenze intellettuali verso l'impegno cristiano.

Ed è Amalia che mi dà la spinta definitiva (e forse nell'animo mio riemergono anche taluni discorsi sociali sentiti nella mia chiesa da don Mazzolari come una rivelazione). La politica non è d'altronde impegno ideale per vivere con il tuo prossimo e completarti in esso e con esso quasi sia «volto di Dio»? Ed ora che ne ho fatta tanta di politica non devo dare forse ragione a papa Montini che la definirà un giorno quale «forma sublime di carità»?

Me ne renderò conto, adagio adagio, con il passare del mio tempo politico. Un tempo, già in giovinezza, di intenso lavoro che dalla Sezione di Montichiari mi porta nel '51, dopo lungo periodo di segreteria organizzativa, ad assumere sempre a Brescia la funzione di Segretario provinciale della D.C. Funzione difficile? Certamente, data anche l'antica tradizione del Partito cattolico bresciano. Credo però di poter dire di essere

un Segretario provinciale sostenuto da fiducia, intellettualmente impegnato, preoccupato dell'animo popolare della nostra gente, ansioso di rendere più naturale l'incontro con gli operai delle fabbriche (sarà iniziativa mia il primo Convegno tra D.C. ed operai presieduto da Rumor Vicesegretario nazionale del Partito). Ed è sotto la mia gestione che, tra l'altro, si verifica in vari Comuni bresciani della D.C. — da Verolanuova a Ghedi — un cambio generazionale propizio a forze giovanili.

Mi impegno a promuovere anche cultura politica ed informazione di politica estera con «Il Cittadino» (il nostro settimanale studiato numero dietro numero ed affidato alla brillante penna di Fabiano De Zan). Sostengo l'amico Libero Dordoni e la sua azione di appoggio ai nostri preziosi municipi. Governo con tatto ma con convinzione i rapporti con il mondo cattolico ufficiale. Cerco soprattutto di mantenere alta la carica ideale della nostra azione e la devozione al Partito ed allo Stato.

I tempi si fanno d'altronde difficili anche se l'Italia, nello spirito di libertà garantito dai partiti democratici e dal voto del 18 aprile, ha ormai ricostruito le rovine della guerra ed ha assicurato al suo popolo prospettive di vita migliore che, solo qualche anno addietro, sembravano impensabili.

Da Roma giunge pesante l'eco delle dure battaglie parlamentari che, turbate dall'ostruzionismo ormai di moda, dividono tutto il Paese e lo rendono diffidente. Si affaccia all'orizzonte la malattia endemica della democrazia italiana: la sua instabilità favorita da una legge elettorale rischiosamente proporzionale. Rinasce, subdolo, l'eterno complesso degli italiani, lo scetticismo condito di «antistato».

Ecco perché i partiti della coalizione, a ragione, vedono come necessaria per la salute democratica italiana — nel '52 — una riforma elettorale che introduca, a sostegno dell'esecutivo troppo dimenticato dalla nostra Costituzione, il premio di maggioranza di cui tutte le democrazie europee, in un modo o nell'altro, fanno uso. Ma la riforma è destinata a fallire per anarchico ostruzionismo dell'opposizione, per puritanesimo di uomini pur validi come Jemolo e Corbino, per pavidità di una certa destra forse incapace di ammettere che la storia ha oggi affidato ai cattolici — gli «isolati» dello Stato laico di un tempo — il compito di salvare l'Italia dalla dittatura comunista.

A quella battaglia elettorale, per la nuova legge e per le nuove Camere, sciolto prematuramente il Senato per il rissoso ostruzionismo nella primavera del '53, partecipo anch'io: non però come Segretario provinciale del Partito, ma come candidato alla Camera dei Deputati. Mi sostiene, in quella candidatura, la fiducia di tanti amici, mi stimolano ad essa anche talune «solitudini defatiganti» di cui talora ho sofferto come dirigente della D.C. bresciana e che mi dissuadono da una «attesa» che sarebbe forse più conveniente e corretta. Mi aiuta in ogni caso la stima di quel mio Partito in cui ho trovato — e voglio continuare a trovare — una mia seconda famiglia. Candidatura al Parlamento dunque... Scelta giusta?

Solo dopo molti anni, il mio caro maestro di filosofia, il prof. Michele Federico Sciacca mi perdonerà la mia opzione parlamentare di quel '53

fatta forse, secondo lui, in alternativa alla prospettiva universitaria. E passeranno molti anni prima che egli riconosca — e me lo dirà — che proprio come uomo politico ho potuto forse operare per una politica attenta al dovere morale guardando a quell'umanesimo cristiano di cui proprio da lui e da don Luigi Fossati avevo avuto insegnamento.

Sarà per questo che Sciacca accetterà di dettare generosa introduzione ad un mio libro scritto proprio su Erasmo da Rotterdam come padre di democrazia?

I primi anni della D.C. bresciana

Dalla D.C. di Brescia, in via Tosio, (ove lavoro fin dal maggio '45 quale responsabile organizzativo insieme al giovane e bravo Nino Bonardelli, a Maria Gurrieri, a Riccardo Testa, accanto a Fabiano De Zan impegnato nella sua ricca dottrina a preparare i temi di propaganda) tutta una vita politica nel «Partito». L'andiamo tessendo quella D.C. con amici decisi, paese per paese (e Francesco Zane mi chiama, sorridendo con simpatia, «il tessitore»). Li incontro, l'uno dopo l'altro, di tutti i ceti e di tutti i tipi, quegli amici del Partito. Si semina in fraterna concordia. Ed i fedeli vengono da ogni ambiente sociale: operai di fabbrica ben solidi, professori colti ma non sempre capaci di farsi ben capire, maestrine alle prime armi o insegnanti già di lunga esperienza ed educatrici nate. E con loro, artigiani seri, coltivatori diretti laboriosi, studenti impazienti, piccoli imprenditori attivi, casalinghe forti, donne vivaci, polemiche e decise che sentono finalmente di realizzarsi, lavoratori convinti di democrazia e che già convergono sul movimento operaio cristiano, le ACLI di don Giacinto Agazzi, di Mario Faini e di Giacomo Scaratti.

I più vengono dall'Azione Cattolica che li ha da anni portati a riflettere sulla società civile, altri come me da una adesione intellettuale. Non è facile disciplinarli, i nostri iscritti, in quelle loro diverse radici: sono comunque uomini liberi in un partito libero, sono popolo se per popolo intendiamo uomini legati da valori comuni, forti di antiche radici, fedeli alla Chiesa e all'Italia, ceto medio nel senso civile della parola. Non vogliono saperne né di fascismo né di comunismo e molti hanno alle spalle giorni coraggiosi di Resistenza. Ci conosciamo con loro, l'uno dopo l'altro, famiglia per famiglia e, attraverso il partito, ciascuno vive la vita dell'amico nella gioia e nel dolore, nella fortuna e nella sfortuna. E dietro di noi, non pochi sacerdoti.

Non c'è da meravigliarsi del loro impegno: anch'essi — soprattutto a Brescia — hanno conquistato la loro «dignità civile» nella Resistenza e nell'antifascismo ed hanno il diritto di esprimersi sul futuro d'Italia. Gli anziani? Sono stati forgiati già in seminario da un vescovo di forte statura come mons. Giacinto Gaggia, costante riferimento dell'antifascismo cittadino pur nella città del «camerata» Augusto Turati. Era stato lui in verità, il vescovo Gaggia, a diffondere nel clero bresciano lo stile sociale di mons. Geremia Bonomelli, il vescovo di Cremona e pur di origine bresciana: un vescovo che, animatore delle «leghe bianche», aveva privilegiato i lavoratori ed aderiva a vita vera.

Ed i sacerdoti giovani del nostro tempo? Guardavano come a vette di spiritualità, a padre Giulio Bevilacqua ed a mons. Giacinto Tredici, il vescovo della pacificazione e della tolleranza sempre in simbiosi con il suo santo segretario don Angelo Pietrobelli. Esemplari per loro, anche quanto a civismo, erano don Luigi Fossati, maestro affascinante di storia e rovente di ideali, e don Giuseppe Almici, fine tessitore di una società cattolica aperta a tutte le forze democratiche.

E con quei maestri e su un terreno cattolico fertile per tradizione di impegno sociale ed associativo, ecco nella Chiesa bresciana non pochi sacerdoti resi ancor più credibili dalle sofferenze della guerra e della prigionia: padre Carlo Manziana, tutto spirito, padre Ottorino Marcolini, alpino che scala ora i bisogni sociali, don Giacomo Vender, missionario dei lager ed ora dei profughi, don Peppino Tedeschi penna di santa semplicità. E con loro tanti parroci che hanno salvato il gregge a Bovegno, a Nozza, a Salò, a Gavardo bombardata.

Eccoli ora tutti, quei sacerdoti, mobilitati a difendere i nuovi sofferenti, a combattere gli usurpatori, a dibattere idee nelle «Settimane sociali» stimolate dall'alto insegnamento di Pio XII, il grande pontefice che dà senso cristiano ad ogni aspetto della società del dopoguerra. Eccoli tutti, ognuno con il proprio temperamento, umani come mons. Francesco Bertoli, partigiani come don Alberto Donina, dotti come mons. Luigi Zenucchini, concreti come mons. Luigi Daffini, insistenti come Don Ettore Rossi che ogni mese ti dice che vuole subito nella sua Calvisano un ginnasio perché lì sarebbe nato Virgilio, imprevedibili come don Severino Bettinazzi che ti parla in greco e cita Dante di continuo.

E lui che, nascosto con don Annibale Canini, il santo curato dei bisognosi, dietro il campanile della sua Carpenedolo, mi ascolta parlare e magari rimprovera la signora Emma Trivella che, sollecitata da un'amica di udito non finissimo, mi ha applaudito fuori tempo. Preti santamente matti come don Angelo Pozzi di Vobarno, scanzonati come il mio don Vigilio Seneci, giornalisti nati come don Mario Pasini, entusiasti come i tre amiconi parroci di Odolo, di Leno e di Manerbio: don Ziletti, don Pacchetti, don Galli che noi amiamo definire come «le tre bigie della bassa bresciana»! Preti che sanno anche di rischiare la pelle!

E tra gli uomini politici? Prima di tutto i vecchi «popolari» cui molto dobbiamo per il loro antifascismo antico, ancora amareggiati del fatto che la Chiesa, nel '22, abbia bollato con un famoso articolo di «Civiltà Cattolica» l'intesa tra cattolici e socialisti, tra Sturzo e Turati per poi firmare nel '29 il «Concordato» con Mussolini. Ecco Carlo Bresciani, tutto pepe ed arguzia, sempre appeso alla sua pipa, che ci parla dell'Aventino e di illustri «popolari» bresciani come Giorgio Montini e Luigi Bazoli.

E con i «popolari» del passato, ecco Pietro Bulloni nel '21 giovanissimo sindacalista delle leghe bianche, oggi saggio prefetto della Liberazione, coraggiosamente impegnato a portare pace in terra bresciana là dove altri vogliono guerra civile e forte della sua adamantina onestà; ecco Lodovico Montini già proiettato giovanissimo, negli già impegnato con Guido Bollani nel promuovere cooperative cattoliche subito fiorenti.

E tanti, tanti altri, dal giovanissimo e brillante Annibale Fada della Val Trompia all'intelligente e acuto Giacomo Besuzio della Val Sabbia, al rovente Pepi Recher, il biondino professore di Gavardo sempre pronto a generosa battaglia, oratore efficace, innamorato della D.C. quasi come della sua Antonietta, all'arguto Giovanni Ferremi alpino di Bagolino e specialista di apologhi, al saggio Aurelio Colombo di Vobarno, all'irruente Angelo Grazioli di Gardone, a Basilio Peli di Castegnato, capopostino

partigiano, a Giacomo Legati di Castenedolo sempre attento e informato, a Felice Bellicini ed a Giovanni Tedeschi della Val Camonica, a Luigi Perani e Andrea Cazzani della nobile Rovato. E a Brescia città, Ercoliano Bazoli primo presidente democristiano dell'Amministrazione provinciale, suo fratello Stefano, il più acuto avvocato della città, Laura Bianchini, partigiana e stimata pedagogista della «Scuola Editrice». Ecco Giuseppe Libretti, Francesco Montini, Alessandro Capretti, i questuanti generosi del partito, Ugo Allegri, Agostino Camossi, Rubens Carzeri, Attilio Tabaglio, efficaci oratori, Gianfranco Camadini, giovane colto, ahimè, rapitoci da incidente stradale.

E ancora in provincia, Angelo Gitti cui viene affidata, affiancato da Carlo Albini, la CISL appena nata dal fallimento dell'unità sindacale, Guido Franchi, Angelo Regosa, Gianni Bosio, Cesare Lanzani, sindaci (e quanti altri!) di rinnovamento autentico. E Francesco Bergamini, un vero contadino della bassa alla cui mensa trovi sempre polenta grande e luminosa con intorno una famiglia con la quale è bello buttarsi sul tagliere! E con quelli, tanti tanti altri, ognuno con il proprio temperamento anche conforme alla zona e al ceto sociale di origine. Tanti, tutti pronti a sciamare alla sera per le polverose strade con macchine ricuperate dai residuati di guerra e spesso in panne, macchine con cui Piero Fontana, sempre distinto e impeccabile con i suoi curati baffoni, fa miracoli. E tutti, con pochi, veramente pochi soldi in tasca che il paziente e saggio Dante Taglietti, il nostro distinto amministratore, distribuisce con centellinata parsimonia.

E i «giovanissimi» promettenti? Mario Fiorilla che, ahimè, appena laureato, cadrà vittima della montagna, Giuseppe Camadini, acuto nel diritto come in tutto, Luciano Zilioli il generoso primo segretario del Movimento giovanile, Valerio Girelli, Guido Vitale, G. Battista Lanzani e tanti altri... Quanti di quei giovani diventeranno sindaci esemplari come Maffeo Chiecca di Rudiano, come Tommaso Firmo di Carcina, come il solido Gottardo Zonta di Carpenedolo succeduto al mite Giuseppe Vescovi, come il «sarto» di Gottolengo Oreste Benvenuti o «il calzolaio» di Cologne Cristoforo Torri, capaci di trasformare contrade fangose in cittadine modello!

E ognuno di loro fa scuola, alleva i suoi apprendisti, accetta la politica come servizio, rinnova il «senso dello Stato» tipico dei vecchi del Partito Popolare di Sturzo. Tra quelli? Immancabile a Brescia Leonzio Foresti che da giovane è stato capo redattore del giornale cattolico «Il Cittadino», distrutto dai fascisti, poi direttore del «Giornale di Brescia». Uomo intelligente ed onesto, è in un certo senso il «garante» di buon costume politico e nella sua critica pronto a non risparmiare nessuno anche perché, durante il ventennio, molto ha imparato da don Luigi Fossati che dal pulpito sempre ha tuonato contro i tiranni.

Come Foresti sono i deputati di allora alla Costituente: Pietro Bulloni, Lodovico Montini, Enrico Roselli, Stefano Bazoli, Laura Bianchini, passati poi nel '48 con Egidio Chiarini deputato e Albino Donati, Francesco Zane, Angelo Cemmi e Angelo Buizza senatori, a rappresentare Brescia e la sua

provincia nella prima legislatura bicamerale della Repubblica. Uomini che il popolo sente suoi, ama e stima, un popolo che corre commosso al partito a salutare Pietro Bulloni, nel giorno della sua prematura scomparsa.

E se in Italia la D.C. è come è, partito di popolo, la D.C. bresciana lo è in tutto il suo essere. Ed è anche per questo che vaste zone operaie, pur forti di un senso civico di cui anche la scuola politica laica di Zanardelli aveva ben fatto testimonianza, non si lasciano sedurre dalla proposta comunista e scelgono fiducia in De Gasperi (quanti roventi comizi a Palazzolo sull'Oglio, a Vobarno ed in Val Trompia davanti alle fabbriche!). Ed è per questo che dal mondo dei campi sorge anche il movimento dei «Coltivatori diretti», forte dei valori della civiltà contadina che appoggia la D.C. e compensa la disponibilità di non poca parte della società cittadina verso il marxismo. Un appoggio cui si aggiunge anche il peso di un valido movimento artigiano di ispirazione cristiana, promotore in molti nostri paesi di benemerite «Casse rurali artigiane» pronte ad aiutare il tessuto vitale delle piccole e medie imprese.

Non è difficile così in questo clima sociale esaltare anche la vocazione interclassista che si rafforza nella D.C. bresciana soprattutto dopo che la comune opposizione al fascismo ha acceso fiducia reciproca tra cattolici e laici democratici. Ed è anche per questo che la stima e la tolleranza rendono esemplari le relazioni pure tra i parlamentari bresciani a Roma, a prescindere dalla loro collocazione politica, ed alimenta una stima personale che rende amici uomini come il democristiano Montini, il socialista Ghislandi, il socialdemocratico Ariosto, il comunista Nicoletto.

I problemi d'altronde non mancano: da quelli della ricostruzione materiale dai disastri della guerra a quelli di una disoccupazione pesante e diffusa che soprattutto infuria nelle campagne e spinge la gente delle valli più povere — la Val Sabbia e la Val Camonica — ad emigrazione verso la Germania e la Svizzera, quando non addirittura oltre oceano. E nella pianura pur fertile, per molti il lavoro viene da un'occupazione gonfiata — il cosiddetto «super-imponibile» imposto per decreto dal prefetto Bulloni, faticosamente rinnovato anno per anno a San Martino. Lo media in «Loggia» Boni ed esso fa da antidoto alla ribellione sociale ed è ben accettato anche dalla proprietà agricola.

Giungono allora provvidenziali i «cantieri di lavoro» promossi dal Ministro Fanfani e ben utile è pure, per una popolazione affamata di case, il programma edilizio del «Piano Fanfani» per una «casa popolare». Ed è su questa che, proprio a Brescia, un «prete-ingegnere» di grande cuore come padre Marcolini inserisce la «variante» della casa come garanzia per un nucleo familiare fatto di bambini, di genitori, di nonni. Una unità quanto mai valida di fronte alla forte crisi dell'occupazione delle donne e di tanti giovani che non trovano sbocco nella vita e spesso si rifugiano nel diplomismo di una scuola ormai non più rispondente alla vita (e vi è, per Brescia, anche il non facile problema della riconversione dall'autarchia e dall'industria di guerra verso nuove produzioni idonee a conquistare mercati esteri).

Ecco quindi per noi l'impegno della ricostruzione ed il suo onere. Una

ricostruzione che non si limita certo alle cose materiali, che va guidata con proposta morale e che preme sulla tradizione e sulla propensione religiosa della gente bresciana, sulla tenacia dei lavoratori, sul dinamismo di imprenditori volonterosi e intelligenti. Tra essi? Magari artigiani del maglio, del tondino e del legno, ecco quelli della Val Trompia, di Odolo, di Bienno, di Agnosine che, accantonati i tradizionali arnesi, già sentono lo stimolo ad una metamorfosi che nel giro di un decennio li porterà ad essere imprenditori di livello europeo e mondiale. Ma la ripresa si avvia e procede. Le «Lambrette», le «Vespe», le «Topolino» ammodernate cominciano a correre sulle strade ancora polverose a frotte e ti danno senso di libertà festosa e di sano respiro (è in quei giorni che Boni, tutto asfaltando, viene chiamato «Ciro l'asfaltatore»).

Ed anche l'arte riprende. Toscanini, quasi pontefice a Roma dopo l'esilio di Avignone, ritorna trionfalmente nel maggio '46 alla Scala di Milano subito ricostruita, quasi magia, dai milanesi. Gigli canta ancora e De Sabata dirige magistralmente. La fiducia comincia a correre nelle vene del popolo italiano quasi che il bel film di Frank Capra, oriundo italiano, *La vita è bella* e che ci rivela James Stewart sia per tutti un richiamo ai valori più umani, suoni invito a voltar pagina dopo tanta violenza. E il cinema italiano? Quasi arte nuova apprezzata all'estero come segno di ripresa della vitalità italiana, comincia ad essere proprio esso la fotografia arguta e verista di una società in profonda trasformazione e che vuol vivere (De Sica ne dà il segnale con *Ladri di biciclette* del '47 e con *Miracolo a Milano* del '51, scavalcata ormai la riflessione ammirevole ma sofferta del dopoguerra di *Paisà* e di *Roma città aperta* di Rossellini).

E per noi di Brescia? La rinascita della OM guidata dal giovane e coraggioso ing. Beccaria, la rapida riconversione della «Beretta» di Gardone V.T., della Palazzoli e di altri noti opifici, la ripresa di Lumezzane, il rilancio del Garda sono il segno della guarigione. Ma con la graduale normalizzazione del vivere anche la D.C. bresciana — come ogni associazione viva — comincia a conoscere le sue tensioni: tensioni tra anziani e giovani nella concezione del modo di essere del Partito anche se tutti sappiamo incanalare ancora quella dialettica verso l'azione concreta. Non sono d'altronde ancora emerse allora le opposte «filosofie» che tormenteranno più tardi la vita democristiana e che degenereranno nel correntismo. E occorre dire, post factum, con sereno compatimento, che anche da noi qui a Brescia le diversificazioni già si sono affrontate al Congresso provinciale del '47 quando, per la prima volta, il Partito giunge alla elezione democratica del suo Comitato.

Nasce da quell'evento quasi inavvertito uno scontro di generazioni. In noi giovanissimi appena arrivati, neofiti dell'idea ma anche dell'organizzativismo , vi è la presunzione di capire più degli anziani i tempi nuovi, di essere i veri progressisti, vi è la tendenza cioè a credere che raccogliere e formare «quadri organizzativi» basti per far politica, per creare il partito e per legittimarne la rappresentanza. Negli anziani vi è invece l'illusione, essa pure non priva di supponenza, che rappresentare il passato, aver resistito al fascismo, aver coltivato per anni un

patrimonio ideale prezioso significhi titolo automatico di rappresentanza privilegiata, primato che non può essere contestato. Accade così che i giovani scalpitanti — io ne sono uno degli esponenti più accreditati — senza nemmeno grandi sforzi, anzi capitalizzando l'abituale contatto con i delegati, scavalchino nel «congresso», quanto a voti, i «notabili» e si trovino «preminenti» non senza risentimenti amari degli sconfitti.

Siamo però onesti: e poche ore dopo «il fattaccio» delle elezioni congressuali, quasi folgorati dall'intuizione che il Partito è anche la tradizione e che la D. C. è ben complessa nelle sue componenti, eccoci tutti e tre, io, De Zan, Grazioli, da Lodovico Montini. Con tutta umiltà riconosciamo di aver maneggiato una realtà ben più grande di noi e di essere andati al di là di quanto non ci fossimo proposti. La disponibilità di Montini è immediata, paterna anche se severa. Impariamo così da lui come proprio la D. C. abbia bisogno di tutti, come possa vivere solo nell'armonia dei ceti e degli ambienti, nel concorso molteplice di pensiero, di tradizione, di organizzazione. La «resa» e la «ricomposizione» non richiedono troppo tempo: vengono gestite con umanità e paziente saggezza dal nuovo Segretario, l'avv. Albino Donati, un uomo di eccezionale bontà. E alla fine della tempesta non uno dei giovani ribelli è andato perduto, grazie anche alle premure di vecchi «popolari» autorevoli ma cordiali come Carlo Bresciani e Costantino Franchi. Non vi è d'altronde tempo da perdere in querele: la lotta politica ci mobilita tutti nell'impegno di impedire all'Italia un destino staliniano di cui i Paesi dell'Est dell'Europa ci danno drammatica testimonianza che nemmeno il tatticismo di Togliatti può mascherare.

E la ricomposizione della D. C. bresciana attiva anche nuove leve giovanili che si misurano nella preparazione della campagna amministrativa. Giovani come Corrado Marpicati, come Pietro Fornari, come il mio segretario Franco Radici tutto pepe ed arguzia (e tanti altri insieme a loro). Ed anch'io vado crescendo politicamente con impegno pure autocritico e moltiplico i contatti stimolanti con il partito a Roma. E cresco anche nella mia esperienza umana. Ho con me all'unisono Amalia, una grande moglie, grazie alla cui collaborazione posso assolvere per vari anni al non facile impegno di essere nel contempo Segretario organizzativo e più tardi provinciale della D.C. bresciana, preside insegnante nella Scuola Media del mio paese, studente ben serio della facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Pavia. E certo non ultimo caro impegno, sono ora anche padre di due bei bambini, Enrico e Maria Teresa, che fanno ancor più serena e felice la vecchiaia di nonno Amedeo, il maestro del paese. Un nonno in verità un poco frastornato da tanta politica che, per l' attività complementare di Amalia, impegna con Wanda, la preziosa governante, le provvidenziali zie Teresita ed Antonietta. Ma così è la famiglia di un politico sulla quale affettuosamente veglia, dal vicino «oratorio», anche il buon don Pietro Pea.

L'Italia nel dopoguerra

Settembre 1945: si avvia la «Consulta nazionale» come riferimento per il Governo del prof. Parri. Governo che cade presto nelle sue contraddizioni a cui succede nel dicembre il primo Gabinetto De Gasperi sempre fondato sui sei partiti del Comitato di Liberazione Nazionale. Poi, a Roma, lo storico Congresso della Democrazia Cristiana presieduto dall'avv. Bartoli sindaco di Trieste. Vi corro di volata con Recher, con Zane e la sua signora. Gonella delinea il programma delle libertà democratiche e Piccioni propone per la D.C. la scelta repubblicana. Con referendum vinto tuttavia, di misura, nasce la «Repubblica Italiana» e Umberto II parte per l'esilio. Con la Repubblica, l'avvio di una «Assemblea Costituente» dove la D.C. è maggioritaria con 207 eletti, ma dove siedono anche 115 socialisti e 104 comunisti, già potenziale «Fronte popolare».

E quella l'Assemblea che ci darà il 22 dicembre 1947 la Carta Costituzionale firmata da De Nicola, Capo provvisorio dello Stato: una Costituzione elaborata certo in un clima ideale e culturale di alto livello, fondata sulla divisione classica dei poteri, ma spesso proclamatoria e ben diversa dalla lapidaria «dichiarazione sui diritti» della classica Costituzione americana. Una «Carta» valida e dotta, quella italiana, ma influenzata da un lato dalla preoccupazione di porre freno all'esecutivo, dall'altro dalla diffidenza che divide le maggiori forze politiche italiane, la cattolica, la laica e la marxista, preoccupate di cautelarsi reciprocamente contro possibili future prevaricazioni. Una «Carta» che, a parte i meriti, finirà per favorire un certo parlamentarismo di cui approfitteranno le opposizioni e prime tra esse la comunista. Sono i comunisti nostrani infatti che, saliti in cattedra di democrazia, si faranno subito tutori di una Costituzione nella quale, anche con il loro voto imposto abilmente da Togliatti, vengono recepiti pure i «Patti Lateranensi» quale regola ai rapporti tra Stato e Chiesa.

Con la Costituente trova vita anche il primo Governo repubblicano tripartito di De Gasperi (democristiani, socialisti, comunisti). È in esso che Togliatti, Ministro alla Giustizia, patrocina una amnistia politica pacificatrice. Ma in quel Governo, e nonostante il successo dei socialisti alle prime amministrative, ben presto emerge la totale sudditanza dei socialisti di Nenni ai comunisti. Una sudditanza cui si ribellerà già nel '47 Saragat che con la scissione di Palazzo Barberini darà vita al Partito socialdemocratico e frenerà, con l'aiuto democratico cristiano, l'ipoteca comunista sulla giovane democrazia italiana.

Sarà consentito così a De Gasperi, reduce dal suo primo viaggio negli Stati Uniti d'America che gli danno sostegno e stima, di garantire il Governo contro i rischi frontisti e di trovare la maggioranza nell'assemblea, grazie anche all'appoggio del movimento dell'«Uomo qualunque» dell'on. Giannini e che, nato in funzione antipartito, dimostra, nel momento delle scelte vitali, chiaro senso di responsabilità

nazionale. Si giungerà così al rimpasto governativo del dicembre '47 e all'ingresso del repubblicano Pacciardi, di Einaudi e di Saragat in quel Governo che il 18 aprile '48 porterà alla vittoria della Democrazia Cristiana e dei suoi alleati contro i socialcomunisti del «Fronte di Garibaldi».Quei primi voti democratici dell'Italia nuova! Quelle deboli e pur coraggiose forze di polizia e di carabinieri a difesa di urne e di comizi spesso minacciati di violenza! Urne nelle quali soprattutto le cosiddette donne «di Messa prima», il popolo cristiano, gli umili più dei saggi, in una salutare confusione spesso di religioso e di civile, riversano consensi sullo scudo crociato di De Gasperi, traducono in governo solido una forza di ricostruzione con la quale l'Italia va ricuperando pure il credito internazionale.

Sarà infatti del 10 febbraio '47 la firma a Parigi del Trattato di pace tra i vincitori della guerra e l'Italia, trattato che De Gasperi commenta con parole sobrie ma forti e che sarà ratificato dalla Costituente nel luglio dello stesso anno con 262 voti favorevoli, 68 no e 80 astenuti. Un trattato — è vero — che privandoci di terre italianissime lascia ancora aperto e drammatico il problema del cosiddetto Territorio libero di Trieste e che è duro colpo nell'animo della maggior parte degli italiani, mai come allora, e forse proprio anche grazie alla dignità di De Gasperi, partecipi delle vicende della nostra Italia.

E già dopo la firma del Trattato di pace, nella ripresa della nostra iniziativa internazionale, ecco per il nostro Paese i consistenti benefici del Piano Marshall, ecco la dichiarazione tripartita Francia-Inghilterra-Stati Uniti d'America a favore di Trieste italiana, il progetto di unione doganale con la Francia e, in politica interna, l'accelerarsi della ricostruzione. E già dopo il 18 aprile, con il sesto Governo De Gasperi aperto ai partiti democratici alleati contro il «Fronte popolare», con Luigi Einaudi Capo dello Stato, simbolo di cultura e di onestà, vengono le prime leggi di respiro sociale come il Piano Fanfani per l'edilizia popolare. E va a merito del Ministro dell'Interno Scelba ed alla sua «Celere», il ricupero dell'ordine pubblico che terrà anche di fronte al grave trauma del folle attentato a Togliatti, che attenuerà le tensioni sociali spesso pilotate e seppellirà — senza bisogno di leggi eccezionali — le tentazioni separatiste siciliane accese dal movimento di Finocchiaro Aprile ed esasperate dal banditismo e dai rigurgiti conservatori.

Ma come forte di consenso popolare e quanto vicino alla vita reale appariva allora quel Parlamento dove, accanto ai luminari della politica e del diritto, personaggi di popolo sinceri e spontanei (e basti citare l'on. Tonengo ben popolare perché capace di difendere quando necessario e a suon di pugni le sue convinzioni) operavano con fede convinta ed in semplicità pulita e dove bastò la notizia della vittoria di Bartali alla tappa alpina del Giro di Francia, urlata in Aula a Montecitorio, per decongestionare la tensione politica nel giorno dell'attentato a Togliatti!

Certo dietro il ricupero italiano vi è anche la garanzia degli Stati Uniti d'America che dopo Yalta non tollerano altri cambiamenti di equilibri internazionali od espansioni sovietiche. E vi è pure, benefica sull'Italia, la

solidarietà degli emigranti e degli oriundi nostri (e quanti sono!) che, come un interminabile ponte di Brooklyn, nei tempi di Fiorello La Guardia, ha aiutato i più drammatici bisogni del nostro dopoguerra. Ed il consenso deciso del 18 aprile è occasione per confermare la nostra scelta occidentale, la nostra fedeltà ad una amicizia americana le cui origini di sangue nemmeno il fascismo ha mai potuto cancellare.

Di quel 18 aprile del '48 è commovente ancor oggi rivivere l'emozione, l'attesa preoccupata italiana ed estera, la preparazione minuta nei nostri paesi, casa per casa. Fa certo compiacenza il convinto sostegno dell'Azione Cattolica, dei Coltivatori diretti e delle nostre parrocchie, il pellegrinaggio esaltante di De Gasperi e dei suoi fedelissimi, città per città. E *si* sorride a riascoltare oggi le polemiche di piazza nella calda primavera, a rivedere i personaggi vivi di umanità bassaiola alla Guareschi, il fanatismo delle donne divise in opposte schiere ma ancor più decise degli uomini, tutte in fila a seguire devotamente le «Madonne pellegrine» portate in processione di contrada in contrada, con sullo sfondo, per radio, la voce di padre Lombardi, in contesa con i canti inneggianti a «baffone»!

Quanto fervore di giovani, diffidenti della seduzione di Togliatti e della prorompente e tuttavia responsabile virulenza di Di Vittorio, sindacalista e tribuno! È di allora l'errore politico di Nenni i cui occhiali astigmatici gli fanno scambiare — e non è il solo — il panorama della nuova Italia con quello ormai da cartolina antica della Francia del Fronte popolare del '36. Sono di quei giorni il coraggio di Saragat e dei suoi, la coerenza occidentalistica di Sforza, la fedeltà democratica di Pacciardi. Una crociata?

Certamente e con tutte le esagerazioni delle crociate: una battaglia che i puristi laici della democrazia possono anche sottovalutare, ma che in sostanza salva anche per loro l'Italia da una esperienza dittatoriale e comunista oggi fallita ma che per altri popoli è costata anni di sofferenze e di povertà, milioni di vittime e di deportati!

Che dire oggi del voto del 18 aprile? In sostanza, vi è stato in esso pure l'orgoglio di una ricostruzione avviata coralmente dal nostro popolo, vi sono stati l'amore di Trieste e la risposta alle «foibe», la speranza in una società più umana e finalmente più cristiana, la soddisfazione per una riconciliazione ormai certa tra cattolici e laici. Non ultimi, la reazione ed il disgusto verso chi, per partito preso, per scetticismo aristocratico, per gretta conservazione o per settarismo marxista, tutto svalutava dell'Italia. E in quel voto vi era anche tanto desiderio di pace vera dopo tante violenze. D'altronde proprio in quei giorni l'assassinio persino di un «santo» della pace come Gandhi sconvolgente per tutti gli uomini del mondo e la sanguinosa diaspora tra indù e mussulmani nell'India appena decolonizzata venivano a dimostrare che non bastano nemmeno la libertà e l'indipendenza a garantire la convivenza dei popoli.

Aleggiava d'altronde sull'orizzonte ancora incerto d'Italia e sul voto democratico del 18 aprile, anche la prima luce di un europeismo che De Gasperi, Saragat, Sforza, Einaudi, in solidarietà ideale con Adenauer il

tedesco, con Schuman il francese, con Spaak il belga e sull'onda del messaggio europeista di Churchill, pronunciato nel '47 a Zurigo, venivano disegnando e che costituirà ormai da allora, soprattutto per noi giovani democratici, il più esaltante miraggio.

E noi quell'europeismo lo inquadreremo subito nell'umanesimo di Maritain e, soprattutto, nella proposta del mirabile libro di Sturzo *L'ordine internazionale* che l'editore Einaudi diffondeva nelle ancora povere librerie. E quell'europeismo ormai avviato ci rendeva ancor più convinti della Democrazia Cristiana che per la sua stessa natura non poteva che essere europeista e alleata ai partiti che in Belgio, in Germania, nella stessa Francia ove il Movimento Repubblicano Popolare (M.R.P.) di ispirazione cattolica molto pesava, guardavano con fiducia all'europeismo come a democrazia.

Ma anche il 18 aprile passa e il tempo nuovo è difficile. Ci attende, come Democrazia Cristiana nazionale, il compito di governare la Repubblica Italiana, rinnovata dalla Costituzione ma al bivio tra dissesto economico e ricupero della moneta (e molta è la fiducia in Pella e Vanoni), tra conservazione e illuminato progressismo, tra solidarietà occidentale e rigurgiti antiamericani e filosovietici sui quali insiste implacabile l'opposizione socialcomunista ancora incerta tra legittimità e rivoluzione, opposizione «comunque» attiva e ostile anche ai progetti europeisti.

E non poche tensioni sociali strumentalizzate da un sindacato controllato dai comunisti e prevalente nonostante l'affermazione autonomistica della CISL — il sindacato di Giulio Pastore — tengono tesa la vita del Paese e rendono difficile l'impegno del Governo per la mediazione alimentando disordini e scioperi «da ostruzionismo». La vita interna tormentata negli stessi partiti alleati alla D.C. rende poi cedevole il terreno su cui De Gasperi deve muoversi con la sua coalizione. E il suo navigare diventa anzi ancor più arduo per il graduale emergere, all'interno della stessa D.C. di posizioni contrastanti tra un centro non sempre illuminato e una sinistra ansiosa di socialità ma talvolta velleitaria certo al di là delle intenzioni del suo leader, l'on. Dossetti. Lo affianca presto Fanfani promotore di correntismo sul cui beneficio si possono nutrire dubbi.

La turbolenza della democrazia italiana, frutto anche delle contraddizioni di cui è ricca la nostra storia risorgimentale, comincia comunque dopo il 18 aprile. De Gasperi, con maturo senso politico, pur avendo la maggioranza assoluta in Parlamento, dà vita alla coalizione di governo con i liberali, i repubblicani, *i* socialdemocratici. L'autonomia di questi ha trovato d'altronde conferma con l'accettazione del Patto Atlantico, mentre la sudditanza del PSI al PCI ha avuto nuova verifica nel Congresso di Firenze del maggio '49 pur con le riserve di Romita e di Matteotti.

Saranno però i socialdemocratici che, proprio al fine di curare la saldatura con le nuove correnti autonomiste socialiste, si sentiranno indotti nel gennaio del '50 ad uscire dal Governo. Il Congresso

democristiano tenuto a Venezia nel giugno ‘49, pur confermando una prevalenza del «centro degasperiano» (segretario l’on. Taviani), ha dato vita d’altronde al fermento riformista di una sinistra democristiana variegata nelle sue componenti ma dinamica e unitaria nelle sue richieste. Si concretizza allora anche l’impegno del Partito per la riforma agraria e per il Mezzogiorno.

Eppure proprio l’elettorato non premierà la collaborazione dei partiti democratici vincitori del 18 aprile. Influenzato da una destra in ricupero e non disposta a disarmare il suo conservatorismo, con le elezioni amministrative del ‘51-’52, esso determinerà infatti una erosione della Democrazia Cristiana a vantaggio dei monarchici e del MSI, frenerà la novità socialdemocratica, rafforzerà la sinistra socialcomunista anche se i socialisti, dopo il Congresso del ‘51 di Bologna, soffriranno pesante divisione interna. Sentiamo pure noi come in quelle amministrative del ‘51 si rimetta in forse la sicura scelta del ‘48. Ed è anche per questo che sosteniamo l’opporsi di De Gasperi alla destra interna della D.C. quando essa, non senza appoggio di ambienti vaticani e strumentalizzando il nome di don Sturzo, cerca di varare per l’amministrazione del Comune di Roma una lista di cattolici «ortodossi» avversa all’intesa ormai consolidata tra D.C. e forze laiche del centro. A ragione De Gasperi sostiene d’altronde questa alleanza — oltre che come carta di credito per l’estero ove ancora si dubita dell’Italia — anche come saldatura definitiva tra i cattolici e l’eredità risorgimentale e quindi come garanzia di ricupero politico contro tentazioni estremiste.

Un ricupero di fiducia internazionale dell’Italia è comunque in atto. È infatti del ‘49 la firma italiana apposta da Sforza — il fedele collaboratore di De Gasperi — al Patto Atlantico, garanzia della nostra libertà e del nostro aggancio all’Occidente (e contro di esso furibonda è l’opposizione ostruzionista della sinistra sia alla Camera che al Senato). E dell’ottobre ‘49 il gesto dignitoso di una Italia che chiede all’ONU l’indipendenza della Tripolitania e dell’Eritrea e, nell’intento di conservare con l’Africa un legame morale, pure chiede ed ottiene l’amministrazione fiduciaria ed a termine della Somalia.

E del febbraio ‘51 la Conferenza italo-francese di S. Margherita Ligure che normalizza e rivivifica i rapporti tra Roma e Parigi. E del maggio la visita di De Gasperi a Londra, del giugno la visita di Adenauer a Roma. E nello stesso anno, fatto ben importante, l’Italia firma il Patto di Parigi istitutivo della CECA, la Comunità del carbone e dell’acciaio (anche quella avversata dai social-comunisti) che sarà il punto di partenza di una nuova Europa.

Si consolida così, anche per merito nostro, la dimensione europea prefigurata nel giugno del ‘48 dall’avvio dell’OECE (Organizzazione Europea di Cooperazione Economica) stimolata dagli americani con il Piano Marshall e rafforzata, nel maggio del ‘49, dall’avvio del Consiglio d’Europa. Una dimensione politica spinta sulla prospettiva «supernazionale» quando, nel maggio del ‘52, si firmerà a Lisbona il Trattato della Comunità Europea di Difesa, la CED, nata su proposta del

Governo francese di Pleven. Lodovico Montini, impegnato in pieno nell'attività internazionale, è tra noi bresciani il testimone di questo nascente europeismo nel quale d'altronde rivive un antico ed importante filone della cultura politica europea, da Dubois a Saint Simon, da Leibniz a Kant, da Victor Hugo a Mazzini. Un filone che con entusiasmo anche studioso io ripercorro, anzi scopro, perché per la verità nel nostro liceo, insegnandoci storia, nessuno ce ne ha mai parlato così come non ci è stato parlato di Briand, il Presidente francese, e di Stresemann, il Ministro degli Esteri tedesco, che con lungimiranza avevano visto sin dagli anni '20, nell'amicizia franco-tedesca e nell'integrazione europea, la garanzia della pace futura.

Di quell'europeismo io mi faccio a Brescia acceso propagandista tra i giovani amici, tra gli organizzatori del partito, tra i contadini della bassa, tra gli operai delle valli. E quando parlo di Europa, ascoltato e capito, nella laboriosa Lumezzane e nelle nostre montagne pur sofferenti di emigrazione, con i giovani incerti come con i vecchi combattenti ancora assetati di Trieste e di giusti confini, l'attenzione e l'attesa di tutti sono ben vive.

E anzi proprio lì, nell'europeismo, che avverrà forse il mio consenso definitivo alla Democrazia Cristiana. Lì sull'opzione europea, sul disegno di un internazionalismo cristiano, di un rinascente umanesimo europeo che, studente, mi appassiona nei tempi della dittatura quando il prof. Sciacca mi assegna come tesi di laurea il tema *Il concetto della personalità umana in Erasmo da Rotterdam e suoi riflessi religiosi, sociali, politici.* E sarà lì, su quel tema europeista, che io capirò senza riserve De Gasperi, l'uomo onesto della ricostruzione e del riscatto, il cattolico liberale acceso di tensione sociale, non sempre capito dai cattolici ma che sa dire a noi giovani che l'Italia può rinascere definitivamente nello spazio europeo.

Lui, l'uomo di frontiera che, ormai al tramonto, vede con pochi altri i tempi nuovi, che ci offre il senso della rivoluzione «copernicana» emersa dalla grande guerra e che dovrebbe indurci a buttare alle spalle tutta un'educazione «tolemaica» ricevuta in gioventù ed a farci convinti di un'Italia e di un'Europa «centro del mondo».

È dunque con speranza che vediamo firmare nel '52 il Trattato della Comunità Europea di Difesa . E sarà con amarezza profonda che più tardi lo vedremo fallire per il voto contrario del Parlamento francese e, riconosciamolo, non certo stimolato dalla tiepida convinzione degli altri partners, Italia compresa. Ancor più sofferta quindi per noi, nel '54, proprio in coincidenza con il voto francese contro la CED, la tragica notizia della morte del nostro grande «leader» a lutto d'Italia e d'Europa.

L' Europa nel dopoguerra

Il clima internazionale intorno all'Italia in questi anni? E ben cambiato rispetto ai giorni della vittoria degli alleati sull'Asse. L'attesa fiduciosa aperta dalla Carta delle Nazioni Unite per un consensuale governo del mondo si va inaridendo. Si ritorna alla politica degli equilibri di potenza e alle concorrenze imperiali? In verità la «ragion di Stato» paralizza l'ONU ove, nel Consiglio di Sicurezza, l'URSS di continuo ricorre al «diritto di veto». Il Segretario generale, il norvegese Trygve Lie, è paralizzato nelle sue iniziative mentre l'Assemblea è esautorata dai Grandi. Ci si avvia in sostanza verso la guerra fredda. Gli Stati Uniti d'America hanno ormai corretto il loro disimpegno avviando una politica di contenimento dell'espansionismo sovietico e curano un primato militare garantito anche dal loro monopolio della bomba atomica (l'Unione Sovietica riesce a costruirla nel '49 e giunge alla bomba all'idrogeno nel '52).

Truman, Presidente degli Stati Uniti d'America alla morte di Roosevelt nell'aprile del '45, ha affrontato con equilibrio i problemi posti dalla conclusione della guerra contro la Germania ed il Giappone e, suo lungimirante merito, ha avviato una decisa politica di sostegno alle deboli democrazie europee e di aiuto alla loro ricostruzione. Ha lanciato infatti nel giugno '47 il piano Marshall, vasto programma di aiuti economici che, dal '48 al '51, trasferirà all'Europa libera (Germania Occidentale compresa) dodici miliardi di dollari e che, con l'OECE, primo esempio nella storia, spingerà gli europei a lavoro comune.

Riconfermato nel '48, è stato ancora lui, Truman, nell'aprile del '49, a lanciare anche la proposta del Patto Atlantico e quando la Corea del Nord nel '50 attacca la Corea del Sud, è pure lui che decide l'intervento delle forze americane sotto la bandiera delle Nazioni Unite (decisione approvata dal Consiglio di Sicurezza grazie alla polemica assenza dell'Unione Sovietica). Ed è proprio in Corea che Truman dà prova anche di un grande equilibrio evitando, contro le proposte del generale Mac Arthur, la nuclearizzazione e l'estensione del conflitto asiatico così come con altrettanta decisione chiarisce a Stalin la volontà decisa di opporsi al blocco di Berlino.

Stalin d'altronde non esita, finita la guerra, a seppellire rapidamente gli impegni assunti a Yalta e ad avviare — contro la promessa di libere elezioni — la comunistizzazione delle nazioni europee occupate dalle sue armate. La tecnica della conquista del potere? Si ripete nelle varie capitali dell'Est europeo: l'alleanza del partito comunista, nei cosiddetti fronti popolari ove esso è in genere minoritario, con l'ala estremista e dissenziente dei partiti borghesi, la successiva liquidazione delle opposizioni e l'instaurazione delle cosiddette «democrazie popolari», transito al regime totalitario comunista.

In Bulgaria? Il Governo di coalizione viene sostituito di forza, già poco dopo la fine della guerra, dal Governo comunista di Dimitrov ed il leader del partito agrario, Petkov, viene mandato a morte con accuse infamanti.

In Ungheria? Il partito comunista conquista ben presto il controllo dello Stato e instaura il regime totalitario di Rakosi di assoluta osservanza staliniana (è il suo Governo che apre lotta alla Chiesa, condanna il cardinale Mindszenty all'ergastolo e manda poi a morte lo stesso leader comunista Rajk per sospetto di titoismo).

Che d'altronde i vari partiti comunisti dell'Est abbiano programmato da tempo la conquista del potere in nome dell'antifascismo e dell'anticapitalismo e sotto la protezione delle armate sovietiche (consenziente il comunismo italiano di Togliatti), lo ha già clamorosamente dimostrato la vicenda della Cecoslovacchia che ha profondamente turbato l'opinione pubblica occidentale. Difficile dimenticare che, negli ultimi giorni del combattimento, l'armata americana del gen. Patton si è fermata sulla strada di Praga solo per rispettare l'accordo di spartizione *e* che la Cecoslovacchia, europea per cultura e per tradizione, con il Governo Benes ancora in esilio, a garanzia di atteggiamento pacifico, ha già stretto un'alleanza ventennale con l'Unione Sovietica. Eppure è abbastanza che Benes, capo del governo nazionale nel '46, nomini sette ministri comunisti perché ci si avvii con Gottwald alla comunistizzazione del Paese e si porti Praga alla «democrazia popolare» dopo la morte misteriosa di Masaryk (il Ministro degli Esteri favorevole al Piano Marshall). Ed ecco anche a Praga la persecuzione della Chiesa con l'arresto dell'arcivescovo Beran e, nel '50, il clamoroso processo e la fucilazione di Clementis, ex Ministro degli Esteri, e di Slansky, ex Segretario del Partito comunista, accusati di eresia titoista.

La Polonia? Già nel '39 vittima della spartizione Ribbentrop-Molotov e, mentre viene invasa dalle truppe di Hitler, assalita alle spalle dall'esercito rosso autore del massacro di Katyn, è subito nel dopoguerra vittima designata di Mosca. Il governo clandestino pluripartitico di Lublino? Verrà esso pure strumentalizzato per preparare una «democrazia popolare» di assoluta sudditanza sovietica. Si schiaccia così, subito dopo la «liberazione», il «partito contadino» e con Gomulka il comunismo conquista lo Stato, decide al più presto, atto clamoroso antipolacco, l'arresto del cardinale Wyszynski. Ormai il socialismo integrale ha via libera: un socialismo che anche in Polonia conoscerà la sua crisi ideologica e politica quando, nel '49, lo stesso Gomulka verrà defenestrato e condannato al carcere.

In Romania? Non certo dissimile la tattica seguita da Mosca. Il cavallo di Troia dei comunisti è sin dal '45 il «partito dei lavoratori». Si condanna all'ergastolo Maniu, il capo del «partito contadino» (che ha vinto le prime elezioni del dopoguerra) e, mandato in esilio re Michele pur decorato da Stalin, i comunisti «occupano» lo Stato con Groza pur avviandosi anche qui a lotte interne da eresia titoista di cui nel '52 saranno vittime illustri lo stesso Groza ed Anna Pauker.

Ma quanto ad eresia? Tutto il mondo comunista sarà ben presto scosso nella sua «chiesa» da un clamoroso scisma: quello della Jugoslavia ove la lotta contro l'occupazione nazista e fascista è stata,

durante la guerra e pur legata a secolari contrasti di etnie, inequivocabile vocazione di popolo e coraggiosa resistenza. Una resistenza guidata in un primo tempo e con coraggio dal col. serbo Mihajlovic appoggiato dagli alleati e poi abbandonato — contro il parere americano — da Churchill. Una resistenza di cui titolare infine diventa solo il croato Tito con i suoi partigiani pur guardati in un primo tempo da Mosca con diffidenza. Sono questi che sconfiggeranno Pavelic liquidando il fasullo regno croato, accetteranno il credo comunista e manderanno alla fucilazione nel '46 Mihajlovic dopo un processo-farsa, lasciando a Churchill solo l'amarezza apertamente dichiarata per il suo errore.

Tito porta avanti così già durante la guerra il disegno della «Repubblica Federativa Socialista Jugoslava» di cui egli assume nel '45 incontrastato controllo. Un regime deciso nella lotta alla Chiesa (l'arcivescovo di Zagabria Stepinach viene condannato nel '46 a sedici anni di carcere), modellato sul marxismo nella pianificazione economica e nella nazionalizzazione dei mezzi di produzione. Ma la propensione di Tito verso un protagonismo internazionale e, soprattutto, verso la ricerca di autonomia ideologica, non manca di insospettire ben presto Stalin, timoroso di ogni deviazione.

Maturano così nel '48 le condizioni del divorzio tra Jugoslavia e Unione Sovietica. Un divorzio carico di conseguenze anche sugli equilibri europei. E da allora infatti che Belgrado — anche per necessità economiche coltiva, pur con prudenza, un avvicinamento con l'Occidente capitalista. E sarà proprio Tito tra non molto ad alimentare quel «neutralismo» che finirà per dar vita, in coincidenza con l'avvio del processo mondiale di decolonizzazione e con l'aiuto del Pandit Nehru dall'India, al «terzomondismo».

Nella Germania dell'Est? Immediato per diritto di guerra il pesante destino comunista. Pur dopo la Conferenza di Potsdam gli alleati non riescono infatti a trovare una posizione comune per regolare il problema tedesco. Si realizza quindi di fatto ed in base all'occupazione militare una spartizione politica che, nella sua formale provvisorietà, diventa definitiva e contrappone la Repubblica Federale di Bonn controllata dagli Stati Uniti, dal Regno Unito e dalla Francia alla Repubblica Democratica Tedesca controllata dall'Unione Sovietica.

Il socialista Ulbricht sarà il leader-dittatore di una Germania «rossa», pesantemente mutilata nei suoi confini orientali, economicamente povera, privata di Berlino che viene affidata dai vincitori al loro governo quadripartito. Una Germania «rossa» circondata dalla diffidenza dei Paesi confinanti dell'Est e «sorvegliata speciale» da Mosca anche perché, nella innata disciplina tedesca, quasi Prussia rossa, essa può farsi area ideale di ortodossia staliniana.

E Berlino? La città martire riemerge viva nel cuore di tutti gli europei e di tutti i democratici del mondo quando, nel giugno del '48, i sovietici pongono l'assedio intorno al suo perimetro rosso vietando l'accesso agli alleati nelle loro zone e bloccando i rifornimenti per strada e per ferrovia (provocazione voluta da Stalin per saggiare la capacità di reazione

dell'Occidente?). Coraggiosa è comunque la resistenza dei berlinesi dell'Ovest animati dal loro sindaco Willy Brandt, così come epica sarà l'operazione «ponte aereo» organizzata dagli alleati e ininterrottamente alimentata fino all'aprile del '49.

Sarà anzi con quel blocco di Berlino che, in sostanza, si formalizzerà la cosiddetta guerra fredda, si prenderà atto dell'esistenza della «cortina di ferro» (così chiamata da Churchill) e sarà proprio dopo quel blocco che, abbandonando tentazioni di disimpegno, tenuto conto anche che lo scacchiere asiatico è ormai dominato dal successo di Mao Tse-tung in Cina, gli americani opteranno per l'Europa.

Avvenimenti dunque ben drammatici questi dell'Est europeo controllato da Mosca. E sono anch'essi che, nel '53, alla vigilia di nuove elezioni italiane, valgono a diffondere in noi la sensazione che vi sia una patria più grande — mondo libero — cui fortunatamente siamo legati e rinvigoriscono la speranza e la fiducia nella democrazia. E il dramma dell'Est viene pure a rafforzare la disponibilità a quell'europeismo che animerà gli anni della mia prima esperienza parlamentare, che già nel '51 ha dato vita al Trattato di Parigi istitutivo della CECA e di cui anche Sturzo ha fatto auspicio quando scrive: «l'Europa unificata è una necessità oggi che il continente attraversa la più grave crisi mai conosciuta dalla caduta dell'Impero romano».

Ecco perché le vicende della Francia, del Regno Unito, della Germania, Paesi amici ed ormai alleati, sono sentite già dai più, anche in Italia, come vicende di casa nostra e come «cose d'Europa» comunque influiranno per quanto vi è in esse di positivo e di negativo sul nostro destino nazionale e sulla nostra stabilità democratica.

La Francia: liberata grazie allo storico «sbarco in Normandia», trova in De Gaulle, alleato di una forte «resistenza», non solo il suo «eroe» ma anche il garante di un ricupero di dignità internazionale che il regime di Vichy e di Petain ha distrutto. Rinasce così la democrazia parlamentare nell'alleanza tra comunisti, socialisti e Movimento Repubblicano Popolare (M.R.P.), movimento di ispirazione cristiana, temprato nella Resistenza, qualificato da forte filone culturale e che nel Governo si esprime con Bidault Ministro degli Esteri e con Robert Schuman che farà dell'europeismo alla Briand una bandiera anche francese. Ma il ritiro di De Gaulle dal governo dà ben presto vita a quel «Rassemblement du Peuple Français» che, trionfando nelle amministrative del '47, prepara la liquidazione progressiva del M.R.P., condiziona pesantemente il Governo del socialista Ramadier (muore nel '50 e quasi dimenticato Léon Blum, l'antico leader del «Fronte popolare» del '36), accelera l'espulsione dei comunisti dalla maggioranza e di fatto spinge a crisi irreparabile la quarta Repubblica tormentata anche da pesante crisi sociale.

Nonostante il forte ricupero economico e mentre noi italiani ci avviamo al secondo voto politico, la Francia arranca dunque, quanto a politica interna, in una democrazia che degenera nel «parlamentarismo» e che compromette alcune pur valide scelte di politica estera: l'amicizia preferenziale con gli Stati Uniti d'America ed il ricupero di un fiducioso

rapporto con la Repubblica di Bonn in prospettiva europea.

Il nazionalismo tradizionale francese è d'altronde in forte ripresa. Esso ha proprio in De Gaulle l'uomo carismatico (che non a torto Malraux chiamerà «l'alibi de la France») ed è eccitato dalla fine sofferta dell'impero francese nel mondo. Si verificherà nel '54 la definitiva sconfitta dei francesi a Dien Bien Phu, in Indocina, mentre nel '56 cominceranno le tensioni in Africa per la ribellione algerina e l'insuccesso della guerra sul canale di Suez.

Ma questi sono avvenimenti del futuro prossimo. Per ora la Francia, pur con tormentata vita politica, pur coinvolta in una sofferta trasformazione anche sociale è una Francia che, nell'intesa De Gasperi-Schuman, due democristiani di zona di confine, si è aperta anche all'amicizia italiana con l'incontro di S. Margherita Ligure preparatorio di un progetto di unione doganale, così come si apre nel '50, con Schuman e Monnet, all'Europa con il progetto di «Comunità carbosiderurgica» cui, per l'Italia e nonostante l'opposizione socialcomunista, De Gasperi subito aderisce.

Il ricupero di amicizia è d'altronde più facile per l'Italia di De Gasperi con Parigi che non con Londra ove nelle elezioni del giugno '45 i britannici hanno licenziato nonostante tutte le sue benemerenze inviandolo all'opposizione Winston Churchill, comunque consegnato alla storia ed alla riconoscenza di un'Europa sfuggita all'incubo hitleriano, grazie alla sua tenacia ed alla sua fede nella libertà.Clement Attlee, laburista, con Ernest Bevin agli Esteri, guida il Regno Unito nei difficili negoziati di pace che già denunciano il ben grave contrasto con Mosca. Ma il Governo Attlee è soprattutto proiettato sui problemi interni e non dubita nell'avviare la liquidazione dell'«impero glorioso». L'India di Gandhi e di Nehru viene portata così a libertà ma subito è insanguinata dalla lotta tra induisti ed islamici, ormai divisa tra India e Pakistan.

La Germania: ne abbiamo seguito in questi anni la catarsi e la riconversione democratica con una solidarietà favorita anche dall'affinità democratico-cristiana tra Adenauer e De Gasperi. Essa è nell'immediato dopoguerra la nazione irreparabilmente condannata: è in essa che si svolge il processo di Norimberga, è sul suo territorio che si scoprono ogni giorno orrori nuovi di campi di sterminio, conferme di barbari genocidi.

La Germania è anche la nazione occupata, divisa, che ha pagato con sei milioni di morti la guerra ed ha ceduto alla Russia ed alla Polonia regioni preziose e tedesche come la Pomerania, la Slesia e parte della Prussia. E la Germania di Bonn è anche il Paese che è stato raggiunto nei giorni del dopoguerra dalle emigrazioni sofferte e bibliche di nove milioni di profughi già esposti a violenza ed a orrori non meno duri di quelli che le armate tedesche, nei giorni dell'effimera vittoria, hanno riversato su altri popoli.

Ma la Germania, ed io lo dico spesso nei miei discorsi, non è solo la *Germania anno zero* del bel film di Rossellini. E anche la patria di Goethe, di Schiller, di Beethoven, di Kant... ed è soprattutto spazio vitale di un popolo che vuole e sa rinascere. La Repubblica Federale di Bonn non è

forse riuscita già a salvare il suo inno nazionale, il *Deutschland über alles* perché musica del grande Heydn? Già d'altronde nel '45 il pubblico di Monaco ha ascoltato la sua «Philarmoniker» diretta da Jochum in un grande concerto aperto da *Il sogno di una notte di mezza estate* di Mendelssohn, il musicista messo al bando da Hitler perché ebreo.

Già a cavallo degli anni '50 la Germania di Bonn è dunque in decisa rinascita e manifesta coscienza della sua funzione essenziale in una Europa divisa e minacciata da Stalin. Sfrutta d'altronde una sua «rendita di posizione politica» che già nel '49 la porta ad essere riconosciuta come «Repubblica Federale» e, poco dopo, ad entrare nella CECA e nel Patto Atlantico, non sedotta dall'offerta di Stalin di una unificazione pagata con la neutralizzazione.

Certo gli alleati (anche in funzione antirussa) non hanno voluto infierire contro la Repubblica Federale Tedesca né tanto meno hanno voluto ripetere quella mortificazione economica che, dettata a Versailles nell'altro dopoguerra, causò la frana della Repubblica di Weimar e del nazismo. Anche Parigi — quasi rinascesse Briand — ha ormai teso la mano a Bonn e gli Stati Uniti si sono fatti subito promotori della ricostruzione tedesca con gli aiuti del Piano Marshall dati senza riserve. E cosa certa è anche che i tedeschi hanno risposto con costruttivo attivismo alla politica di disponibilità avviata dal Presidente Truman a cui si riconduce fedelmente, dopo le elezioni americane del '52, anche il nuovo Presidente Eisenhower, il vincitore americano della guerra e il primo responsabile della direzione del Patto Atlantico.

E venuto frattanto maturando con l'Alleanza Atlantica, *e* l'Italia ne è parte, un sistema difensivo delle democrazie occidentali non solo militare ma anche morale che può frenare l'espansionismo di Stalin; un sistema che si estende ormai a vasta area del mondo e che ha un peso anche in Asia ove, in funzione proprio degli equilibri di potenza, sin dal '51, gli americani hanno concluso il Trattato di pace con il Giappone. Un sistema di sicurezza quello della NATO destinato all'Europa, combattuto a fondo dai comunisti italiani ed a ragione da Mosca perché esso è il vero antidoto contro quei loro progetti di conquista insurrezionale del potere anche in Italia di cui più volte capi autorevoli come Longo, Scoccimarro, Secchia del PCI danno aperto «preannuncio» negli incontri pancomunisti di Praga, di Varsavia, di Budapest, di Mosca.

L'Unione Sovietica di Stalin? E cosciente della mutata situazione e reagisce ad essa potenziando la sua forza militare, consolidando il suo impero, controllando i regimi satelliti, alimentando nel mondo il discredito verso l'Occidente e gli Stati Uniti d'America, favorita in ciò anche dagli errori americani commessi soprattutto in America Latina. Essa cavalca anche con abilità l'incipiente ribellione dei popoli colonizzati e strumentalizza, fin dove è possibile, la tensione del mondo arabo in mezzo al quale gli occidentali — basta guardare alla prima guerra arabo-israeliana scoppiata nel '47 — hanno seminato errori nella preoccupazione di salvaguardare i loro interessi.

Ma nel marzo del '53, proprio alla vigilia delle elezioni politiche

italiane? Ecco la drammatica notizia: Stalin è morto e già si avvia un nuovo periodo di storia sovietica per ora caratterizzata dall'emergere di una direzione collegiale presieduta, dopo la fucilazione di Berija, da Malenkov e pur di incerto avvenire (e la morte consegna ormai al giudizio dello storia, nei meriti e nei demeriti, un personaggio come Stalin che ha certo influito sulle vicende del nostro tempo e del quale gli stessi successori al Cremlino avvieranno tra non molto una progressiva demolizione).

Ma non è più tempo per me, nemmeno dalle pagine del nostro settimanale «Il Cittadino», di cui curo la cronaca internazionale, di parlare di politica estera o di riassumere gli splendidi articoli di Walter Lippmann, di Salvatorelli o di Sturzo, anticipatori di un futuro italiano e mondiale non facile. Alla Segreteria provinciale della D.C. bresciana che io lascio, in attesa del congresso diventa facente funzioni l'amico Guido Franchi. Non è più tempo di politica estera pur se da poco, nella mia Università di Pavia, ho conseguito a pieni voti, sotto la guida del prof. De Nova, presente Amalia, la laurea in giurisprudenza proprio con una tesi di diritto internazionale. Il tema? Sembra un po' profetico: *La organizzazione regionale ed il problema della sicurezza collettiva.* Lo ritroverò nella mia azione parlamentare che sarà lunga e che, oggi non posso prevederlo, presto mi aprirà l'Europa ed il mondo nuovo che emerge dalla decolonizzazione appena cominciata?

Probabilmente sì. Ma per ora rimettiamo sugli scaffali i numeri di «Relazioni Internazionali» raccolti con cura sin dal '42. Premono ormai, per trasferirli nella sede parlamentare cui mi avvio, i problemi della mia Brescia che io definisco nei miei comizi: «città di forti, amante di libertà, convinta dei suoi doveri civili anche perché sempre aperta al senso religioso del vivere». Città da cui io parto con titubanza ma con l'orgoglio della mia «brescianità» pur arricchita da quel sangue emiliano di mio padre che rafforza di calore e di fantasia il mio serio impegno.

AL PARLAMENTO 1953-'68

Roma: Montecitorio... un ingresso emozionante. Ho ancora vive in me le immagini della piazza della mia Montichiari. Vi ho tenuto l'ultimo comizio dal balcone di Momi Bellandi con accanto a me il giovane brillante segretario D.C. Giuseppe Abicinoni e il sindaco Bruno Mazza che mi presentano. In faccia la grande chiesa: davanti a me molti volti sorpresi ma cordiali di concittadini e di scolari già passati dalla mia scuola media. Seduto al caffè accanto a mons. Francesco Rossi, il buon abate, mio padre il vecchio maestro di paese. E contento tanto più che per i monteclarensi, da quell'8 giugno '53 giorno della mia elezione (ed ancor oggi per i più vecchi del paese), io sarò ormai «il figlio del maestro Pedini, quello deputato, non quello in Spagna»!

«Mario Pedini va *a* Roma... diventa deputato come Bonoris, quello del Castello... forse un giorno senatore come Treccani, quello dell'Enciclopedia»... «Il nostro preside questa volta ci lascia sul serio: ormai fa geografia in proprio e non più sulla lavagna»... Così dice qualcuno... E Amalia, sul sagrato della chiesa con le amiche, Maria Chiarini in testa... «lo accompagnerò ora per sistemarlo... e preghiamo la "nostra" Madonna delle Fontanelle di Montichiari perché ci aiuti!»

Ecco il certificato del Tribunale che conferma le 35.000 preferenze. Un giovanissimo autista volontario, Vigilio Belletti, fratello di Costante il mio amico di gioventù, entusiasta ed assetato di viaggi mi porta al treno a Desenzano in un pomeriggio afoso. Il sindaco Mazza e don Vigilio, i miei grandi sponsor, affettuosamente mi imbarcano.

Roma: per ora urge solo studiare come se dovessi prepararmi ad una nuova laurea, la terza. Il luogo d'altronde che mi sarà subito caro nell'enorme palazzo di Montecitorio? La biblioteca lassù all'ultimo piano: là devo in tutta fretta, approfittando del periodo di avviamento parlamentare, ripassare quello che ho imparato di diritto pochi anni fa a Pavia. Tra poche settimane mi attende l'esame di Procuratore alla Corte d'Appello a cui già mi ero iscritto. Studio ore ed ore anche nel piccolo albergo «Portoghesi», tutto nascosto nella Roma medioevale sotto la torre degli Orsini. Amalia mi assiste con premura e mi accompagna agli esami, ben timorosa di mie resistenze. Come normale studente si può essere bocciati, ma deputato a Roma, come cominciare la carriera con un fiasco?

Eppure ha ragione lei: se entrato in politica ho sentito la necessità di studiare legge ancora nella mia Pavia, perché non legittimare fino in fondo quella laurea? Ed il diritto non è esso pure utile a capire i fatti storici che danno sostanza alla politica, nazionale od internazionale? E proprio di questi giorni la rivolta operaia di Berlino Est ove le truppe sovietiche stroncano anche con i carri armati la prima protesta degli operai. Come valutarla?

L'esame va bene e dà al politico principiante ulteriore retroterra professionale, quanto mai opportuno perché egli non sia uomo condizionato da professionismo politico. Cominciamo dunque la lunga

«matricola» parlamentare: certo lo studio dei regolamenti ma, prima ancora, le lettere agli elettori, le pratiche di pensioni di guerra, i bisogni, i drammi, le speranze, le delusioni di tanti miei concittadini portate di Ministero in Ministero (e Amalia ci riesce meglio di me perché con il suo bel sorriso e la sua abilità di colloquio conquista subito gli interlocutori). Occorre cominciare a curare il proprio «popolo» come fa il mio collega Egidio Chiarini, il deputato coltivatore diretto. E lui che ogni lunedì sera guida a Roma il vagone «diretto» da Brescia ancor più rumoroso per il russare dell'ospite, rigurgitante di clienti, di sindaci, di parroci, tutti postulanti.

E bisogna farsi insegnare, proprio da Chiarini, (grazie anche al segretario che abbiamo in comune, il bravo ing. Leo Turvasi onesto fino in fondo) le lettere interlocutorie, i segreti intimi delle leggi e dei decreti di beneficenza, il significato parrocchiale del Fondo Culti. E bisogna sapere dove stanno le porte più accessibili dei Ministeri romani così severi e misteriosi nelle loro facciate. E soprattutto dove sta la «Cassa Depositi e Prestiti» di cui i nostri sindaci hanno tanto bisogno e dove l'Ispettore generale Francesco Meo diventa subito amico caro. D'altronde anche quei Ministeri, checché si dica, sono fatti di uomini verso i quali basta spesso una parola buona, un segno di fiducia, un discorso ben collocato ad arte sulla musica, sulla Sicilia, secondo i gusti dell'interlocutore, per accendere un'attenzione umana che rianimi vecchie e polverose pratiche.

La sala di ricevimento di Montecitorio è, a quel tempo, piccola e scura. Ma sostituisce il foro degli antichi senatori romani. A parte i postulanti privati, fa presto a riempirsi anche per causa mia di sindaci con i loro mutui, le fognature, l'edilizia scolastica, i cantieri di lavoro, le case Fanfani. E di tutti bisogna diventare avvocati ed è così d'altronde che si conosce il campo della «patria legislazione». Si ama anche così l'Italia che, come ha detto Renan in un famoso discorso, ha un'anima, è nostra radice? Anzi, per essere ancor più vicini a quei sindaci e a quei poveri che non sempre possono pagarsi il viaggio a Roma, con il mio collega ed amico sen. Francesco Zane di Salò, stimolati dalla dinamica signora Elisa decidiamo di recarci ogni lunedì mattina a turno a Vestone, il capoluogo della più povera delle valli bresciane. Il lunedì è infatti il giorno del mercato della Nozza, frazione di Vestone, ed è d'obbligo fermarsi un poco anche in quella piazza tanto ben capita dalle tele del nostrano pittore Garosio, la piazza in cui nel '45 don Primo Leali, il parroco, fermò i tedeschi pronti a tutto bruciare.

E continueremo, quasi ambulanti di Montecitorio, a «farlo» per anni quel mercato, raccogliendo suppliche ed arricchendoci più noi di esperienza umana che non i nostri interlocutori di conoscenza di leggi mal spiegate e non sempre giuste. E quanti fascicoli raccolgo, girando di sabato e di domenica per tutta la provincia con quella piccola «Lancia Ardea» blu inchiostro, comperata di seconda mano che diventerà proverbiale e farà il suo dovere per più di 80.000 chilometri, con un solo difetto: quello di diventare d'inverno una ghiacciaia perché priva dell'impianto di riscaldamento! Eppure tra qualche anno proprio «l'Ardea»

mi porterà a Strasburgo al Parlamento Europeo, salutata dal simpatico collega Tarcisio Longoni al grido di: «è arrivato Pedini con una timonella targata BS!».

L'Aula di Montecitorio? Mi rende timido. Guardo i maggiori politici con riverenza. Avvicino a fatica il Ministro Segni per urgenti problemi della scuola bresciana (come ricorda quel Mossadeq che, in questi giorni, fa ammattire lo Scià di Persia nazionalizzando il petrolio!). Ma Guido Gonella, Giuseppe Pella, Ezio Vanoni, Giuseppe Cappi, Mario Scelba? Sono stelle lontane ed io li guardo come dalla bassura di Montichiari. Alcide De Gasperi? Lo osservo come un monumento! Il lavoro parlamentare? Roselli me ne ha insegnato con amore i meccanismi e Montini me ne ha rivelato le fondamenta storiche.

Si tratta comunque per ora solo di imparare, di ascoltare, di ammirare, di scrivere un articolo sul Trattato di pace richiestomi da Giulio Andreotti per «Concretezza». E passeranno due anni e mezzo prima che io, in Aula a Montecitorio, osi alzarmi a pronunciare il mio primo discorso parlamentare. Venticinque minuti sofferti sul tema: *Aule serene per i nostri fanciulli:* parole meditate con l'aiuto di un veterano della scuola, l'Ispettore Francesco Bettini, cara figura a cavallo tra don Bosco e Pascoli. Aule decorose... forse ricordando mio padre, maestro, con i suoi sessanta alunni!

Alla fine del mio dire, ecco un mio collega pur burbero, il socialista Malagugini il quale da qualche tempo ha preso a volermi bene, che facendo svolazzare la sua lunga barba bianca attraversa l'emiciclo e viene ad abbracciarmi: «Pedini! Si vede che sei figlio di insegnanti... Bravo! La politica ci divide ma la scuola ci unisce...» Per la verità in Aula ci sono ad ascoltarmi solo diciotto deputati (tra cui «mirabile dictu» Concetto Marchesi). E mi sono «buttato» solo perché vicino a me vi è il mio caro collega Celestino Ferrano della manzoniana Lecco che raccoglie le mie pagine via via che le scorro! Ma la paura è stata grande tanto più che nulla sembra incombente sull'oratore parlamentare quanto il vuoto di quella grande sala a loggia al cui centro troneggia il fregio celebrativo del Sartorio. E quale emozione nel correggere il testo del tuo discorso, subito, negli uffici degli stenografi e vederlo poi sul resoconto di seduta!

Scegliere dunque come campo di azione parlamentare la scuola? Mi sono chiesto all'inizio se devo farlo essendo io insegnante, già preside... Ma no! Quanto corporativismo — a quanto intuisco — non vi è già in questo palazzo di Montecitorio! E poi la scuola non è tutta la politica ed a me interessano esperienze nuove. A queste mi spinge anche un amico e consigliere, Giuseppe Fonterossi, giornalista anziano legato anche al «Giornale di Brescia», repubblicano e toscanaccio irsuto, ma tanto carico di umanità quanto di culto di Garibaldi. E lui che mi induce alla prima e pur timida «risoluzione» parlamentare nella quale chiedo — ed avrò successo — la ripresa dell'edizione nazionale degli scritti di Garibaldi (e so che questo farà piacere a mio zio Augusto convinto socialista risorgimentale!).

Ecco perché scelgo, matricola parlamentare, la Commissione Interni

per avere un'idea del meccanismo dello Stato e la Commissione Industria e Commercio proprio per entrare nel campo da me più lontano, l'economia, in un Paese in ricostruzione impegnato nella liberalizzazione degli scambi, nel problema del Mezzogiorno, nella costruzione di un nuovo apparato produttivo, nella liquidazione dell'autarchia.

Indimenticabile quel mio Presidente della Commissione Industria, l'on. Paolo Cappa, un genovese tutto fumo di sigaro, con l'entusiasmo e la sincerità del vecchio popolare del '19, sempre pieno di nostalgia per i giorni in cui è stato Ministro della Marina Mercantile del Governo De Gasperi (non ha molta simpatia per Saragat che gli è succeduto come ministro!). Mi prende a benvolere: suo apprendista, dopo pochi mesi mi trovo Segretario della Commissione e l'aula dell'industria e commercio di Montecitorio diventa il mio Parlamento privato ove trascorro ore ed ore di lavoro in goliardia con simpatici colleghi.

Da Cappa imparo poi anche ad usare quel prezioso istituto del regolamento parlamentare che è la «interrogazione scritta ed orale al Governo», istituto democratico di cui farò sempre ampio uso, di cui sento nostalgia oggi quando sono un «ex» e che gli studiosi potrebbero per ogni legislatura esaminare come testimonianza della maturità politica dei parlamentari (e credo di aver presentato più interrogazioni di proposta politica che non di interessi o particolarismi di collegio).

Anche i contatti umani frattanto si vanno allargando tanto più che l'ospitalità dell'avv. Bonomelli, bresciano e direttore delle «ville pontificie» a Castel Gandolfo, ultimo segretario dei «popolari» di Brescia nel '24, mi consente di conoscere uomini che hanno fatto e fanno storia di libertà e di cattolicesimo, ben preparati, per animo e per cultura, al servizio politico ed all'amore di Patria. Intuisco nei loro discorsi come nel giardino della Villa, invisibili ma incombenti, vivano anche le forti figure di Pio XII e di De Gasperi. Su di loro Lodovico Montini mi erudisce con circospezione, specie se deve accennare al fratello in Vaticano, mons. G. Battista Montini.

Anche il lavoro parlamentare cresce. Ecco le mie prime relazioni sull'artigianato cui si attribuisce un albo professionale, sul turismo cui si concede un fondo speciale di investimento, sul commercio estero (Ministro tecnico il prof. Guido Carli), sulle opere straordinarie di pubblico interesse per il Centro-Nord. Ecco il primo e difficile impatto come apprendista legislatore con l'Aula e con i sindacalisti nel definire, come relatore, il riordinamento del «Poligrafico dello Stato».

Poi, tre anni dopo, (Cappa si è spento improvvisamente sul treno di Genova) con Presidente l'on. Zerbi, docente universitario, ecco un grande impegno: la relazione generale sul bilancio dell'industria del '58 proprio quando Enrico Mattei propaganda, in forte polemica con Sturzo, i diritti preminenti dell'impresa di Stato e quando si vede nell'ingresso dell'Italia nella Comunità del Carbone e dell'Acciaio e nel M.E.C., il segno definitivo di liquidazione dell'autarchia fascista. Lavoro per quel bilancio come per una terza tesi di laurea e sostengo un brillante dibattito di cui fa lode ampia il noto economista Alberto De Stefani sul «Giornale d'Italia».

Raccolgo così le prime invidie, lubrificante abituale delle Aule parlamentari, ma acquisto anche amicizie autorevoli e generose come quelle di Piero Malvestiti e di Giuseppe Pella che mi saranno da allora maestri affettuosi e cari amici.

Ma piacevole sorpresa: da quella relazione sul bilancio dell'industria, fatta con oggettività e senza servilismo alcuno, seguita con molto interesse anche dall'ambiente ENI, neanche l'avessi fatto intenzionalmente, mi trovo di nuovo proiettato sulla scuola: l'ultimo capitolo del mio lavoro, e per ben concludere, teorizza infatti sull'urgenza per un'Italia industriale di assicurarsi il solido retroterra di una scuola rinnovata, aggiornata ai tempi, impegnata soprattutto nell'istruzione professionale. E sarà proprio da quel «ritorno» che discenderà il mio contributo alla scuola come relatore in molti convegni nazionali delle categorie.

Si parla d'altronde ormai decisamente dell'interdipendenza tra economia e scuola e non vi è chi non veda in quei dibattiti — solo i sindacati non lo vedono — come sia stato veramente grave errore della Repubblica non aver condotto in porto già nel primo Parlamento repubblicano quell'organica riforma della scuola elaborata e proposta dal Ministro Gonella nel '50 e di cui tanto bisogno avevamo.

Vengono certo anche altri impulsi da quell'attività. Nasce così, ad esempio, la mia consuetudine di vita con uomini della scuola e soprattutto con il Ministero della Pubblica Istruzione. Sino ad ora l'ho frequentato solo per i problemi dei miei Comuni bresciani. Ora vi entro come amico collaboratore e partecipo, più imparando che suggerendo, alla vita delle Direzioni generali nelle quali trovo uomini che lasciano impronta nella mia formazione.

Devo al prof. Salvatore Comes il mio primo successo internazionale come relatore al Convegno europeo del '57 sull'istruzione professionale tenuto a Roma. Devo al prof. Aleardo Sacchetto il successo di Gardone Riviera nel Congresso nazionale, il primo promosso dalla Confindustria nel '59. Lo introduce una mia ampia relazione di base, ben ripresa dalla stampa, sul tema: *Scuola ed Economia.* Essa farà testo e della validità delle sue proposte si rende conto anche il Ministro Giuseppe Medici. Devo al prof. Oreste Lepore, esperto e distinto capo Segreteria della brava Sottosegretaria on. Maria Badaloni, la mia presidenza dell'UNITESA, organizzazione che Pasquale Pazzanese ed altri entusiasti della docenza hanno creato per associare i presidi della scuola tecnica e professionale.

Venezia, Vicenza, Milano, Bari, Genova, Firenze... industria, commercio, turismo, artigianato: tanti convegni fatti per ridare fiducia ad una scuola che sembra degradata e che erroneamente si vuole affidare alla competenza del Ministero del Lavoro. Una scuola che noi invece vogliamo rilanciare anche per l'aggancio europeo. E necessario d'altronde ricuperare la dignità della scuola tecnica e professionale anche per correggere una distorsione già diffusa della nostra civiltà democratica. Quella di credere che il diritto all'uguaglianza sociale sia, per ogni famiglia, il diritto di mandare i figli, quasi forzando una porta chiusa, alla scuola

classica e magistrale per ottenere un diploma che, in realtà, già oggi crea non pochi disoccupati.

Il nostro movimento? Raggiunge notevole dinamismo ed ha i suoi meriti anche per il lavoro mirabile di un generoso ed autorevole deputato, l'on. Francesco Franceschini, già presidente della Commissione parlamentare di inchiesta sulle «condizioni della scuola italiana». Un autentico signore di civiltà veneta, Francesco, con il quale la mia collaborazione è fraterna. Mi rendo così «suo complice» e con l'aiuto autorevole dell'on. Giuseppe Ermini, Rettore di Perugia e già Ministro della P.I., in un'altra sede parlamentare: la Commissione Bilancio ove spesso anche le iniziative parlamentari a favore della scuola minacciano di fermarsi nonostante i ripetuti e sempre vantati «piani della Scuola».

E in quegli anni? Matura pure la mia esperienza politica su problemi più vasti, quelli di indirizzo generale della politica italiana e della D.C. Ne vale la pena! Sin dai primi giorni del mio mandato sono entrato giovane deputato a Montecitorio, orgoglioso di rappresentare i miei concittadini, pieno di entusiasmo degasperiano ed ho assistito, e quanto ne ho sofferto, alla caduta del nostro «leader», al rifiuto degli alleati di sostenerlo, all'urlante opposizione socialcomunista. La riforma elettorale proposta nel '53 non è passata sia pure per pochi voti (e Scelba, Ministro dell'Interno, non è certo lo spregiudicato manipolatore di voti). Più che la D.C. che ha anzi migliorato le sue posizioni rispetto alle amministrative del '52, nelle elezioni politiche del '53 gli alleati laici hanno subito perdite. Impossibile quindi anche per un uomo della statura di De Gasperi ricostituire un «tripartito».

Già Saragat parla di «apertura a sinistra» e, in attesa, si dovrebbe cercare di ottenere in Parlamento tolleranza per un governo monocolore. Ma esso, per passare, avrebbe bisogno almeno dell'astensione dei monarchici che sono però sordi all'appello personale di De Gasperi (come ricordo quel suo gesto dignitoso nel dire ai banchi della destra:«impariamo a conoscerci»!). Un tentativo di quadripartito affidato nell'estate del '53 ad Attilio Piccioni fallisce per la ritrosia dell'uomo — e ciò gli fa onore — verso equivoci compromessi politici. Si giunge così, per iniziativa diretta del Presidente della Repubblica Einaudi, il 1° agosto '53, al Governo dell'on. Pella ben sostenuto dall'ambasciatrice d'America a Roma Clara Boote Luce. E il suo un «Governo di affari», limitato nel tempo e nel programma. Ma sono le vicende della politica estera l'impatto che modifica la natura del Governo «presidenziale». Tito, il dittatore iugoslavo, preme sulla zona «B» del Territorio libero di Trieste. Si riaccendono così le polveri di una passionalità politica da cui può discendere una compromissione tra D.C. e destra e, dopo il discorso di Pella in Campidoglio, insorge una ripresa virulenta di nazionalismo.

La Democrazia Cristiana, guidata ora da De Gasperi come Segretario, anche per ragioni internazionali non può legittimare una situazione che scavalca di gran lunga la volontà dello stesso Pella. Ecco allora le «sollecitate» dimissioni e, con il discorso di Novara, l'appello di Scelba, il politico di centro, per la ripresa della solidarietà democratica. Nasce così,

presieduto da Scelba e con Saragat vice presidente, sia pure con pochi voti di maggioranza, nel marzo '54, un nuovo Governo. La Camera ha d'altronde respinto senza appello un tentativo di monocolore promosso da Fanfani che nello svolgere il discorso di «Presidente incaricato» con tono professorale ed energico, presenta fascicoli e fascicoli di disegni di legge già pronti, come tesi di laurea, per l'esame finale. De Gasperi, lo vedo bene, seduto al centro tra noi giovani deputati, si guarda in giro con aria disorientata e preoccupata e forse sente incalzante sull'Italia la precarietà politica.

Il Governo Scelba? A parte i pregiudizi e le critiche interessate della sinistra socialcomunista, esso sarà una esperienza ben positiva nella stabilizzazione dell'incerta democrazia italiana, sarà un argine al tentativo di integralismo comunista ancora carico di stalinismo, un freno alle tentazioni confessionali come alla demagogia di certi ambienti cattolici, un ricupero delle forze democratiche laiche all'intesa con la D.C. Nel contempo sarà un contributo al sano meridionalismo, al senso dell'unità nazionale pur nella disponibilità alle autonomie, confermerà seria ripresa della difesa contro il fascismo ed il corporativismo e, soprattutto, segnerà un grande passo innanzi dell'Italia nel prestigio internazionale.

Anche l'on. Di Vittorio, il più autorevole esponente del sindacalismo comunista e personaggio ben serio, non mancherà di rispettare, proprio in Scelba, il senso dello Stato e della giustizia e non indulgerà mai alle piazzate dei Pajetta (quali contatti sono mai passati tra Di Vittorio e Scelba nei giorni dell'attentato a Togliatti?). Tipico del Governo Scelba sarà d'altronde anche un serrato ritmo legislativo riformista (a cominciare dalle riforme tributarie) che non viene turbato nemmeno con lo scandalismo prefabbricato e tornito pezzo per *pezzo* sul perverso «caso Moritesi». Scelba lo affronta con serena convinzione di verità e ne denuncerà l'inconsistenza. Saragat gli sarà al fianco con chiarezza.

In sostanza Scelba, meritevole Ministro dell'Interno che nella prima legislatura ha operato con decisione per riportare ordine nel Paese e che prima ancora ha liquidato il separatismo siculo, è ormai un uomo politico completo che ha chiaro il senso del governare, che testimonia la sua discendenza sturziana e che ben sa legare la politica interna al ricupero internazionale, grazie anche all'opera del suo ottimo Ministro degli Esteri, l'on. Martino, uomo di alta statura e di multiforme capacità (Piccioni, con un gesto nobile e inconsueto, ha dato dignitosamente le dimissioni da Ministro degli Esteri nell'estate '54 per tutelare il figlio e la dignità del Partito).

È con il Governo Scelba infatti che la firma del *memorandum* di intesa italo-jugoslavo consente il passaggio all'Italia della zona «A» di Trieste nella cui piazza, a fine ottobre del '54, il Capo del Governo pronuncia un dignitoso discorso. Caduta la Comunità Europea di Difesa al Parlamento francese nell'agosto del '53, è il Governo Scelba che porta l'Italia a sostenere il trattato per l'UEO (l'unione europea occidentale) firmato nell'ottobre '53 ed a stimolare, nel '55, quella Conferenza di Messina convocata tra Ministri degli Esteri della CECA — Martino per l'Italia — che

con il negoziato di Val Duchesse, nell'arco di due anni, ci porterà alla firma del Trattato di Roma.

Governo dunque di vero ricupero quel quadripartito di Scelba e che sa ben navigare anche in politica estera. Governo cui non si poteva tuttavia chiedere di essere anche disponibile all'aprirsi pur tormentato della D.C. (o di parte significativa di essa) ad una nuova fase politica incalzante già con l'avvio del '55. Quella che, pur nel travaglio di quasi un decennio, sotto l'impatto di avvenimenti internazionali come il XX Congresso comunista «destalinizzatore» e la tragica ribellione ungherese del '56, dovrà portare all'autonomia socialista e all'incontro di centro-sinistra degli anni '60.

Le tappe del nuovo corso di cui, con abbellimenti fantasiosi, tanto mi parla il mio amico giornalista Carlo Villata? La crisi, appunto, della coalizione Scelba per i dissensi sulle leggi dei «patti agrari» imputabili ai liberali e ad una parte conservatrice della D.C., l'evoluzione interna di questo Partito cominciata già dopo che al Congresso di Napoli del giugno '53 Fanfani, capo della corrente di «Iniziativa democratica», sostituito De Gasperi come Segretario nazionale, dà ormai corpo alle contrapposizioni correntizie. La crisi manifesta della D.C.? Eccola con l'elezione, nell'aprile '55, dell'on. Gronchi, antico esponente della sinistra cattolica sin dai tempi del Partito Popolare, alla suprema magistratura della Repubblica. Un'elezione per la verità passata attraverso la ribellione di buona parte dei deputati democratici cristiani che, raccolti in una pur anomala «concentrazione», si oppongono al candidato di Fanfani, l'on. Merzagora.

Io vedo da vicino e come giovane inesperto deputato quelle giornate roventi e così cariche di conseguenze e se pur sento di essere solo una piccola pedina in un grande gioco, riesco a capire che il discorso di insediamento di Gronchi dopo la contestata nomina, pronunciato a Camere riunite in lingua italiana elegante e con lo stile immaginifico tipico dell'uomo, dà avvio ad una fase politica nuova nell'Italia del dopoguerra. Da questa sarà presto influenzato proprio il nuovo Governo presieduto da Segni e che, formato da DC, PSDI, PLI succede al Governo di Scelba.

Il Partito e il Gruppo parlamentare? Soffrono ancora del trauma della elezione di Gronchi ed è dalla divisione che ne è nata che emergono per la prima volta i «franchi tiratori» e si determina, pur nella ovattata cortesia, la pesante incomunicabilità tra le fazioni e pur nello stesso Partito. Solo il tempo potrà ricomporre il dissidio almeno in superficie... il tempo e — ad aiutarlo — molto servirà la preziosa, paziente opera di un nostro grande padre politico, Piccioni, uno degli uomini più colti e intelligenti del Parlamento. È lui che, uomo di riflessione più che di azione, eletto a guidare il Gruppo parlamentare della D.C., solo consacrando il suo tempo al «corridoio dei passi perduti», seduto in un'ampia poltrona con la cascante sigaretta in bocca o passeggiando su e giù lentamente per quel pavimento della maldicenza, discorre con tutti e di tutto, con noi apprendisti come con i più autorevoli anziani. E lui che, buttandoti in grembo la sua distinta arguzia toscana (quante volte con me parla di musica e di Benedetti Michelangeli!), riesce a ricucire pazientemente durante il '56 un tessuto democratico cristiano e parlamentare scosso da

non lieve tempesta.

E Segni con il suo Governo dell'estate '55? È partito bene, favorito anche da una certa tolleranza del PSI. Si rispetta in verità in lui anche il distinto signore sardo che ha dato avvio con coraggio, già nella precedente legislatura, alla riforma agraria ignorando i suoi stessi interessi e che, successore di Gonella nel '53 alla Pubblica Istruzione, ha già manifestato il suo alto livello di giurista. Anche la sua figura si impone a rispetto con quei suoi lineamenti distinti e con la signorilità di un gestire che non nasconde una certa timidezza che talvolta inceppa il suo dire comunque pacato e ben diverso dall'arrotolata sicilianità del solido discorso di Scelba.

Segni ha poi tutti i numeri, benché anche lui esponente di «Iniziativa democratica», per dare fiducia anche a certi fermenti della sinistra cattolica, tanto più che il suo programma si colloca nello spirito del messaggio presidenziale di Gronchi e dà subito segno di riformismo ispirando il «Piano Vanoni» che il lungimirante Ministro valtellinese, a tutti caro per la sua preparazione e la sua onestà ed, ahimè, destinato a morire troppo presto nel '56, ha di massima già elaborato sotto il precedente Governo.

Con Segni entra in funzione, nel '56, anche la Corte Costituzionale presieduta da De Nicola e prende avvio anche il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro concepito dalla Costituzione come assise di composizione sociale ma, negli anni successivi, non valorizzato da una democrazia italiana diffidente delle leggi dell'economia e succube dei condizionamenti sindacali.

Anche la politica estera aiuta d'altronde la coalizione che ben supera pure l'impatto di avvenimenti drammatici quali la breve guerra di Suez e la drammatica ribellione di Budapest. È infatti del dicembre '55 la solenne ammissione dell'Italia all'ONU che consacra in via definitiva la decadenza del Trattato di pace già del resto unilateralmente ammessa col nostro ingresso nella NATO. E con l'ingresso nell'ONU che si chiude invero un'epoca di isolamento e si apre un nuovo periodo di attivismo italiano in politica estera e di contatti con tutti i maggiori Paesi, Unione Sovietica compresa. All'ingresso all'ONU farà infatti seguito, nella fase finale della gestione Segni, nel marzo '57, sempre Ministro degli Esteri l'on. Martino, la firma solenne in Campidoglio del Trattato di Roma istitutivo della Comunità Europea e ratificato più tardi sotto il Governo Zoli con l'astensione socialista per la CEE e con il voto favorevole all'EURATOM. Tenace e monolitica l'opposizione comunista che denuncia nella Comunità Europea la proiezione dell'imperialismo americano sull'Europa occidentale ed il rafforzamento di quell'economia capitalista contro la quale tuona sempre abile ma monotona l'oratoria di Togliatti. Monotona pure per induzione anche perché è di moda sui banchi dell'estrema sinistra imitare nell'accento, nella cadenza, nella ripetizione delle parole, nelle pause, l'inconfondibile stile del «migliore». E anche il rinnovo dei Consigli comunali fissato con legge proporzionale per il maggio '56 premia la D.C. ed i suoi alleati quasi concedendo una rivincita sulle politiche del '53.

Ma anche il Governo Segni ha la sua insidia interna: la regolamentazione dei patti agrari, espressione tipica di un'antica conflittualità sociale, terreno sul quale si scontrano spesso col nostro Partito anche alcuni deputati sindacalisti pur eletti nella D.C. e che rivendicano, in materia, autonomia e libertà di voto. Facile sarebbe per loro scivolare nella demagogia piena se non li disciplinasse con il suo prestigio e con la sua saggezza un uomo della statura dell'on. Pastore.

Ma oltre al conflitto legislativo preme sulla coalizione guidata da Segni anche un fatto politico di indubbia importanza: il lento distacco dei socialisti dai comunisti stimolato dal clamoroso rapporto Kruščëv al XX Congresso comunista di Mosca, accelerato dai drammatici avvenimenti di Ungheria che non turbano l'ortodossia sovietica del Partito di Togliatti che di tutto accusa la «destra internazionale». Matura finalmente la disponibilità socialista al contatto con le forze del centro sino allora tenacemente combattute così come sono da tempo combattuti i socialdemocratici di Saragat?

In questo clima si inserisce infatti nell'agosto del '56 l'incontro di Prolognan tra Nenni e Saragat, un incontro che non manca di influenzare anche i Congressi dei maggiori partiti. La D.C. per prima sente la suggestione dell'incipiente trasformismo nenniano quasi che la prospettiva dell'intesa tra cattolici e socialisti sia atto riparatorio di quella mancata intesa tra popolari e turatiani fallita nel '21 con beneficio del fascismo e ostacolata, non dimentichiamolo, anche da un noto articolo di «Civiltà Cattolica» ispirato dall'alto.

E naturale quindi che il Congresso di Napoli del '53 dimostri attenzione all'evoluzione socialista. E che questa sia in atto, lo dimostrerà anche il Congresso socialista di Venezia del febbraio '57, pochi mesi dopo i fatti di Ungheria che inducono Nenni a restituire l'ambito «premio Stalin». E a Venezia infatti che verranno recisi i fili della politica frontista anche se la nuova linea autonomista nenniana uscirà pesantemente condizionata da una forte sinistra interna. In questa situazione non è dunque strano che Saragat privilegi l'inseguimento dei socialisti e metta in secondo piano la solidarietà governativa. E sarà proprio lui, Saragat, che, indipendentemente dalle difficoltà dei patti agrari, porrà fine al Governo Segni nel febbraio del '57 aprendo un confuso periodo per la democrazia italiana.

L'evoluzione socialista d'altronde non può che essere lenta. Non è facile cancellare in pochi mesi la posizione barricadiera, antiliberale ed antiborghese, tipica delle origini socialiste e provata già nelle dure lotte sociali di una Italia da poco uscita dal Risorgimento. Né si può seppellire di colpo un antico istinto anticlericale che, nei socialisti, ancora alimenta le diffidenze verso i cattolici. Non è poi del temperamento di Nenni far proprio il pragmatismo intelligente di cui tante volte ha dato prova Togliatti. D'altronde nessun socialista può non vedere come un'intesa con i democratici cristiani significhi, oltre che il consenso di due forze popolari autentiche, anche la conversione del suo Partito ad uno Stato liberale che la D.C. ha sì reso sociale e non confessionale ma che, come Stato liberale,

è pur sempre il tradizionale avversario.

Caduto Segni occorrono quindi, di fronte alle nuove opportunità, una pausa di maturazione politica ed un governo di raffreddamento, nuova occasione di servizio al Paese da parte della Democrazia Cristiana. L'uomo in tal senso prezioso e che, pur in posizione di vivace movimento, può lasciare inalterato il quadro politico per sottoporlo alle elezioni ormai non lontane del '58? Il sen. Adone Zoli, vecchio popolare e democratico cristiano di prestigio, mai tuttavia assurto in passato a posizioni di «leader» anche se più volte ministro. Con la sua estrosità toscana ed arguta, con la sua fantasia imprevedibile ma sempre carica di umanità, colorito contorno ad un preciso senso del servizio e all'amore del Partito, sarà lui il Presidente che porterà innanzi il difficile Parlamento e lo renderà comunque fertile di iniziative e di decisioni.

Presentatosi con un Governo monocolore mal volentieri commissionatogli da Gronchi, mentre si attende la tolleranza socialista, Zoli trova la maggioranza solo grazie ai voti missini. Li rifiuta e si dimette. Ma rimandato alle Camere perché non può certo in diritto distinguere tra voti graditi e voti non graditi, barcamenandosi con abilità spesso bizzarra e improvvisata, porta al traguardo significativi punti programmatici del suo predecessore, accentua il dinamismo della nostra politica estera (Pella è succeduto a Martino come Ministro degli Esteri), porta a ratifica il Trattato di Roma istitutivo della C.E.E. e conduce regolarmente l'Italia alle elezioni politiche rispettando la scadenza regolare del 25 maggio '58.

La campagna elettorale? Dura, ideologizzata, con i comunisti nel contempo all'attacco della D.C. ed in difesa contro il rischio dell'isolamento, con i socialisti ambivalenti, con le destre scatenate contro il temuto capovolgimento degli equilibri politici, con i democristiani suggestionati dai futuribili incerti ed in ogni caso impossibilitati a riproporre il passato. Ma il voto popolare interviene positivo su queste imprecise tendenze. La Democrazia Cristiana tocca il 42% dei voti, i socialisti salgono dal 12,8% del '53 al 14,2%, la destra monarchica arretra sensibilmente sia pure in parte a vantaggio del Movimento Sociale Italiano.

Comincia allora a manifestarsi quello strano ma interessante fenomeno italiano per cui, ad ogni elezione generale, il popolo dà in genere una risposta saggia e conforme, con il suo voto, alle contingenti esigenze politiche? Forse sì, anche se sul voto italiano del maggio '58 certo influiscono gli avvenimenti di Francia ove muore nell'impotenza paralizzante la quarta Repubblica del parlamentarismo, ove ormai il declassamento politico — dopo la perdita dell'Indocina — è documentato dalla liquidazione progressiva dell'impero in Africa e dalla sanguinosa guerra d'Algeria. Appare d'altronde chiaro ormai che solo il generale De Gaulle, con la sua vocazione presidenzialistica, potrà garantire ricupero orgoglioso allo sfascio (e forse anche in casa nostra non manca chi si augura di trovare un De Gaulle italiano!).

L'Italia non può d'altronde prescindere nella sua storia politica dagli avvenimenti di Francia. Tanto meno in questi giorni quando sei nazioni

europee danno avvio alla promettente avventura della «Comunità» del Trattato di Roma. In essa la Francia è chiamata ad esercitare azione guida per il suo prestigio, per l'opera antiveggente di Robert Schuman, di Jean Monnet, per l'efficienza della sua amministrazione, per l'avvenuta riconciliazione con la Germania. Certo è tormentata quella metamorfosi politica francese che trasforma una nazione imperiale in nazione pur grande ma di «ruolo» in un mondo ormai plurinazionale. Una nazione che, nella sofferta metamorfosi degli anni '50, liquida una democrazia parlamentare ormai decaduta e forse rinverdisce anche una certa nostalgia mai spenta per un totalitarismo nazional-cattolico di Vichy e della «Action française».

Ad esso concorse a suo modo anche l'equivoca posizione assunta verso Hitler dal partito comunista di Thorez nei giorni del patto Ribbentrop-Molotov. Una crisi, quella francese, che può suonare di ammonimento alle incertezze italiane.

Il Governo di Mendès-France del giugno '54-febbraio '55? È stato l'ultima testimonianza di efficienza democratica in un sistema parlamentare ormai in degenerazione e che non poteva certo essere riabilitato dai cinquantadue deputati piccolo-borghesi che il movimento di Poujade era riuscito a mandare al Parlamento nel '56. La «questione d'Algeria» ormai da tempo dilania l'animo dei francesi ed avvilisce orgogli secolari. La crisi del sistema è diventata poi travolgente dopo la vana guerra di Suez del '56, l'avvenimento che fa di Nasser il leader del panarabismo, che offre ricupero all'URSS e, aperto a questa il Mediterraneo, consente a Kruščëv di schiacciare impunemente la ribellione di Budapest e di bloccare, con compiacenza USA, l'iniziativa europea. Una guerra persa — quella di Suez — che esalterà ancor più il revanscismo militare israeliano ed accelererà la crisi del Medio Oriente ed il processo di decolonizzazione dell'Africa non dovunque maturo.

Il socialismo di Guy Mollet al governo dal maggio '55 al maggio '57? Ha giocato ormai la sua credibilità in quella guerra e nell'appello illusorio «all'Algérie française». E i governi precari che lo hanno seguito in breve tempo già hanno chiuso la storia della quarta Repubblica e consegnato di fatto la Francia a De Gaulle «pronto ad assumere i poteri della Repubblica» e chiamato a formare il governo *e* con poteri speciali nel maggio '58 dal Presidente Coty, proprio nei giorni della nostra campagna elettorale. La strada alla quinta Repubblica ed al presidenzialismo è ormai aperta.

Non sono pochi dunque né di scarso peso gli avvenimenti internazionali che si sono succeduti nell'arco di questa seconda (e per me prima) legislatura repubblicana italiana e che hanno dato una forte accelerazione alla storia.

Il Regno Unito (Winston Churchill è ritornato al Governo dal '52 al '55 per cedere poi la guida ad Anthony Eden — lo sconfitto di Suez — cui succederà nel '57 Harold Mac Millan) ha ormai smobilitato senza rimpianti il suo impero ed ha accettato una pesante politica di austerità economica. Vede poi sempre più nel rapporto privilegiato con gli Stati Uniti d'America

il cardine della sua politica estera pur concedendosi calcolate autonomie di prestigio come la bomba atomica del '52, la bomba H del '57 e il riconoscimento della Cina di Mao nel '54. Quanto all'Europa, Londra coltiva sempre uno scettico isolamento confermato dal rifiuto ad aderire alla CECA ed alla CEE nonostante i pressanti inviti.

L'Unione Sovietica, morto Stalin nel '53, chiarita la lotta di successione a vantaggio di Kruščëv, ha ormai avviato, ufficializzandolo col XX Congresso del febbraio '56, lo storico processo di destalinizzazione, quasi che le pagine del romanzo di Erenburg *Il disgelo* diventassero storia vera (ed il Nobel a Boris Pasternak per il suo *Dottor Živago* non è ormai lontano). Certo tutto il comunismo mondiale è turbato dal nuovo corso. Ma Kruščëv, pur liberalizzando in economia taluni pesanti vincoli, pur riabilitando Tito e il titoismo, non rinuncia certo alla logica imperiale (e il pugno di ferro sulla ribellione di Budapest, come già contro gli operai di Potsdam in Polonia, lo conferma), non ammette discussione sui confini della zona di influenza, sul rigore del sistema marxista. La filosofia di Kruščëv è d'altronde chiara: egli vuole evitare crisi calde ma continuare la sfida al mondo capitalista nella convinzione del suo fallimento finale. Vuol porsi in gara economica con l'Occidente nell'impegno di raggiungere e superare in pochi anni l'economia degli Stati Uniti d'America. Ci sfida politicamente ove indipendentismo e decolonizzazione offrano opportunità rivoluzionarie e spazio alla seduzione ideologica (e non diversa è la tattica del comunismo europeo e soprattutto di quello italiano). Armi nuove per la sfida? La cura delle intellettualità progressiste democratiche, la liturgia pacifista, la gara tecnologica collegata al potenziale militare (enorme è l'impressione nel mondo, nel '57, della messa in orbita da parte dei sovietici dello «Sputnik 1» cui fa seguito a breve distanza lo «Sputnik 2» che imbarca anche la cagnetta Laika, primo essere vivente orbitante).

Altre armi? Un attivismo diplomatico che porta Bulganin, Mikojan, Kossigin, Kruščëv, i nuovi leaders, in giro per il mondo ad ispirare sorridente fiducia; il varo, nel '55, in risposta contro la NATO, del Patto militare di Varsavia, la stretta collaborazione con la Cina di Mao Tse-tung. E nel contempo una politica mediterranea che, ricuperando la sconfitta subita in Grecia nell'immediato dopoguerra dalla guerriglia di Markos, punta decisamente sull'Egitto di Nasser cui Mosca offre, con l'aiuto militare, anche finanziamento e tecnica per la diga di Assuan. Il «Comecon», mercato comune rosso, sarà poi risposta alla C.E.E.

Lento è in verità il processo di adattamento dell'Occidente e degli Stati Uniti d'America al dinamismo sovietico come del resto in genere è lento di decisione politica ogni sistema fondato sul democratico consenso. Cade d'altronde in questi anni sugli USA, pur solleciti nel rafforzare l'unità del Patto Atlantico, l'onere di eredità europee negative quali la sconfitta francese in Indocina nel '54 e la débâcle politica franco-britannica a Suez nel '56. Ed in aggiunta a questi fatti, certo dannosa è anche l'incomprensione americana verso l'incipiente terzomondismo e di cui Foster Dulles fa saggio nei suoi rapporti con Nasser. Né gli USA raccolgono prestigio con l'emotiva febbre anticomunista del «maccartismo» che

fermenta negli anni della seconda tornata presidenziale di Eisenhower rieletto nel '57.

Ma l'Europa ha voce in capitolo sulle grandi scelte internazionali? Essa è sì una Europa democratica ma che solo ora progetta la sua integrazione e dopo aver vanificato nel '53 il positivo progetto della Comunità Europea di Difesa (CED). E sì un'Europa libera ma nella quale la Francia è in crisi, la Gran Bretagna si è isolata, l'Italia *è* politicamente debole e in cui solo la Germania di Bonn, pur mutilata, guidata con prestigio da Adenauer, aperta alla scelta europea ed internazionalistica, stabile nel suo governo, rilanciata economicamente dal liberalismo di Erhard e dal «patto sociale» nonché dalla laboriosità esemplare della sua gente, è in piena crescita.

E in questo clima internazionale dunque che l'Italia va alle elezioni politiche nelle quali io concludo la mia prima legislatura. Ed a quel clima io certo faccio continuo riferimento nei miei colloqui con gli elettori. Quanto mutato, comunque, quel nostro Montecitorio, che ora lascio per la campagna elettorale, dal giorno in cui vi sono entrato matricola per imparare tanto da uomini di prestigio e di molti meriti! Ho visto da vicino, in quell'arco di tempo, i fili portanti della politica italiana, la natura delle forze ideologicamente contrapposte, i condizionamenti che forse scendono ancora da alcune tensioni mai superate del nostro Risorgimento.

Certo presentiamo, nel '58, un'Italia ormai riscattata e reinserita nell'Europa, avviata ad industrializzazione moderna, attenta al Mezzogiorno, impegnata a guidare le forti migrazioni interne che portano manodopera al Nord non senza pesante disagio sociale. Un'Italia che nel contempo soffre e spera, dubita del suo futuro ma ritrova fiducia. Un popolo che con gioia scopre dovunque, al Nord ed al Sud, davanti alla televisione ormai diffusa, la sua dimensione familiare ancor sana, che dopo *I vinti* di Antonioni, si rasserena nella spontaneità gioiosa di films semplici e tipicamente italiani, ma che capisce pure nelle sue pieghe umane il messaggio sofferto dell'emigrazione di *Rocco ed i suoi fratelli* di Visconti. Un'Italia che scopre ed apprezza la sua unità in ciò ben aiutata da scrittori che fanno scuola e stile nuovo come Vittorini, Brancati, Parise, Ottieri, Calvino. E valida è anche la partecipazione di giovani a movimenti di riflessione quali «Comunità» di Adriano Olivetti.

Con la D.C., benemerita principale del generale ricupero, altre forze sono d'altronde maturate a quel «senso dello Stato» che è sempre condizione prima di democrazia e di compatibilità tra morale e politica. Ma quanto mutata anche quella D.C. per la quale mi presento alla nuova candidatura! È ancora quel Partito monolitico, carico di tensione ideale con il quale abbiamo vinto la bella battaglia del '48? Oppure il compromesso, le molte sollecitazioni, la complessità delle stesse radici storiche, la statura non sempre eminente degli uomini impongono un modo nuovo di operare? Senza dubbio sono già emerse nel mio Partito e con forza (così come nel passato con Sturzo e Miglioli), in quei miei cinque anni di vita parlamentare, le tensioni dialettiche, pur nella comune vocazione cattolica, tra un'anima social-liberale ed un'anima social-sindacalista. Preoccupata la prima del cittadino ed attenta ai valori risorgimentali, sensibile la seconda

soprattutto alle istanze proletarie ma influenzata da antica diffidenza verso lo stato liberale.

Ho cominciato a vedere le due anime che faranno sempre storia della Democrazia Cristiana e che sono naturali nel suo essere: il «centro» e la «sinistra». Quale la mia propensione? Per formazione, per cultura — interessato più a Sturzo che a Maritain — io non potevo che tendere al «centro», ad una D.C. come Partito di sintesi, nel contempo liberale e sociale, legato alla tradizione oltre che anticipatore del futuro, animato di vocazione umanistica. Certo, cresciuto in una giovinezza stentata in una famiglia piccolo-borghese, io non potevo non aspirare ad uno stato sociale che capisse i bisogni della povera gente che mi aveva eletto.

Sentivo però — dietro l'attesa non meditata di riforme anche il pericolo della demagogia strisciante, velenosa, nemica del vero, il rischio di uno Stato che, nuovo più di etichetta che di contenuti, svéndesse principi e valori della tradizione e, per garantire i poveri, diventasse solo assistenziale. E soprattutto mi ripugnava lo spirito intollerante, supponente, con cui i cosiddetti «progressisti» anche di casa nostra si facevano sostenitori di progetti talvolta equivoci, coltivavano uno «statalismo» inadatto ad un Paese come il nostro, debole di amministrazione pubblica, individualista, scettico.

Matura dunque, con la nuova legislatura, una nuova scelta da compiersi, questa volta, all'interno stesso della D.C. e a farla, più ancora che l'esperienza parlamentare, mi prepara anche un'altra scuola che da tempo seguo: il contatto con i miei elettori, con i miei sindaci, con la mia gente. Non è stato facile in questi anni essere il «pendolare» tra Roma e Brescia in treni che io prendo di giorno per aver tempo di leggere e studiare e ove — quasi studenti — si consuma il classico «panino».

E a Brescia? La provincia, i circoli sociali, le conferenze, le scuolette da inaugurare, il disoccupato da sistemare, le nozze dell'amico, la cresima del figlioccio, il funerale del vecchio parroco, tutto un contrappunto di relazioni umane che danno verità alla politica come culto del «prossimo». Tutta una rete sottile di affetti che, magari a prezzo anche di tuoi doveri verso la famiglia ed i figli, lega intorno a te deputato, case, campanili, uffici, cascine, ti immerge in clima di autentica solidarietà e ti stimola a comune ricerca di umanità.

E dovunque con me Amalia con la quale — come innamorati in lungo viaggio di nozze — ho in questi anni scoperto Roma, angolo dietro angolo: Amalia, con la quale ho tessuto care amicizie romane grazie anche alla simpatia esplosiva che essa sa suscitare col suo sorriso ampio (non a torto molti la considerano il vero propellente della mia crescente popolarità). E quanto a sindaci, si può dimenticare ad esempio Natalia Bonetti di Lavenone in Val Sabbia che, maestra ben amata, placa con fiaschi di vino le tensioni dei suoi ex allievi consiglieri comunali e che piomba spesso a casa mia con una vecchia macchina guidata da don Ugo, il simpatico parroco? O Gianni Bosio che — come vari altri sindaci insegnanti — a Villanuova passa direttamente dalla cattedra della scuola al tavolo comunale o ancora chi trovi nei campi ad irrigare, se non è in

Municipio?

E in questi incontri di provincia? Anche la politica di Montecitorio si fa popolare, diventa anch'essa viva, diventa racconto di aia estiva o di focolare invernale. Ed è lì che tu trovi la pazienza di chi sa attendere ma anche la tenacia di chi conosce i suoi diritti e, sempre, la convinzione di quanti, votandoti, ti consegnano un'idea semplice ma chiara di democrazia. Quella stessa idea che mi tiene ancora legato al mio Comune di Montichiari come consigliere, in volonteroso servizio di appoggio al bravo sindaco Bruno Mazza, uno dei tanti sindaci laboriosi impegnati con magri bilanci a costruire opere, ad occupare disoccupati, ad aprire scuole e scuole e, quando si può, ad aiutare l'asilo del parroco.

Ecco l'Italia vera, quella che fa «miracolo», quella che va avanti e della quale porti a Roma il lunedì, ancora per anni, il respiro sano in tante e tante carte. Così come fai con le letteracce di quel don Vittorio Bonomelli, parroco prima di Sonico e poi di Breno, prete solido di fede e generoso di animo ma anche fegataccio e paracadutista sabotatore nel '44 della base tedesca di Ghedi. Che combina? Sempre nemico dei potenti, è lui che, quando io sono Segretario provinciale della D.C., si mette in testa di far saltare i tralicci della Edison. Perché? Perché quella sfrutta il kilowatt costruito con le cascate della Val Camonica e bisogna appoggiare il progetto di «legge Cemmi» sul canone montano!... (e don Vittorio prenderà infine a volermi bene e scaricherà su di me tanti e tanti problemi della valle, terra di emigranti, che si aggiungono a quelli di cui già mi gratificano i miei amici camuni, con in testa Gianni Tedeschi l'imprenditore, Felice Bellicini il giornalista ed Oberto Ameraldi, l'instancabile direttore didattico, già compagno di scuola di Amalia).

Ma gente come quei bresciani, ce n'è in tutte le parti d'Italia. Ed è grazie a quella gente solida che l'Italia libera sta rinascendo e nella sua vitalità fa anche cultura nuova, si apre al mondo. La si vede, questa metamorfosi, anche in una Roma che seguo pure nella vita culturale.

Pirandello, genio del secolo, ci ritorna anche dall'estero ormai dominatore. Giungono nei nostri teatri e nelle nostre librerie, stimolanti, i messaggi del Beckett di *Aspettando Godot,* dell'Arthur Miller di *Uno sguardo dal ponte,* del teatro di Eliot e di Brecht, delle riflessioni di Simone de Beauvoir e di André Gide, del *Fenomeno umano* del gesuita Teilhard de Chardin, provocazione quest'ultima, ahimè, non capita dai cattolici. E con quei testi, ecco in campi nuovi la *Gioventù bruciata* di James Dean, idolo anche dei nostri giovani, // *settimo sigillo* di Ingmar Bergman, la *West side story* di Leonard Bernstein, l'indulgenza romantico-sentimentale di Walt Disney e l'ultimo polemico Charly Chaplin finalmente capito nel suo umanesimo provocatore (solo ora vediamo *Il grande dittatore* e, più tardi, *Un Re a New York).*

E l'Italia risponde a queste proposte (ne ho citato solo alcune a titolo di rievocazione) con una fertilità tutta sua, fresca, con una giovinezza culturale che fa critica ma anche ideale e che, dopo tanta retorica e senza spegnere fantasia, fa sano realismo, animo pulito. Ecco il teatro di Eduardo De Filippo che riabilitando un filone antico intramontabile ci

riporta nella intimità e nella gestualità italiane su cui si impegna anche un cinema pieno di umanità paesana; ecco Cesco Baseggio che incanta Roma con il suo Goldoni, così come Checco Durante e Gilberto Covi nel loro vernacolo; ecco la riscoperta di Vitaliano Brancati, ahimè prematuramente scomparso e, ben forte, il messaggio spirituale di Diego Fabbri.

E nel cinema di avanguardia? Sono quelli, più o meno, gli anni aperti da *I Vitelloni* di Federico Fellini, gli anni di *La terra trema e Senso* di Luchino Visconti, dell'Ora *di Napoli* di Vittorio De Sica. Anni in cui fanno stupore anche i *Ragazzi di vita* del giovane Pierpaolo Pasolini, *Il Barone rampante* di Italo Calvino, *Quel pasticciacelo brutto de Via Merulana* di Carlo Emilio Gadda, *Il Gattopardo* di Tornasi di Lampedusa. E nella musica fanno scuola *Assassinio nella Cattedrale* di Ildebrando Pizzetti, l'antiromanticismo di Francesco Malipiero, la classicità di Goffredo Petrassi, mentre nel teatro aprono prospettive nuove il «Festival dei Due Mondi di Spoleto», creatura di Giancarlo Menotti ed il «Piccolo Teatro» di Milano di Giorgio Strehler e di Paolo Grassi.

Anni di rinascita anche culturale dunque e non ancora inquinati da conformismo opaco o da strumentalizzazione politica. Ed a rinascita partecipa pure l'Italia scientifica perché (Albert Einstein è morto nel '55) è sull'onda della «Scuola di via Panisperna» di Enrico Fermi che l'Italia è la «prima» oggi delle nazioni minori a cimentarsi sull'impiego pacifico dell'energia nucleare e si prepara, con il futuro premio Nobel Giulio Natta, alla nuova chimica di frontiera.

Un'Italia dunque non ancora ammalata di scetticismo che si accontenta di «Carosello», che si appassiona del suo «calcio», dei suoi campioni di bicicletta, degli eroi televisivi di «Lascia e raddoppia», che sente sua la spontaneità popolaresca di *Pane amore e fantasia* di De Sica e della Lollobrigida. Un'Italia che crede in se stessa, che senza retorica ed in vera solidarietà ha riassorbito la terribile alluvione del Polesine del '51, che si è avvilita nel '56 per il naufragio della «Andrea Doria» ma che con gioia ha anche visto i suoi giovani scalatori guidati da Ardito Desio conquistare il K2 nell'Himalaya, sulle orme di Hillary e Tenzing che nel '53 hanno domato l'Everest. Un Paese laborioso in cui il ceto medio rinasce come forza di progresso ed al quale ancora nulla dice John Galbraith con *La società opulenta* del '58, segno di incipiente decadenza.

Ma troverò a Montecitorio, in cui sta per avviarsi la nuova legislatura, la coscienza di questa volontà di salita in quota del nostro popolo? Lo spero, anche perché da quella prima esperienza parlamentare porto a casa, presentandomi alla mia gente, una ricca esperienza umana. Preziosi infatti il contatto e la collaborazione con colleghi con i quali si è vissuta in amicizia ed in volontà fattiva una vicenda parlamentare di cinque anni, quasi fossimo ritornati giovani collegiali.

E solo per ricordare qualcuno di quei colleghi, mi piace citare Emanuela Savio il cui tavolo di lavoro sta tra il mio e quello di Angelo Gitti e che porta nel nostro studio, dove le carte dilagano, signorilità torinese; Celestino Ferrario di Lecco, sempre rovente di entusiasmo

cattolico; Umberto Breganze che aggiunge alla sua esperienza giuridica ammirevole la duttilità preziosa della terra vicentina; lo sfortunato amico Umberto Bartesaghi che seguo anche nella crisi umana che dal Partito cattolico lo porterà al comunismo; Dante Graziosi che ama imbarazzarci con la sua cultura veterinaria; Mario Dosi cui le alte relazioni economiche mai tolgono cordialità; il mio Presidente Tommaso Zerbi con la sua dotta conoscenza di bilanci e la sua serietà lombarda alla Cattaneo; Margherita Bontade, un pezzo delle Madonie trasferito a Roma; Alessandro Canestrari veronese inesauribile di arguzia come di coraggio partigiano; Tarcisio Longoni detto il Monaco di Monza.

E quanti altri, anche fuori del mio Partito? Ariosto, il socialdemocratico bresciano che tutto sa di Benedetti Michelangeli e di teatro; Ghislandi, roccia del socialismo di Val Camonica ma in fondo umano; Ferrari di Castelgoffredo che talvolta crede più a me che a Carlo Marx; Nicoletto, il comunista bresciano che arriva persino a darmi consigli sulle pensioni di guerra di cui tutto sa.

E quanti altri ancora, vicini o lontani di regione, di origini cittadine o paesane, amici per sensibilità politica o culturale fanno tessuto umano a Montecitorio! Tutti seriamente impegnati nel loro lavoro parlamentare, pronti a presentare interrogazioni, proposte di legge e in fondo ancora rispettosi del governo e delle istituzioni che danno autorità allo Stato, contenti solo ogni tanto di scherzarci sopra con le arguzie gustose del nostro inesauribile deputato «questore», il pugliese De Meo! E chi di noi non conosce le vicende, buone o cattive del «collega» e, quando buone, non se ne compiace?

Chi non ricorda ad esempio che il rubicondo collega Egidio Chiarini, sindaco di Molinetto-Mazzano in quel di Brescia, è noto non solo per le sue iniziative di legge pro Coltivatori diretti, ma anche per la gustosa vicenda del «carro funebre» che, a quanto mi dicono, a suo tempo ha divertito anche De Gasperi e Vanoni e che qualcuno vorrebbe far rivivere in teatro? La storia cioè di quello che accadde a Molinetto, piccolo paese della terra bresciana, quando all'inizio degli anni `50, la Giunta comunale, col sindaco Egidio Chiarini, per non esser dammeno della rivale Bedizzole e grazie alla mediazione stimolante di Boni, il sindaco di Brescia, decise di sostituire il servizio funerario fatto a mano con quello affidato a quei «carri funebri a cavalli» di cui vi è abbondanza perché altrove domina ormai l'autofunebre?

Per la verità una gustosa commedia strapaesana in cui cittadini buoni, semplici contadini inseguono il sindaco onorevole e si inseguono tra il municipio, il mercato di Montichiari, la chiesa parrocchiale, una distinta clinica bresciana, l'aula di Montecitorio, il romantico cimitero di campagna!

Il primo atto? L'arrivo nel mezzogiorno estivo del carro funebre nella piazza del paese tra ragazzi festanti e poi un tramonto piuttosto triste perché tutti i cittadini si defilano quando il sindaco chiede loro di ospitare, anche per pochi giorni, il «carro» nella propria aia (e solo accetterà, dietro piccolo compenso, il sempre disponibile giovane

curato)... Il secondo atto? I membri della Giunta comunale che impazziscono per mettere insieme i servizi sussidiari al «carro», per vincolare alla «funzione funeraria», nonostante le proteste della figlia e l'ostilità dell'oste, un solido coltivatore diretto chiamato «Prezioso» (ed alla fine solo le citazioni latine vociate dal sindaco lo convinceranno ad accettare pur fra diffuse diffidenze pubbliche). Il terzo atto forse un poco surreale? Nessuno in scena... perché nella cadente estate, per settimane e settimane, nessuno muore... Dico nessuno, né tanto meno autorevole,... perché il sindaco deputato, il santo parroco, il bravo medico condotto, pur ammalandosi seriamente, rifiutano il ruolo dell'inaugurazione funebre pur tanto attesa e che quasi fa scommessa.

Ed il surreale? Sì, anche quello... perché la vecchia maestra elementare da tutti amata, quando al cader delle foglie passa a miglior vita, fa addirittura trovare scritto che vuole andarsene davanti a Dio portata a spalle dai cari allievi di un tempo (quale occasione perduta per l'on. Chiarini, efficace oratore e invano piombato da Roma per pronunciare il discorso celebrativo!). E l'epilogo? Il più normale, con un morto qualsiasi cui va comunque l'onore di testimoniare come con il sindaco coltivatore diretto ma deputato al Parlamento, Molinetto si è assicurato un progresso che ormai lo pone alla pari, almeno quanto a funerali, con la rivale Bedizzole!

E quante storie umane per ognuno di noi «collegiali» ospiti di Montecitorio e spesso, come tutti i collegiali, un poco bambini, tante volte occupati a chiacchierare nel corridoio «dei passi perduti». Perché, anche parlando di me deputato bresciano e considerato intellettuale, non sono pochi i colleghi che sanno che al mio paese, a Montichiari, in un mattino rovente d'estate si è fatto solenne funerale alla «bara», con l'abate in testa, dimenticando il «morto» nell'obitorio ove i custodi, tutti sorpresi, lo troveranno ancora piamente esposto alla sera. E quando tra pochi anni sarò al Parlamento di Strasburgo, vi sarà anche qualche collega straniero che leggerà con sorpresa inorridita su stampa persino inglese, e me ne farà ironia, che sempre in quella Montichiari un poco pazzerella da cui provengo, nota nel contado per il suo allegro «carnevale», un mendicante ha «morsicato» un cane!

Storie che vengono fuori dalla vita vera e semplice, che forse ci hanno aiutato a meglio capire la cosiddetta «nostra gente», a sentire l'Italia, la nostra Patria, anche come nostra radice, a capire la politica pure come umano rapporto con il nostro «prossimo», come «servizio» ancor più nobile quando vivificato da affetti.

ALLA ASSEMBLEA EUROPEA 1959- '68

In quei giorni Pietro prese la parola e disse: «In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenze di persone ma che chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a Lui accetto».

(Atti degli Apostoli)

Campagna elettorale appassionante ma dura. I miei bresciani mi seguono ormai con fiducia. Sembrano cadute talune diffidenze cittadine che posso anche giustificare: sono venuto alla «città» dal paese, non sono passato da circoli che fanno garanzia di ortodossia. Vengo dall'Università di Pavia e non dalla Cattolica di Milano, sono cresciuto alla scuola di mio padre, cattolico convinto ma decisamente risorgimentale (si dice in famiglia che mio nonno sia stato nel 1859 «cacciatore delle Alpi») e ancor bambino sono molto legato al mio caro zio Augusto, antico turatiano. Il consenso degli elettori sarà comunque generoso e ben ascoltate, nei miei discorsi, sono le mie riflessioni e le mie proposte.

Per me parlare in pubblico è poi esaltante. Provo la gioia che suppongo sia propria del direttore d'orchestra che sente gli strumenti nella sua mano, li guida nell'assolo, li lancia nell'unisono. E sempre cerco anche in campagna elettorale di non essere un oratore retorico. Sono per vocazione razionale. Ma, figlio di emiliano, come non dare anche sfogo alla passione ed alla fantasia? Non è mai comunque mia abitudine impormi con citazioni dotte: faccio appello al buon senso che, a tutti comune, aiuta il mio ascoltatore a ripescare in sé idee simili alle mie.

E anch'io quando parlo mi arricchisco delle sensazioni altrui. E nei momenti di foga oratoria il piccolo teatro di paese, la stanza del circolo cattolico, il salone della città, la piazzetta di paese aperta verso la montagna o la pianura, si fanno davanti al mio animo scenografia colorita per un colloquio che vorrebbe continuare a lungo.

Ma ora basta discorsi da comizio. Ritorno a Roma in quel caldo luglio del '58, carico di entusiasmo e di volontà, col patrimonio di 44.000 preferenze. L'Aula enorme è pressappoco come quella che ho lasciato, ancora densa nei suoi banchi di sinistra di deputati comunisti compatti intorno al «migliore» come truppe sempre pronte alla battaglia. La solita confusione ed i soliti vuoti d'assenza invece al centro ed a destra. E se non mi sono interessato in chiusura di prima legislatura su temi che mi scavalcano ma che sembrano d'obbligo come la nota legge Merlin (anche se non mi sorprende che Montanelli la chiami «una follia» *e* che Buzzati parli di «distruzione di un capitale di civiltà erotica»), così nemmeno nel secondo mandato parlamentare mi avventuro sulle nuove vie politiche

cosiddette progressiste e di cui tanto si parla come se tutto fosse oggi da rifare in Italia. Mi butto invece ed ormai con disinvoltura sui problemi noti della scuola e dell'industria. Ne vedo d'altronde bene le interconnessioni con la più vasta tematica dell'economia nazionale perché entro a far parte della Commissione Bilancio nella quale, presidente del «Comitato dei pareri», avvicino meglio la macchina dello Stato e della cosa pubblica.

Il compito della Democrazia Cristiana in questi giorni? Non facile poiché compete ad essa, anche per il riconfermato successo elettorale, disegnare lo Stato nuovo in contrapposizione alla precisa proposta comunista ed animarlo di aperta socialità con una tensione cristiana alla quale ci invita anche la Chiesa ancor più oggi dopo la elezione di Giovanni XXIII al soglio pontificio.

La Chiesa in verità è sempre la grande «maestra». E come non inchinarsi con commozione, nell'ottobre del '58, quando passa per le vie di Roma, trasportato da Castel Gandolfo tra folla reverente e pur turbata dal prestigio del personaggio, la salma di Pio XII, papa Eugenio Pacelli? E il Papa romano che chiude un'epoca sofferta, buia, apertasi solo tardi alla speranza e sulla quale Lui, con la sua autorevolezza solitaria, ha gettato un magistero cristiano in ogni circostanza illuminante e unificante anche quando non correttamente discusso.

Comincia ora, dopo la ricostruzione, la vera strutturazione dell'Italia nuova. La macchina parlamentare, il meccanismo proporzionalista, l'organizzazione dei partiti, lo stato della D.C., la tensione ideale consentiranno il rilancio del Paese, la navigazione in mare aperto? Ovvero il parlamentarismo nominalistico, il risorgente corporativismo, il correntismo velenoso, la caparbietà delle opposizioni costringeranno la democrazia italiana a modesto cabotaggio quasi si voglia lasciare ai comunisti la proposta e non si veda come essi puntino a sottile demolizione della cosiddetta società borghese?

Comincia in sostanza una legislatura di grande impegno che io, finito l'apprendistato, potrò meglio vedere dall'interno anche per i collegamenti più stretti realizzati con la Direzione del mio Partito. Non vi è dubbio: sul Parlamento, come sulla nostra democrazia, pesano come freno non solo la sfida marxista ma anche interessi conservatori e nostalgie fasciste avverse al sistema ed alla nostra vocazione sociale. E nemmeno mancano ambienti, eredi di un'Italia clerico-liberale, impegnati a frenare un Partito come il nostro che vuole essere forza di rinnovamento in nome di principi religiosi ma che non indulge a confessionalismi.

Ed è motivo di preoccupazione constatare talvolta come, scomparso De Gasperi, la D.C. stessa reagisca all'assedio di destra e di sinistra, da un lato impossessandosi dello Stato liberale per gestirlo con criteri in parte tradizionali e dall'altro rispondendo all'assedio delle sinistre con iniziative progressiste nelle intenzioni ma talvolta superficiali e venate di demagogia. Sturzo, la cui morte è imminente (1959), è passato in verità in mezzo alla nuova D.C. con i suoi severi ammonimenti come un gigante solitario e troppo a lui si è preferito contrapporre, come educazione politica, un sociologismo spesso generico. Al suo monito si è preferita la

seduzione di Enrico Mattei.

Le scelte del mio Partito, in ogni caso? Sono state e sono tuttora su non poche questioni di fondo giuste e valide: esatta la politica del Mezzogiorno, attuale la prospettiva europeista e comunitaria resa vincente dal quadripartito, giusta la sensibilità mediterranea della D.C. di La Pira e di Fanfani; ma non sempre oggettiva e razionale è l'amministrazione concreta delle scelte pur buone. E stato errore, ad esempio, non capire che la «riforma agraria» affrontata con coraggio già nel dopoguerra, per reggere, aveva bisogno di un supporto cooperativistico ed educativo, di un accompagnamento tecnologico ben più corposi di quanto in realtà non si fosse fatto.

E stato errore non capire, ad esempio, nella politica di intervento sul Mezzogiorno pur vanto storico della D.C. del Congresso di Napoli, che il «trend» di sviluppo non si poteva affidare tutto o quasi alla sola industrializzazione intensiva. Occorreva anche prevedere, accanto a questa, la promozione dei servizi, l'organizzazione del grande patrimonio culturale e delle attitudini terziarie che sono tipiche del Mezzogiorno. Ed errore è stato allora non avvertire che il patrimonio agro-forestale di certe zone cariche di bellezza valeva per l'Italia più di caduche strutture industriali. In ogni caso una seria riforma economica e sociale aveva bisogno del concorso di una impegnata istruttoria tecnico-scientifica e del sostegno di un deciso sviluppo del sistema scolastico ed educativo rivolto all'uomo imprenditore o lavoratore.

In realtà si erano notate già negli anni '50 disattenzioni verso le leggi del mercato e della produttività ed indulgenze diffuse ad un populismo strisciante favorito anche dall'accentuarsi di un sindacalismo rivolto all'occupazione dello Stato. E c'era da tempo ragione di dubitare che fosse saggio, per creare lo stato sociale, consegnare alla mano pubblica burocratizzante (e più tardi, ahimè, al mercato dei partiti) industrie essenziali per la crescita dell'economia nazionale che non potevano, se non con danno generale, abdicare per pressione clientelare all'impegno della produttività e del profitto. Era stato tutto questo, con l'aiuto di Enrico Mattei, dell'ENI, della Università Cattolica erede del prof. Vito, sottile cedimento democristiano a tentazioni antiborghesi o era già un prezzo da pagare al tentativo di strappare i socialisti ai comunisti per renderli disponibili a quel centro-sinistra di cui Fanfani parlava per primo nel '57 nel Convegno di Camaldoli?

Riecheggiano questi interrogativi anche nei miei discorsi parlamentari e non parlamentari e da essi è certo influenzata anche la relazione affidatami sul «Bilancio del Ministero del Bilancio», un esame in sostanza sullo stato della «Azienda Italia» del '59. Lavoro a quel documento con impegno, assistito e stimolato anche da uno dei giovani funzionari più brillanti della Camera, il dott. Cosentino, futuro Segretario generale e caro amico. Mi è di aiuto anche il consiglio autorevole del sen. Paratore. E la relazione, ben elaborata, mi consente di denunciare anche un altro dei rischi cui si va esponendo la democrazia italiana sotto la pressione di un sindacalismo impegnato nella crociata dell'«appiattimento»: la progressiva

dequalificazione dei dirigenti dello Stato, uno Stato che se diventa anche imprenditore — così come si vuole — ha quanto mai invece bisogno di buoni dirigenti.

Ed è proprio pensando a questo tema che nasce l'idea di avviare, in questo inizio di legislatura, un lavoro del tutto personale non so se fatto per divertimento, per curiosità o per testimonianza: lo studio del sistema francese di preparazione e di selezione dei funzionari più qualificati dello Stato, il meccanismo cioè della «École nationale de l'Administration» (la nota ENA creata subito nel dopoguerra). Me ne ha da tempo parlato Franco Mattei dirigente della Confindustria, giovane di eccezionali qualità, anche lui preoccupato per la dequalificazione dell'Amministrazione e la demotivazione dei suoi funzionari.

La Francia — è vero — seleziona con cura i vertici della sua burocrazia e fa — dei suoi Direttori generali — i pilastri di ancoraggio dello Stato, solidi anche nei giorni delle intemperie politiche. Perché anche l'Italia non può mettersi sulla stessa strada? Ma il nostro «studio-proposta» anche se fatto con molta cura e illustrato da attenta relazione, come era prevedibile, non serve a nulla. Presentato in Parlamento come proposta di legge mia e di alcuni colleghi che mi danno fiducia, non giunge in discussione nemmeno in Commissione. Avvolto subito di nebbia e di diffidenza, il documento è tuttora rubricato agli atti come inconsiderato reperto.

La debolezza non è d'altronde il segno della sola «Amministrazione». Comincia ad essere anche il distintivo, nella Repubblica italiana e per eccessiva premura antitotalitaria della nostra Costituzione, dello stesso potere esecutivo, del Governo in quanto tale, insidiato da risicate maggioranze, esposto al peso prevalente di un potere legislativo parlamentare che minaccia spesso di degenerare in assemblearismo. Comincia così a pesare sull'Italia il danno di un legiferare in cui l'esecutivo sempre meno conta, in cui i partiti affermano senza adeguata preparazione il loro predominio e, nel dare espressione alla molteplicità degli interessi, alimentano una normativa appesantita di dettagli, di cautele, costellata di codicilli, barocca.

E il Parlamento pur privilegiato dalla Costituzione come organo preminente di indirizzo politico? Già in esso emergono, grazie ai regolamenti che gli sono stati attribuiti, le condizioni propizie ad un «ostruzionismo» che comincerà ben presto a renderlo più disponibile all'influenza delle minoranze che non alla volontà decisoria delle maggioranze. E comincia nel contempo, ad impedire possibili terapie, anche la mitizzazione della «norma costituzionale» che contro la logica evoluzione dei tempi storici, terreno di battaglia del socialcomunismo, viene ormai considerata intoccabile anche se non ancora applicata in tutti i suoi precetti (ove stanno tuttora le norme sui sindacati che pur fanno politica?).

Questi problemi già nella nuova legislatura mettono a rischio la nostra stabilità democratica, rendono lento e faticoso il transito dalla «maggioranza centrista» a quella futuribile maggioranza di

«centrosinistra» che anche l'interpretazione «giovannea» della società sembra favorire. Il clima è in sostanza precario e sembra fare un poco consonanza con le belle pagine del *Cavaliere inesistente* che Calvino offre alla nostra lettura in un periodo di vita italiana pur fertile di cultura e di arte e nel quale ad onore dell'Italia Quasimodo diventa Nobel della poesia. E che la cultura sia sempre nostro passaporto lo conferma anche l'impegno con cui Vittorino Veronese, cattolico italiano, guida l'UNESCO e tra l'altro realizza il ricupero dei templi di File e di Abu Simbel, per di più impegnando su di loro anche imprese e tecnici italiani.

Ma ritorniamo alla legislatura '58-'63. Il suo avvio? Gronchi lo affida, in coerenza con il responso elettorale, ad un tripartito DC-PSDI-PRI cui i repubblicani aderiscono solo con l'appoggio esterno. Fine politico dello stesso, oltre che governare? Calamitare i socialisti rafforzandone l'autonomismo, sia pure con processo lento e piuttosto ibernizzante per le istituzioni. La Democrazia Cristiana? Si impegna, in quel Governo, con il suo stesso Segretario Fanfani: il programma è avanzato quanto a perequazione tributaria, a piano decennale della scuola, ad estensione dell'area dell'economia pubblica.

Fanfani, con la sua personalità estrosa, non manca di testimoniare prestigio, anzi lo arricchisce con un intenso attivismo internazionale che lo porta nelle capitali occidentali a stimolare distensione tra i blocchi. La Farnesina si fa come non mai attiva, il Partito si riorganizza non senza un certo integralismo correntizio. Per la prima volta l'Italia comunque si esprime con autonomia sul problema del Medio Oriente, avvia un discorso equilibrato con Nasser diventato Capo, per l'unione tra l'Egitto e la Siria, della Repubblica Araba Unita. Il tema mediterraneo si fa così preminente nella politica del «professore» come problema vitale per l'Italia, la sua economia, la sua stessa cultura.

Anche il Presidente Gronchi allarga le sue missioni di amicizia. Ma è la situazione interna della Democrazia Cristiana stessa a seminare insidie e divisioni. In Sicilia la «Giunta Milazzo» guida la ribellione contro il primato dello scudo crociato, i dissidenti ed i «franchi tiratori» cominciano ad organizzare le loro imboscate. E quanto all'atteso Congresso socialista di Napoli, le conclusioni non sono certo confortanti: nessuna disponibilità ad allargare il Governo, anzi sollecitazioni a Saragat per uscire dalla maggioranza.

Tutto precipita poi con le dimissioni di Fanfani date nel gennaio con gesto di dispetto che farà storia verso la stessa D.C. Al rifiuto di continuare a governare Fanfani fa seguire infatti le sue dimissioni da Segretario della D.C. ed abbandona pure gli Esteri ove il suo passaggio «innovatore» ha portato anche, sotto la nebbia di un non precisato «rinnovamento» della nostra diplomazia, al «tornado» dei cosiddetti «Mau-Mau» della Farnesina. In tanto terremoto ecco anche nella D.C. la rottura della maggioranza di «Iniziativa democratica» e la ufficializzazione del gruppo dei «dorotei». Fanfani è dunque all'opposizione interna del suo Partito, pur distinguendosi dalla «sinistra sindacale» e dal «centro» di Scelba che anche fanno opposizione. Un gioco al massacro? Soprattutto

una occasione per gli avversari in Parlamento per porre assedio alla D.C. e per confermare — a chi ancora ne dubitasse — le difficoltà di un proporzionalismo parlamentare alla cui correzione invano aveva mirato la «legge truffa».

Solo una personalità a tutti gradita come Segni, dopo tanti sconvolgimenti, può presentarsi in seguito al Parlamento con un monocolore di attesa rappresentativo di tutta la D.C. e con un programma ricalcato dal Governo Fanfani. Segni riafferma così in politica estera la fedeltà atlantica e la garantisce con un Ministro degli Esteri come Pella che apre colloquio anche con Mosca dove Kruščëv, liquidato Bulganin, è ormai Capo del Partito e del Governo e dove Gronchi compie visita ufficiale. Ed ovvio è anche, nel più vasto impegno comunitario, rilanciare l'amicizia soprattutto con la nuova Francia. Sono questi d'altronde i giorni del centenario della battaglia di Solferino e di S. Martino ed è proprio nella mia terra bresciana e mantovana che il generale De Gaulle, quasi sovrano, è accolto con grande simpatia dalla popolazione.

Una larga maggioranza vota alla Camera il Governo Segni anche per mettere a dura prova una D.C. vincolata al suo Governo nel bene e nel male. Ma il Governo Segni non dovrà superare di molto l'anno. Il Congresso democristiano di Firenze, particolarmente rissoso, vede Fanfani all'attacco come oppositore (ottobre '59) e aiuta l'emergere di una maggioranza «dorotea» guidata dall'on. Moro e votata anche dal «centro» di Scelba e dalla corrente di «Primavera» dell'on. Andreotti. Dietro Segni, in sostanza, non c'è più un Partito: c'è una somma discorde di correnti. Basterà quindi il ritiro dei liberali per portare, in confusione, alle dimissioni del Governo.

Gli italiani? Guardano certo con amarezza e sfiducia alla democrazia dell'instabilità e ad una D.C. che sembra allontanarsi dall'unità dei tempi di De Gasperi. Intanto De Gaulle in Francia supera con decisione la crisi algerina, ristruttura la funzione parlamentare, rafforza l'Esecutivo e vara la quinta Repubblica. La Gran Bretagna supera ormai lo shock di Suez con l'efficienza del Governo politico di Mac Millan, la Germania di Adenauer e di J. Strauss (personaggio anche questo di eccezionale intelligenza politica), forte di una legge elettorale di fatto maggioritaria e del «patto sociale», corre veloce sulla via della rinascita economica e del ricupero internazionale.

Chi trae vantaggio da tutto questo stato di cose italiane? Ovviamente la destra e, nella destra, non lo stanco e discorde Partito monarchico ma il Movimento sociale italiano nostalgico di fascismo, barricadiero ed aggressivo anche se guidato da un uomo cui va riconosciuta coerenza e che dà prova in genere di senso della misura: l'on. Almirante. E sarà proprio il MSI che riuscirà a porre la sua ipoteca su quel Governo dell'on. Tambroni che Gronchi, forse più per improvvisazione polemica che per meditata riflessione, manda e rimanda alla Camera con compiti amministrativi e di pura attesa. Ma il nuovo Governo non reggerà alla calda estate del '60 quando le proteste di Genova per il Congresso nazionale del MSI, la tracotanza dei neofascisti, la resistenza dello stesso

Tambroni accenderanno fatti di sangue e pesanti turbative.

Il pericolo fascista non è dunque scomparso? La lotta politica torna a radicalizzarsi? Il rischio è reale e viene avvertito. Dimessosi alla fine Tambroni anche per pressioni democristiane, non sarà così difficile per Moro — Segretario della D.C. e sottile mediatore — proporre un ritorno alle «convergenze democratiche» con un Governo guidato da Fanfani. Ma il popolo italiano capisce il valore di questo ricupero di equilibrio e lo premia con il positivo voto amministrativo del novembre '60 quando la D.C. ritorna a quota 40% ed i socialdemocratici ed i liberali — stabili i repubblicani — migliorano le loro posizioni. Ma a sinistra i socialisti mantengono a fatica i loro voti ed i comunisti ed i missini migliorano sensibilmente le loro posizioni estremiste. Occorre dunque ricominciare da capo e solo il pericolo fascista può richiamare a serio impegno i partiti distraendoli dalle loro alchimie.

Ma esiste veramente in Italia il pericolo fascista di cui tante volte si parlerà anche negli anni futuri? Lo confesso: non ho mai creduto seriamente a quel pericolo nemmeno quando, nella legislatura del '53, vedevo i missini lanciarsi in carica risentita contro Scelba e le sue leggi, li vedevo irridere i valori democratici, azzuffarsi con violenza con i comunisti, rivendicare un passato condannato, difendere su temi internazionali i dogmi del nazionalismo, speculare su Trieste e sull'Alto Adige, denunziare un ipotetico servilismo dell'Italia verso l'America.

Il neofascismo? E comprensibile che esso abbia un suo spazio in un'Italia che è stata fascista, che ha accettato il concordato tra la Chiesa e lo Stato, un'Italia in cui anche buona parte della gerarchia cattolica ha creduto alla «missione italiana» nel mondo, in cui anche liberali e democratici di chiara fama e giovani docenti universitari hanno accettato nel '22 il fascismo o come elemento d'ordine o come proposta di società corporativa. Né c'è da sorprendersi che, di fronte all'odierna sempre più scarsa autorevolezza dei governi democratici, vi sia in taluni ambienti «nostalgia di dittatura». Ma io che dai giorni del liceo mai sono stato fascista ed ho assaporato il gusto dell'umanesimo e della democrazia, avverto ora nella nostra vita politica una criticabile strumentalizzazione dell'antifascismo, un suo degenerare in una retorica che — demonizzando il passato — finisce per non giovare alla democrazia stessa.

L'Italia della liberazione, con la lotta partigiana, con il referendum repubblicano, con la vittoria del 18 aprile e soprattutto con la forza della storia, ha cancellato il fascismo. Avanza per di più ogni giorno, davanti a noi, un mondo internazionale che lo rende impossibile. Il fascismo non può ritornare anche per una ragione su cui spesso rifletto: il fatto che come il nazismo, come gli «autoritarismi» balcanici dell'altro dopoguerra, esso non è stato solo un fenomeno italiano. È stato un momento particolare di un'Europa nazionalista al tramonto ed ora finita che dall'ottocento ha ereditato, con la filosofia dell'idealismo e con il culto della razza, il concetto dello «Stato etico», totalitario, negatore della persona umana e della sua autonomia morale.

E di indulgenza alla mentalità fascista non è stata forse ammalata tutta

l'Europa? La Francia con il suo nazionalismo egoista, l'Inghilterra con il suo esclusivismo mercantile, la Germania, a modo tipicamente suo, con la follia razzista, l'Unione Sovietica con l'assolutismo della dittatura del proletariato ed i patti di potenza tra Ribbentrop e Molotov che attuavano l'ennesima spartizione della Polonia? E l'Italia, con i suoi sogni imperiali discesi dal suo stesso risorgimento, da Crispi e dal dannunzianesimo, con una dittatura in buona parte operettistica e diventata tragedia terribile con la Repubblica di Salò, non ha dunque gestito, essa pure ed a suo modo, una degenerazione nazionalista di cui non solo essa è imbevuta?

Ma l'intervento dell'America, figlia dei quaccheri e liberi pensatori a difesa dell'Europa antica, la tenacia britannica, la sconfitta militare dei dittatori, la Resistenza ovunque fiorita, la difesa dei russi contro l'aggressione hanno cancellato e seppellito definitivamente quella storia euro-fascista. E la Democrazia Cristiana ed i partiti laici, nel loro internazionalismo, nel loro senso di libertà, assai più che la cosiddetta «vigilanza comunista», hanno concorso a liquidare il fascismo quando sono riusciti a collocare l'Italia nuova nello spazio europeo e il futuro dei cittadini nella «solidarietà atlantica» garante di sicurezza e di democrazia.

Ben fortunato dunque quel giovane deputato quale io sono cui si offre ora l'opportunità di operare anche nello «spazio europeo» e di compiere in Europa il suo servizio di parlamentare italiano e di democratico cristiano!

È un afoso pomeriggio di un Montecitorio estivo. Mi incontra nel «Transatlantico» l'on. Gui, il mio Presidente di gruppo: «Pedini, oggi sarai eletto tra i nostri rappresentanti all'Assemblea di Strasburgo... ti mando anche lassù.»

«Ma come, il bilancio, la scuola, il mio lavoro qui così ben avviato?...» «Vai, te ne troverai contento e un giorno mi ringrazierai!»

Inutile discutere: Roselli, il mio collega bresciano membro dell'Assemblea Europea, si è dimesso per sfiducia nella capacità di tale organismo a realizzare «su due piedi» l'Europa unita, quasi dovesse essa sorgere per miracolo di preghiera dalle viscere della storia così come la cattedrale gotica strasburghese emersa dal tardo medioevo!

Da quel giorno ecco un corso nuovo della mia vita e della dimensione politica del mio lavoro con il ricupero di tutta la mia preparazione internazionalista degli anni universitari. Da allora un ideale per il quale vale la pena di battersi e un impegno: influire da lassù, da Strasburgo, in dimensione comunitaria, anche sui problemi di casa nostra. E così sarà: perché il doppio mandato parlamentare, ben giustificabile nei tempi dell'avvio dell'Assemblea di Strasburgo, sarà quanto mai utile per influenzare il Parlamento italiano con le dimensioni europee dei nostri problemi e per trasferire nella Comunità Europea sensibilità più viva per i problemi dell'Italia e del Mediterraneo.

E nella provincia e nel mio collegio?

Ecco un messaggio nuovo che può riaccendere la fiducia nel domani, un ideale cui sensibilizzare i giovani, un mezzo per allargare il respiro del Partito, di quella D.C. che è per eccellenza il Partito dell'Europa grazie a De Gasperi, a Schuman, ad Adenauer, i padri fondatori. E nella scuola? Un

impegno nuovo: il cittadino europeo da propagandare tra gli insegnanti, nei convegni sull'educazione, nell'inaugurazione delle aule del più sperduto paese della Val Camonica dove noi, nuovi europei, meglio ricordiamo i nostri padri che, su quelle montagne, sul «Pian di Neve», si sono battuti per l'Italia due volte, in due grandi guerre.

Già qualcuno mi chiama, in provincia, scherzando, Pedini l'europeo! Ma è vero: un mandato parlamentare — il mio — che sul piano nazionale forse minaccia di perdere significato e smalto, trova proprio all'improvviso nuovo vigore dalla prospettiva europea e mi consente di entrare finalmente nel campo della politica estera, campo da me prediletto, e per di più in un momento ricco di prospettive e di temi mondiali.

È nel '59 infatti — proprio quando io entro a Strasburgo — che prende avvio ad esempio, guidato da Lumumba, quel processo di indipendenza del Congo quanto mai significativo e stimolato dalla decolonizzazione già avviata nel Ghana di Kwame Nkrumah e nella Guinea di Sékou Touré. È del '59 il vertice Eisenhower-Kruščëv a Camp David che sembra avviare il mondo verso la «competizione pacifica». E sono dello stesso anno — avvenimenti ben complessi — l'assestamento nuovo del potere in Cina, l'espulsione del Dalai Lama dal Tibet ormai sottoposto a Pechino, lo scontro di frontiera tra Cina ed India e, soprattutto, fatto carico di conseguenze, la conquista del potere a Cuba da parte di Fidel Castro.

Avvio il mio lavoro al Parlamento Europeo nel giugno '59. Subito alcune solide amicizie di italiani già sul posto, già europei dal decollo della CECA nel '53, amicizie fraterne che mi accompagneranno per tutta la vita, da Giuseppe Cappa a Enrico Breschi, da Flavio Mondello a Francesco Pasetti, da Enrico Vinci a Gianfranco Pavesi, a Giuseppe Cerri, a tanti altri giovani italiani che già «lavorano europeo». E tra le prime amicizie internazionali, una particolarmente aperta e solida: quella con il Presidente del Gruppo democratico cristiano europeo, il francese Alain Poher destinato in Francia tra qualche anno a spiccato ruolo politico come concorrente di De Gaulle nelle presidenziali e, successivamente e per molti anni, come Presidente del Senato. Viene dalla Resistenza cattolica francese.

La mia prima sede di lavoro europeo? Strasburgo, raccolta con la sua «Petite France» e i suoi canali intorno alla sua superba cattedrale che vorremmo oggi simbolo di un'Europa nuova nel cuore dell'Alsazia, terra privilegiata sul mitico Reno, ponte di pace dopo essere stata frontiera di due grandi guerre. Il «Parlamento»? Un palazzo bianco improvvisato davanti alla verde e fiorita «Orangerie», quasi davanti al fiume. Già fa storia perché è sede di quel Consiglio d'Europa che è sorto su appello di Churchill e dove De Gasperi, Schuman, Adenauer, Spaak, Bech hanno avviato la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio nel '53.

Tutto è qui però ancora dominato dal senso del fallimento seguito alla bocciatura del Trattato della Comunità Europea di Difesa nel '54. Sappiamo di avere in mano solo un surrogato dell'Europa unita dei sei: la C.E.E., il «mercato comune» partorito a Messina e consacrato ora dai Trattati di Roma. Ma su quel «surrogato» occorre ricuperare un disegno

storico ambizioso, l'integrazione politica, sperando anche nella forza degli eventi. Ma che cosa conteremo? E la storia ci è proprio favorevole anche se l'equilibrio di forza delle superpotenze in realtà ci fa da ombrello?

La Francia? Da poco più di un anno è entrata nella quinta Repubblica presidenziale di De Gaulle favorevole al «mercato comune» ma contrario ad ogni supernazionalità (ce lo dice anche in faccia in un sonante, lapidario discorso tenuto proprio a novembre nella piazza di Strasburgo, aperto dal rituale ma seducente appello: «français, françaises...» che non manca di suggestionare anche me!). La Germania? E incerta anche se Adenauer garantisce le scelte europee sostenuto in ciò anche dai socialdemocratici. Il Benelux è europeista grazie al belga Spaak, ai popolari cristiani, al vecchio lussemburghese Bech, ma è troppo piccolo per essere determinante. L'Olanda? Europeista ma come sempre svagata. L'Italia? E sicura la sua tenuta?

Ma il futuro dipende da noi e per ora occorre lavorare, alimentare forza ideale, attingere dalla nostra storia. Bruxelles, Lussemburgo, le Commissioni parlamentari e le sessioni d'Aula, ove si è più necessari; la Commissione Energia dove divento subito acceso avvocato dell'interesse alla libertà di approvvigionamento energetico (e l'ing. Corradini, l'uomo dell'energia, mi accompagna entusiasta con i suoi collaboratori alla stazione dopo il primo «exploit»!). E con l'energia, i problemi della ricerca scientifica e dell'Euratom in un periodo in cui l'Italia (non ancora vittima della malattia degli scandalismi e delle crisi demagogiche rinunciatarie) è, con nostro orgoglio, una delle nazioni più impegnate nel nucleare pacifico e nella ricerca industriale di frontiera.

E dietro di noi un Paese del cui miracolo economico, frutto del lavoro dei cittadini, tutti sono ammirati (e di esso vado parlando in quel tempo in varie conferenze a Madrid, Barcellona, Strasburgo, Tripoli, Marsiglia). E dietro di noi un uomo del peso di Mattei il cui statalismo economico, ingombrante in Italia, non offusca il merito all'estero di una intelligente interpretazione della decolonizzazione e del ruolo dell'Italia nel mondo dei popoli nuovi che vedono in lui il nemico dei monopoli.

E con i problemi dell'energia e della ricerca scientifica l'attenzione va anche ad altri temi tra cui, pure qui, la scuola. E vero che il Trattato di Roma esclude ogni riferimento comunitario alla cultura. Ma si fa l'Europa senza cittadini e senza professioni europee?

Ecco dunque il mio primo discorso — sembra un destino — anche qui sulla scuola. È l'ambasciatore Cattani che mi sollecita infatti a chiedere l'applicazione di quell'art. 9 del Trattato Euratom che prevede un Istituto superiore europeo universitario e che noi vogliamo a Firenze.

Ma altre opportunità stanno maturando.

Primavera 1961: il primo «volo europeo» con uno dei primi «Caravelle», miracolo francese del tempo, con la Commissione Energia. Si va nel Sahara oggi francese ma presto algerino. Corriamo a toccare con mano il miracolo delle risorse petrolifere che la tecnica moderna trascina in superficie dal deserto. Sullo sfondo la bella Gardaja e, di orizzonte in orizzonte, distese infinite di sabbia e di rocce a forti tinte sotto un cielo

turchino profondo. Un paesaggio che mi convince subito che il deserto è forse il tempio più adatto per sentirsi vicini al Creatore. Ma quanto all'uomo, come non ammirare qui nel deserto l'imponenza dei mezzi, le mandrie di macchinari e l'efficienza e la preparazione dell'amministrazione pubblica francese?

Nel giugno due opportunità: una missione in Russia come esperto di istruzione professionale o una missione nell'isola Réunion ed in Madagascar come relatore per i problemi scolastici e sociali di quelle isole. Scelgo il lungo volo in «Constellation» via Nairobi per Tananarive. La grande isola mi incanta con la sua natura esuberante e con la sua terra rosso sangue tagliata nella verde vegetazione. Mi suggestiona il suo culto dei morti. Vi incontro i patrioti da poco ritornati dalla prigionia di Francia.

Tra loro Rabeminangiara, il poeta del nuovo risorgimento. Ci parla della regina Ranavelona, delle leggende del suo popolo aperto alla poesia ed alla musica, della ribellione antifrancese del '47 che costò 80.000 morti, dei Merina degli altopiani. Philibert Tsiranana, uomo della costa, è già capo del Paese ma forte è l'influenza dei gesuiti di padre Costa. E prima del Madagascar con i suoi lemuri, l'isola Réunion con i creoli, con i piccoli bianchi dispersi sulla montagna, con i pendii verdi di canna da zucchero che scendono verso la barriera corallifera e su cui si rincorrono casette policrome polinesiane, col piccolo municipio ove puoi leggere il proclama di abolizione della schiavitù.

E da quel viaggio, l'inizio di un'attività che marcherà tutta la mia vita politica: il contatto con il mondo nuovo che sta emergendo dalla decolonizzazione e che ha bisogno di ritrovare, con l'Europa, fiducia e collaborazione.

Il Trattato di Roma è stato infatti lungimirante — e ne va onore ai negoziatori — quando ha previsto nel suo Titolo IV la «Associazione con i territori d'oltremare» (le ex colonie) come regime preferenziale che la Comunità Europea deve proporre ai Paesi africani. Una proposta che è — lo scriverò più volte nelle mie relazioni — un «obbligo» per gli europei ma cui corrisponde, per gli africani, solo una «facoltà». Un impegno sostenuto da una «Convenzione» da rinnovare ogni cinque anni, dotata di mezzi finanziari, aiutata da facilitazioni economiche e commerciali e controllata da una «Assemblea parlamentare paritetica».

Ma sono quei Paesi nuovi, carichi di problemi, senza classe dirigente sufficiente, disposti ad esercitare quella facoltà? Ne conoscono la portata? Si tratta dunque di esplorare al più presto le loro intenzioni. E da ciò la ragione di molte missioni che già nei primi mesi degli anni '60 il Parlamento Europeo invia in Africa ad esercitare prudente sollecitazione. E vi è un Paese, uno dei maggiori, il Congo di allora ex colonia belga (poi ribattezzato Zaire) di cui è del tutto ignoto l'atteggiamento anche perché le vicende politiche vi sono quanto mai turbate. Eccomi dunque su proposta del Presidente Poher e di Pleven, nel gennaio '61, ambasciatore del Parlamento Europeo in un contatto quanto mai incerto, in un viaggio che subito mi rivelerà i pericoli di un Paese avviato prematuramente a libertà, tenuto ancora sotto tutela della finanza belga, insidiato dall'URSS,

dilaniato da guerre civili e di etnie.

Giungo a Léopoldville (oggi Kinshasa) accompagnato da un bravo funzionario tedesco, il dott. Koenig. Si atterra a Brazzaville stupiti di vedere sotto di noi un fiume di dimensioni immense, fiorito di «rapide» bianche, punteggiato da giacinti che, unico segno di vita visibile in atterraggio, scivolano lenti con la corrente. Ma quel fiume diventa umano quando sali sul traghetto che parte carico di popolo bantu da Brazzaville per Léopoldville, assiepato di donne scolpite in corpo unico con la loro mercanzia posta sul capo eretto, con i piccoli incarnati sui fianchi opulenti o quasi appesi alla mammella.

Giorni di tensioni e di attese sofferte, poi concludiamo con successo il nostro lavoro. Posso conoscere, grazie all'ambasciatore d'Italia, Pietro Franca, uomo d'eccezione, anche i possibili leaders dell'incerto futuro, uomini come Adoula, Kasavubu, N'Dele, Bomboko, da poco succeduti a Lumumba, protagonista tragico di indipendenza. Uomini di valore, ma soli nel deserto, terrorizzati dal peso improvviso della libertà, carichi di problemi... (ed ecco pochi giorni dopo il mio rientro, il giovane N'Dele, neo governatore della Banca del Congo, a Roma, accolto nella casa ospitale dei miei amici Sante e Luisa Astaldi, che chiede il mio appoggio presso le nostre autorità finanziarie).

E comunque a seguito del sì del Congo confermatomi dopo una lunga riunione serale dal Presidente Kasavubu, che può essere convocata a Roma, nel gennaio '61, la prima Conferenza di rappresentanti delle ex colonie europee in Africa e già protagonisti. Benedetta da Giovanni XXIII in un commovente incontro, la Conferenza dà avvio ad un più ampio Congresso convocato a giugno a Strasburgo in tutta solennità tra europei ed africani. Nascono così le linee della futura «Convenzione di Yaoundé» e le basi del Fondo Europeo di Sviluppo. Le formali adesioni vengono poi definite in missioni condotte in Togo, Dahomey, Senegal, Mali, Niger, missioni guidate dall'on. Scheel che sarà tra qualche anno Ministro degli Esteri e poi Presidente della Repubblica Federale. A quelle missioni io stesso partecipo e con incarichi sempre interessanti e spesso delicati. Ogni Paese è per me una scoperta e mi offre quasi la sensazione di un ritorno alle radici più antiche della vita. E dove non basta l'ambiente, si aggiungono gli uomini, i bambini in genere belli, le donne che sono pilastro dell'Africa, esse che a tutto provvedono, al campo, al mercato, alla capanna, ai figli, all'uomo, belle da giovanissime, scultoree specie quando appoggiate al lungo bastone con il quale battono il miglio ed il sorgo.

Leaders? Conosco subito Senghor, Lamine Gueye, Houphouet-Boigny, Sékou Touré, Hubert Maga, Modibo Keita, Boubou Hama e non pochi altri dell'Africa francofona. Mi si rivela incantevole anche dietro loro un continente antico, solenne nei suoi deserti, immenso nelle sue foreste, nei suoi fiumi, nelle sue savane, misterioso nella sua umanità. E tutti, quegli uomini e quelle donne che si incontrano in folle bibliche, non sembrano forse appena usciti dall'utero della storia ma indifferenti in fondo alla loro nuova avventura? Uomini che, nel ritmo del tam-tam, nelle danze, nei riti

misteriosi, nelle poesie epiche dei loro «trovatori», vivono del culto dei morti e riecheggiano nella dignità delle movenze l'eco di imperi scomparsi.

Uomini e tribù che hanno un loro concetto della vita, una loro filosofia del creato e del creatore, un'etica autonoma del rapporto tribale, in sostanza uomini testimoni di una cultura che tocca a noi capire e non senza umiltà. E c'è da augurarsi che essi non svendano mai — quasi ebrei sedotti dal vitello d'oro — quella loro cultura in cambio di un modello di vita europea che può suscitare invidia ma che a loro non si addice o che meglio può mascherare lo sfruttamento del fratello. Uomini con i quali anche il colloquio non sempre è facile nemmeno per me, pur libero da complessi.

Anche dove convertiti al cristianesimo, quegli africani portano infatti nel loro intimo messaggi e riti ancestrali, soffrono o godono di una intimità sempre suggestionata da messaggi dettati misteriosamente dallo spirito della natura che tutti accomuna, uomini e cose, in unico alito vitale cui ritmi forsennati danno sfogo. E là dove l'Islam — concorrente naturale e ben forte del cristianesimo — li ha convertiti con la persuasione della sua semplice teologia, con l'adesione puntuale alle loro esigenze sociali ed al nomadismo del loro vivere, si aggiunge spesso alla fierezza fisica una coscienza di identità anche politica che fa forza orgogliosa, sfida superba pur nella tolleranza. Non sembrano forse guerrieri che vanno alla lotta contro i crociati, quei cavalieri sciabolanti e sgargianti di colori che vediamo a Tumbuctù, a Niamey, a Gao impegnati in urlate fantasie? Non sarà facile, in futuro, contendere il successo dell'Islam che sembra frutto naturale della loro terra anche se spesso portatore di schiavismo!

Di che cosa potevamo d'altronde scusarci con gli africani noi nuovi europei? Certo della «tratta» antica che tuttavia era commerciata dai loro re e dai razziatori arabi provenienti dal Nord, forse non tanto dell'ordine europeo che pur si era sovrapposto al vitalismo tribale, quanto piuttosto di quella «distorsione» di attitudini introdotta tra gli africani con il modello di vita delle nostre società europee. Una distorsione che è ben difficile sradicare, che sembra essere un condizionamento da cui non si esce se è vero che anche i miei giovani amici del Congo, i nuovi africani, alla fine si buttano sull'imitazione europea, si autocolonializzano quasi con illusione di rivincita.

Perché non coltivare un'indipendenza africana che sia anche ricupero di autentica africanità, vera Liberazione e non falsificazione di identità? Ovvero la fine del colonialismo dovrebbe per necessità storica significare per gli africani, come per l'Europa dopo l'Impero Romano, l'avvio di un sofferto e contraddittorio travaglio di identità? Occorre pur sapere che prima dell'arrivo degli europei in Africa e prima della «tratta» sono fioriti qui imperi che hanno conosciuto splendore (del Ghana, del Mali, degli Ashanti, dei Songhai e di altri ancora) e che alla loro ombra si sono organizzati regni barbarici fieri, si sono affermate popolazioni pur ben definite in una loro originale filosofia della vita e del creato. Non vi è in verità nella storia del mondo, sola protagonista, l'Europa pur con il suo umanesimo cristiano, il suo diritto romano, la sua razionalità madre di

scienza. Vi è anche un mondo africano capace di capire a modo suo la vita e la natura, in fondo anche Cristo e Maometto. L'idea dell'uomo quaggiù non è quella dell'individuo europeo, persona definita, è quella del «muntu» come «momento» vitale che lega l'individuo agli antenati ed ai discendenti e che fa dire al poeta senegalese Diop che «i morti non sono morti. I morti esistono, mai essi sono partiti...»

Ecco perché cogli in Africa un senso non razionale ma magico e simbolico delle cose e del tempo. Ed è esso la forza morale che alimenta una spiritualità collettiva originale e che immette in una cultura diversa dalla nostra. Ed è proprio questa cultura il marchio che, quasi a cavallo tra metafisica ed immanentismo, non può non influenzare decisamente il modello di vita sociale verso il quale i popoli africani dovrebbero indirizzarsi — se la libertà è libertà — e che richiede, in noi europei, convinto rispetto. Sarà questa la vera decolonizzazione? Forse sì... quanto basta per sollecitare nei cosiddetti uomini evoluti quali noi crediamo di essere uno sforzo di comprensione fatto anche di umiltà. Solo così capiremo i versi di Senghor e di Diop, sentiremo nella sua intimità la musa africana che rinasce nei Caraibi con Cesaire e rimbalza in Europa con Breton a cantare Orfeo Nero. Quanto basta per riscoprire saggezza popolare e messaggio di maschere.

Tutto questo, d'altronde, non farà «mondo» del domani?

Lo dice anche Senghor, il poeta-politico, che incontrerò più volte anche in futuro. E lui che teorizza della «civilizzazione versale» e che, aperto alla «fecondità delle culture straniere», sempre pronto a parlare con ammirazione di Teilhard de Chardin, sempre uomo di «misura», sente risuonare nel suo sangue «tutti i tamtam dell'Africa». E lui che subito al nostro primo incontro ci dice che «l'africano crede all'invisibile». Sento dunque la validità del nostro ruolo politico anche in questo impegno di comprensione a doppia via nel quale, accanto a me, operano colleghi italiani della serietà di Lino Moro, di Giovanni Bersani e stranieri autorevoli come Thorn, Peyrefitte, Scheel, compagni di tante missioni africane. Ecco perché sempre più deciso è il nostro impegno ad operare perché la «Associazione» che nasce ora dal Trattato di Roma non sia maschera a ricorrenti colonialismi, ma sia promozione di quella «partnership» di cui tra poco parlerà il Presidente degli Stati Uniti d'America.

Intanto le missioni si succedono alle missioni, spesso per conto anche del Governo italiano o con i validi giovani dell'Istituto Italiano del Commercio Estero tra i quali cito per tutti Ferruccio Sarti, giovanissimo ma disinvolto nelle difficoltà del Congo. Ho così modo di percorrere in lungo e in largo l'Africa, di cogliere in quei viaggi il ricordo del messaggio di La Pira, di verificare lo spirito nuovo con cui operano Enrico Mattei con l'AGIP ed altri ammirevoli imprenditori italiani (Sante Astaldi e con lui, per nominarne solo alcuni, Girola, Farsura, Lodigiani, Recchi), uno spirito ed una umanità che molti africani ammirano.

Ho consegnato ad altri scritti sull'Africa e sulla Comunità Europea quelle mie esperienze. Ed esse tuttora valgono a confermare come io abbia avuto la fortuna, in veste di parlamentare europeo, di vivere nei

fatti, negli ambienti e nei protagonisti, la storia della decolonizzazione. Un fenomeno che certo marca la seconda metà del nostro secolo e dal quale balzano, come da bassorilievi, uomini di indubbio valore che mi onoro di aver conosciuto. Uomini della speranza? Fervono certo intorno a loro, e sull'onda del messaggio panafricano di Kwame Nkrumah, sete di cosa nuova, ansia di libertà e di indipendenza. Ed anche quando quei leaders sbaglieranno e pagheranno talvolta con la vita o l'esilio i loro errori, avranno comunque fatto storia... E in verità non solo essi, gli africani, ma anche alcuni europei che si sono posti in sintonia con i tempi nuovi, pagando talvolta molto per la loro modernità di atteggiamento. Non è forse testimonianza europea quel dott. Hammarskjold, lo svedese Segretario generale delle Nazioni Unite cui stringo la mano all'aeroporto di Léopoldville proprio mentre parte per il suo ultimo volo verso il Katanga insanguinato? E con lui testimoni ben degni saranno tra non molto gli italiani di Kindu caduti anch'essi mentre operano per la pace.

Decolonizzazione ora matura, mi domando? Probabilmente no. Ma in ogni caso inevitabile perché l'ordine europeo del mondo era finito, prima che per rifiuto altrui, per le guerre fratricide dei nostri popoli europei, per la degenerazione dei nostri nazionalismi. Il mondo d'altronde cambiava rapidamente in quegli anni e da tolemaico si faceva copernicano, rifiutava il provincialismo, attendeva di essere capito soprattutto dai giovani. Ecco il clima di tensione spirituale dal quale esce l'idea che mi porta, nel '63, con la nuova legislatura, a concepire la mia prima legge sul volontariato civile sostitutivo del servizio militare per giovani che vogliano dedicarsi al mondo emergente.

Ho già conosciuto in America, ove sono sbarcato per la prima volta nel '61 con Amalia in un esaltante viaggio organizzato dal mio amico Vincenzo Cazzaniga, il «Peace corp» e, in Francia, le organizzazioni del servizio civile oltremare (bella nel mio primo viaggio in Madagascar una serata trascorsa sulle montagne con alcune cooperatrici francesi laiche che aiutavano con dedizione i poveri della zona e li portavano anche ad ascoltare musica di Mozart).

Ma l'attenzione per il volontariato italiano mi viene offerta da un giovane medico vicentino, Carlo Filiaci, che incontro in Togo. Si è trovato per caso nella zona in cui si sono ferocemente scontrate tribù avversarie. Nello scontro è andato distrutto un piccolo ospedale costruito con tanta fatica dal vescovo di quella diocesi. E giusto che quel giovane italiano continui a restare laggiù in Togo a compiere il suo servizio di pace, come vorrebbe, o è giusto che ritorni in Italia a prestare il servizio militare magari in un anonimo ufficio? Ma la legge è legge e non si sfugge alla denuncia per renitenza. Ci vuole allora tutta la cortese attenzione del Ministro della Difesa Tremelloni per regolarizzare la situazione.

L'episodio raccomanda tuttavia una iniziativa legislativa. Vi provvedo e coinvolgo in essa alcuni colleghi. Ma non sarà facile portare innanzi in un Parlamento diffidente, lavorando dal '63 al '66 e tra alti e bassi, la nuova legge sul «volontariato sostitutivo del servizio militare con il servizio civile nei Paesi in via di sviluppo». E saranno di aiuto al mio impegno uomini

generosi come Vittorino Chizzolini della Scuola Editrice di Brescia, come Gerolamo Bassani Direttore dell'ISPI, e determinanti saranno per giungere in porto Andreotti, Ministro della Difesa e subito convinto della causa, e Stammati, Ragioniere generale dello Stato che accetterà di dotare la mia legge di un primo fondo finanziario di 450 milioni.

Alla mia iniziativa si associano presto, per il volontariato dei medici e degli insegnanti, i colleghi Rampa, Storchi, Pieraccini. Ma solo nel '68 (un anno lo perdiamo per avere il regolamento di applicazione della mia legge) si avviano le prime esperienze di quei «volontari» che quando riescono male vengono chiamati dal «Corriere della Sera» giovani del «Pedini's corp» e quando cominceranno a lavorare bene saranno chiamati giustamente «cooperanti»! E il loro numero aumenterà, nonostante la diffidenza del Ministero della Difesa che fa confusione tra volontari della cooperazione ed obiettori di coscienza. Il «volontariato» sarà comunque ormai parte qualificante del volontariato in generale e delle future leggi di cooperazione al sottosviluppo degli anni '70 ed '80.

Ma è grazie a queste esperienze che la mia legislatura '58-'63 si conclude anche con un altro spazio di azione: il Ministero degli Esteri. A questo mi rivolgo spesso per la mia attività di deputato europeo. Lì trovo anche generosi maestri che mi impegnano in varie missioni indirizzate ai Paesi del mondo nuovo. È grazie anzi *a* loro che — rappresentante più volte dell'Italia alle proclamazioni delle indipendenze africane — conoscerò Nyerere, Kenyatta, Kaunda, leaders del mondo anglofono e, in aggiunta a quelli francofoni e non senza emozione, Hailé Selassié, l'imperatore d'Etiopia generosamente fiducioso negli italiani.

Devo all'ambasciatore Quaroni, un vero maestro, la partecipazione per vari anni ai gruppi di «Bildelberg» (vi partecipo anche con Rumor) ove americani ed europei confrontano le loro idee sui maggiori problemi del mondo. E da allora i miei discorsi parlamentari saranno soprattutto discorsi di politica estera nella convinzione che il collegamento con l'Europa e la coscienza delle nostre responsabilità nel mondo nuovo possono aprire un ruolo moderno all'Italia, antico Paese di emigranti, di missionari, di imprenditori. Come non appassionarsi d'altronde di politica estera quando, protagonisti del mondo negli anni '60, sono uomini della statura di Kennedy, di Giovanni XXIII, di De Gaulle, di Adenauer, di Kruščëv?

È nel '59 infatti che De Gaulle, dopo aver preso il potere in nome della «Algeria francese», riconosce al popolo algerino il diritto alla «autodeterminazione» ed avvia, a rischio della sua stessa vita, il negoziato che porterà nel '62 agli accordi di Evian (fa lettura proprio in questi giorni anche in Italia il significativo libro del martinicano Fanon *I dannati della terra).* È De Gaulle che, coerente al discorso di Brazzaville, riconosce l'indipendenza di tredici Paesi dell'Africa francofona, dopo che Sékou Touré ha dichiarato nel '58 il «no» secco della Guinea alla proposta di Parigi per promuovere una «Comunità francese» aperta ai Paesi indipendenti dell'Africa (e la reazione militare francese a Biserta in Tunisia, nel luglio '61, sembrerà quasi sanguinoso assurdo rimpianto di

imperialismo).

Anche il Congo belga è in fermento e negozia ormai a Bruxelles, con Lumumba e Kasavubu, il distacco dal Belgio. La Nigeria è riconosciuta indipendente, essa pure, dall'Inghilterra e si organizza in una democrazia di tipo britannico, tuttavia insidiata dal contrasto tra Yoruba, Ibo e Haussa. Cipro trova la sua libertà sotto il governo dell'arcivescovo Makarios ma già minaccia di inquinare il Mediterraneo orientale stimolando la contesa tra la Grecia e la Turchia (nazione quest'ultima scossa dal recente colpo del generale Gursel e dalla fucilazione di un uomo di prestigio europeo, Adnam Menderes).

Ma appartengono ai giorni del '60 anche avvenimenti drammatici e ben rischiosi per la pace come la costruzione del muro di Berlino voluta dalla Repubblica Democratica Tedesca, la crisi nei rapporti tra la Cina e l'India, lo scoppio sanguinoso della guerra civile nell'ex Congo belga che porterà all'assassinio di Lumumba. Ed a ciò si aggiunge la crisi di iniziativa pacificatrice dell'ONU, il riaccendersi del contrasto tra le superpotenze con il fallimento del Vertice di Parigi che porta al ritiro dell'Unione Sovietica dalla Conferenza sul disarmo di Ginevra (ne è occasione lo spionaggio aereo dell'U-2 americano). Deciso è poi l'impegno sovietico nell'armamento sofisticato e nella conquista dello spazio (e Gagarin nel '61 è il primo essere umano catapultato in orbita e la Tereškova, nel '63, sarà la prima donna a porsi sulla stessa via). Possono tutti questi avvenimenti non portare ad una forte tensione tra superpotenze? Ecco nel '62 la crisi di Cuba, la denuncia da parte di John Kennedy, Presidente degli Stati Uniti d'America dal novembre '60, dell'installazione dei missili sovietici a Cuba, il ritiro degli stessi ad iniziativa di Kruščëv, la pace fortunosamente ricuperata dopo un brivido di catastrofe.

Ed ecco anche il diffondersi della convinzione che la pace non può affidarsi solo agli equilibri nucleari e del terrore (proprio nel '60 la Francia attiva nel Sahara la sua bomba atomica), ma va assicurata nell'etica della solidarietà tra ricchi e poveri del mondo, in una «partnership» di cui parla con convinzione proprio il Presidente Kennedy che vara l'«alleanza per il progresso» a favore dell'America Latina. E provvidenziale è anche il fatto che Giovanni XXIII innalzi il pensiero del mondo verso un nuovo internazionalismo con la sua Enciclica *Mater et magistra,* anticipatrice di quella *Pacem in terris* che, nel '63, echeggerà in tutti noi come una «sinfonia della pace» (ed io la commenterò in varie sedi e con riferimento all'impegno europeo verso il mondo dei poveri). E d'altronde proprio nell'agosto del '63 che il mondo vedrà, attraverso i primi collegamenti televisivi oltre Atlantico, la grande marea degli americani di colore che a Washington si raccolgono intorno a Martin Luther King per la difesa dei «diritti civili» risvegliati dal carisma di quell'uomo.

Temi nuovi, tutti questi, anche per il Parlamento italiano che seguo diligentemente soprattutto nella Commissione Bilancio (ove facciamo guardia all'art.81 della Costituzione che non ammette spese senza copertura finanziaria e da cui appoggio nuovi piani per l'edilizia scolastica). Ma non si rimane chiusi nel solo Parlamento: la funzione

duplice di deputato italiano e di delegato europeo mi immette sempre più anche nel Partito e negli interessanti meccanismi del gruppo cui danno umanità, in quegli anni, l'indimenticabile on. Elisabetta Conci e i cari colleghi Lorenzo Biasutti e Tarcisio Longoni che ne sono i segretari. Posso seguire così più da vicino anche l'evoluzione della democrazia italiana e le sue difficoltà.

Il Governo Fanfani delle «convergenze parallele»? Regge beneficiando anche, per la prima volta nel dopoguerra, dell'astensione del Partito socialista che diventa nelle Giunte di Milano, Firenze, Genova, dopo le amministrative del '60, partecipe di un concreto patto di centro-sinistra. L'astensione diventa poi formale sostegno esterno al Governo con programma concordato quando il Congresso socialista del marzo '61 assicura definitivamente la maggioranza alla corrente autonomista e quando il successivo Congresso della D.C. di Napoli (gennaio '62), con la sola opposizione del centro di Scelba e di Gonella, consente l'intesa diretta con i socialisti (anche il nuovo corso della Chiesa e la presidenza Kennedy favoriscono queste intese).

Il quarto Ministero Fanfani — di cui ho in precedenza già detto — trova quindi sicurezza di vita e, sostenuto anche dai repubblicani e dai socialdemocratici, dà avvio all'ordinamento regionale, lancia la programmazione economica, la revisione dei patti agrari, promuove una nuova legislazione urbanistica e realizza la tanto discussa nazionalizzazione dell'energia elettrica. Il provvedimento pur fortemente ostacolato dalla destra è imposto dalla situazione politica del tempo. Insufficiente per l'impreparazione della struttura pubblica chiamata a gestirlo e per la carenza di programmazione, si renderà criticabile anche perché gli indennizzi versati dallo Stato alle imprese private finiranno per disperdersi — con ben scarsa prova di saggezza — in investimenti alternativi quasi tutti fallimentari.

La fretta e l'attivismo non giocano tuttavia in quella congiuntura a rafforzare la fiducia degli elettori. E che la situazione politica italiana sia ancora incerta lo conferma, nel maggio '62, l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica (finito il settennio Gronchi) che porta a vittoria la candidatura dorotea di Segni, ostacolata tuttavia da forze minoritarie della stessa D.C. e passata, di misura, dopo nove votazioni, con l'appoggio della destra ed in contrapposizione a Saragat.

Ecco perché l'elettorato, certo disorientato, nelle elezioni del 28 aprile 1963 penalizza proprio la Democrazia Cristiana (anche per la divisione interna dei suoi uomini) riducendola del 4,1%, premia i liberali che salgono dal 3,5% al 7%, sostiene Saragat portandolo dal 4,6% al 6,1%, segna un incremento del Movimento sociale italiano e un indebolimento dei socialisti e, soprattutto, aiuta il Partito comunista che passa dal 22,7% al 25,3% dei voti.

Dura e violenta è d'altronde la campagna elettorale alla quale anch'io partecipo con impegno sollecitando, anche ai fini della nostra posizione internazionale ed europea, il ricupero della D.C. alla sua funzione storica di centro democratico garante di valori morali. Che vi sia bisogno di essi

ce lo dice l'effetto innovatore non sempre benefico del progresso economico, l'evoluzione scientifica, la dilatazione dell'informazione, la liberalizzazione del costume, fenomeni tutti non privi di rischi.

La televisione, rivoluzionatrice dei costumi, è già alla conquista del colore, la corsa ai consumi nuovi, spesso superflui, è ai suoi primi ma decisi scatti, la laicizzazione insidia la religiosità tradizionale sulla quale tuttavia dovrà cadere, rinnovatrice, anche la tensione del prossimo «Concilio Ecumenico» che Giovanni XXIII ha convocato con intuizione inattesa. Ionesco provoca il nostro teatro col suo brillante scetticismo. Beckett e Sartre (solo per citare due personalità d'oltralpe) sollecitano a rimeditare in chiave pur rinunciataria il senso della vita. Ci si commuoverà molto della morte di Marilyn Monroe, l'attrice che forse ha interpretato per il nostro tempo, l'idealità della donna semplice, bella, spontanea.
Il nostro passato italiano ritorna esso pure nel clima sognato del *Giardino dei Finzi-Contini* di Giorgio Bassani con un sottile senso di colpa, la dogmatica bolscevica comincia ad essere scossa dalla denuncia di *Una giornata di Ivan Denisovič* di Solženicyn, la storiografia sembra farsi processo gratuito con *Il Vicario* di Hochuth o fantasia assurda come nel *Tamburo di latta* di Grass. Riecheggia il senso di tragedia nella musica del *War Requiem* di Britten, comincia una inchiesta di costume spietata come in *Il Giorno della civetta* di Sciascia o come in *Una vita violenta* di Pasolini.

Si legge, si ascolta, si attendono messaggi nuovi (e sono certo messaggio anche i «Beatles» che dilagano sulla gioventù del '62), ci si appassiona delle raffinatezze di Visconti, si decifra con impegno *Otto e mezzo* di Fellini o Il *settimo sigillo* di Bergman. Anche la scienza incalza pure da noi e quanto più l'industria è successo di piccola imprenditoria, tanto più essa si distingue per una forte capacità innovativa che spinge a tecnologia avanzata.

18 maggio 1963: inizio della quarta legislatura repubblicana, quella che, con lento cabotaggio, ci porterà dalla paziente attesa al primo accordo governativo con i socialisti nel centro-sinistra di Moro e di Nenni.

Fervono intorno a noi avvenimenti che minacciano di sconvolgere il mondo. Ricomposta da poco la crisi di Cuba, a Dallas, nel Texas, il 22 novembre 1963 viene assassinato John Kennedy e con lui muore una fertile speranza del mondo, si spegne un respiro nuovo soprattutto dei giovani che hanno bevuto di quel Presidente, con fiducia, il messaggio umano. Ignorano anzi per esso il grave coinvolgimento americano proprio da Kennedy operato nelle vicende del Vietnam. Gli succede il Vice Presidente Lyndon Johnson che avrà il merito di portare a conclusione la legislazione antirazziale già impostata da Kennedy a garanzia dei diritti civili dei neri. Cadrà però sempre più nella trappola vietnamita, cioè in una guerra che inquinerà a lungo la situazione internazionale e metterà in crisi la fiducia del mondo nella democrazia americana e di buona parte degli americani in se stessi.

Poco dopo aver lanciato il messaggio della *Pacem in terris* scompare nel '63 Giovanni XXIII che, dopo aver offerto al mondo il segno inconfondibile della bontà dell'animo, ha avviato d'impeto il «Concilio

Ecumenico». Gli succederà, col nome di Paolo VI, il nostro bresciano don Giovanni Battista Montini già Prosegretario di Stato di Pio XII, cardinale di Milano, personalità certo aperta verso il mondo ma che fa anche parte della storia recente della democrazia italiana. Tormentata sofferenza nobilitata da fede nella Provvidenza, acuta tensione intellettuale vivificata da amore mistico immerso in forte senso pastorale saranno il segno, soprattutto nella coincidenza con il difficile «Concilio», di un suo grande pontificato destinato alla dignità della Storia.

E che la storia realizzi ormai un significativo cambiamento di protagonisti, ce lo dirà, tra non molto, il ritiro di Adenauer dal Governo della Repubblica Federale di Germania (gli succederà Erhard, il ricostruttore dell'economia tedesca) dopo aver tuttavia posto le basi all'intesa con la Francia di De Gaulle. Ce lo dimostrerà, all'inizio del '64, la clamorosa defenestrazione di Kruščëv vittima della crisi agricola e del suo protagonismo, defenestrazione che, non modificando con Kossigin nella sostanza la politica della «competizione pacifica», toglie tuttavia a questa la fantasia che aveva comunque creato attenzione anche fiduciosa sul regista del famoso XX Congresso comunista. Nel giro di un anno scomparirà anche il Pandit Nehru, guida dell'India e riferimento morale del «Terzo Mondo». E quanto ad avvenimenti politici, il periodo 1963-'64 ne sarà certo fertile.

Dopo gli accordi di Evian, liberatasi dal peso dell'Algeria, la Francia ritroverà fiducia nel presidenzialismo gollista e, riconosciuta la Cina di Mao, ritornerà ad una politica autonoma e di prospettiva mondiale (nella nuova Algeria il colonnello Boumedienne defenestrerà il protagonista degli accordi di Evian, Ben Bella, per instaurare un Governo militare di sinistra e filosovietico). In Gran Bretagna, mentre Elisabetta II avvia il suo secondo decennio di regno, i laburisti ricupereranno il governo con Harold Wilson. A Gerusalemme il Congresso palestinese darà vita all'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP).

In Africa la Repubblica Sudafricana, uscita dal Commonwealth, inaugurerà la più dura politica razzista; nel Congo, finita la guerra del Katanga, si avvierà il Governo Tschombé; l'Uganda, il Kenia e il Tanganica proclameranno la loro indipendenza (io stesso, ambasciatore straordinario d'Italia a Nairobi con il mio amico Tornetta, vedrò ammainare la «Union Jack», porterò gli auguri dell'Italia a Jomo Kenyatta, andrò a far visita al re del Buganda destinato a dissolvere il suo antico regno nella nuova Uganda). Ecco nascere frattanto anche la «Organizzazione dell'Unità Africana» (OUA) che, ombra del sogno panafricano di leaders carismatici come Kwame Nkrumah, trova sede nella capitale etiopica e nasce dal concorso di buona volontà di un giovane leader come Sékou Touré, capo della Guinea, e di un conservatore come Hailé Selassié, l'imperatore d'Etiopia.

Né mancano certo in quell'avvio della mia nuova legislatura italiana i segni pure di una evoluzione culturale e di costume. Essa ci dà il senso di un significativo cambiamento che sollecita anche novità nello stile politico, un cambiamento che non sembra però trovare nemmeno nella

teorizzazione efficaci interpreti (quanto ormai lontani gli anni delle provocazioni di Sturzo e quanto grande il vuoto lasciato sin dal '56 dalla prematura scomparsa di Vanoni, tanto ricco di attenzione sociale ma tanto rigoroso anche nel garantire serietà ed onestà di amministrazione!).

Il successo della *Vita di Galileo* di Brecht, portata nei nostri teatri italiani dal duo Strehler-Buazzelli, sembra porsi d'altronde in contrappunto con il dibattito sulla Chiesa conciliare. Compare la Natalia Ginzburg di *Lessico famigliare,* compare il Carlo Emilio Gadda di *La cognizione del dolore,* nasce a Palermo il Movimento poetico di avanguardia del «Gruppo '63», si apre a Venezia il premio «Il Campiello». Il *Gattopardo* filmato da Visconti sembra aiutare gli italiani a scoprire una certa Italia più vera al di là della retorica storica, Pasolini sta girando *Il Vangelo secondo Matteo,* la «Pop-Art» conquista la Biennale di Venezia. Miller, Sartre, Camus, Marcuse — solo per nominarne alcuni — fanno scuola e aiutano la demolizione dei luoghi comuni e la crisi della tradizione. La scomparsa di Felice Casorati e non molto dopo di Giorgio Morandi sembrano stimolare riflessioni pittoriche nuove. Giacomo Manzù con la sua scultura fa testo grande e solitario, Giorgio De Chirico non conosce tramonto. Quanto alla scienza, i «ciclotroni» penetrano nel mistero delle particelle elementari e gli astronomi americani avanzano nuove teorie sulla gravitazione universale. Si colgono onde radio che sono l'eco del cosiddetto «big-bang» dell'universo, la teoria dei «quark» si consolida. Quanto alla tecnologia, i calcolatori sono pronti all'invasione ed è preistoria quel primo calcolatore italiano dell'Università di Pisa ancora composto di valvole. L'elettronica avanza ed insieme procede la conquista dello spazio nella sfida russo-americana. Una conquista che è di stimolo alla fantasia umana, al linguaggio estetico, alla riflessione morale e filosofica, a tutto un fermento di cui si impregna anche la «musica nuova» e si arricchisce l'arte figurativa.

Penetreranno queste tensioni anche nel nostro stile parlamentare e nel nostro legiferare, solleciteranno solidarietà nuova in questa Italia ormai ricostruita? Un'Italia che comunque ha già impostato i suoi problemi e della cui unità sembra essere simbolo quella «autostrada del Sole» di prossima inaugurazione che insieme ad un pacchetto di altre autostrade già avviate tutti ci ammirano all'estero.

Un'Italia nella quale però — e non senza rischio — va tramontando giorno per giorno, città per città, quel ceto medio borghese «benpensante» e con esso quel mondo contadino che per decenni e decenni sono stati scheletro sano della società italiana anche se talvolta provinciali. Un mondo contadino che in secoli sofferti ha dato corpo ad una civiltà che ci ha marcato e cui non sarà facile sostituire una ben incerta civiltà della moderna metropoli.

Per me, la nuova legislatura, la mia terza, sarà la più ricca di impegno e di opere. Ho ormai titolo per accedere, come membro effettivo, oltre che alla mia ormai tradizionale Commissione Bilancio ove continuo nella difesa dell'art. 81 della Costituzione, anche alla Commissione Esteri ove mi diverto come sulla tastiera dei miei pianoforti tanto più che farò pure parte

della «Commissione parlamentare sul riordinamento del Ministero». Sicura anche la mia riconferma a delegato italiano nella Assemblea Europea. Essa è anzi pure un compenso, si dice, al mancato ingresso nel Governo Moro come sottosegretario, ingresso per il quale ero ormai ritenuto maturo ed ero sollecitato dagli elettori.

Entro comunque, in inizio di legislatura e per elezione dovuta all'amicizia dei colleghi, pure nel Direttivo del Gruppo parlamentare della D.C. della Camera. Con simpatico atto di fiducia il Presidente, l'on. Zaccagnini, mi affida l'Ufficio di Politica Estera sino allora per la verità esistito solo in teoria. Sarà — quell'ufficio — un autentico «buco» tra le stanze dei maggiori dirigenti ma strariperà ben presto di idee e di iniziative. Mi è preziosa collaboratrice una brillante funzionaria, Anna Francia (cui il destino riserverà immeritata tragica fine tra qualche anno) e che dal mio collega Roselli già ha appreso passione e tensione ideale.

La politica estera e comunitaria diventa quindi il mio impegno quotidiano e la partecipazione al Direttivo mi offre occasione di seguire abbastanza «da dentro» anche le vicende complesse della politica italiana e della D.C.

Ne riceve più prestigio pure il mio lavoro a Strasburgo nel quale subito coinvolgo Anna Francia ben energica nell'aiutarmi a mettere un po' di ordine nello spontaneismo eccessivo della delegazione democristiana italiana al Parlamento Europeo.

Il compito è poi facilitato dalla fraterna e fiduciosa amicizia con Angelo Bernassola cui compete la responsabilità della politica estera del Partito e dalla consuetudine di contatto con Mariano Rumor, nuovo Segretario nazionale della D.C., amico sin dai giorni degasperiani, quando collaboravo al suo settimanale politico organizzativo «Il nostro impegno». Si moltiplicano anche le visite a Strasburgo, guidate da Anna Francia, di vari amici romani e bresciani — il dott. Salsedo Segretario del Gruppo D.C. e Giacomo Legati in testa — e tutti ritornano a casa convinti catecumeni dell'Europa!

Concerto dunque a due pianoforti! Comunità Europea e Italia, Assemblea europea e Parlamento nazionale. Un'esperienza nella quale non è difficile coinvolgere colleghi parlamentari più giovani e già un po' disillusi dell'attività di Montecitorio. Un primo significativo atto? L'esperienza di Strasburgo avviata ormai dal '59 ci ha fatto capire come al processo comunitario che oggi, soprattutto dopo gli avvenimenti francesi, batte il passo, occorra la legittimazione di un Parlamento che non sia «designato» ma «eletto» direttamente dai popoli della Comunità. L'elezione è d'altronde prevista dall'art. 121 del Trattato di Roma. Ma la Francia si oppone ad una Assemblea che, col voto diretto, prefiguri quella «supernazionalità» tanto osteggiata da De Gaulle.

Ecco allora che in pochi deputati da me stimolati, dopo esserci assicurati il consiglio e la copertura esperta di Scelba, presentiamo alla Camera una legge «costituzionale» — poi ampiamente sottoscritta — per la elezione a voto diretto dei trentasei parlamentari che sono ora designati dai Parlamenti nazionali. È una proposta, lo sappiamo bene, solo

dimostrativa. Ma è uno stimolo che può accentuare — quanto ad europeismo — la coscienza critica dei governi. Un atto legislativo d'altronde che, anche se oggi dimenticato, suona anticipatore nel giorno positivo in cui, nel '78, la Francia di Giscard d'Estaing accetterà, anzi farà sua, l'idea delle elezioni popolari del Parlamento Europeo. Avevamo proposto — con il nostro disegno — che si introducesse in Italia come in Francia anche la «supplenza di voto» proprio per consentire ai deputati eletti a Strasburgo e non sempre apprezzati nel loro lavoro dai colleghi nazionali, il regolare assolvimento del loro compito.

Sono di questi anni anche iniziative e momenti di forte intensità politica, tanto più che l'impegno europeo si fa ancor più affascinante nel contrasto polemico con la concezione gollista circoscritta ad una visione intergovernativa dell'Europa. De Gaulle è in realtà, nella sua forte statura, l'oppositore che dà prestigio al tema comunitario e contro il quale si polemizza anche a torto, trascinati dall'appassionato impegno della Commissione Esecutiva di Bruxelles guidata dal tenace Presidente prof. Hallstein autore, nel '64, del *memorandum* sul «rilancio e completamento» della Comunità Europea.

Toccherà proprio a me prendere la parola nell'Aula di Strasburgo come *porte-parole* della protesta della maggioranza dell'Assemblea contro il «veto» con il quale De Gaulle blocca con un primo deciso «no», nel '63, la richiesta del Regno Unito per entrare nell'Europa dei sei. Il mio discorso è teso, dignitosamente polemico. L'on. Martino attraversa l'Aula per congratularsi e per dirmi che ho sbagliato una data (cosa che mi accade sempre dai tempi del liceo). Discorso troppo presuntuoso per il mio livello politico? Forse, ma ogni conferenza-stampa del generale è un grido di guerra cui occorre rispondere anche se, i tempi ce lo dimostreranno, talvolta l'anti-comunitarismo di De Gaulle, in sé anche realistico, è usato come comoda copertura alla tiepidezza europeistica di altri governi.

In verità dovremo tra qualche anno renderci conto che quello di De Gaulle non era un «antieuropeismo», come confermeranno le belle pagine delle sue «memorie», e che forse noi non avevamo visto giusto quando, nel '61, e con responsabilità anche dell'Italia ma soprattutto a causa delle reticenze olandesi (De Gaulle, si dice, chiamava i politici olandesi i «sotto-inglesi»), i partners della Comunità avevano lasciato cadere un progetto di «unione politica con segretariato» che De Gaulle stesso, dopo la Conferenza di Bonn del '61, d'accordo con Adenauer, aveva avanzato e più tardi articolato nel cosiddetto «Piano Fouchet e Cattani» (e di esso De Gaulle aveva a lungo parlato con Fanfani di cui — lo ha scritto nelle sue memorie — egli aveva molta considerazione).

Si poteva arrivare, per quella via, ad un articolato coordinamento politico europeo? Forse, ma il progetto francese poteva svuotare, con l'ipotesi del «segretariato», le istituzioni comunitarie esistenti ed accentuare il peso dell'intesa franco-tedesca. Poi non poteva che raccogliere l'ostilità britannica. Per questo venne bloccato? Eppure visto oggi, alla luce dell'esperienza postuma — e c'è da augurarsi che per gusto di storia lo si riconsulti — quel Piano, se armonizzato con il Trattato di

Roma, poteva essere anche l'occasione per coinvolgere De Gaulle nel processo europeo. Sarebbe egli passato alla storia come un «leader dell'integrazione del continente» anziché come l'ultimo e pur prestigioso generale della nazione francese? Perché non abbiamo trattato di più? E d'altronde il successivo ingresso del Regno Unito verrà a dimostrare che se De Gaulle da buon francese non poteva che teorizzare di Europa delle nazioni, egli era pur ricco di un realismo che la storia, e non solo per l'Europa, non ha mancato di confermare.

Era comunque ovvio che noi italiani fossimo fedeli alla concezione «supernazionale» con cui i «padri fondatori» (e in ciò eredi del risorgimento mazziniano) avevano aderito ai Trattati di Parigi e di Roma. Ed era anche per questo che, per me come per i miei colleghi D.C., l'esperienza del Parlamento Europeo era, oltre che grande scuola, occasione per riaffermare quella coerenza «comunitaria» con la quale io stesso affrontavo i temi che mi venivano affidati.

Così come relatore generale ai problemi dell'Euratom, posso seguire e documentare nel '64 tutta la difficoltà di una Comunità, quella dell'atomo, che si va sempre più insabbiando perché gli egoismi nazionali rendono impossibile «l'atomo europeo». E ciò anche se proprio all'«atomo europeo» avevano mirato il progetto del reattore «Orgel» concepito per produrre energia pacifica, nonché le ipotesi di un impianto comunitario di arricchimento dell'uranio. D'altronde, appariva evidente già al suo avvio l'insufficienza di una Comunità scientifica come l'Euratom limitata per trattato al solo settore dell'atomo e preclusa ad altri spazi di avanzata tecnologia. E comunque su mia relazione, elaborata dopo viaggi di informazione compiuti con Francesco Pasetti nei principali centri nucleari europei, che l'Assemblea parlamentare giunge, nel '64, quasi al «voto di sfiducia» contro la Commissione esecutiva dell'Euratom.

E sarà su stimolo della Commissione parlamentare per la ricerca scientifica e l'energia, dopo che io ne diventerò Presidente nel '66, che si cominceranno ad avviare progetti di collaborazione scientifica comunitaria non circoscritti al nucleare ma aperti a nuovi temi nonché a nazioni non comunitarie. Proprio in questa prospettiva, come Presidente, promuoverò anzi nel '67 nella mia Commissione e vincendo con l'aiuto del Presidente Poher alcune resistenze francesi, consultazioni formali con deputati qualificati del Regno Unito su temi scientifici e tecnologici di interesse comune, prefigurando con ciò anche progetti di collaborazione operativa (ho raccolto quelle esperienze in un volume del '65, edito da Vallecchi, dal titolo *Atomo in crisi? e* scritto in collaborazione con Francesco Pasetti).

Procede frattanto, e sempre in dimensione europea, anche l'interesse all'Associazione tra la C.E.E. e la nuova Africa decolonizzata ed alle relazioni commerciali tra la Comunità e i Paesi in via di sviluppo (per un anno ricopro la presidenza della Commissione Relazioni Esterne del Parlamento Europeo). Sono così relatore sulle proposte con cui la Comunità Europea intende partecipare alla Conferenza di Ginevra sul commercio mondiale promossa dall'ONU nonché, più tardi, sul «Kennedy round», il grande progetto di liberalizzazione degli scambi maturato sulle

idee del Presidente americano. Ed è il '65 l'anno in cui io posso assolvere anche all'impegno di preparare l'ampio e meditato documento di base per la prima Conferenza Interparlamentare dell'Associazione tra C.E.E. e Paesi africani (i cosiddetti Paesi SAMA) sottoscrittori nel '63 della prima Convenzione di Yaoundé.

Conduciamo i lavori preparatori in Rwanda nel marzo '65(è venuto con me entusiasta anche mio figlio Enrico), nel cuore caldo delle verdi colline del lago Kivu, paradiso terrestre, a contatto con l'anima primitiva dell'Africa dei Watussi, degli Hutu, dei Batwa. Quindi a Berlino, ove il Ministro Fanfani stesso partecipa al nostro dibattito sia pure con iniziale diffidenza rapidamente superata. Poi il solenne «plenum» a Roma nel maggio '65 in una Conferenza che — unendo su un piano di parità politica rappresentanti di continenti diversi ma legati dalle loro vicende — conferma lo spirito nuovo di «cooperazione libera e sovrana» con la quale la Comunità Europea ha impostato il rapporto tra Nord e Sud del mondo ed ha avviato la più matura esperienza di cooperazione internazionale. Sono orgoglioso di essere il primo relatore di quella Conferenza e di essere seguito in quella funzione l'anno dopo dal collega Sissoko, prestigioso deputato del Mali e storico dell'Africa subsahariana.

Egli è anzi più che preparato per buttare i suoi occhi grandi e neri non solo sul futuro euro-africano ma anche sul passato di quel suo Paese, il Mali, percorso dal grande fiume Niger e dove già mi ha fatto ascoltare cantastorie famosi ed incontrare abilissimi artigiani dell'argento affacciati, con le loro piccole botteghe tuttofare e colme di sussurrate notizie, sull'immensa e rovente piazza di Bamako.

Può essere la «Associazione» (che gli anglofoni entrando nel '75 vorranno chiamare solo «Convenzione») anche una prospettiva utile per ricomporre in migliore unità quel processo di decolonizzazione che, partito da appassionati disegni iniziali «panafricani», si è poi frantumato in conflitti di interessi, in diffidenti contrasti tribali favoriti in Africa anche da confini che ancora riflettono l'ottica coloniale? Certo è auspicabile che la nostra Associazione concorra, come forma nuova di convivenza, anche ad un minimo di unità africana e si opponga a rinascenti diffidenze «post-coloniali» che nei nostri viaggi africani anche noi deputati europei avvertiamo (ma non fu «colonialismo» anche il predominio patrizio e borghese sulla plebe e sui «ciompi» nelle città europee di un tempo?).

Dakar, capitale del Senegal, perla viva e colorita di umanità dell'Africa occidentale francese ed Abidjan, in Costa d'Avorio, tutta umida di africanità sulle sue lagune afose, in lotta con la foresta che l'assedia, brulicante di uomini suggestionati da riti ancestrali, sono le città in cui di preferenza ci riuniamo in questi anni — europei ed africani — per porre le basi del nuovo patto. E proprio lì in quegli incontri abbiamo sentito e vissuto più volte, noi protagonisti, i dissensi politici talvolta paralizzanti di questa Africa francofona (non molto dissimili dalle polemiche dei nostri risorgimenti nazionali europei di altri tempi). E dietro queste polemiche? Quanti fatti, quanti drammi che, pur recentissimi, già fanno Storia!

La Francia ha offerto ai suoi africani già nel '56 con i Governi di Mollet

e di Defferre, con la nota «legge-quadro», una «decolonizzazione in dolcezza» nella preoccupazione di evitare nuove esperienze algerine ed una balcanizzazione del continente, tema di cui molto si preoccupavano giovani africani intelligenti come Senghor. La proposta francese evolve poi con De Gaulle e diventa — secondo l'art. 76 della Costituzione del '58 — il disegno della «Comunità francese». Di essa gli Stati africani possono dichiararsi membri «raggruppati o no tra di loro». E su quella proposta — ripeto — che cade appunto nel '57 il «no» clamoroso di Sékou Touré e dei guineani e che scoppia anche il contrasto tra i cultori — quanto a decolonizzazione — di soluzioni federative (Senghor per primo) o prevalentemente nazionaliste (come Houphouet-Boigny, il leader della Costa d'Avorio, timoroso del potenziale primato su Dakar ed Abidjan di Brazzaville, la bella capitale del Congo Francese).

Nasce nella prima prospettiva — sull'eco anche romantico delle cronache dell'antico impero del Mali del XIV secolo — il disegno politico della Federazione del «Grande Mali». Ma la Federazione ufficializzata nella Conferenza di Bamako con il consenso del Senegal, del Dahomey, del Togo, del Sudan francese, dell'Alto Volta si circoscriverà poi alla fine nella più limitata Federazione tra Senegal e Mali (ex Sudan Francese) guidato da Senghor il primo e da Modibo Keita il secondo. Ma anche la nuova Federazione rapidamente naufragherà in contrasti temperamentali insanabili (in una sola notte i senegalesi ricaricano sul treno di Bamako i dirigenti del Mali e li rispediscono a casa!).

Riprende quota così il disegno «nazionale» di Houphouet-Boigny che d'altronde ha lavorato con grande abilità, forte anche del prestigio che gli viene dall'essere stato Ministro di Governo in Francia (e non sono pochi i leaders africani che hanno fatto parte — ad onore loro e di Parigi — del Parlamento nonché di Governi francesi). A quel disegno nazionale si riconducono d'altronde volentieri gli altri Paesi dell'Africa francese (e lo imiteranno quanto prima i Paesi anglofoni) i quali, proclamata comunque la loro indipendenza, stabiliscono rapporti di fiduciosa collaborazione con la Francia. Essa è d'altronde la «potenza» garante, oltre che di moneta, di sicurezza soprattutto di fronte alla pesante penetrazione che i sovietici cominciano a mettere in onda sulla nuova Africa.

Nascono così nuove nazioni del continente nero che si avviano, sia pure con sfumature diverse, verso il «presidenzialismo» garante di antiche strutture tribali pur circoscritte in confini ancora di origine coloniale: un presidenzialismo che guarda certo a Parigi con fiducia. Non sarebbe giusto d'altronde non riconoscere l'interesse vitale della Francia all'Africa e non sentire, anche come europei della Comunità, l'opportunità di frenare una penetrazione sovietica insistente e pericolosa. Essa è anzi favorita dalla matrice marxista di molti dei nuovi leaders, dall'attesa miracolistica delle masse africane, dalla pressione sempre più forte del mondo arabo-islamico che si presenta ora ai Paesi nuovi anche con il biglietto da visita della «Diga di Assuan» finanziata dai russi in Egitto. Ma anche l'Europa deve ricuperare la sua influenza.

Ecco perché l'Associazione C.E.E.-Paesi africani sulla quale si

impegnano a fondo e con competenza anche bravi funzionari del Parlamento Europeo, merita consenso, attenzione e vale come importante impegno politico per chi, pure italiano, parla «europeo». Essa offre poi ulteriore ragione per far maturare in Italia, nel Parlamento nazionale, una sensibilità viva alla tematica europea e alle nostre responsabilità di fronte al sottosviluppo.

Convegni europeistici cui partecipo come relatore si succedono in varie parti d'Italia, nelle Università, nei Centri di cultura, nelle Associazioni, nelle riunioni di categoria. Il tema di fondo? Ogni nostra funzione nazionale si collega allo spazio europeo e, attraverso questo, ad una strategia mondiale. E ciò proclamo in Convegni africanisti come quelli annualmente promossi dal «Gruppo Bottego» di Milano. Guidato dal generale Valentino Vecchi, fervido nel suo romantico amore per l'Africa, quel «Gruppo» propaganda in clima di convinta italianità la coscienza di una nuova funzione del nostro Paese in Africa e sollecita ad operare quanti conservano ricordo del continente nero (e ogni anno una tematica nuova rimbalza, anche su mie relazioni, sul folto pubblico di africanisti convinti che avevano cominciato a riparlare di Africa in Galleria a Milano nel '46 quando, farlo, significava il rischio di essere accusati di fascismo!). E ci aiuta certo, in questa vocazione, anche l'esperienza storico-giuridica di uomini politici docenti universitari come l'on. Giuseppe Vedovato e di ambasciatori come Luigi Gasbarri, Pietro Franca, Dino Cappello, ottimi diplomatici provenienti dagli antichi ruoli dell'amministrazione dell'Africa.

I miei viaggi in Africa, i contatti ripetuti con le popolazioni di quel continente mi hanno detto d'altronde da tempo quanto vivo sia ancora il prestigio di cui il nostro Paese gode grazie al lavoro italiano e alla presenza dei missionari italiani nel mondo. E forte è anche il prestigio di nostri imprenditori che in Africa hanno legato il loro nome a grandi opere come la diga di Kariba in Rhodesia (quanto commossa quella mia visita al cimiterino dei caduti del lavoro!), la centrale di Inga in Zaire, l'impianto e la ferrovia di Bokè in Guinea, la «transcamerunese» (sarà in quel cantiere del Camerun che una avventurosa visita fatta con Amalia consacrerà la mia amicizia con Franco Nobili e mi offrirà esperienza toccante dell'ammainabandiera dei coloni bianchi di un tempo).

Spazio dunque anche per i volontari della cooperazione? Ormai, approvata nel '67 la mia legge, i primi volontari partono per l'Algeria, la Tunisia, la Somalia, l'Uganda. La *Populorum progressio* di Paolo VI, facendo esplicito riferimento al servizio civile nel mondo nuovo e lodandolo, li aiuta, stimola le loro iniziative, sollecita l'ambiente politico parlamentare, prima diffidente, a farsi finalmente sensibile ai problemi dei poveri del mondo.

Mi è così più facile avviare col collega Rampa e con altri deputati convinti al tema, la legge destinata a consentire la partecipazione alla cooperazione internazionale di insegnanti italiani di ruolo con servizio riconosciuto a tutti gli effetti giuridici e con una certa accelerazione di carriera. E potremo proporre poi con il socialista Pieraccini, alla fine della legislatura, anche una legge per il riconoscimento degli organismi di

volontariato mentre il collega Storchi porterà in porto una norma specifica per il servizio volontario dei medici nei Paesi emergenti. E si potrà infine preparare, per la nuova imminente legislatura, una proposta di legge firmata questa volta dalla quasi totalità del Gruppo D.C. (il Presidente Zaccagnini in testa) con la quale chiediamo la creazione, presso il Ministero degli Esteri, di un servizio organico per il volontariato, con un suo Consiglio nazionale cui facciano capo gli enti pubblici e privati capaci di promuovere programmi di assistenza allo sviluppo dei popoli decolonizzati.

Anche la stampa si interessa sempre più a queste iniziative magari ironizzando (come chi scrive che nemmeno mio figlio, ufficiale di aeronautica in servizio di leva, ha voluto sperimentare le leggi del padre) o investendosi con serietà della problematica connessa al volontariato finalmente visto anche come prospettiva ideale capace di interessare i giovani alle dimensioni dell'umana solidarietà. D'altronde già con la prima legge sul volontariato del '66 noi proponenti avevamo voluto guardare all'uomo come allo strumento più eletto per favorire la maturazione di altri uomini e per ampliare una normativa che si limitava a prevedere aiuti finanziari a progettazioni, come la legge Fanfani e la legge Tolloy.

Erano d'altronde da tempo operanti in Italia e del tutto private, organizzazioni di volontariato in prevalenza cattoliche. Meritavano certo un riconoscimento e un sostegno anche perché, dopo le prime esperienze e le prime tentazioni pseudoprofessionali, il volontariato si affermava sempre più come movimento soprattutto ideale in una congiuntura storica europea già povera di valori (ed è in quei giorni che Paolo VI sollecitava alla politica «come forma eletta di carità»).

Gli incontri-dibattiti sul tema si succedono così in molte parti d'Italia e nei più vari ambienti. Spesso si tratta di vincere anche un clima di sospetto che la contestazione emergente rende più duro e caparbio (ed è con passione di giusta battaglia, ricordo, che sostengo confronti duri come quello che mi si prepara all'Università di Padova ma che riesco a dominare con forza di convinzione). Comincia d'altronde a trovare credito anche in mezzo ai giovani la nostra idea, maturata come deputati europei, che in questo mondo retto solamente dall'equilibrio delle armi, tocchi all'Europa concorrere ad un non meno indispensabile equilibrio sociale. E esso solo che garantisce la pace e riaccende valori umanistici e cristiani di cui l'Europa è e resta depositaria (ce li ha ricordati con entusiasmo anche Eduardo Frei, prima di diventare Presidente del Cile, al Congresso D.C. di Strasburgo nel '63).

Se potremo aprire la sensibilità dei giovani a questi temi, non potremo capire meglio la loro protesta che comincia a fermentare nelle Università e che è in parte anche dissenso da una società democratica libera sì, ma sempre più appiattita, più carica di compiacenze? Su queste idee si modella il mio atteggiamento alla Camera dei Deputati in occasione dei dibattiti sui bilanci degli Esteri (e la forza oratoria non mi manca ormai poiché ho imparato a Strasburgo anche l'essenzialità del dire).

Per questo il discorso sulla NATO in occasione della crisi di Cuba è pure

una richiesta a che si evolva la Comunità atlantica su più ampia collaborazione sociale e culturale anche con il mondo nuovo. E una sollecitazione a testimoniare valori liberali ai quali hanno attinto anche i migliori leaders dell'Africa per accendere la loro lotta di indipendenza. Ed è invero esaltante il fatto che ora quelle idee di libertà rinverdiscano nel miraggio delle «nuove frontiere» di Kennedy, nel grande discorso di Paolo VI alle Nazioni Unite del '65, nell'apertura al mondo del Concilio Ecumenico della Chiesa Cattolica avviato al messaggio della *Gaudium et spes.*

Ecco perché, responsabile dell'Ufficio Esteri del Gruppo D.C. alla Camera dei Deputati, posso dare tutto l'appoggio del Gruppo alla politica estera intelligente di Fanfani anche quando essa affronta il delicato tema della crisi del Vietnam spesso in contrasto con i pregiudizi di potenza del nostro grande alleato americano, sempre più coinvolto in operazioni militari di alto costo di uomini e di prestigio e messo alle corde dalle capacità militari di un esperto avversario come Ho Chi Minh.

E rompendo ogni indugio, coperto dal Presidente Zaccagnini, ancora nel '63 sotto il primo Governo Moro, a nome del Gruppo della D.C. — e non senza protesta di qualche collega (e bonarie minacce del caro on. Bettiol, il grande penalista amico di Taiwan e che forse solo in nome del comune amore per la Somalia mi perdona) — chiedo anche il riconoscimento ufficiale della Cina. Una così grande nazione non può essere più considerata fuori del consorzio delle Nazioni Unite (ho io stesso visto i suoi uomini lavorare attivamente in Africa e senza ambizioni imperiali per lo sviluppo dei popoli nuovi). Né mancano temi nuovi in un mondo continuamente turbato da imprevisti, altalenante tra prospettive di pace e dure esplosioni di guerra e di violenza. Un mondo nel quale l'Italia e la stessa Europa non possono che avere scarso peso e dove, ad una tradizione e ad una cultura che franano, non si riesce a sostituire la certezza di un ordine nuovo che garantisca pace e libertà.

In Francia solo a fatica De Gaulle ha conservato la presidenza con le elezioni del '65, minacciato dai risentimenti del dopo Algeria. Le sue difficoltà interne lo spingono così a rinnovare nel '67 il caparbio «no» all'ingresso del Regno Unito nella Comunità Europea e, iniziativa ancor più grave, a decidere il ritiro della Francia dalla NATO con un ricupero di nazionalismo che ispira ostruzionismo francese anche nella Comunità Europea (ecco la cosiddetta politica della «sedia vuota», accantonata nel '65 solo in cambio della rinuncia ad ogni esercizio di supernazionalità comunitaria).

Anche nella Repubblica Federale di Bonn, il quadro politico muta perché alla prevalenza del Partito di Adenauer subentra la «grande coalizione» cristiano-democratica e socialdemocratica ('66-'69) guidata dal Cancelliere Kissinger e con Brandt agli Esteri.

Infuria frattanto la guerra sulla frontiera indo-pakistana per il controllo del Kashmir, guerra che si conclude nel '66 con la pace di Taškent ove l'Unione Sovietica appare la grande mediatrice dello scacchiere asiatico (ed è pure nel '66 che Indirà Gandhi, erede del Pandit Nehru, inizia il suo

lungo Governo). L'Africa denuncia essa pure sofferenze tribali soprattutto nel tormentato Zaire, ove si rafforza la dittatura di Mobutu, e manifesta rigurgiti razziali con le vicende della Rhodesia bianca che, guidata da Douglas Smith, difende fino all'assurdo i privilegi di razza.

Quanto all'Asia, Marcos inizia la sua lunga presidenza-dittatura nelle Filippine. L'Indonesia, con il colpo di Stato di Suharto contro Sukarno (il leader dell'indipendenza) avvia un pauroso bagno di sangue. Fermenti rivoluzionari scuotono anche l'America Latina e la gioventù del mondo si entusiasma per la guerriglia del Che Guevara i cui messaggi e le cui gesta ribelli, pur nel dissenso con Cuba, fanno e faranno Vangelo per molti giovani soprattutto dopo la sua uccisione alla fine del '67.

Anche il Mediterraneo non trova pace: la libertà muore in Grecia ove il '67 vede l'avvio della dittatura dei colonnelli, la fuga del re, la cancellazione delle libertà democratiche. La guerra fulmine, passata alla storia come guerra dei sei giorni, tra arabi ed israeliani (5-10 giugno 1967) fa tremare il mondo e rivela la forte ed ammirata capacità anche difensiva di Israele che occupa il Sinai, Gerusalemme, la Cisgiordania, le colline del Golan. Ma essa rivela anche l'incolmabile abisso di odio ormai cronico tra arabi ed israeliani premonitore di nuovi scontri già iscritti nell'armistizio precario imposto dall'ONU e dai «grandi».

Anni dunque, quelli della mia terza legislatura, carichi di drammatici eventi (scoppia nel '67 in Nigeria anche la secessione del Biafra). Eventi che appaiono ancor più drammatici come segno di un disordine o di una sofferenza mondiale cui fa ancora più da contrasto illuminante la grande Enciclica di Paolo VI, la *Populorum progressio* scesa come monito solenne sui reggitori dei popoli. Ecco perché il piccolo ufficio di politica estera del Gruppo D.C. a Montecitorio si fa sempre più fervido di iniziative, di interpellanze, di dibattiti. Anna Francia non risparmia certo lavoro a nessuno e tanto meno a me.

Continua frattanto l'azione parlamentare sullo scacchiere interno soprattutto della scuola. Presidente dell'UNITESA (gli insegnanti di istruzione professionale organizzati da Pasquale Pazzanese con instancabile impegno) propagando una docenza di taglio europeo. Emerge sempre più d'altronde la convinzione che il vero problema della scuola sia quello della preparazione dei suoi docenti. Tanto più per il fatto che la scuola, dopo essere stata ambiente di élites, è passata in pochi anni dal dopoguerra e per merito anche della D.C. ad essere scuola di massa e di popolo. Ma essa imbarca di conseguenza un personale docente in buona parte improvvisato.

Comincia inoltre, alimentando deleteria sfiducia nei giovani, quella politica sindacale rozza che vuol fare della scuola non tanto lo strumento eletto della formazione giovanile quanto una grande azienda di occupazione professionale anche precaria e proprio quando le prospettive europee dovrebbero spingerci a didattica migliore.

La scuola mi impegna anche nella mia provincia e non solo per i numerosi convegni di docenti e di amministratori, ma anche per la promozione di nuove unità scolastiche soprattutto nelle zone socialmente

deboli e nelle nostre valli. E il discorso va dalla scuola materna all'università. E infatti in questo periodo che, Presidente della «Fondazione universitaria Milziade Tirandi» di Brescia (promossa nel 1916 da un benemerito concittadino che voleva l'università bresciana), con il prof. Franco Feroldi, docente di economia dell'Università di Parma, con la Associazione Industriale Bresciana, ben aiutati da Roma e dall'ing. Emilio Franchi, Presidente della Camera di Commercio, mettiamo le basi di quella che diventerà tra vari anni la Facoltà di Economia e Commercio di Brescia (e chi è più contento di mio fratello Enrico che della Tirandi è stato uno dei primi allievi e che tanto la ricorda?).

Nell'impegno per la scuola ricupero d'altronde anche il mio passato di insegnante, la vocazione di mia moglie, il ricordo di mio padre al cui nome, ad iniziativa di un bravo suo ex-allievo, proprio nel '65, un anno dopo la morte, viene intitolata una Fondazione per aiuto a studenti meritevoli. Mi sostiene in questo lavoro anche l'impegno di funzionari benemeriti come il prof. Emanuele Pugliarello, Provveditore agli Studi di Brescia, del suo vice prof. Enzo Giffoni, del mio amico Ispettore Oberto Ameraldi e di altri uomini della scuola bresciana. Molto attivi anche numerosi sindaci lungimiranti che hanno fatto a loro onore, dell'impegno scolastico, il più ambizioso capitolo dei loro programmi amministrativi. Citarne uno? Ida Mottinelli, la sindachessa di Sonico. E lei che guida verso traguardi ambiziosi la sua piccola comunità con la pazienza affettuosa con cui per tanti anni ha guidato la sua pluriclasse nella scuoletta appoggiata al dosso e con in vista l'Adamello.

La scuola è d'altronde trincea eletta anche nella mia azione terzomondista: molti quindi gli incontri con i docenti nell'impegno di interessarli anche alla decolonizzazione del mondo, al messaggio umano che viene dalle scuole che visito in Africa e dove amo intrattenermi con i maestri e con gli alunni che mi chiedono della mia Italia. E non è difficile trovare udienza sui temi della scuola nel mondo in una città cattolica come Brescia che tanto ha dato alla pedagogia civile e cristiana con Tovini fondatore della Scuola Editrice, con padre Piamarta, con padre Bonsignori, con pedagogisti come le sorelle Agazzi ed ora i miei amici Marco Agosti e Vittorino Chizzolini.

Commovente quindi ma comprensibile quella letterina che gli alunni di una delle tante scuole bresciane di paese mi affidano nel '65 per consegnarla ad Hailé Selassié, l'imperatore d'Etiopia, in occasione di una mia non facile missione presso di lui. I ragazzi vogliono ringraziarlo per la benevolenza che ha dimostrato verso gli italiani d'Etiopia nel dopoguerra ed augurare buon Natale a lui ed ai bambini della sua terra (e caldo e puntuale è il messaggio che l'imperatore mi affiderà volentieri per gli alunni bresciani, convinto che «dovunque i fanciulli nascono buoni»).

La gente, gli elettori capiscono queste prospettive, questo mio terzomondismo? In fondo sì: colgono un ideale nuovo sia che gli ascoltatori appartengano all'umile popolo laborioso dei nostri paesi, sia che gli ascoltatori siano intellettuali che esercitano la docenza nella scuola, ovvero giovani di quel mondo che incontriamo nelle Università, nei corsi

già allora organizzati dall'IRI su iniziativa del Presidente Giuseppe Petrilli *e* di Romolo Arena per i giovani del Terzo Mondo cui partecipo spesso anch'io come docente. D'altronde il metodo dell'IRI mi sembra giusto: tenere tra noi giovani del Terzo Mondo solo il tempo per formarli.

E per me, con i problemi dei miei elettori, ecco quelli della siderurgia bresciana, dell'agricoltura padana, del turismo gardesano (devo convincere paesi ben poveri come Idro o Tremosine che il loro futuro è nell'arrivo degli olandesi e dei tedeschi). Ed ecco, sul piano italiano, sempre a Bruxelles, anche i grandi problemi del Mezzogiorno d'Italia sentiti come esemplari per l'Europa perché chiaro è il pericolo che anche la Comunità Economica Europea cresca, come già un secolo fa l'Italia, nello scompenso tra zone ricche e zone povere. Si combatte, così impegnandoci, anche contro l'europeismo retorico e per convincere i nostri elettori che il nostro essere europei comporta anche l'assunzione di doveri spesso scomodi e per i quali non sempre la classe politica, e non solamente in Italia, si dimostra preparata.

Queste le riflessioni che rimbalzano nel capitolo affidatomi in un libro a più voci *Traguardo Europa* (edizione Vallecchi) in cui scrivo accanto a Dino Del Bo, a Gaetano Martino, a Mario Zagari: questo il retroterra spirituale con il quale preparo per il Consiglio d'Europa di Strasburgo, nell'autunno '67, il rapporto sui dieci anni di vita della Comunità Economica Europea. Tema di cui riferisco pure a Chicago con il mio Presidente Poher, in un colloquio Stati Uniti d'America-Europa.

Questo lo spirito anche con cui ho rielaborato nelle lunghe attese negli aeroporti durante i miei viaggi, la mia vecchia tesi di laurea su Erasmo da Rotterdam. Vi aggiungo sotto il titolo *Variazioni su tema di Erasmo,* alcune riflessioni sulla società del nostro tempo, stimolato dall'umanesimo anche politico del grande fiammingo e dal suo sogno di un'Europa di cui la cultura sia guida. Questa la cornice nella quale colloco anche i miei discorsi sulla D.C., il solo Partito che, contro le ostilità della sinistra marxista e del nazionalismo di ritorno, ha sinora garantito la nostra azione europea. Un grande Partito certo benemerito ma che comincia ad essere minacciato dal microbo di quel correntismo contro il quale, nel '67, ben centoventi deputati democristiani hanno firmato un appello indirizzato al Segretario nazionale del tempo, l'on. Rumor. Io con il collega Zugno sono tra essi.

Nel mio lavoro mi è certo di aiuto l'insegnamento che sovente ricevo da diplomatici di alto livello come Attilio Cattani, Pietro Quaroni, Egidio Ortona, Cesidio Guazzaroni, Mario Mondello, Eugenio Plaja (e ne dovrei nominare altri). Essi hanno già compiuto la loro rivoluzione professionale passando dalla scuola della politica estera, quale rapporto bilaterale tra nazioni, alla nuova scuola di una politica multilaterale e comunitaria .

Attilio Cattani, un diplomatico lucido ed acuto quanto distinto che tutto punta sull'Europa unita; Pietro Quaroni, un uomo di vasta cultura e di ricca esperienza, dotato di un'intelligenza vivissima che può anche «scappargli di mano» magari per il gusto della brillante sintesi o dell'ardita connessione storica; Egidio Ortona, dovunque accreditato per il suo

dinamismo e la sua versatilità; Cesidio Guazzaroni, l'uomo riflessivo che tutto conosce dei misteri comunitari cui da anni lavora; Carlo Marchiori, il mio amico fraterno, Capo di Gabinetto di Fanfani, convinto fino in fondo della causa araba; Vincenzo Tornetta, il mio primo compagno di scoperte africane; Mario Mondello scintillante di cultura; Eugenio Plaja sempre lungimirante; Renzo Romanelli, che tutto sa delle tribù africane ma che, per innato gusto toscano di dissenso, diventato ambasciatore in Africa, non riesce a capirsi con i nuovi leaders; Furio Trabalza, lavoratore generoso e capo del personale. E con tutti questi... in uno «stanzone-stampa», con Bruno Bottai in testa, crescono le nuove leve della Farnesina. Quante volte mi capita, davanti al discorso convincente di Quaroni, di trovarmi con la penna in mano a raccogliere appunti come se fossi a scuola!

E con i diplomatici, ecco i parlamentari sempre più impegnati nella trincea europea anche quando, a Strasburgo, sono venuti con scetticismo come se andassero in esilio. Mario Scelba: di lui ho già detto. A Strasburgo, in funzione dell'Europa, porta la sua autorevolezza, il suo senso dello Stato, l'attaccamento ai principi morali (i Trattati di Roma sono nati sotto il suo Governo e con Martino, pure lui siciliano, Ministro degli Esteri). Anche l'Europa dovrà molto a Scelba per la tenacia con cui porterà avanti il tentativo di dare peso e poteri al Parlamento Europeo. Di esso diventerà Presidente negli anni '70 e, in quella veste, giocherà un ruolo fondamentale per portare a maturazione le elezioni dirette dell'Assemblea di Strasburgo.

Noi colleghi ascoltiamo Scelba con rispetto e con commosso interesse quando, a Strasburgo, in trattoria davanti alla «choucroute» o in casa dell'amico Gianfranco Pavesi, ci parla delle lotte antifasciste, della sua esperienza di Ministro dell'Interno, di Di Vittorio, il suo solido interlocutore, della montatura del caso Montesi, della sua prima visita di Stato in America in mezzo a tanti italiani. Sa bene che cosa sia il pericolo del comunismo, ma sa altrettanto bene che cosa sia il pericolo della conservazione e della mentalità fascista. E un uomo di centro fino in fondo ed anche molti di noi giovani preferiamo la sua D.C. realistica nell'azione e precisa negli ideali a quella dei professori di un sinistrismo anche cattolico sempre più di moda, tuttavia venato di opportunistica demagogia. Sceiba è aperto e colloquia volentieri: anzi, non si offende quando noi colleghi italiani del Nord — glielo dico io — preferiamo ascoltare nell'Aula dell'Assemblea Europea i suoi discorsi nella traduzione francese in cuffia, piuttosto di interpretare direttamente il suo siculo-italiano di Caltagirone che minaccia sempre di restargli in bocca e che, non so come, le magnifiche interpreti di Strasburgo — altri personaggi preziosi e partecipi della nostra vita — riescono ugualmente ad interpretare!

E con lui? Gaetano Martino, docente colto, politico fine e grande Presidente di Assemblee; Erisia Gennai Tonietti, seducente nella sua arguzia sottile e nel perfetto italiano di Toscana; Edoardo Martino, fine intellettuale disceso da Pisa; Lino Moro che immerge nella fede cristiana coscienza di missione politica; Armando Sabatini per il quale l'Europa è

tutta una trincea agricola; Giovanni Bersani, già prefetto, terzomondista immerso nel cooperativismo; Enrico Carboni ed Emilio Battista, gli anziani senatori ambedue brillanti ma sempre tra loro in programmata polemica; Pietro Micara, distinto come il suo nome cardinalizio; Giulio Battistini, docente universitario di scienze esatte e mio amico anche quando bonariamente si arrabbia sentendo me, letterato, parlare di atomo; Giacinto Bosco illustre giurista; Antonio Carcaterra, tutto finezza e bella cultura; Leopoldo Rubinacci sempre pronto a riversare sull'Aula, dalla sua imponente mole, cordialità napoletana; Edoardo Battaglia, l'avvocato sempre in causa generosa per la sua Sicilia; Luciano Granzotto Basso, il nostro saggio decano, figlio di sana terra veneta... e altri ancora, compreso il simpatico Lando Ferretti, già Capo Gabinetto di Mussolini ma oggi fanatico dell'europeismo!

E con loro, colleghi stranieri egregi come Poher di cui già ho detto (ed è grazie a lui che partecipo, non poche volte, alle riunioni del «Comitato per l'Europa» guidato da Monnet di cui ammiro la fede decisa ma anche il realismo); Scheel, pilota pluridecorato di guerra e ora testimone di una Germania riconvertita all'Europa; Peyrefitte, quasi simbolo sottilmente superbo di una Francia che gioca all'Europa ma non rinuncia agli interessi nazionali; Dehousse, il belga internazionalista che avvolge di dottrina l'Europa sopranazionale utile anche ad unire fiamminghi e valloni; De Lipkowsky, distinto diplomatico gollista, ma aperto a una Francia che vuole essere europea in modo moderno.

E dietro tutti, nei nostri primi anni di Strasburgo, ecco la figura dolce e svagata di vecchiaia di Robert Schuman — un padre fondatore — ormai l'ombra di se stesso, Presidente onorario dell'Assemblea e comunque simbolo di alti ideali. E per parlare della Francia di ieri e della Francia di domani, e soprattutto di Strasburgo, ecco l'oratoria calda del cattolico Pierre Pflimlin, eterno sindaco di Strasburgo!

E con noi deputati, un gruppo di ottimi giovani funzionari tra i quali si distinguono per preparazione in particolare quelli di origine siciliana (ricordo con commozione e per tutti il bravo e distinto Nino Arnò) che anche qui, come sempre avviene del siciliano trapiantato dall'isola in terreno nuovo, (ma forse è così di tutti gli italiani) danno il meglio della loro intuizione mediterranea. E su tutti i collaboratori italiani, connettivo burbero, sempre carico di elettricità e di insoddisfazione, ecco il prof. Domenico Maria Angelini, il giornalista parlamentare per eccellenza, sempre col suo sigaro spento in bocca. Lo senti, alla sera, offrire al telefono per i giornali di provincia in verità poco disponibili, «pezzi» di Sceiba, di Battistini, di Pedini e della Gennai Tonietti.

E accanto a lui sempre circondato di ritagli di giornale, simbolo di tante brave nostre collaboratrici attive ed intelligenti, ecco Tilla, la biondina che tiene un occhio sulla lenta tastiera e un altro commosso sul «principe azzurro» che passa nel corridoio. Angelini deve sempre lamentarsi di torti reali o immaginari. Tutti però gli vogliono bene, lo vezzeggiano come «il nonno», gli girano al largo solo quando offre un passaggio sulla sua bella «Alfa Sprint» che guida con assoluta immutabile imperizia (ma quando

finirà un certo giorno all'ospedale per un incidente verremo a sapere che non guidava lui!). Si lavora tutti con entusiasmo e con speranza, in spirito di famiglia, come se l'Europa fosse dietro la cattedrale di Strasburgo, pronta a nascere non appena scomparsa l'ombra di De Gaulle.

Un'Europa comunitaria che sembra quanto mai necessaria di fronte ai nuovi drammi che emergono, in quell'avvio del '68, sulla scena del mondo. Il nuovo corso riformista avviato da Dubcek a Praga non sembra convincere Mosca, la gioventù studentesca d'America e d'Europa sfodera già l'ascia della contestazione, i soldati americani arretrano nel Vietnam di fronte alla «offensiva del Tet», De Gaulle e la Francia sembrano travolti dal maggio universitario e dalle barricate al Quartiere Latino, l'uccisione di Luther King in USA è il segno di una tragedia che ha, come terza vittima, Bob Kennedy, quasi che su quella famiglia gravi fato greco.

Un'Europa comunitaria necessaria comunque anche per l'Italia cui noi italiani dobbiamo ormai concorrere anche con forze popolari sino ad ora diffidenti. Anzi, proprio dall'integrazione europea, possiamo trovare ottimo stimolo a render moderno e serio quel «centrosinistra» finalmente avviato nel travaglio politico di una legislatura giunta sì regolarmente alla sua scadenza, ma attraverso vicende non facili di politica interna.

Dopo le elezioni del '63? Era stato necessario affidarsi ad un Governo «balneare» Leone dopo il quale, e con faticoso negoziato, Moro era riuscito a varare il primo Governo organico di centro-sinistra con Nenni Vice Presidente e Saragat Ministro degli Esteri a garanzia di atlantismo. Alla Camera tuttavia venticinque socialisti dissenzienti guidati dall'on. Basso si erano resi subito autonomi per varare più tardi il nuovo Partito socialista di contestazione, il PSIUP. Ma il programma del Governo Moro, mutuato dal precedente Governo Fanfani, doveva ben presto incontrare — oltre che una tenace opposizione comunista ed una sotterranea ostilità della destra — anche un ostacolo imprevisto: il grave deterioramento della situazione economica per l'inflazione, per la pressione sindacale, per il tono ostile assunto da certi ambienti della maggioranza nel confronto del mondo imprenditoriale.

La morte di Togliatti a Yalta nel '64, il suo testamento politico favorevole all'autonomia nazionale dei movimenti comunisti a conclusione ed a smentita della lunga sudditanza a Stalin, la meno solida segreteria dell'on. Longo avevano dato poi al PCI una certa volontà di iniziativismo che, nella prospettiva di una «repubblica conciliare», aveva eccitato alcuni ambienti del mondo cattolico e aveva favorito l'inizio di quei giochi allo scavalcamento che saranno dramma dei nostri anni successivi. Misure anti-congiunturali si erano imposte e avevano moderato lo slancio riformatore del Governo Moro-Nenni nonostante i progetti di «programmazione economica» affidati al socialista Giolitti.

Moro non è comunque — checché si dica — un uomo di compromessi nemmeno nelle alleanze quando si tocchino i principi. Ed allorché il rifiuto di un capitolo di spesa del bilancio della Pubblica Istruzione e che vuole aiutare la scuola materna non statale mette in minoranza il Governo, Moro apre subito la crisi nel giugno '64. Si riparte così a metà luglio con un

secondo Governo Moro (Pieraccini al posto di Giolitti) e con una amministrazione rigorosa che porta a fine anno all'attenuarsi della crisi congiunturale nonché all'avvio, ad iniziativa dell'ottimo Ministro Gui, della riforma della scuola media unica. Vengono pure approvate nuove norme sui patti agrari.

Grave incidente nel percorso della legislatura, tuttavia, la malattia irreparabile del Presidente Segni colpito da paralisi nell'agosto del '64 in coincidenza con una situazione nazionale difficile e densa di ombre. Il sen. Merzagora regge la Repubblica per vari mesi e dopo le dimissioni formali di Segni, nel dicembre, le Camere vengono convocate per l'elezione del nuovo Capo dello Stato. Il candidato ufficiale della D.C.? L'on. Giovanni Leone. Ma Fanfani, accanitamente appoggiato dalle sue truppe, esce come caparbio «outsider» (la sua corrente ha ottenuto il 21% dei voti nel IX Congresso nazionale della Democrazia Cristiana che ha visto i dorotei portare alla Segreteria l'on. Rumor).

La ribellione dura a lungo, drammatica. Io pure , con il mio saggio collega bresciano on. Zugno membro del Direttivo del Gruppo parlamentare D.C., ho modo di seguirla in tutte le sue fasi e pure di scandalizzarmene (su quei giorni e su quelle «notti brave» conservo un diario di molte pagine). In verità tutto accade tranne che un leale confronto di idee e di programmi (quanto esatto quel bell'articolo di Indro Montanelli che parlando di Fanfani scrive: «rieccolo!»).

Non è difficile comunque per Moro porre fine allo spettacolo di una D.C. spaccata e turbolenta lanciando la candidatura dell'on. Saragat. Ed è Saragat che, dopo ventun scrutini e dopo la rinuncia formale di Leone, viene eletto Presidente della Repubblica con la sola opposizione della destra (né la dissidenza fanfaniana è suonata reato se Rumor stesso sollecita, dopo poche settimane, la nomina di Fanfani a Ministro degli Esteri al posto di Saragat, forse nel tentativo di ricomporre il Partito ed in ogni caso privilegiando le indubbie qualità di Governo dell'uomo sulle sue intemperanze). Nel nuovo Governo Moro succeduto alla crisi del gennaio '66 nuovamente motivata dal dissenso sulla scuola, entra anche la rappresentanza del «centro» pur restando Sceiba non disponibile ad incarico alcuno.

E servita tutta questa «corrida» democristiana almeno a rafforzare il socialismo italiano? Certo, abbiamo un Presidente della Repubblica ben meritevole e di grande prestigio: oggettivamente dovrà venire anche da lui il contributo alla riunificazione socialista. Già d'altronde il Congresso PSI del novembre '65 a Napoli ha confermato la propensione alla «riunificazione». Nasce così e finalmente un Partito socialista unificato di cui Nenni assume la Presidenza, De Martino e Tanassi assumono la Segreteria. Non vi è stata crisi di Governo, ma solo una «verifica» che ha imposto più dinamica azione riformatrice al Governo in carica che vara definitivamente il documento di programmazione e, nel febbraio '68, la legge per i Consigli comunali.

Questi i precedenti con cui giungiamo alle elezioni politiche del maggio '68 che devono confermare definitivamente il centro-sinistra. Si svolgono

tuttavia in un clima di accesa polemica anche per la contestazione giovanile passata dalla scuola alle piazze (ricordo nella mia campagna elettorale rovente piazze nelle quali — come ad Orzinuovi — si entra in una corrida, con giovani estremisti urlanti che fanno da picadores ai lati e con giovani amici decisi e battaglieri — Alfredo Giovannini e Guido Marni in testa — schierati a quadrato al centro come banderilleros e che danno forza e fantasia al mio discorso).

Anche questa volta le elezioni italiane si svolgono in parallelo con le politiche francesi che pure per reazione al maggio universitario ed ai tumulti del Quartiere Latino, segneranno il trionfo del gollismo. Ma in Italia l'opinione pubblica è ancora diffidente e non fa sua l'alchimia dei partiti. Il centro-sinistra, nel suo complesso, scende dal 59,6% al 55,6%; il PCI aumenta, la destra cala e mentre la D.C. leggermente migliora la sua forza, il PSI, il vero Partito sottoposto a verifica, perde più del 5% dei voti mentre il PSIUP — oppositore dell'unificazione socialista — raccoglie il 4% pescando soprattutto nei giovani e nell'estremismo.

In sostanza Nenni subisce la sorte che cinque anni prima ha subito Fanfani quando ha proposto agli elettori della D.C. l'incontro con i socialisti. Ma possono questi incassare oggi il colpo? È ben difficile: ecco dunque la rapida marcia indietro, il rifiuto di una nuova coalizione con Moro ed un'estate politicamente torrida, quella del '68, che vede ancora come unica soluzione un Governo «balneare» Leone. E con esso che anch'io comincerò la mia esperienza governativa dopo quindici anni esatti di servizio parlamentare, di cui nove trascorsi anche nella «scuola» del Parlamento Europeo che ha imposto tuttavia un prezzo: diventare straniero nel mercato nazionale, essere alla fine fuori della tua parrocchia politica italiana.

Ritorno comunque a Montecitorio con 55.000 preferenze. I miei elettori mi hanno chiamato ora «Pedini l'europeo» ora «Pedini l'africano» ma hanno premiato anche il mio impegno in politica estera forse convinti da buoni bresciani — cosa non comune in Italia — che per condurre bene le cose di casa bisogna saper comportarsi bene anche fuori casa.

E dopo lunga attesa entro anch'io nella «borsa governativa» forse anche perché un anno fa ho rifiutato l'insistente e cordiale offerta di Rumor ad assumere la funzione di «Commissario» dell'Italia nell'Esecutivo della Comunità Economica Europea andandomene dal Parlamento italiano (e fu allora che il Presidente della Commissione della CEE, Jean Rey, mi disse a Strasburgo e, scherzando, con ipotetico benvenuto: «e ora sono desideroso di vedere come farà lei a rispondere, in veste di Commissario, alle numerose e complesse interrogazioni che ha presentato alla Commissione di Bruxelles in veste di deputato!»).

Luglio 1968: eccomi dunque Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio per la Ricerca scientifica e tecnologica. Mi pesa certo, anzi mi addolora, il distacco dal Parlamento Europeo, dagli interessi africani, dagli amici e dai collaboratori. Non manca anzi qualche esitazione... Ed è Sceiba che mi dice: «devi compiere la tua esperienza governativa e tanto meglio se nel Governo italiano aumenta il numero di coloro che sanno che cosa è

la Comunità Europea; qui hai fatto la tua scuola migliore... te la troverai nella tua nuova attività...»

E così sarà: nove anni di Parlamento Europeo e tanti contatti mondiali sono stati per me un apprendistato di eccezionale valore. Ma chi non capirà perché me ne vado e si rammaricherà, sarà il gruppo dei miei amici della nuova Africa ormai abituati a vedermi, in tante missioni, come loro interlocutore abituale. Calde anche le parole di saluto nella mia Commissione Ricerca Scientifica ed Energia di cui ho guidato a lungo la presidenza e nella quale, da poco, ho lanciato un'iniziativa nuova. Quella di una ricognizione in area comunitaria, in accordo con quanto dice Fanfani per l'Italia, sul ritardo tecnologico che ci separa dagli Stati Uniti d'America e dal Giappone. Resta a metà anche la mia relazione alla Conferenza sul sottosviluppo tenuta a Nuova Delhi che giunge in Aula proprio nel giorno del mio giuramento a Roma quale membro di Governo (e mi fa piacere che il mio ultimo testo al Parlamento Europeo riguardi proprio il mondo nuovo).

Un addio commosso a Bruxelles, sede di tanto lavoro, conosciuta angolo per angolo, dall'antica casa di Erasmo alla «gare Léopold» del «treno di sera» del bel quadro di Delvaux. Un saluto alla mia bella cattedrale di Strasburgo ed all'emiciclo in cui, in piena libertà e con fantasia, ho condotto tante battaglie europee (in esso tornerò comunque tra poche settimane in rappresentanza del Governo italiano a parlare ancora d'Europa, questa volta dall'altra parte del tavolo ma non con minore impegno). E ricordo — tornando in quell'Aula — in particolare gli uomini del mondo nuovo che ho incontrato nella mia decennale attività euro-africana. Soprattutto i leaders di quella speranza che si chiama la decolonizzazione e le cui vicende ho vissuto come fortunato testimone e continuerò a seguire con passione.

Senghor, il Presidente-poeta del Senegal, di cui già ho detto, ambasciatore di civiltà afro-mediterranea; Houphouet-Boigny, il Presidente della Costa d'Avorio, già nei primi anni ricco di quella saggezza che farà di lui uno dei garanti di equilibrio nella tormentata Africa; Sékou Touré, l'agitato leader della ribellione della Guinea, il Sigfrido nero forte e martellante ma anche per colpa dei francesi avviato all'isolamento ed a farsi spietato dittatore; Bongo il Presidente del Gabon, concreto e furbo amministratore; Maga maestro come la più parte dei suoi, capo del Dahomey, il piccolo Paese del Golfo di Guinea pieno di mistero e di leggenda; Hamani Diori, saggio e prudente amministratore dell'immenso desertico Niger; Modibo Keita, il Presidente del Mali, orgoglioso degli echi imperiali della storia della sua gente; Boubou Hama, lo storico che a Niamey tanto mi ha detto delle grandi migrazioni transahariane e dei difficili rapporti tra Africa arabo-berbera ed Africa Bantù; Haydarà, il sindaco di Tumbuctù forte della fierezza dei Bambara; Kenyatta, sempre protagonista della storia dei Kikuyu nella ribellione come nella ricostruzione; Kaunda, il Presidente dello Zambia, impegnato ad introdurre nell'originalità del suo Stato la tradizionale liturgia dell'impero britannico; Adoula, N'Dele, Kasavubu e tanti altri uomini coraggiosi del tormentato

Congo, l'area che più ha sofferto della decolonizzazione; Tsiranana, il maestro della costa assurto a Presidente dagli orgogliosi uomini dell'altipiano del Madagascar, furbo ma saggio.

E con questi, molti altri, uomini protagonisti della decolonizzazione, figli di tribù africane ma spesso carichi di una formazione europea che non ha però distrutto le radici tribali (come non ricordare il mio amico Mensah Beauclair nobile del Dahomey che a Roma si innamora di Rosanna, la bella figlia di un mio amico e vuole subito sposarla offrendo mandrie in abbondanza!). E con questi, anche tanti altri uomini semplici dell'Africa nuova, dagli emigranti italiani incontrati con commozione nel Kivu agli italiani delle nostre imprese, spesso friulani e sempre attivi, ai molti africani conosciuti nei villaggi poveri, nelle scuole, uomini che nel loro fardello portano essi pure bene e male, gioia e dolore, speranza ed amarezza.

Sono essi che mi consentono oggi di dire ai miei figli che dovunque l'uomo incontrerà l'uomo, si tratti di un famoso scienziato, di un umile contadino o di un nomade pastore, là, in quell'incontro, ogni uomo si fa ricco del suo «prossimo» ed a sua volta lo arricchisce del suo spirito. Sono essi che mi consentono di capire che ha veramente ragione chi ci dirà: «Il volto di Dio lo vedi nel volto del tuo prossimo!» Ma finisce ormai questa bella esperienza di mondo e di uomini con la mia promozione al Governo italiano? Qualcosa di quel mondo, e per mia fortuna, viene con me.

C'è infatti una persona buona e brava che mi aiuterà a tenere ancora vivo — anche a Roma — il legame con quel mio prezioso Parlamento Europeo: Carla Salvuzzi, la gentile signorina di Treviso che ho incontrato per la prima volta giovanissima ed attiva collaboratrice di segreteria appena arrivato a Bruxelles nel '59. Per nove anni Carla ha lavorato pure con me in difficili relazioni parlamentari, in Europa ed in Africa. Per anni ha scritto e scritto per me.

«Signorina Carla... mi mandano al Governo in Italia e non so come mettere in piedi la mia segreteria personale...

Lei è brava e sa tutto di me: mi conosce nelle qualità come nei difetti... per di più è pratica di ufficio e sa riuscire simpatica a tutti... Vuol venire con me a Roma per tre mesi per aiutarmi ad organizzare il mio nuovo ufficio? In fondo, almeno in parte, si tratterà anche di una vacanza romana. Domando io il permesso al suo capo... anche se già Francesco Pasetti mi ha detto di non portarla via per più di tre settimane perché sarebbe capace di rinunciare al suo cavallo... ma non a lei, segretaria perfetta e paziente!»

E alla fine? Carla Salvuzzi accetta il mio invito cordiale... Ma non tornerà più a Strasburgo a lavorare al Parlamento Europeo. Rimarrà con me, preziosa collaboratrice, per la nuova avventura: dieci anni di Governo che per me cominciano — esperienza nuova — nell'estate del '68.

AL SOTTOSEGRETARIATO 1968-74

Ricerca scientifica

Il Ministero della Ricerca Scientifica: un Ministro senza Portafoglio istituito nel '65 nell'ambito della Presidenza del Consiglio e incaricato di seguire i problemi della ricerca di fatto gestiti da un colosso come il «Consiglio Nazionale della Ricerca». Il primo titolare: il prof. Arnaudi che, dicono, si sia presentato in ufficio portando di riserva il camice bianco. Dopo di lui l'on. Rubinacci già mio collega a Strasburgo. Ora lo stesso Presidente del Consiglio on. Leone. Io sono il suo Sottosegretario vicario dopo aver pronunciato il giuramento di rito nel luglio '68.

Capo Gabinetto il dott. Urcioli, Consigliere di Stato e già Direttore generale del Ministero dell'Industria. L'ufficio ministeriale: due piani nell'antico convento dei Domenicani vicino alla chiesa della Minerva ove riposa S. Caterina da Siena. Si dice che nel palazzo sia stato istruito il processo contro Galilei. Davanti al portone l'elefantino cinquecentesco che si è caricato sul dorso con tutta disinvoltura l'elegante obelisco egiziano. Qui, io penso, si dovrebbe sapere tutto delle conquiste scientifiche degli ultimi tempi: dal Lunik sovietico che è «allunato» già nel '66 al lavoro chimico della nuova Montedison italiana, al DNA scoperto da Watson, all'Apollo 8 americano che si prepara a girare intorno al nostro satellite, al «nuovo stato industriale» di cui ha scritto Galbraith, alla psichiatria del prof. Basaglia ormai di moda. Mi accompagna al primo incontro col Ministero il mio amico ambasciatore Guazzaroni. Per la verità non siamo attesi in questo rovente pomeriggio romano di luglio: ci accolgono, assonnati ed attoniti, due portieri che in maniche di camicia aprono adagio adagio, senza convinzione, un portone conventuale. Ho bisogno al più presto per il mio ufficio di un Consigliere diplomatico. Guazzaroni lo sceglie: il dott. Antonio Mancini, destinato a seguirmi per dieci anni in tutta la mia attività governativa con fedeltà e con intelligenza. È nato a Tagliacozzo e del suo Abruzzo porta la dedizione a valori antichi in un involucro tuttavia di originalità bizzarra leggermente provocatoria.

Con l'arrivo di Eligio Filippi, brillante segretario politico propostomi dal mio amico Aventino Frau, di Filippo Castellano, solido numero due della Segreteria e di Marcello Capitanio, per la stampa, un sereno giornalista che trasuda bontà, l'equipe essenziale del Sottosegretario è al completo. Vorrei portare con me il mio primo fedele segretario, l'ing. Leo Turvasi ma lui — e mi rincresce assai — non si sente di lasciare il Consiglio superiore dei Lavori Pubblici. Carla Salvuzzi arriverà, un po' divertita, in autunno e con lei per non essere da meno, pieno di curiosità mondane, verrà per qualche settimana anche il mio amico Francesco Pasetti. Li metteremo tutti e due in un bel salottino veneziano ad elaborare idee. Si possono

ispirare guardando dalla finestra i tetti di Roma ed il Pantheon, un paesaggio su cui si può sognare.

Amalia simpatizza subito con i miei collaboratori; l'incarico alla Ricerca Scientifica soddisfa anche mio figlio Enrico studente di ingegneria e imbarazzato assai più di mia figlia Maria Teresa di un padre al «potere». A Brescia i miei amici fanno festa e promettono pellegrinaggi a Roma. Lucia Nodari, la mia brava segretaria di Montichiari ed Elvira Chiarini, l'intelligente governante, si sentono riqualificate. Mia nipote Carla Gavazzi, da qualche anno assistente culturale, raddoppia il suo lavoro a tappeto.

Ed ora all'opera. I problemi non mancano: semmai, se vi è un pericolo, è quello di assorbirsi totalmente in essi e di perdere il contatto con il Partito e con gli elettori. Vicino a Filippi viene subito a darmi una mano, pieno di proposte, anche Camillo Moser. I temi sono molti: il Governo italiano deve proprio in questi giorni decidere della sua partecipazione al CERN, il Centro Europeo di Ricerca sulla Fisica delle particelle. Sul progetto insistono i fisici italiani della scuola di Enrico Fermi, Edoardo Arnaldi e Giorgio Salvini in testa. Ma la decisione è difficile anche perché si vorrebbe legarla alla scelta di una località italiana in cui costruire l'acceleratore (e naturalmente vi sono già due paesi italiani in concorrenza, Nardo a Sud e Doberdò a Nord).

Vi sono poi i problemi delle organizzazioni spaziali europee per i vettori ed i satelliti, l'ELDO e l'ESRO. I contatti in materia con i Ministri degli altri Paesi sono difficili ma interessanti. Cominciano a Venezia con Lefèvre, Ministro belga e già Capo del primo Governo di centrosinistra, un latinista che fa politica scientifica con tacitiana prepotenza. Occorre difendere le nostre imprese ansiose di commesse, ma bisogna anche favorire l'avvio di una «Europa dello spazio». Ed è proprio per facilitarla e razionalizzarla che parte da noi italiani la proposta, alla Conferenza di Bonn, di fondere i due Enti esistenti, l'ELDO e l'ESRO in una sola istituzione, l'ESA, «Agenzia europea dello Spazio». Senza i contenuti istituzionali della Comunità Economica Europea e pur allargata a più numerosi partecipanti, essa dovrà elaborare un programma europeo utile nel futuro a ricuperare un poco anche per lo spazio il nostro ritardo sugli Stati Uniti.

Riprendo questi temi anche al Consiglio d'Europa ove intervengo sul bilancio della Comunità per conto del Governo italiano nonché al Parlamento Europeo ove prendo posizione ufficiale anche sulla drammatica crisi del comunismo cecoslovacco, condannata in Aula da un forte discorso di Sceiba (sono questi i giorni in cui la logica imperiale di Mosca soffoca spietatamente la primavera di Praga di fronte ad un mondo libero commosso ma impotente). Certo non è facile per me nemmeno la riunione dell'OCSE a Parigi dove, col prof. Caglioti, Presidente del Consiglio Nazionale della Ricerca, devo difendere lo scarso peso internazionale della ricerca scientifica italiana ufficiale (ricordo il simpatico Presidente della riunione che ci prende sottobraccio nel corridoio e ci dice: «bravi... se non è vero... l'avete inventata bene...!»).

Ma in quei giorni ho la fortuna — quasi evasione — di essere rappresentante del Governo italiano a Brazzaville nel Congo (vi voliamo

festanti con Mancini) alla Conferenza dell'Associazione tra la C.E.E. ed i Paesi africani. È ancora quell'Africa parte del mio mondo? In fondo lo è. E in verità fa sorpresa per i miei nuovi collaboratori della Ricerca Scientifica vedere sovente facce africane che vengono a Roma in Piazza della Minerva e cercano di me in festosa amicizia, magari dopo aver chiesto a Fiumicino: «dov'è il signor Pedini?»

Quanto ai collaboratori ministeriali, invero pochi, non mancano certo le diffidenze di rito ma le aggiro portandoli tutti, i principali, a far visita al Presidente Leone. Lo troviamo sempre cordiale nella sua espansività napoletana anche se un po' imbarazzato nel farmi capire che un «Governo provvisorio» deve cercare di fare il meno possibile e di non disturbare i «grandi». Dedico comunque i primi trenta giorni di governo, nella calda estate, come se dovessi durare a lungo, ad incontri con gli uomini più rappresentativi della scienza italiana. Una scuola! Faccio tesoro delle loro osservazioni che recepisco bene anche perché mi presento non sprovveduto grazie alla mia esperienza di parlamentare europeo. Ascolto e mi rendo conto quanto il mondo scientifico — troppo isolato — possa essere prezioso al far politica in Italia. Quanti errori potremmo evitare nelle nostre leggi spesso confuse, se le elaborassimo con adeguata istruttoria scientifica!

Contatti? Molto riuscito, con buona attenzione anche della stampa, quel 1 ° novembre dedicato da mattina a sera nel Palazzo della Minerva ai maggiori responsabili della prestigiosa «Società di Fisica», ai loro problemi ed alle loro attese. E che cosa deve fare d'altronde un uomo di Governo se non corresponsabilizzare i cittadini alla funzione affidatagli e, attraverso essa, al futuro del Paese? Questo è l'atteggiamento, cui intono anche i miei discorsi quando, per incarico di Governo, devo partecipare a celebrazioni nazionali o a manifestazioni di circostanza come mi tocca ad esempio al Teatro Lirico di Milano. Lì i combattenti celebrano il 4 novembre e tra essi, in prima fila, ecco agitarsi ed applaudire il mio amico Valentino Vecchi con quelli del «Bottego»!

In fondo è anche stimolante parlare di patria, di confini ideali, di ricupero dei valori risorgimentali e di apertura della nazione alla solidarietà internazionale, in sostanza di un'Italia che cresce! E l'entusiasmo non manca certo in chi ti ascolta. Ed è anche per la loro funzione educativa che apprezzo queste manifestazioni patriottiche pur non prive di retorica talvolta strapaesana. Diverse le occasioni: sia che si tratti di parlare — come mi toccherà — al Sacrario del Pasubio o di inaugurare un monumento ai Caduti in provincia o di partecipare alle feste settembrine di «Cà Serena», la bella casa ospizio costruita dai combattenti bresciani dell'amico bersagliere col. Domenico Salvadori per la vacanza dei bambini. Non è tempo d'altronde di reagire in Italia contro la diffusa retorica velenosa del «non patriottismo», un modo errato per credere di fare dell'antifascismo?

Al Ministero sono ottimi i rapporti anche con il C.N.R. Mi aiuta, nella sua aperta ed affascinante personalità, il suo Presidente, il chimico prof. Caglioti, un signore autentico disceso — con tanta cultura — dalla «Magna

Grecia», sempre fertile di proposte, attento a verificare ogni idea ed a rilanciarla sui giovani. E buono, tutto sommato, è anche il clima governativo intorno alla ricerca scientifica: lo dimostra il fatto che, per la prima volta, il «decretone Colombo» sul rilancio economico prevede all'art. 25 un fondo speciale istituito presso l'IMI per industrie che si impegnino in programmi di ricerca applicata.

Un clima dunque propizio per un vero e proprio Ministero della Ricerca Scientifica? Per la verità fin dall'agosto ho spinto il Presidente Leone a ripresentare in merito il disegno già da tempo preparato da Rubinacci. Ma sono personalmente convinto, e ne lascerò proposta al mio successore, l'on. Lauricella, in un testo sommario, che più che un Ministero classico occorra in Italia una autorità dotata di ampi poteri di promozione e di coordinamento sui molti organismi che, in settori vari, già operano perché è prematuro pensare ad un Ministero tipo quello inglese che unisca università e ricerca scientifica.

Il dibattito sulla ricerca come fattore di sviluppo si sta comunque riaccendendo. Per favorirlo, curo i contatti anche con le industrie più avanzate (è di questi tempi l'intesa con la IBM del prof. Cacciavillani che finanzia il modello matematico della Laguna veneta). Piuttosto opaco invece il confronto con le forze sindacali della ricerca troppo compresse nell'anonimato del pubblico impiego.

Problemi questi solo italiani? Certo più gravi in una società in trasformazione come la nostra. Ma pure problemi di tutta la Comunità Economica Europea che solo ora prende coscienza del suo ritardo scientifico sugli Stati Uniti d'America e sul Giappone (e di ciò parlo anche in un'affollata riunione all'ISPI di Milano). Una Comunità Europea dominata dai canoni della «politica agricola comune» (così come noi in Italia siamo dominati dal primato dei «coltivatori diretti»), danneggiata dalle divisioni fiscali delle sue frontiere, insidiata dai suoi egoismi nazionali e indebolita dalla fuga di buoni cervelli in America.

Simbolo di questa crisi, ad esempio? L'aggravarsi delle difficoltà dell'Euratom, la Comunità Europea dell'Atomo di cui ho già detto, difficoltà che ricadono pure sul «Centro Comune di Ricerca» di Ispra (e di cui parlo con il Ministro francese, dati i pregiudizi negativi dei franco-tedeschi). D'altronde gli scienziati italiani, occorre riconoscerlo, non hanno bisogno di incitamento per essere aperti allo spazio internazionale: lo sentono come vocazione e stimolano su esso, non sempre con fortuna, il mondo politico nostrano.

Posto interessante dunque quello del Sottosegretariato alla Ricerca. Ma la sua gestione, per me, non supererà i cinque mesi. Il Governo Leone è per definizione «balneare», è offerto agli italiani per coprire in qualche modo il periodo di disorientamento politico seguito alle elezioni ed alla fine del centro-sinistra Moro-Nenni. Basta quindi in novembre un «dissenso» di Moro al Consiglio Nazionale per rompere nella D.C. la maggioranza «dorotea», per rimettere tutto in discussione. Si riapre così un dibattito che, ai primi di dicembre, dovrà concludersi con il varo di una nuova edizione del centro-sinistra imperniato sul binomio Rumor-De Martino e

ancora con Moro in vigilante attesa, chiuso in tabernacolo dai suoi fedeli.

Riprende l'altalena perversa della politica italiana? I socialisti stanno riassorbendo la delusione primaverile e con il Congresso dell'ottobre, spinti a moderazione anche dal turbamento legato all'invasione sovietica della Cecoslovacchia, ricuperano disponibilità alla cooperazione governativa. Ritrovano anzi la sigla unitaria PSI e, sia pure a ristretta maggioranza, mettono Nenni alla presidenza e Mauro Ferri alla segreteria del Partito. Il guaio più difficile si verifica però nella D.C. ove, col risentimento di Moro ingiustamente accusato del fallimento del primo centro-sinistra, scoppia la rottura dorotea. Comincia così la stagione in cui, più che al dibattito politico, si pensa a personalistiche lotte di potere e viene a mancare — proprio mentre si rinnova l'incontro con i socialisti — l'unità della D.C. Eppure, ed anch'io lo dirò parlando nel Congresso nazionale, il centro-sinistra è una sfida che richiede alla D.C. maggiore efficienza e chiarezza di disegno politico.

Nasce comunque nel novembre '68 il Governo dell'on. Rumor che già ha tentato invano il centro-sinistra subito dopo le elezioni politiche. Nenni va agli Esteri, De Martino va alla Vicepresidenza. Il programma è ambizioso e di spiccata carica sociale: piena occupazione, revisione delle pensioni, riforma universitaria. Vi è poi un traguardo internazionale di molto valore: la firma, a Mosca, del Trattato di «non proliferazione» ed un impegno importante in sede di Comunità Economica Europea: il negoziato con gli inglesi. Quanto poi alla NATO il nuovo Governo deve preoccuparsi di trovare la fiducia degli alleati e la disponibilità di Nixon, il nuovo Presidente americano eletto con la vittoria dei repubblicani. Per di più è necessario scontrarsi con la dura realtà di un ordine pubblico sempre più minacciato, con la contestazione universitaria dilagante (il Ministro Gui, benemerito della Pubblica Istruzione, ha lasciato il Governo con Moro) e con una insofferenza sociale che avvia il più drammatico decennio della democrazia italiana.

L'Italia è inoltre sempre più esposta alla crisi mediterranea che, nella lotta tra arabi e israeliani, stimola terrorismo e trova vigore con la nomina di Arafat alla guida dell'OLP, il movimento per la libertà palestinese. Frattanto la sfida del comunismo internazionale si accentua e diventa, con il «superarmamento» dell'URSS, anche sfida militare. La Comunità Europea entra in una fase di «stanca» e quanto alla società italiana maturano non pochi fatti dissocianti che richiederebbero agli uomini politici illuminata capacità di azione. Il tessuto vitale del ceto medio, a sua volta, va sempre più in crisi di identità.

Nel nuovo Governo Rumor non è certo facile per me restare in quotazione nella borsa dei possibili Sottosegretari pur se i miei amici — Filippi, Frau, Moser per primi — si battono con decisione insieme al mio generoso collega bresciano sen. Zugno. Il mio lavoro, anche se positivo, potrà sostituire quelle «garanzie di corrente» che costituiscono ormai la regola dei rimpasti e delle crisi? Ma proprio quando sto per cadere fuori mercato nel gioco delle candidature, ecco che mi ripesca con il suo gruppo l'on. Piccoli inserendomi in una «scuderia» che diventerà per me definitiva

e qualificante: quella del «centro» della Democrazia Cristiana, la cosiddetta area «dorotea».

Per la verità mi sembra strano questo incasellamento obbligato in un gruppo, specie se penso che ormai da tanti anni in tutte le mie idee e le mie iniziative ho servito soprattutto il mio Partito, la D.C., senza guardare a gruppi o sottogruppi (e forse per questo benvoluto ancor più dai miei elettori). Ma il correntismo non nasce ora: già da tempo insidia la D.C. ed è naturale che sin dal mio arrivo alla Camera, nel '53, io abbia simpatizzato con quella che allora era la grande corrente di «Iniziativa Democratica». Di essa la collega Elisabetta Conci, amica cara e persuasiva, era la madre coordinatrice e in essa avevo ancor più stretto amicizia con Rumor cui in tanti guardavamo con fiducia. Ma «Iniziativa Democratica», protagonista ai Congressi di Venezia e di Napoli, era venuta poi articolandosi in sottogruppi e, dopo la «Domus Mariae» del '58, si era declassata nel contrasto non sempre ideologico tra fanfaniani e dorotei tenacemente osteggiati dalla «sinistra di base».

E quanto a Brescia, nonostante alcuni cordiali segni di stima da parte di Fanfani, circostanze personali non mi rendevano gradito ai «fanfaniani» ortodossi e la mia mentalità centrista non poteva certo giustificare una mia adesione alla «sinistra» interna che vedeva già in me un antagonista da combattere. D'altronde anche la mia attività internazionale che mi teneva tanto lontano da Roma accentuava un mio pur stimato isolamento. Ma a parte queste valutazioni personali, nei tempi nuovi, si può essere neutrali in un grande dibattito di Partito tra centro e sinistra che è ormai vivo nella D.C.? E anche il Partito popolare di Sturzo non ha forse conosciuto un contrasto dialettico tra un'area liberaldemocratica aperta anche ai valori risorgimentali e pur convinta di operare per una visione cristiana della società e un'area più attenta al sociale ma quasi integralista?

Impossibile per me non scegliere dunque ora, per la mia formazione culturale, per l'adesione allo Sturzo del dopoguerra, il «centro» della Democrazia Cristiana, convinto come sono che questa potrà continuare ad essere un Partito creativo e di progresso solo se, nella convivenza di due anime necessarie l'una all'altra, guarderà con attenzione anche alla tradizione, ai valori del passato che — l'ho sempre creduto — sono indispensabili per il futuro. Ed è per questo che mi si addicono amici come Piccoli e Rumor in quanto esponenti di un «centro progressista» pur chiamato, dagli avversari, con punta di discredito, «doroteo».

Così, in base anche al «manuale Cencelli», eccomi riconfermato — e in quanto doroteo — alla funzione di Sottosegretario. Non più però alla Ricerca Scientifica ove arriva un Ministro socialista, l'on. Lauricella, ma agli Esteri ed anzi con un impegno specifico formalizzato da decreto del Consiglio dei Ministri: quello di Sottosegretario all'Emigrazione. Incarico certo stimolante ma neanche a farlo apposta, per me del tutto nuovo. Mai, né al Parlamento italiano né al Parlamento Europeo, ho affrontato specifici temi sociali o sindacali. Mettiamoci dunque al lavoro studiando materie nuove (e mi è subito di aiuto il mio amico Moser responsabile

dell'emigrazione per la D.C.), materie che pur mi legano sempre — e ne sono lieto — alla Comunità Europea. Sono questi infatti i mesi in cui matura una delle più belle conquiste del Trattato di Roma: la libera circolazione dei lavoratori, il riconoscimento di loro diritti sindacali e sociali comuni. Non più dunque — con il Sottosegretariato all'Emigrazione — gli uomini di scienza ma gli uomini di sofferto lavoro e provenienti dalle nostre regioni povere.

Affari esteri

Dicembre 1968: eccomi alla Farnesina. Vi ritorno non più «studente» di politica estera ma con responsabilità diretta, per di più in una congiuntura importante. A Parigi si avviano tentativi di negoziato tra gli Stati Uniti d'America ed il Vietnam, De Gaulle si avvicina al tramonto per lasciare la successione a Pompidou, sulla Praga di Dubcek scende il definitivo «non expedit» di Mosca con la nomina di Husak a Segretario del Partito comunista.

Antonio Mancini, il mio Consigliere diplomatico alla Ricerca, corre subito alla Farnesina a prendere possesso della stanza di Capo della Segreteria battendo in curva Eligio Filippi, segretario particolare, che si attarda a brindare. Carla Salvuzzi sta già a suo agio nella mia anticamera, vigilante su tutto, pronta a riversare sui visitatori la sua cortesia veneta (quale problema per ogni uomo di Governo... quello delle stanze dei suoi collaboratori!). Marcello Capitanio va alla stampa e fa subito duetto con un giovane brillante diplomatico, Antonio Napolitano, che ho conosciuto nel '65 a Canberra.

Amalia è contenta di sentirsi «Farnesina» e mi ricorda come mia madre le avesse detto che da bambino io giocavo a «fare l'ambasciatore». Si apre per lei, che già mi ha seguito in tanti viaggi all'estero (indimenticabile il suo battesimo africano in Costa d'Avorio), una primavera anche di qualificata mondanità. Prendo le consegne dal sen. Oliva, saggio e distinto signore, ed eredito i suoi collaboratori.

Ora devo pensare agli emigranti... (e penso a mio fratello Enrico che è in Spagna dal '29). La Repubblica si interessa di loro? Certo sa che esistono, li difende, sa che negli anni duri della ricostruzione gli emigranti ci hanno in tutti i modi aiutato da oltre Atlantico ed hanno ritessuto fiducia intorno all'Italia sconfitta. Sa che oggi soprattutto quelli che dal Sud se ne vanno nei Paesi europei con tanta tristezza, alimentano afflusso di preziosa valuta. Ma la Repubblica apre veramente loro una speranza, li coinvolge nelle cose di «casa nostra»? Siamo noi convinti del valore della nostra italianità e la rispettiamo?

Nenni, il mio Ministro, io penso, può capire queste cose: è stato anche lui, e per anni, un emigrante, un fuoruscito. Mi riceve per la prima volta — sono con me i colleghi Zagari e Malfatti — con freddezza forse perché non mi conosce (e io non posso certo dirgli che mio zio Augusto, vecchio socialista, mi perdona di essere democratico cristiano proprio perché ora sono suo Sottosegretario!). Mi scruta da dietro i suoi spessi occhiali che rendono ancor più rotondo il suo rotondo viso di creta emiliana. Eccolo... il personaggio ormai storico del socialismo italiano che ha giocato nel «fronte» con i comunisti la sorte del suo Partito solo perché forse credeva, da fuoruscito, di trovare nell'Italia del '45 la Francia di Léon Blum!

Nenni: un uomo tutto d'un pezzo, chiuso forse dai complessi di una logica classista in buona parte mitizzata. Non può che sorprendersi di

trovarsi in una alleanza che lo porta, smentendo il suo passato, a guidare l'Italia insieme a Rumor, leader di un Partito che tutto sommato, anche lui accetta solo perché, comunque, è un Partito di «popolo». C'è d'altronde qualcosa che rende possibile la collaborazione tra i due: il rispetto della libertà e dell'uomo, la fede nella democrazia. È anzi per queste convinzioni che lui, premio Stalin, ha lasciato l'abbraccio con i comunisti, si è riconciliato con Saragat e, dopo le prime esperienze del centro-sinistra fatte con Moro, ha accettato nel Governo Rumor il Ministero degli Esteri in rappresentanza di un socialismo ormai riunificato.

In verità chi tesse in buona parte la sua politica estera e lo guida nei sentieri della Farnesina è il Capo Gabinetto ambasciatore Borin con il quale mi trovo subito a mio agio. Certo vicino a Nenni si respira aria di onestà. Adagio adagio non si può non volergli bene come ad un nonno. C'è d'altronde per lui un impegno cui molto tiene: l'ingresso della Gran Bretagna del laburista Wilson nella Comunità Economica Europea (parte fondamentale del programma del centrosinistra italiano). C'è poi una liturgia che continuamente egli deve ripetere come una ginnastica da camera: trovare il motivo per polemizzare, durante la giornata, con Franco e il suo regime spagnolo e fare dispetti, per quanto possibile, ai «colonnelli» imperanti nella Grecia (e mi prendo una grande rabbuffata quando ricevo su suo incarico l'ambasciatore di Grecia e uso con lui il possibilismo dei corretti rapporti diplomatici). Quanto a De Gaulle, Nenni lo guarda con manifesta diffidenza.

La vita della Farnesina? Non sembra fatta per lui, tribuno e trascinatore di popolo, anche se in fondo di essa si compiace (ci vuole tutta l'abilità veneta di Rumor per persuaderlo a mettersi in frac ad un pranzo di corte a Londra dalla regina Elisabetta che tuttavia lo incanta). E non gli dispiace, in fondo, di vedersi circondato da ambasciatori ossequianti lui che, per tanta parte della sua vita, ha vissuto col popolo fuori dalle Ambasciate, guardato a vista dai Consolati e dai Servizi segreti. Ma vi è un tema che anche a lui piace e che accetta: parlare con rispetto di De Gasperi cui perdona, in nome dell'onestà e dell'antifascismo, quelli che a suo giudizio sono stati errori di marcia del '47. E nel suo sforzo di essere un Ministro coerente egli non manca nemmeno di premere su se stesso per capire gli americani e tollerare i tedeschi che gli hanno fatto morire una figlia. E anche questo un modo per servire il centro-sinistra liberamente scelto?

Quanto al mio compito, Nenni, forse sollecitato a benevolenza anche dalla Pina, la sua governante bresciana, mi lascia fare. Tra me e lui la disponibilità di Borin, l'abile amministrazione dell'ambasciatore Alverà, la cordialità del mio collega Zagari e la signorilità del mio esperto Direttore generale Pinna Caboni smussano ogni possibile malinteso. Compito comunque non facile quello nel quale mi butto, sostenuto dal mio Partito, anche nell'intento di frenare la pesante ipoteca che i comunisti da anni mettono sulla comunità italiana all'estero e soprattutto in Svizzera controllando ormai le «colonie libere» di mazziniana origine. Come operare se non cercando il contatto diretto con le comunità e con i loro

problemi?

Eccomi a Trento a fine anno '68 per una riunione di emigranti rientrati per le festività natalizie. Sono alla RAI trentina in un momento di pausa dopo un convegno, imbarazzato di dover tra poco mandare a mezzo radio alle comunità italiane all'estero il rituale messaggio di fine anno. Scivolerò nella retorica? Grazie a Dio tutto invece va bene: mentre attendo gli operatori, un bel pianoforte a coda mi sta spalancato davanti e mi invita ad alcuni passaggi sulla «Appassionata» di Beethoven. L'operatore registra a mia insaputa e prima del mio messaggio mette in onda la breve esecuzione pianistica. Vi aggiunge, a commento: «chi suona non è un pianista di professione... è un buon dilettante... ma è anche il vostro nuovo Sottosegretario che così vi augura buona fine e buon principio d'anno» (beata e provvidenziale musica, una volta ancora, fra tante, nella mia vita come nella mia famiglia!).

Ma il ponte umano si rafforza di giorno in giorno. Vi è un problema da tempo irrisolto e che offende gli emigranti italiani: la «cancellazione anagrafica». Una volta che essi sono usciti dall'Italia sono cancellati dalla lista dei cittadini del loro Comune. Mi parlano di questo a Trento, a Belluno, a Roma e me lo scrivono da Londra, da Zurigo, da Amsterdam. Una menomazione giuridica che, talvolta, induce qualcuno a rimpiangere Mussolini. Storchi e Oliva, che mi hanno preceduto come Sottosegretari, hanno posto a fuoco varie soluzioni ma il Ministero dell'Interno resiste. Mi consiglio sull'argomento col prof. De Meo, Direttore dell'Istituto di Statistica. L'uovo di Colombo: si decide di creare presso ogni Comune un'anagrafe speciale per i residenti all'estero. Finisce così una ingiustizia. Forse l'idea è maturata discutendo con amici bresciani e soprattutto a Belluno, patria di emigranti?

Là mi sono recato a fine gennaio '69 per un incontro con «Il Friuli nel Mondo». Sono nel cuore dell'emigrazione alpina e voglio che l'incontro sia semplice ed umano: eccomi dunque in una mattinata nevosa a San Gregorio delle Alpi, un Comune perseguitato dall'esodo verso i cantieri e le terre lontane: 1.576 abitanti, 445 emigranti. Dal 1938 al 1968 ben 71 deceduti per silicosi e 50 per infortunio.

Rispettosa ed umana quella gente che attende il suo Sottosegretario con davanti al corteo un picchetto di uomini in divisa di minatore. Si va nella chiesa parrocchiale e poi nella chiesetta del cimitero, giù nella bella conca dove il sole è tornato a splendere dalle cime alpine. E tra le tombe, uomini, bambini, donne avvolte nel loro scialle nero umido di ricordi e di preghiera. La S. Messa è semplice ma toccante, come semplice è l'omelia del parroco cui si aggiunge un mio discorso a fior di labbra ma commosso. Belle anche le parole del sindaco, un emigrante col cappello di alpino. E accanto a lui una squadra di lavoratori che mi regala, disposta in una cassetta di legno con sul fondo una pergamena di circostanza scritta in tutto tondo, una lampada di minatore. Una placca posta sulla stessa mi dice che appartiene ad una famiglia che ha pagato un tributo pesante alla silicosi (e quella lampada, da quel giorno, mi seguirà nei miei uffici pubblici e privati). Anche loro, quelli di San Gregorio delle Alpi, hanno

ascoltato — mi dicono — il mio messaggio natalizio e il resoconto di un convegno tenuto a Capodanno con i bresciani della Val Camonica con don Battista Polonioli, il bravo prete dei silicotici.

Certo quegli incontri non fanno politica, fanno però umanità. E quella umanità io la raccomando a tutti i miei collaboratori, ai molti consoli che vengono a trovarmi portando i problemi delle loro comunità e che diffondono entusiasmo, convinti, i più, della loro missione. Certo occorre umanità operando per gli emigranti! Ed anch'io, quasi come console, già durante le vacanze di Natale sono corso a Villa di Chiavenna, in Valtellina, accompagnato da una brava assistente sociale, per esprimere affetto avvilito da impotenza, in una piccola e disadorna casa, alla giovane vedova di un emigrante italiano barbaramente trucidato a San Gallo per rabbia xenofoba. E con lo stesso spirito già all'inizio del mio mandato mi sono recato a Bruxelles presso il Commissario agli Affari Sociali della C.E.E. per parlare dei nostri emigranti. Accompagnato poi in miniera dal giovane e stimato console Di Roberto, ho stretto tante mani ed ascoltato tanti accenti italiani vibranti di attese.

Conosco così le forti comunità italiane del Belgio dove è ancora vivo l'impatto del disastro di Marcinelle, della Germania ove l'inserimento nella popolazione tedesca è difficile, dell'Olanda, del Lussemburgo e dell'Inghilterra, regioni ospitali ma, in tutti i sensi, ancora diffidenti del modo di vivere italiano. Dovunque riunisco i consoli e gli assistenti sociali. Ne stimolo la buona volontà e la dedizione, ma sento la povertà dei mezzi di cui essi dispongono. Riunioni, teatrini fumosi, circoli improvvisati e disadorni, Sante Messe in stanze di povere case, dovunque discorsi, colloqui difficili con gente che ti guarda con diffidenza scaricando su di te la sua amarezza, la nostalgia del Paese e il risentimento verso un'Italia che, nonostante il conclamato miracolo economico, non trova lavoro per tutti i suoi figli.

E occorre tempo, pazienza e soprattutto umiltà per conquistare l'attenzione di chi ti ascolta (Mancini, già console a Berna, mi butta lui nella fossa dei leoni!). È grave per tutti il problema dei figli e l'urgenza di una scuola che consenta all'emigrante di salvare per i figli l'italianità senza che essa precluda l'inserimento nella nuova società. E se anche benemerita è l'azione delle missioni cattoliche che combattono da anni accanto agli emigrati e per i loro bisogni, non sempre nemmeno le missioni riescono a sottrarsi a quella ventata di disfattismo che, sovente, viene esportato da casa nostra e da cui discende anche la diffidenza verso i Consolati e le Ambasciate.

Si parla allora, e con impegno, di comitati consolari elettivi, di voto europeo, di iniziative che verranno maturando solo col tempo. E vi è una nazione nella quale il «contenzioso» emigratorio è particolarmente pesante sia per i molti frontalieri, sia per gli stagionali, sia per gli emigranti fissi: la Svizzera, proprio la nazione che più beneficia del lavoro italiano.

Rinnovare l'accordo sull'emigrazione con la Svizzera non è un negoziato facile. Da settimane e settimane sto d'altronde conducendo una

specie di campagna elettorale a Zurigo, a Ginevra, a Basilea, a San Gallo, nelle colonie libere, nelle scuole, negli asili, una vera e dura sfida nella quale devo chiedere, per il mio Governo, una fiducia pur sospettosa. Eppure la buona volontà vince. E ciò anche perché a Roma, sui temi dell'emigrazione, aiutato da Mancini, ho cominciato ad instaurare un confronto diretto con le forze sindacali nelle quali (i miei interlocutori sono la signora Baduel Glorioso, Vercellino e Rocchi) più che attendere richieste si avanzano proposte ragionevoli. E anche il rapporto col Parlamento, su questi temi, comincia a diventare abituale soprattutto dopo che investo la Commissione Esteri della Camera di una relazione sui problemi dell'emigrazione italiana, stampata in fretta e furia su un libretto che forse fa preistoria alle successive conferenze dell'emigrazione.

Nel marzo '69, dopo il passaggio del collega Malfatti ad altro Ministero, assumo anche la delega per le «relazioni culturali». E con essa — grazie anche all'impegno del Direttore generale, il distinto ambasciatore Valdettaro della Rocchetta — dedico attenzione alle scuole italiane all'estero e, quanto agli «istituti di cultura italiana», avvio un confronto con qualificati esponenti della cultura, della scienza, dell'industria italiana, a cominciare da Paolo Grassi, il fondatore del Piccolo Teatro con il quale stringo cordiale amicizia.

Continuano con impegno anche contatti con la Comunità Economica Europea sui temi della libera circolazione e della manodopera. I diritti comunitari vengono ormai maturando. Ecco perché sarà mia ambizione celebrare il 1 ° maggio nel '69 proprio convocando ad Amburgo, presente tutto il corpo consolare e in un clima stimolante, i lavoratori italiani che nella Repubblica Federale in applicazione delle direttive comunitarie di Bruxelles, sono stati eletti di recente rappresentanti di fabbrica su liste comuni con i colleghi tedeschi.

Ma anche questi successi hanno il loro prezzo perché, proprio nel pomeriggio di quel 1 ° maggio passato con i sindacalisti, una mia visita agli italiani della Volkswagen intoppa in una violenta contestazione quasi a confermarmi che il mio attivismo non manca di suscitare, probabilmente in centrali politiche italiane, ben organizzati oppositori. Da quell'incontro uscirà strappata la bandiera italiana e usciranno rotti due vetri dell'auto dell'ambasciatore Luciolli. Ma la calma vince sulla violenza e porto a termine il mio discorso e i miei colloqui.

Anche la mia azione politica si è d'altronde arricchita di una esperienza nuova, quella sociale, cosicché nei miei discorsi e nei miei convegni l'emigrante diventa il protagonista della nuova società europea, stimolatore anche in noi di più matura coscienza civile. E ne vale la pena! Quegli italiani di Francia, di Gran Bretagna, di Germania, d'Africa, d'America Latina sono dovunque attivi, sanno ambientarsi e farsi stimare (come non ricordare in un mio viaggio in Scozia, preparatorio della visita del Presidente Saragat, l'incontro con l'agitato e gesticolante direttore di una banda di cornamuse, tutto perfetto scozzese nel suo gonnellino, eppure nato a Napoli e più sonoro lui, nella sua espansività partenopea, di tutti i suoi indigeni musicanti!). E capisco di più, in quella nuova

esperienza di emigrazione, anche l'avventura umana dei volontari della mia legge che cominciano a partire per l'Africa quali cooperanti.

E anzi come Sottosegretario agli Esteri che in una missione speciale in Tunisia trascorro, assieme ad Amalia ed al mio amico Frau, la Pasqua con i «volontari». Con l'Africa è d'altronde destino che io ritorni ad incontrarmi (abbiamo già cominciato a discutere anche dello stato giuridico degli italiani emigranti nei cantieri all'estero) per un'autentica avventura nella quale, proprio a fine maggio, mentre mi trovo a Ginevra alla Conferenza del CIME — organismo per l'emigrazione — vengo coinvolto: il Biafra e gli italiani del Biafra.

La guerra civile tra biafrani e nigeriani infuria da tempo, miete vittime, fa strage di bambini denutriti e strappati alle loro famiglie. Delle loro commoventi fotografie è piena la stampa europea. Nelle ultime ore del 12 maggio, in un fatto d'armi, è coinvolto anche un campo di ricerca petrolifera dell'AGIP. Molti italiani mancano all'appello. Si saprà solo più tardi che undici di essi sono stati massacrati subito dalla soldataglia drogata. Diciotto, tra cui due tedeschi e un libanese, sono invece fatti prigionieri dai miliziani di Ojukwu, il capo dei ribelli biafrani in lotta contro il Governo centrale di Gawon. Li hanno portati ad Owerri e buttati in una fetida buca. Saranno giudicati da una corte marziale e, lo saprò in Africa, condannati a morte come «spie».

Le Nazioni Unite, la Croce Rossa cui mi rivolgo a Ginevra su incarico di Nenni il 20 maggio non possono fare altro che trasmetterci frammentarie notizie ed esercitare generiche pressioni umanitarie. Il Vaticano si muove con impegno generoso ma esso pure nell'incertezza. Il 22 maggio, dalle mie riunioni domenicali in Val Camonica, il Ministro Nenni mi convoca d'urgenza a Roma: «lei è un cristiano e quegli africani sono cristiani e lei conosce l'Africa... gli italiani del Biafra sono d'altronde italiani all'estero e lei ne è il Sottosegretario... parta dunque e faccia tutto il possibile con il suo amico Houphouet-Boigny e con quanti altri amici ha per portarli a casa. Io la appoggerò e seguirò da qui. Se occorre, "riconosca" Ojukwu e il Biafra... Ci penserò poi io a smentirla.»

Ho scritto a suo tempo il diario di quella avventura. Qui dico solo che sono stati quindici i giorni sofferti nei quali mi è stato compagno il fedele Mancini e mi sono stati di aiuto a Saõ Tomé il giovane consigliere Castellani Pastoris e ad Abidjan il bravo ambasciatore Enzo Bolasco. Dopo avere incontrato più volte il Presidente dell'ENI Cefis, anche lui piombato ad Abidjan dove il Presidente Houphouet-Boigny con amicizia cristiana ci aiuta in tutti i modi, riesco ad entrare avventurosamente, e sempre con Mancini, in Biafra ad Owerri. Parlo con Ojukwu e, aiutato da due Ministri del Gabon inviati sul posto dal Presidente Bongo, riesco senza riscatto alcuno — come Nenni dichiarerà alla Camera — a riportare in Italia tutti i prigionieri. Li presento a Fiumicino a Saragat, a Rumor ed a Nenni il 6 giugno '69, un giorno prima dell'arrivo a Milano delle undici salme. Ed è commovente quel Lucarelli — uno dei diciotto — che da allora, ogni 6 giugno, mi telegrafa il suo ricordo quasi io possa dimenticare le ansie di allora, ansie che furono di tutti, di Amalia, della mia famiglia, della mia

brava Segreteria e di tanti italiani... e quasi io possa non commuovermi ancora delle amicizie africane, dell'umanità del Presidente Saragat nell'esprimere la sua gratitudine anche in occasione delle visite in Italia di Houphouet-Boigny e di Bongo!

Continua così rinvigorita la mia attività. Il Congresso nazionale della D.C. presieduto da Fanfani (generoso di lode con me per il Biafra) mi offre l'opportunità di parlare della C.E.E. e dei nostri emigranti. Porto avanti i miei temi abituali di politica estera (Cina e suo riconoscimento ormai prossimo) negli ospitali dibattiti dell'ISPI di Milano. Ed eccomi di nuovo in Africa, a Yaoundé in Camerun, per la solenne firma della Convenzione di Yaoundé 2 per l'Associazione tra la C.E.E. ed i Paesi africani. Ed è forse nello scambio di idee con il Presidente del Camerun Ahidjo e con altri amici africani quando mi si parla dei volontari nostri e dei «peace corps», che matura in me l'intenzione di promuovere proprio come Sottosegretario agli Esteri una legge organica di «cooperazione». Essa, raccogliendo le esperienze sino ad ora compiute, deve consentire all'Italia di assumere ruolo primario nell'aiuto ai popoli nuovi.

Voglio parlare di tutto ciò con l'on. Nenni convinto che lo troverò disponibile. Ma la nostra collaborazione sta per finire. Incontro il vecchio Ministro per le scale della Farnesina in un caldo pomeriggio di fine luglio: è stanco nella calura estiva, più vecchio, più curvo.

«Pedini» — mi dice — «la mia avventura alla Farnesina è chiusa... il Partito socialista unificato che presiedevo non esiste più... non so che cosa mi abbiano combinato alle spalle, siamo tutti nuovamente in crisi... e la crisi è crisi di Governo, ormai inevitabile. La mia giornata è stata più dura e misteriosa delle sue giornate in Biafra...» Mi spiace lasciarlo e sono contento di aver lavorato proprio vicino a lui e per la buona intesa fra democratici cristiani e socialisti. Ma la danza politica è ripresa tanto più che nel nuovo socialismo unificato sono esplosi i contrasti e le diffidenze tra l'ala socialdemocratica e l'ala di sinistra. Il Congresso comunista di Bologna è stato d'altronde una sirena per le speranze aperturiste di De Martino e per il mito ricorrente dell'unità della sinistra. E sono molti in Italia, e da molti anni, gli uomini politici che vogliono dare corpo ad un antico sogno laicista: cacciare la D.C. all'opposizione non senza la compiacenza che fa moda in una parte della borghesia italiana cosiddetta progressista. Ora però c'è spazio, limitato, solo per un secondo Governo Rumor monocolore che guadagnerà l'estate.

Luglio 1969: la mia riconferma a Sottosegretario agli Esteri con una nuova funzione, la delega al settore economico ed europeo ed a vari problemi politici. L'emigrazione passa al mio concittadino sen. Coppo. Il mio lavoro dunque si allarga e gli scambi di opinione con i Direttori generali — a cominciare da Ducei, da Gaja, da Soro e dal sempre amicissimo Guazzaroni — si fanno più frequenti. Anche i miei collaboratori sono elettrizzati e, Mancini e Filippi in testa, moltiplicano il loro impegno.

Il quadro internazionale verrà continuamente allargandosi. Sull'Ussuri, nel cuore dell'Asia, si ripetono gli scontri di frontiera tra russi e cinesi. In Francia De Gaulle, perduto il referendum sul decentramento amministrativo, lascia la presidenza a Pompidou e si ritira in dignitoso esilio a Colombey les Deux Eglises. In Libia viene imposta dal colonnello Gheddafi la «Repubblica araba». La guerra del Vietnam (vi dimostreranno contro tra poco 15 milioni di americani) si fa tragedia. Nella Repubblica Federale Brandt assume in ottobre il Cancellierato e, figura carismatica della socialdemocrazia, già nei suoi discorsi preannuncia un riavvicinamento all'Unione Sovietica e ai Paesi dell'Est europeo. La crisi mediorientale si aggraverà quando l'OLP rifiuterà il piano americano di pace pur accettato dall'Egitto, dalla Giordania e da Israele. Né mancheranno avvenimenti eccezionali come la discesa dell'uomo sulla Luna: l'orma dell'americano Neil Armstrong sulla sabbia lunare ci dà il senso del battesimo di un mondo nuovo.

Come non appassionarsi a tutti questi temi? La cultura è d'altronde segno distintivo degli uomini della Farnesina per cui nella mia nuova stanza di lavoro da cui è appena partito come neo-ministro il mio amico Zagari, è facile parlare del nuovo libro di Friedman sulla moneta, di Adorno il filosofo e di Backhaus, il grande pianista morto in questi giorni e commentare la regia dell'*Orlando Furioso* di Ronconi, il messaggio di Visconti in *La Caduta degli Dei,* l'ingresso di Stockhausen nella grande musica europea. Né meno fa ragione di riflessione in questa stagione «lunare» il gigantesco festival giovanile di musica pop a Woodstock, quasi proclamazione di nuova concezione di vita.

Il mio Ministro ora? Aldo Moro: l'avevo intravisto negli anni passati come mio capo gruppo; so che aveva fatto il mio nome una sola volta quando aveva chiesto a Zaccagnini come mai io avessi chiesto in Aula a nome del Gruppo il riconoscimento della Cina. Ora? Il primo colloquio è cordiale: tra l'altro mi invita a chiedere a mia moglie che gli ho presentato la sera prima a Villa Madama se può essere disponibile per il protocollo ministeriale dato che «la mia non gradirebbe inviti alla Farnesina... la politica si ferma sulla porta di casa nostra».

Moro è civile, attento, prudente. Lo accompagnano collaboratori provati che non lo lasciano accessibile agli estranei. Collaboratori impenetrabili come il mio collega bresciano Salvi e il più loquace Morlino che da anni gli fanno da tabernacolo; collaboratori aperti come Manzari, il consigliere giuridico che tutto sa dello Stato, come Freato, segretario personale a tutto presente, la signorina Fantasia indecifrabile, il maresciallo Leonardi, un carabiniere deciso che testimonia fedeltà in ogni suo gesto (Leonardi segue Moro per tutta la giornata, ai grandi incontri come lungo le strade ombreggiate dove Moro ama passeggiare, come al cinema cui abitualmente si reca perché l'arte cinematografica, mi dirà, è tipico segno dei tempi).

Mi rendo conto che non bisogna essere insistenti con Moro e che si

deve disturbare il meno possibile anche se, credo, egli segue tutto a distanza e giudica. Non ci vuole poi molto a cogliere in lui un pur rispettoso scetticismo verso gli uomini in genere, un pessimismo di fondo sulle cose, una disponibilità formale che forse nasconde una volontà puntigliosa. Si sente in Moro una civiltà profonda, certo lontana nella sua complicazione dalla trasparenza un poco primitiva di noi lombardi. Ma Moro è anche sinceramente cristiano, tutti lo sanno, e può conoscere comprensione, tolleranza e rispetto del «prossimo». E anche quando tra qualche anno dovrò amministrare per sua delega il personale del Ministero in un momento difficile, non lo vedrò mai prendere decisioni, se non in caso estremo, che danneggino qualcuno dei dipendenti e sempre dopo riflessione protratta oltre tollerabilità.

Aldo Moro: un personaggio costruito in lunghe stagioni politiche, un «libro» difficile che nel periodo di comune lavoro (quattro anni come suo Sottosegretario e due anni come suo Ministro) riuscirò solo a sfogliare e ad intravedere. Con lui comincio *a* lavorare mandandogli appunti scritti su ogni problema affidatomi o, a mio giudizio, degno di sua attenzione. Quegli appunti mi ritornano dopo alcuni giorni siglati con il visto. Poi, con il passar del tempo, alla sigla si aggiungeranno direttive critiche, commenti, apprezzamenti, spesso positivi. Sembrano, quei fogli, il lasciapassare di un'amicizia che viene avanti lenta e che per me è deferenza e rispetto. La scrittura di Moro è minuta ed illeggibile: per questo ogni appunto è accompagnato dalla traduzione in dattilografia curata da un'esperta segretaria capace di interpretare i segni bizantini della penna.

Ho conservato alcuni di quegli appunti. Visti oggi — e riferiti alla politica estera realizzata — sembrano segni parziali di un affresco che si viene rivelando lentamente in una sua logica e di cui Moro solo ha in testa il progetto ma per il quale è aperto a suggerimenti ed a stimoli che gli possono venire anche dalla sensibilità altrui. Ti senti così, con Moro, come un allievo con il pennello in mano ma cui è dato anche diritto di contributo e di partecipazione.

Vi è poi in lui una qualità specifica: la prudenza, se per prudenza si intende la saggezza di calare ogni proposta, ogni idea, anche se viva e immediata, nella critica razionale, nel filtro delle difficoltà oggettive che egli sa antivedere con rara esperienza di storia politica e con pessimistica concezione del rapporto di causalità.

Moro non ti trascina mai all'entusiasmo, semmai ti frena; ma sa cogliere anche il significato dell'entusiasmo altrui. Il meditato rinvio, la pausa di riflessione sembrano essere la sua difesa. In fondo mi appare più un uomo di pensiero che di azione. Forse è convinto che vi è una logica interna alle cose che, muovendosi con autonoma vitalità, giungono da sole a composizione o a lenta maturazione. Ha comunque carisma e ci si può rendere conto perché anche nei Congressi il suo discorso — riconosciamolo — difficilmente accessibile, tutto pensiero e senza mai

«citazioni» che facciano esibizione, crea immediatamente un clima di suggestione che è anticamera al consenso. Moro può capire un Sottosegretario come me che lavora con tenacia lombarda e crede, spesso con ingenuità, all'urgenza dell'azione?

I problemi cominciano d'altronde ad accavallarsi. Stanno morendo i nostri rapporti con la Cina nazionalista ed è imbarazzante celebrarne il funerale. E maturo il riconoscimento della Cina di Mao che verrà formalizzato nel novembre '69 dopo un lungo negoziato segretamente condotto a Parigi (e «Panorama» ricorderà con l'occasione, in un suo servizio, la mia proposta alla Camera nel '63). Matura anche il riconoscimento della Germania dell'Est anticipato dall'apertura di un ufficio commerciale nel clima della distensione Est-Ovest che, ormai avviato anche il negoziato di Helsinki, soffia pure nelle vele della nostra politica estera. Moro crede nella distensione e la cerca, ma non per questo — soprattutto dopo gli avvenimenti di Praga — ignora quanto sia difficile realizzarla.

Premente si fa anche il problema del Mediterraneo, accanto alla crisi del Medio Oriente sulla quale le dichiarazioni di Moro nel riconoscimento dei diritti dei palestinesi alla patria e degli israeliani alla legittima esistenza sono confermate senza equivoco. Comincia ad emergere anche l'insicurezza della situazione della Libia ove consistenti sono gli interessi e numerosa è la collettività italiana ma dove Gheddafi, appena conquistato il potere nel settembre, aprirà subito un pesante contenzioso contro gli italiani. Ed è proprio del luglio '69 un progetto italiano di accordo preferenziale tra la C.E.E. e la Libia, curato dal nostro ambasciatore a Tripoli, introdotto a Bruxelles dal nostro Ministero.

Moro soffrirà molto di quella vicenda libica nella quale si sentirà gestore di una pesante eredità e non rifiuterà mai nessun contatto, nessuna paziente mediazione. Si porterà quasi in incognito, nei primi mesi del '70, a Beirut per incontrare il Ministro degli Esteri libico e ritornerà stanco, avvilito, carico di richieste folli. Prevede il peggio e lascerà a me ed alla Direzione degli affari economici la cura delle imprese italiane in Libia costrette già a ritirarsi. Affiderà invece a Coppo, Sottosegretario all'Emigrazione, il compito ben difficile di concorrere a regolare con gli altri Ministeri competenti il sofferto esodo della colonia italiana cominciato alla spicciolata ed esploso dopo l'espulsione decisa dal «Consiglio della rivoluzione».

Forte è l'impegno di Moro anche per l'Alto Adige e le relazioni con l'Austria (per due volte a Vienna e a Strasburgo ho anch'io occasione di incontrarmi con il Cancelliere Klaus e di confermargli, per incarico del mio Ministro, l'impegno italiano alla conclusione del negoziato). Sarà d'altronde nel dicembre '69 che il Governo Rumor potrà annunciare al Parlamento il concreto avvio alla soluzione del problema altoatesino. L'accordo, che trova le sue premesse nell'intesa De Gasperi-Gruber dell'immediato dopoguerra, è d'altronde quanto mai necessario perché, a parte il terrorismo ed i problemi di ordine pubblico, sul tema dell'Alto Adige si è andata erodendo la credibilità internazionale dell'Italia.

Fiducia d'altronde gode Moro anche in Jugoslavia dove è ancora aperta, nel '69, l'eredità del Territorio libero di Trieste e dei confini orientali. Moro stesso si recherà a Belgrado in ottobre accompagnando il Presidente Saragat in una riuscita visita ufficiale, la prima della storia del dopoguerra. E toccherà a me sostituirlo negli ultimi giorni della visita quando Moro va all'ONU e darmi anche da fare in una conferenza stampa delicata per calmare le acque dopo l'equivoco nato da una conversazione Saragat-Tito.

In una serena domenica sul lago di Bled ed in un clima di molta cordialità i due personaggi, parlando molto di caccia, hanno sfiorato anche il tema di possibili rettifiche di confine? Così si dice... Quanto basta dunque per creare attese e sospetti sui quali occorre fare chiarimenti.

Sarà tuttavia da quella visita di Saragat e di Moro in Jugoslavia che nasceranno le premesse del futuro accordo di Osimo e che emergeranno anche i consensi a quella Conferenza della «sicurezza europea» che, sostenuta in partenza dalla Jugoslavia e dall'Italia, sboccherà vari anni dopo nell'accordo di Helsinki.

In tutti questi contatti Moro è comunque l'uomo della mediazione e, a suo modo, di una «Ost-politik» italiana che, anche se non sempre capita, pur nella indiscutibile fedeltà atlantica, apre un certo clima di fiducia con il mondo dell'Est e pone le premesse di una definitiva liquidazione delle ultime conseguenze della guerra e degli errori del nostro nazionalismo.

Lo seguo — Moro — anche nei suoi primi contatti con il mondo della C.E.E. cui, mi sembra, egli si avvicini con sottile scetticismo. La liturgia di Bruxelles non lo interessa molto e la Comunità è oggi d'altronde come non mai costretta a quel cabotaggio a cui i «veti» di De Gaulle, la politica della sedia vuota francese portata avanti per due anni, il compromesso di Lussemburgo del '65 che riporta il diritto di veto, l'hanno obbligata. E occorrerà tempo prima che la diffidenza di Moro lasci posto ad un atteggiamento positivo. Esso infatti maturerà quando si renderà conto che proprio la politica comunitaria può essere coerente con quella visione mediatrice che egli ha della politica estera e può apparire la procedura per l'avvio di una «terza forza» utile a tutti nello storico contrasto tra gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica.

L'approccio di Moro a Bruxelles? È circoscritto, né pare siano fatti per lui i contrasti economici che finiscono sempre per dominare le discussioni apparentemente politiche. Nei primi tempi Moro parla poco, solo in momenti decisivi. Direi anzi che il suo stesso stile oratorio non gli dà la disinvoltura del suo brillante collega tedesco Scheel, dell'abile francese Schuman, dell'estroso olandese Luns che apre sempre le riunioni con battute umoristiche. E quando Moro deve parlare a lungo, riconosciamolo, quel suo italiano carico di latino, ricco di sfumature e di sottintesi, di periodi complessi, non costituisce certo una sfida facile per le volonterose e pazienti interpreti che devono tradurlo in altre Lingue!

Mi è infatti accaduto più volte, durante i pranzi di lavoro, di aiutare io stesso la situazione passando a Scheel ed a Thorn, già miei colleghi al Parlamento Europeo, la sintesi in francese del dire del mio Ministro. Se ne

è mai accorto? Forse sì, se è vero che comincia a dare attenzione al suo Sottosegretario allevato più a Strasburgo che a Roma.

D'altronde altri problemi e di altra natura debbono aver formato la personalità di Moro nella Costituente, nella legislatura italiana, nella lunga esperienza di segreteria di un Partito complesso come la D.C., nella guida da mal di mare del Governo di centro-sinistra. E forse la politica europea, come in genere la politica estera di cui ora Moro ha la responsabilità, costituisce per lui una novità di vita.

Ma la Farnesina, direi anzi soprattutto la Farnesina, si presta ai grandi negoziati, quelli che devono piacere a Moro e che fanno storia. E soprattutto i contatti con gli altri colleghi stranieri diventano amicizia specie quando, tutto papale, arriva per il Belgio il Ministro Harmel. Anche Moro d'altronde si diverte quando Luns, il Ministro olandese, inonda i pranzi di barzellette, si toglie le enormi scarpe in seduta, balza in piedi ritmando ginnastica davanti ai colleghi per interrompere il torpore anche fisico delle lunghe «maratone» comunitarie. Certo Moro si appassiona in particolare al progetto ecumenico da cui emergerà tra qualche anno la Conferenza di Sicurezza Europea. Ma anche la Comunità Europea lo attira, tanto più che si avvicina un momento importante: quello in cui si dovrà decidere, entro il '69, se la «Comunità» è matura dopo il periodo transitorio per passare alla fase definitiva e se, in questo passaggio, è possibile riproporre l'allargamento alla Gran Bretagna che è stato concordato con Nenni, La Malfa, Saragat. Vi è poi un altro impegno delicato: quello di dare alla Francia del nuovo Presidente Pompidou garanzie soddisfacenti per quella «politica agricola comune» che è, almeno per ora, la ragione principale del consenso francese al Trattato di Roma.

Il mio compito in queste vicende? Essere un poco l'esploratore che si avventura in anticipo sul terreno e lo verifica. Ed esploratore sono soprattutto nel novembre '69 quando, durante una breve malattia di Moro, avvio un complesso colloquio con il Ministro degli Esteri francese Maurice Schuman. Gli fornisco a nome di Rumor e di Moro, in accordo con i tedeschi e con i belgi, delucidazioni sulla posizione italiana e chiarisco i limiti del possibile appoggio alle rivendicazioni di Parigi. Mi sono vicini in questo lavoro Gaja, Ducei, Guazzaroni, ormai devoti a Moro e soprattutto il prof. Stammati del Tesoro. Con loro, con tutta la sua estroversa abilità e la sua simpatia umana, vi è l'ambasciatore Bombassey, capace rappresentante permanente dell'Italia alla Comunità Economica Europea. E la sua residenza a Bruxelles è sempre ospitale ed è palestra di allenamento anche per giovani promettenti funzionari (immancabili sullo sfondo la raffinata cortesia della signora Ely, l'ambasciatrice e in ufficio il dinamismo di Maria Luisa Morosi, abile segretaria e specialista nello sciogliere ogni ingorgo!).

La squadra è dunque pronta per affrontare il «Vertice europeo» fissato a fine ottobre a L'Aja che la malattia di Moro farà slittare ai primi di dicembre. Come si comporterà Pompidou, il successore di De Gaulle? Andremo verso un nuovo «veto»? La preparazione diplomatica è intensa ma il risultato della Conferenza sembra incerto. Di tutto ciò, al posto di

Moro, devo riferire al Senato italiano. Gli europeisti, e non solo in Italia, si sono anche questa volta mobilitati e con decisione Brandi, il Cancelliere tedesco, è pronto a dare battaglia e vuole muoversi a L'Aja da protagonista. Rumor e Moro si sono essi pure preparati con cura. Si tratta d'altronde — e non è poco — di decidere del futuro della Comunità e dell'attualità del Trattato di Roma, la più originale iniziativa in verità maturata nel dopoguerra.

1-2 dicembre 1969: a L'Aia, alle 15,30 nell'antica sede del Parlamento olandese, il Vertice si avvia. Pompidou arriva ultimo con il suo Capo di Governo Chaban Delmas, con il suo Ministro degli Esteri Schuman. E circospetto, freddo negli occhi grigi, tuttavia simpatico col suo viso cordialmente aperto e concentrato su una sigaretta sempre accesa. E passato oggi impassibile in mezzo a una folla di giovani europeisti convenuti da varie città d'Europa e che non fanno certo complimenti verso la Francia, la nazione che ha frenato la Comunità in ogni sviluppo tendenzialmente supernazionale.

Ecco il grande tavolo verde oblungo del negoziato — il primo cui partecipo — con tutte le delegazioni in prima fila. Sto alla destra di Moro. Rumor parla come Capo della delegazione italiana ma ogni parola è concordata con Moro. Brandt — ho già detto — vuole dominare. Ma Pompidou, in fine seduta, lo smonta con garbo parigino e ci fa capire di essere pronto, a certe condizioni, ad andare oltre le richieste tedesche. Il pranzo ufficiale offerto dalla regina d'Olanda, Pompidou che passa prima e dopo di esso a ripresentarsi a tutte le delegazioni, cordiale, rispettoso, disponibile. Ha dietro di sé (lo dice a Rumor) una opinione pubblica che ancora è suggestionata dal prestigio del «Generale». Ha bisogno di tempo per camminare su una strada di sviluppo europeo che egli accetta ma che ha bisogno di contropartite.

Amalia (il fedele Marino ci ha seguito a L'Aia con tutte le «vestimenta») è al tavolo d'onore vicino a Moro che le dice: «Pompidou è nuovo, ma ha buona volontà. Vuol camminare. Bisogna aiutarlo... dargli tempo... fare gli integralisti non giova alla causa europea. Per realizzare l'unità europea occorrerà molta pazienza e i giorni buoni si alterneranno con i giorni cattivi. Ma senza la Francia, signora, non c'è l'Europa...» E certo in quelle ore Moro media con Rumor verso l'intransigenza tedesca di facciata, verso le preconcette diffidenze nervose del Benelux, verso le resistenze di Schuman con il quale, al di là di alcune impennate, si è ormai stabilito un rapporto di personale amicizia. E la mattina dopo sono i francesi quelli che tengono il tavolo e che, dopo ricorrenti reticenze, lanciano la cosiddetta formula del Vertice a L'Aja «completamento, approfondimento, allargamento della Comunità».

L'esperienza europea riparte dunque verso una nuova fase anche se i francesi riaffermano la tradizionale filosofia gollista quanto a relazione con gli Stati Uniti d'America, con il mondo nuovo, con la Cina, con l'Est europeo. Anche l'Italia ha fatto bene a L'Aja la sua parte e soprattutto ha stabilito un colloquio positivo con la nuova dirigenza francese ormai disponibile a rinunciare ad ogni «veto» contro l'Inghilterra. Essa anche fa

proposta di un nuovo Vertice da tenersi a Parigi tra due anni sui problemi di una Comunità — si spera — cresciuta. E Moro è ormai coinvolto, non senza la prudenza abituale, in una vicenda europea che lo interessa e che diventerà una delle fondamentali linee di riferimento della sua politica estera che io potrò seguire da vicino. E con l'Europa avanzano anche altri temi ad essa connessi.

Ecco l'Africa, il mio antico amore. È appunto con l'aiuto autorevole e deciso di Manzari, il preparatissimo Consigliere giuridico di Moro e con l'ambasciatore Mondello, intelligente Direttore delle relazioni culturali che, facendo tesoro delle esperienze ormai maturate sul volontariato (tra queste metto anche una interessante visita compiuta nel '67 nei kibbutz di Israele ed al politecnico femminile di Haifa), riesco a convincere Moro che i tempi sono maturi per istituire un Comitato che metta allo studio una legge organica per la cooperazione italiana con i Paesi in via di sviluppo. In essa sarà bene trasferire e arricchire le precedenti esperienze legislative ed assicurare la istituzionalizzazione del volontariato.

Pieno il favore di Moro anche all'Associazione tra la C.E.E. ed i Paesi dell'Africa quando, nel settembre '69, tocca proprio a me firmare per conto dell'Italia il Trattato di Arusha in Tanzania che lega in un rapporto preferenziale i Paesi dell'Africa dell'Est con la C.E.E. (buona occasione per un colloquio con Nyerere, il Presidente della Tanzania, e per preparare per Moro un sintetico rapporto sulla zona e sulle ipoteche che sempre più gravano sulla decolonizzazione).

Sono poi il Sottosegretario competente, con l'aiuto del giovane Vanni d'Archirafi, anche per non pochi problemi di politica estera legati alla ricerca scientifica. Ricadono infatti sul mio tavolo le difficoltà dell'Euratom e del Centro Comune di Ricerca nonché la guerra campanilistica tra Nardo e Doberdò per la sede del 500 GEV, il grande sincrotone che, alla fine, grazie alla proposta del prof. Adams, il CERN costruirà direttamente a Ginevra. Ed a convincere poi il Ministero che io sono ormai l'uomo dell'Africa, vengono le insistenti visite di amici del continente nero e l'incontro con il Sottosegretario agli Affari Esteri degli Stati Uniti d'America Richardson che, per un giorno intero, dibatte con me i problemi dell'Africa, della Somalia, dell'Associazione di Yaoundé nonché del Biafra ancora insanguinato dalla guerra civile, ancora presente sulla stampa con le fotografie dei bambini orfani, denutriti, moribondi. E quanto a «cooperazione finanziaria con il mondo nuovo» ormai è più facile parlarne con Moro che con Carli, il Governatore della Banca d'Italia. Questi, nonostante il dissenso di Soro e di Guazzaroni, continua a sostenere che ogni trasferimento finanziario all'investimento estero è sottrazione di risorse necessarie allo sviluppo del nostro Paese (solo tra qualche anno e dopo un contatto diretto con l'Africa, anche lui cambierà opinione).

Moro non frena la nostra azione. Gli appunti che gli mando si arricchiscono di incoraggianti commenti. E mi seguirà anche quando mi cimenterò in missioni strane ed estemporanee come quella del '71 nel tentativo di riportare in Italia il più noto dei nostri pianisti: il mio concittadino e quasi coetaneo Benedetti Michelangeli.

Da anni nei miei viaggi regalo in giro per il mondo i suoi rarissimi dischi e da anni mi sento dire che l'Italia, vergogna e meraviglia, «tiene in esilio» il suo più ammirato concertista. Ma Michelangeli si è ritirato da tempo «in gran dispetto» in Svizzera risentito contro l'Italia, ammalato di un non motivato complesso di persecuzione, chiuso ad ogni opportunità sinceramente offertagli. Non è possibile continuare così, ne conviene anche Moro. Scovo Michelangeli a Lugano e passo con lui un lungo pomeriggio carico di emozioni. Il grande pianista — ne ho l'impressione — vede la vita con ingenuità infantile: è un'anima sofferente, ma quando parla di musica, di cui è sacerdote, è un colosso e quando suona — ha ragione il mio amico Ariosto — è Michelangeli ed ha sempre ragione lui! Che fare? Devo accelerargli — e ne informo Moro — una causa giudiziaria a Bologna e ci riesco. Un giudice comprensivo vara un «concordato» e su mia richiesta sblocca finalmente l'incisione dei dischi di Michelangeli in Italia.

Compaiono allora tre stupendi microsolchi della «Deutsche Grammophon» che sono forse il più bel regalo che, indirettamente, io contribuisco ad offrire al mio Paese. Il colloquio con lui, sempre difficile, si fa amichevole e fiducioso. Interviene con entusiasmo a darmi una mano decisa Paolo Grassi, l'uomo del Piccolo Teatro di Milano e ora della Scala. Tutto è pronto per il grande ritorno del pianista con un «recital» proprio alla Scala. Poi, non so come, per bizzarre impreviste condizioni poste, il progetto non va, il filo si interrompe, tutto ritorna in alto mare. Tutto era più facile in Biafra! Ecco un mio negoziato fallito e proprio quel negoziato cui tenevo di più!

Ha ragione Moro che non crede mai all'entusiasmo e crede solo alle cose mature? Eccolo infatti rilanciare a Bruxelles — dopo L'Aja — il negoziato tra la C.E.E. e i Paesi dell'Est e contribuire in modo deciso all'ingresso della Polonia nel GATT, il grande accordo commerciale mondiale. Ed ha ragione lui soprattutto quando guarda alla situazione italiana con pessimismo ben presentendo la tempesta che si addensa sulla società nazionale. Convergono infatti fattori esterni e interni che fanno miscela esplosiva. Apriranno purtroppo un decennio drammatico che si concluderà con il suo assassinio.

Dicembre 1969: alle soglie dell'anno nuovo l'incubo sinistro delle bombe di piazza Fontana a Milano. Ne sento quasi il tonfo terribile perché sono per caso a Milano nell'ufficio del prefetto Mazza. Il sangue, i morti, i feriti... ecco il primo segnale drammatico dell'assalto del terrorismo alla debole democrazia italiana. Un terrorismo cui certo non è estraneo il rovente clima del Medio Oriente ma che, quasi per autocombustione, trova ragione anche nella diffusa stanchezza per un sistema politico italiano deteriorato e che sempre più perde carica ideale.

I giovani hanno contestato nella scuola sessantottesca e, non senza ragione, sconvolgono ora strutture precarie e da tempo superate. Il mondo politico — Governo e Parlamento compresi — reagiscono alla

protesta solo con misure opportunistiche, con la tattica della fuga in avanti. Invece di darsi una Università nuova come la Francia, l'Italia che ha rifiutato la riforma Gonella e più tardi rifiuterà la riforma Gui, insiste in una Università vecchia, ma la apre a «tutti». Lo Stato è stanco ed invano uomini che lo gestiscono ne fanno denuncia così come il prefetto Mazza di Milano nel suo *memorandum.*

Entriamo con incoscienza in quegli anni '70 che vedranno il diluirsi dell'autorità pubblica, la faticosa sopravvivenza delle istituzioni, la pressione del comunismo che sente possibile la conquista del primato, l'infuriare di una battaglia sindacale rozza e irresponsabile che indulge a peronismo. La società italiana tende a concentrarsi sul «particulare» e reagisce alla presa di coscienza delle sue deficienze quasi con tentazione autodistruttiva (il film di Petri *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto* è un segno di questo «cupio dissolvi» così come disfattista è la «Comune Teatrale» di Dario Fo con *Morte accidentale di un anarchico).*

Gli avvenimenti di politica estera passano così in secondo piano anche se fanno storia. Finirà infatti, nei primi mesi del '70, la sofferta guerra del Biafra con la riaffermata supremazia della Nigeria (tramonta il disegno irlandese di uno Stato cattolico in Africa o l'ambizione francese di dividere il più grande Paese anglofono?). In Cambogia il colpo di Stato filoamericano di Lon-Nol contro Sihanouk è l'avvio imprevisto della tremenda dittatura dei Khmer che coprirà di scheletri la terra dei templi di Anghor. Le due Germanie dopo l'incontro di Erfurt (marzo '70) avvieranno nel corso dell'anno relazioni dirette destinate tra non molto a far posto a due Germanie alle Nazioni Unite. Il Trattato di non proliferazione nucleare (sia pure rifiutato da Francia, India, Cina, Israele, Brasile) entrerà in vigore e verrà sottoscritto da cento Paesi tra cui l'Italia.

Nel Regno Unito i conservatori con Heath ritorneranno al potere; in Cile si avvierà la presidenza del socialista Allende; cadrà a fine anno in Polonia Gomulka cui i russi preferiscono il più sicuro Gierek, mentre la crisi del Medio Oriente si aggraverà con il sanguinoso «settembre nero» scatenato dai giordani contro l'OLP. Variante certo non priva di conseguenze, in Egitto Sadat assumerà il potere dopo la morte improvvisa di Nasser, l'idolo degli arabi.

Sul piano scientifico e culturale? Comincia nel '70 l'era della «superconduttività», i sovietici con Lunik 16 e Lunik 17 mettono essi pure la loro bandiera sul satellite. Jacques Monot lancia in Francia gli interrogativi esistenziali del suo libro Il *caso e la necessità;* scompare il teologo contestatore Hans Küng che fa scuola mentre il dibattito teologico post-conciliare, vissuto da Paolo VI — lo vediamo bene — fino a sofferenza, è in pieno sviluppo anche se minacciato di anarchia confusa o di conservazione tenace.

Ma che importa tutto questo? L'Italia è sempre più concentrata nei suoi drammi interni resi certo più tempestosi dal vento delle turbolenze mondiali ma generati soprattutto dalle «basse pressioni» democratiche e di costume degli anni facili che abbiamo lasciato alle spalle. A tanta decadenza, riconosciamolo, abbiamo certo concorso anche noi democratici

cristiani pur con qualche ingenuità come quella di impegnarci in una battaglia antidivorzista che, ben diversa da quella futura e sacrosanta sull'aborto, finirà per essere in tutti i sensi sterile e costosa.

Lo Stato — quasi si scaricassero su esso odi antichi — sembra essere in verità area di occupazione e di ricatto degli opposti gruppi e dei più diversi interessi. Come possono reggere le alleanze politiche in questa situazione? Ecco infatti che Rumor si dimette nel marzo '70 e dà vita, in situazione di emergenza, al suo terzo Ministero cui partecipano anche i socialisti, i socialdemocratici, i repubblicani. Ma i partiti soffrono di insufficienza ideale e di incapacità di decisione. La D.C. sembra preoccuparsi soprattutto della conservazione delle leve del potere mentre i socialisti, pur partecipi del Governo, indulgono a rigurgiti radicalizzanti sollecitati anche da un sinistrismo democristiano che gioca allo scavalco provocatorio. La destra è politicamente inesistente ma, in alcuni suoi settori, barricadiera. Il mondo imprenditoriale è diffidente e restio ad impegnarsi in investimenti. Il mondo della cultura in buona parte gioca alla dissacrazione dei valori. La scuola è paralizzata o sindacalmente occupata come una qualsiasi azienda. La produttività dovunque cade. La credibilità internazionale dell'Italia è a rischio.

Moro, riconfermato agli Esteri (ed io sono ancora da lui riconfermato negli incarichi di ieri), segue con attenzione queste vicende e ne parla con prudenza ovattata con i colleghi delle delegazioni straniere ai Consigli della C.E.E.. Invita a leggere le vicende italiane sullo sfondo di una storica trasformazione della nostra società. La crisi, d'altronde, è solo italiana o non è dell'Occidente e in particolare dell'Europa, il vecchio continente decaduto a ruolo secondario, conteso tra un'America che a velato giudizio di Moro tramonta e una Unione Sovietica dittatoriale e imperiale? Ecco allora che il disegno di unità europea, pur con tutte le sue imperfezioni, interessa Moro come correttivo di scompensi storici che fanno febbre per tutti e virulenta per l'Italia.

In verità il '70 è un anno propizio per la C.E.E.. Ci si muove sull'onda della speranza aperta dalla Conferenza tenuta a L'Aja; il veto gollista all'Inghilterra è caduto (De Gaulle morirà proprio alla fine del '70 e in nobile dignità nella solitudine di Colombey les Deux Eglises ma avvolto nella grandezza del suo «personaggio»). Il negoziato formale per l'allargamento della Comunità si avvia solennemente a Lussemburgo in giugno e con l'Inghilterra negoziano separatamente l'ingresso anche l'Irlanda, la Danimarca, la Norvegia. Proprio al 1 ° luglio del '70 la presidenza di turno tocca all'Italia. Il negoziato è duro: l'Irlanda, la Danimarca e la Norvegia hanno problemi sensibili nell'agricoltura e nella pesca e, quanto al Regno Unito, l'on. Rippon, il negoziatore, indugia sui minimi dettagli ed appiattisce ogni slancio ideale.

Il Regno Unito vuole entrare veramente nella Comunità per svilupparla ovvero per frenarla? Schuman, il Ministro degli Esteri francese, è diffidente; ogni sua concessione si accompagna a preoccupate reticenze (solo la grande «maratona» agricola di fine anno nella sua positiva conclusione gli darà tranquillità e semaforo verde per proseguire il più

ampio negoziato). I piccoli Paesi creano più ostacoli che stimoli; la Repubblica Federale sostiene l'Inghilterra, si allarma di ogni frenata francese, preme anche su noi italiani per un'attiva mediazione (quanti colloqui con il Sottosegretario agli Esteri tedesco Von Braun e con l'on. Caterina Focke fedele Sottosegretaria del Cancelliere Brandt e, per fortuna nostra, innamorati ambedue delle loro vacanze in Toscana!). Ma è forse proprio per questi condizionamenti e per queste reticenze che si va perdendo quella che doveva essere la vera risposta della Comunità al suo allargamento: l'approfondimento delle strutture, l'applicazione integrale del Trattato di Roma, il suo dilatarsi su nuovi e vitali settori come quello monetario per il quale già il Ministro lussemburghese Werner propone un interessante piano.

La Comunità allargata? In verità è una Comunità che minaccia, anziché di approfondirsi, di diluirsi e di trovarsi debole di fronte ai gravi problemi che gli anni '70 vanno proponendo. Di positivo per ora? Forse solo il fatto che nel '70 si offre semaforo verde alle «risorse proprie» che garantiscono ormai alla Comunità entrate finanziarie autonome grazie al prelievo sull'IVA e, sempre nel '70, l'aumento di poteri di bilancio del Parlamento Europeo negoziato con vigore dal suo Presidente Scelba. Ed è sempre ad iniziativa dei Paesi fondatori del Trattato di Roma che trova avvio (sostituisco Moro all'incontro istitutivo di Monaco di Baviera) anche la «consultazione politica» tra i membri della C.E.E. subito verificata sul problema del Medio Oriente secondo posizioni mediatrici ed equidistanti suggerite dal nostro Ministro.

A Moro si deve anche un pro-memoria sul coinvolgimento formale dei giovani nel processo di costruzione comunitaria attraverso un «foro della gioventù» di cui si era già fatto disegno al Vertice a L'Aja. E l'impegno europeo dell'Italia si viene accentuando dopo che a Bagnaia, nel giugno del '70, l'on. Malfatti, Ministro delle Poste del Governo italiano, assume — la prima volta per l'Italia — l'incarico di Presidente della Commissione Esecutiva della Comunità Europea. Commissione unica ormai, nata dalla fusione degli esecutivi CEE, CECA, EURATOM, dopo che Dino Del Bo, con prestigio, e Pietro Malvestiti, con versatilità, hanno ben gestito la presidenza della CECA.

Se i problemi europei mi impegnano ormai quasi a tempo pieno anche per i continui rapporti con il Parlamento, non per questo ne soffre la mia vocazione al tema del sottosviluppo. Il Comitato interministeriale per lo studio della legge organica per la cooperazione con i Paesi emergenti porta ormai a compimento, con l'inizio del '70, il suo lavoro. Il progetto trova il consenso anche di Moro che comincia ad interessarsi al Terzo Mondo, in particolare all'Africa. I suoi viaggi politici in Etiopia, in Somalia, in Kenia ed altrove nel continente nero gli rivelano certo la complessità del processo di decolonizzazione, ma lo convincono anche dell'influenza che il Terzo Mondo può esercitare sugli equilibri planetari (e utile a tal fine è stato un incontro con tutti i nostri ambasciatori accreditati nei Paesi dell'Africa). Molto si discute: si può, come europei, intervenire in aiuto dei popoli nuovi senza corromperli con i nostri modelli di sviluppo europeo e

favorendo un modello di Stato coerente con l'originalità dell'ambiente? E quale può essere il futuro di Paesi affidati a governanti tanto diversi per cultura e maturità quali Senghor, Presidente del Senegal, uomo di Livello eccezionale per la stessa Europa, e Bokassa, il tanto sospettato Presidente del Centroafrica? Quale la tenuta di uomini saggi come Houphouet-Boigny o imprevedibili come Kenyatta o già ammalati di dittatura come Sékou Touré? E come convincere dei problemi africani gli italiani, proprio quando Gheddafi caccia i nostri concittadini da Tripoli?

Si allarga frattanto la mia esperienza del mondo. Come rappresentante italiano, partecipo alla Conferenza del DAG (foro per il sottosviluppo) a Tokyo: una buona occasione, dopo una breve sosta in India, per un rapido sguardo sul miracolo economico del Giappone e per sorprendermi delle «reticenze» dei Paesi ricchi cosiddetti «donatori». E poi ad Washington, alla fine di ottobre, discutendo della legge protezionista Mill, passo in rivista i problemi generali dell'Africa su cui gli americani, pur promotori della decolonizzazione, nutrono ormai istintiva diffidenza.

Anche il lavoro della C.E.E. non manca comunque di offrire spazi nuovi ed extraeuropei. È in veste di rappresentante italiano che partecipo infatti al negoziato per l'accordo commerciale con l'Austria, la Spagna, Malta. Ed è come Presidente di turno del Consiglio C.E.E. che, ad Ankara, guido il negoziato per il rinnovo della Associazione con la Turchia per poi confermare *a* Belgrado — in una conferenza all'Istituto di Politica estera — l'appoggio dell'Italia alla collaborazione tra Bruxelles e la Jugoslavia anche a fini mediterranei. Di tali temi Moro ha parlato anzi a fondo con Pompidou nell'incontro italo-francese, ove ha confermato anche l'interesse italiano alla Tunisia ed alla Algeria e pur in quadro comunitario. E per la Libia? Mi colpisce un appunto restituitomi proprio da Moro con la annotazione: «Lasciamo che la natura stessa delle cose porti i libici a ricercare la nostra collaborazione».

Lavorare in questo modo con Moro, e su questi temi, nella fertile calma della Farnesina ove tutto funziona significa per me, oltre che un impegno creativo, anche una specie di garanzia di extraterritorialità rispetto alle difficili vicende della vita italiana e all'aggravarsi della crisi della nostra democrazia.

Anche il Governo Rumor del marzo '70, nonostante la situazione di emergenza da cui è nato, ha vita breve. Benché le prime elezioni regionali del giugno siano favorevoli al centro-sinistra, la coalizione è già insidiata da contrasti cui la formazione delle Giunte regionali offre nuova litigiosità. E cominciato d'altronde l'abile approccio dei comunisti al potere ed alle istituzioni, favorito dal contemporaneo e progressivo loro sganciamento dall'ortodossia di Mosca ed aiutato dall'equivoca bivalenza dei socialisti, suggestionati dal miraggio dell'unione della sinistra italiana. Ed a tale disegno non è estranea nemmeno la compiacenza più o meno palese di buona parte della sinistra democristiana che crede possibile la conversione dei comunisti al sistema democratico e che mitizza l'idea della cosiddetta «democrazia compiuta».

Sono a Lagos in visita ufficiale nel luglio '70, quando la radio annuncia

che il Governo italiano «is collapsing». Rumor lascia il timone e dopo una lunga crisi, senza cambiamento strutturale di uomini (Moro rimane sempre agli Esteri), lascia il posto all'on. Colombo, noto e stimato uomo di Governo ma indebolito anche all'interno della D.C. Poche settimane prima infatti l'architrave del «centro» doroteo si è spezzato nel divorzio tra il duo Andreotti-Colombo e il duo Rumor-Piccoli. Il nuovo Presidente non ha comunque molte scelte: la congiuntura economica si è gravemente deteriorata e questa volta la crisi finanziaria si assomma alla crisi dell'ordine pubblico e, riconosciamolo, alla decadenza del tono civile del Paese.

Clima, questo, non certo trionfalistico per celebrare, col 20 settembre, il primo centenario dell'unità d'Italia. Un centenario che per la verità il pontefice Paolo VI ben rivaluta quando dichiara che la «breccia di Porta Pia» realizzando l'unità d'Italia ha significato la fine «fortunata» di un regno temporale negativo per la stessa Chiesa cattolica. Una Chiesa che oggi — concluso il Concilio — è in pieno rilancio di spiritualità.

Eppure, proprio in quel centenario, l'Italia poteva celebrare con orgoglio la fine delle polemiche risorgimentali tra clericali e anticlericali, il superamento dell'avventurismo crispino e del tatticismo giolittiano e la sepoltura definitiva del fascismo. E perché non inorgoglirsi del ricupero ammirevole che la Repubblica aveva compiuto dopo la guerra con lo sforzo del suo popolo, con la saggezza dei suoi uomini, con il rilancio della sua dignità internazionale? Ma che importano oggi le riflessioni sulla storia per un mondo politico sempre più dominato dalla piccola e spesso pettegola cronaca condita di scetticismo? Ma pensiamo anche alla nostra provincia ed alla nostra città. Su invito della «Fondazione universitaria Milziade Tirandi» di cui sono Presidente, il prof. Guido Carli, Governatore della Banca d'Italia, apre con sua prolusione l'avvio del terzo e quarto anno accademico di Economia e Commercio. Presenta un modello matematico dello sviluppo italiano ad un folto pubblico. Numerose le nuove istituzioni che promuovo per la scuola bresciana anche per l'impegno costante della mia segreteria a sostenere le amministrazioni comunali. Rafforzo la mia presenza anche nel Partito, ben consigliato dal mio segretario Filippi (e solo con lui — lo devo dire — avrò peso nella selva della D.C.) quando in novembre a Sirmione, dopo la «rottura dorotea», riesco a raccogliere più di cinquecento amici delle nostre sezioni. Con entusiasmo appoggiano Rumor e Piccoli per una politica democristiana di centro. Nasce il gruppo di «Iniziativa popolare» che io stesso guiderò con successo in Lombardia sino a quando l'arrivo di Zaccagnini alla guida della D.C., dopo il referendum sul divorzio, ci butterà «in secca».

A Parma, alla facoltà di Economia e Commercio, in una scuola di specializzazione in cui mi ha inserito uno dei miei amici e maestri, l'economista Franco Feroldi, bresciano, inizio pure un mio corso settimanale sulla «Economia della Comunità Europea». Trasferisco così ai giovani allievi le esperienze dei negoziati di Bruxelles personalmente vissute (ed anche questo non è insegnare?). E non dimentico nemmeno la mia Montichiari ove, quando posso, mi immergo nelle simpatiche ed

umane microbattaglie del Consiglio comunale che sto per lasciare (e con me se ne andrà, quasi in solidarietà ideale, l'avv. Osvaldo Tosoni con il quale tante volte abbiamo amichevolmente incrociato polemiche). Anche Bruno Mazza, dopo lungo e benemerito servizio, lascia la funzione guida al non meno bravo dott. Giuseppe Scalvini.

Né dimentico il Biafra, ora che la fine della guerra civile accentua l'urgenza degli aiuti umanitari ed anche quest'anno parlo dell'Africa in chiave mediterranea agli appassionati amici del «Bottego». Pure la Lombardia si è del resto aperta al continente nero e lo conferma l'avvio dell'Istituto per la formazione dei quadri bancari dei Paesi nuovi, la «Finafrica», presso la Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde. L'iniziativa — aiutata dalla Cooperazione del MAE — è del Presidente prof. Giordano Dell'Amore, un cattolico ed un economista cui l'Italia molto deve.E quanto all'Africa, come potrei dimenticarla con quelle continue visite dell'ambasciatore di Somalia, l'abile Samantar, che butta sul mio tavolo i problemi di una terra tanto cara all'Italia ed appena uscita da una delle tante rivoluzioni che, come terremoto, scuotono di continuo il continente nero? E che quel continente sia caro agli italiani per tanti ricordi... lo dimostra questa Roma che indifferente o tiepida verso i Papi cui troppo è abituata, poco commossa della visita degli astronauti lunari inviatici in esposizione dopo l'avventura, ben volentieri si affolla invece in ottobre a salutare l'esile e vecchio Hailé Selassié, l'imperatore d'Etiopia. Egli viene da noi dopo tante sofferte vicende ed io lo accompagno al Quirinale, dignitoso nel suo incedere e nel suo dire, nobile nel gestire delle sue mani signorili.

Intenso il '71 del Governo Colombo a Bruxelles. Presiede nel primo semestre la Francia con un difficile ed efficiente negoziatore come il Ministro Schuman. D'altronde non meno duri di lui sono gli inglesi quando si tratta di definire il contributo finanziario alla Comunità e la partecipazione alla politica agricola con tutte le ipoteche dei loro legami privilegiati con il Commonwealth. Come sono cambiati i tempi dai giorni fiduciosi del '50 quando il Presidente Schuman e Jean Monnet con la «Dichiarazione di Parigi» tanto ricca di afflato internazionalista e di volontà di pace buttavano alle spalle secoli di lotta con i tedeschi ed avviavano la «Comunità del Carbone e dell'Acciaio»! Ora tutto è avaro, controllato, spesso meschino, tutto ricorda quella «Europa alla carta» tanto propagandata da De Gaulle. Moro interviene spesso nei dibattiti come rispettato mediatore. Scheel è anche lui impegnato ma, antico pilota da caccia, di tanto in tanto svolazza. Luns, da buon olandese, sotto sotto aiuta gli inglesi. Harmel, il belga, calma le acque con saggezza.

Ma finalmente e grazie soprattutto alla fantasia negoziale di Deniau, il francese Commissario al Commercio estero della Comunità, si giunge in porto. Schuman, che presiede con marcato nervosismo, finalmente sorride, allietato anche dalle battute di spirito che Luns butta sul tavolo. Ed alle cinque del mattino, finalmente, tutto è concluso mentre sorge il sole sul palazzo del Kirckberg di Lussemburgo. I valletti portano il rituale champagne che Moro, sempre diffidente e preoccupato della salute,

sconsiglia (chi penserebbe che nella.sua famosa valigetta vi sono soprattutto medicinali?). Gli europeisti, e non solo in Italia, si sono anche questa volta mobilitati e con decisione.

E il 23 giugno 1971... Un nuovo periodo della storia europea comincia proprio a venticinque anni da quella famosa dichiarazione di Churchill fatta a Zurigo in favore degli «Stati Uniti d'Europa» (dichiarazione di cui io stesso nel prossimo ottobre farò celebrazione in Svizzera per l'Italia unitamente ai rappresentanti delle altre nazioni della Comunità). E comprensibile la commozione generale in quell'alba piena di sole. Un'Europa più grande è nata, un'Europa difficile da manovrare ma che, se vorrà, potrà esercitare un peso mondiale significativo in una Comunità che si regge su una fede comune dei suoi popoli nella libertà e nella democrazia.

Una rapida conferenza stampa di Moro che assumerà il 1 ° luglio la presidenza della Comunità. Poi si ritorna stanchi in Ambasciata, in tempo per incontrare il simpatico ambasciatore Riccardi che se ne va, in feluca aureolata, quasi simbolo di una diplomazia del passato, al «Te Deum» per la festa nazionale del Lussemburgo. Quanta storia già in questa Europa del dopoguerra, qui a pochi chilometri dalle Ardenne e da Bastogne!

Ma questi mesi non sono circoscritti al solo negoziato britannico sbloccato, più che a Lussemburgo, a Parigi nell'incontro diretto di maggio tra Pompidou e Heath, il Capo del Governo britannico, incontro che in poco tempo aprirà anche il negoziato con l'Irlanda, la Danimarca e la Norvegia. Nel marzo, su proposta Werner, sono state gettate anche le basi dell'unione monetaria ed è stato disegnato il programma economico a «medio termine» della Comunità. Conseguenza dell'accordo con il Regno Unito è anche il negoziato commerciale tra la C.E.E. ed i Paesi della «zona di libero scambio» che Londra ha realizzato nel '60 proprio in antitesi al progetto C.E.E.. E tocca a me ed all'ambasciatore Guazzaroni recarci a Stoccolma per esporre a vari Ministri, ed in particolare al Presidente Palme, l'ascetico pontefice del neutralismo, le linee di sviluppo prevedibili della Comunità allargata che ormai pesa anche sui cosiddetti neutrali.

Allargamento ed unione monetaria? Appaiono come un nuovo stimolo europeista anche per il Parlamento italiano e per l'opinione pubblica, rimbalzano nei dibattiti e nei «centri studi», nei convegni dei giovani come quello che teniamo a Messina con Rumor come se effettivamente cominciasse una nuova stagione europea (ed è affollata anche di non iniziati quella riunione all'Università di Brescia nella quale il prof. Stammati, uno dei più dotati negoziatori di Bruxelles, viene ad illustrare agli studenti di Economia la prospettiva dell'unione monetaria). E di nuova fiducia si arricchiscono anche i discorsi patriottici che, come rappresentante del Governo, vado facendo parlando di Patria come confine ideale di civiltà e modo di essere di un popolo come coronamento del nostro risorgimento nazionale e conclusione della «resistenza». Il pubblico capisce.

Come non sentire d'altronde in questa esperienza europea la fortunata vicenda di una generazione, la mia, che nata con la grande guerra,

marcata dagli errori e dagli orrori della seconda, opera ora in costruttiva intesa con i rappresentanti di popoli che si sono fino a ieri combattuti e si sforzano ora di costruire una Comunità di popoli liberi? Ecco un significato nuovo per il patriottismo, per i valori nazionali positivi che, anche in Italia, minacciano di spegnersi nella piattezza e nella dissacrazione spirituale.

Mi si obietta spesso, soprattutto nelle scuole, che per le diversità anche di temperamento di ogni popolo europeo, sarà ben difficile creare unità tra gli europei. Ma la Svizzera, pur con lingue e religioni diverse, non ha realizzato una unità politica esemplare perché creata sulla fede comune nei valori della democrazia? Certo non sarà facile innestare sul passato il seme del futuro cittadino europeo... (e mi piace allora ricordare agli ascoltatori che ne ridono la battuta del Ministro Scheel, il mio amico tedesco che, parlando appunto di cittadino comunitario ideale, afferma che esso dovrà «essere gentile come un tedesco quando va in guerra, modesto come un francese quando parla della sua storia, generoso come un belga quando vende il suo carbone, prudente come "l'olandese volante", puntuale come un italiano quando va a lavorare in un ministero...»). E certo — i giovani lo sentono — occorre operare perché la prospettiva comunitaria possa calare su ognuno di noi, innovatrice anche di civismo, di moralità, di cultura.

Densa di responsabilità e di lavoro dunque la presidenza italiana del nuovo semestre. Non è facile definire gli accordi sull'allargamento e, nel contempo, evitare che lo sforzo compiuto venga ad esaurire altre possibili iniziative tanto più che la Comunità allargata deve ancor più di prima guardare al mondo. Ecco dunque l'intesa per la concessione delle «preferenze tariffarie generalizzate» a tutti i Paesi in via di sviluppo quale aiuto al loro commercio. Ecco la firma dell'accordo dell'Associazione con la Turchia nonché l'interessante riunione a Tananarive nel Madagascar, la grande isola cui ritorno con tanta gioia a stupirmi della natura e degli uomini. Sono presenti gli associati africani e malgasci firmatari della Convenzione di Yaoundé 2, oggi impegnati ad allargare la «Associazione» a tutti i Paesi del vecchio Commonwealth britannico e quindi ad affrontare problemi commerciali non facili e mondiali.

Non mi sarà quindi difficile convincere Moro (proprio lui che da un anno ha depositato a Bruxelles un *memorandum* italiano sui rapporti con l'America Latina) di delegarmi a compiere, quale suo rappresentante personale, un viaggio di contatto e di informazione a nome dell'Europa comunitaria nelle capitali del continente latinoamericano ove abbiano sede organizzazioni regionali, possibili interlocutori della C.E.E.. Il Patto andino, la Odeca, la Sieca, il Mercato comune dei Caraibi possono avere un rapporto stabile con noi e contare sul nostro appoggio? Ecco che a fine anno a Lima, a Salvador, a Kingston, a Guatemala City, sono ambasciatore comunitario impegnato a stimolare — sia pure in stentato castigliano — rapporti nuovi. Sono d'altronde convinto che se è essenziale per l'Europa il rapporto con l'Africa, il futuro dell'America Latina peserà con le sue difficoltà sociali su tutto il destino dell'Occidente (già ho visto qui alcuni anni fa la disperata povertà di Callao, il sobborgo di Lima, in

occasione del Congresso mondiale della D.C.).

Certo presentiamo un'Europa comunitaria che è più disegno che realtà, un'Europa che se vista ad esempio come la vedrò io, a fine anno, in occasione del negoziato Euratom (presiedo il Consiglio dei Ministri della Ricerca), apparirà piena di egoismi. Ma anche quel negoziato giunge in porto sia pure con soluzioni minimali. D'altronde sull'Euratom cresciuto negli anni '60 a buon ritmo di sviluppo e con indubbio vantaggio delle sue popolazioni, comincia a soffiare anche il vento freddo di un'avversa congiuntura mondiale. L'Occidente è cresciuto, è vero, sull'onda della liberalizzazione degli scambi, sul vantaggio della stabilità monetaria, sul basso prezzo del petrolio e dell'energia.

Ma il boomerang della decolonizzazione ritorna. Il petrolio sale, i Paesi nuovi chiedono la trasformazione sul posto delle loro materie prime, il primato del carbone e dell'acciaio decade, gli eurodollari appesantiscono i nostri conti. Gli Stati Uniti, esaurito il ciclo di Bretton Woods, non sono più disposti a garantire la liquidità mondiale ed indulgono a tentazioni isolazioniste. Il progresso tecnologico incomincia a mettere fuori mercato i nostri prodotti classici, i cantieri navali non sono più competitivi, la siderurgia entra in crisi, l'industria tessile europea è soppiantata.

Ecco poi il terremoto dell'agosto '71 quando il Presidente Nixon rompe l'allineamento tradizionale del dollaro sull'oro e le nostre monete si mettono a fluttuare paurosamente. Volo a Bruxelles, in assenza di Moro, per accompagnarvi Ferrari Aggradi, il nostro Ministro del Tesoro, con Carli, Stammati e Guazzaroni. Ma, arrivato anche Moro, di fronte al disquisire del francese Giscard d'Estaing e del tedesco Schiller, dobbiamo constatare una volta ancora che, nella buona come nella cattiva sorte, l'arco portante della Comunità anche allargata è pur sempre l'intesa tra la Francia e la Germania.

Comincia dunque un tempo nuovo cui si addice un'austerità con la quale contrastano le abitudini goderecce dell'Europa e le perduranti agitazioni sociali. Acquista così ancor più valore il voto del Parlamento britannico favorevole all'ingresso di Londra nella Comunità, espresso proprio poco dopo l'agosto della crisi del dollaro. Ma perché — è facile pensarlo oggi — non abbiamo profittato degli anni del benessere che stanno ormai alle spalle, per realizzare una Comunità coerente, forte, di cui tutti ora sentono il bisogno e che pure il Trattato di Roma ci aveva disegnato? Colpa di De Gaulle oppure della debolezza di tutti, anche di noi italiani? Anche oggi, in Italia, non sono forse in difficoltà il Governo Colombo e la Democrazia Cristiana?

Questi fatti negativi dell'anno non impediscono però un bilancio soddisfacente del lavoro personale mio e dei miei collaboratori. La nuova legge sulla «cooperazione tecnica con i Paesi in via di sviluppo» ormai avanza nell'impostazione e nell'articolazione. Moro la accetta e se ne convince. Ne sottoponiamo il testo in Africa a Kinshasa, in aprile, a tutti gli ambasciatori italiani convenuti dal continente nero. E Moro sembra ancor più convinto di quella legge di cooperazione quando, nel viaggio, visita la diga di Inga sul fiume Zaire, una delle più significative realizzazioni del

lavoro italiano, nata dalla collaborazione dell'IRI con uno degli imprenditori italiani più aperti alla nuova Africa. L'incontro di Moro con la SICAI-Astaldi e con i lavoratori italiani, il compiacimento del Governo locale per l'impegno del nostro Paese, l'attaccamento alle idee di La Pira e di Mattei ancora vive in Africa dicono a Moro quanto possa ancora l'Italia nel mondo nuovo con l'umanità dei suoi lavoratori e dei suoi imprenditori.

Anche i problemi della Somalia hanno trovato posto nel testo della nuova legge con una regolamentazione privilegiata. Il Parlamento è stato d'altronde ben preparato al dibattito con un'ampia riflessione sul sottosviluppo introdotta da un mio documento. Relatore del disegno di legge alla Camera l'on. Salvi ed al Senato gli on.li Oliva e Pieraccini, tutti molto attivi. Il testo ministeriale rielaborato in un comitato speciale non incontra difficoltà. Il suo corso è rapido. A novembre la Camera approva il testo definitivo quasi all'unanimità ed altrettanto farà a dicembre il Senato. Nasce così la legge n° 1222 del 1971 e nella primavera dell'anno seguente a Milano, presente Moro, il Presidente del Senegal Senghor la definirà «la più matura e la più avanzata legge di cooperazione nel mondo»! (e parole simili dirà anche Burghiba quando in Tunisia inaugurerà l'Istituto turistico di Monastir, una delle prime consistenti realizzazioni della nostra cooperazione, affidato alla direzione esperta del mio amico prof. Costante Belletti).

L'ISPI del mio amico prof. Bassani ed il gruppo Bottego a Milano, la SVI di Brescia con i suoi volontari animati da un santo dell'altruismo quale è il prof. Chizzolini, l'ICU di Roma, il CUAM dei medici di Padova, l'Istituto Italo Latino Americano (che ho sempre tenuto aggiornato sulla nostra iniziativa) ne sono le prime sedi di risonanza.

Molta strada è stata dunque compiuta dalla prima legge del 1967 sui volontari «pediniani», volontari che sono ora in aumento anche perché cominciano ad essere numerosi coloro che, finito il servizio, ritornano in patria e diffondono la loro esperienza. Li riuniamo quest'anno al Ministero, presente Moro. Facciamo conoscenza della loro vita e dei loro consigli, sentiamo come pur tra non poche difficoltà essi siano promotori di «nuova frontiera» (si consolida e si legittima con la nuova legge pure l'Università di Mogadiscio da poco avviata, grazie anche all'impegno generoso del prof. Paride Stefanini, chirurgo e maestro illustre dell'Università di Roma).

Occorre certo seguirli quei giovani... Ed è a Lima, in un mio nuovo viaggio, che avrò occasione di incontrare i neodocenti dell'Università di Piura messi insieme d'urgenza dall'ICU a Roma, [179] freschi freschi di laurea. Ed è approfittando di una riunione a Fort- Lamy nel Ciad per un Consiglio dei Paesi SAMA che mi spingo fino in Uganda per trascorrere due giornate con un gruppo di giovani medici volontari fiorentini. Sono pieni di problemi, di difficoltà... ma sono anche carichi di entusiasmo soprattutto là nella Karamoja, una delle zone più povere del mondo, già tormentata da sanguinose lotte tribali. Ascoltandoli, mi rendo conto del perché anch'essi, di tipica formazione laica, siano spinti al servizio non per fini professionali ma per autentica vocazione altruistica. Se solo il nostro mondo sindacale capisse come occorrano qui, nei Paesi

nuovi, anche i tecnici e gli operai qualificati, non potremmo noi italiani tenere a battesimo un sindacalismo africano equilibratore delle rinascenti dittature politiche?

Simpatico comunque in quel viaggio in Uganda Filippo Castellano, il mio segretario, ben contento di essere in Africa, solo turbato da un incontro notturno, proprio davanti alla sua tenda, con un giovane ippopotamo e, in una bella domenica di missione piena di colore, lieto di accompagnare, proprio lui ex seminarista, il vescovo di Guro in vari villaggi ad «amministrare» battesimi e cresime! Ma se persino Castellano fa l'africanista, lui napoletano di Castellamare, e se in Europa Ralf Dahrendorf, il colto Commissario della C.E.E. di Bruxelles, in una sua intervista edita da Laterza, lodando il mio impegno personale, mi chiama «Mister Europe», non meravigliamoci se nella mia provincia — e in qualche articolo con punta di ironia — si comincia a chiamarmi «Pedini l'africano» o addirittura «Buana Pedini»! E mi perdoneranno mai certi cattolici bresciani di «puro sangue», di essere io entrato d'impeto in un tema così cristiano come la «cooperazione internazionale ed il volontariato»?

D'altronde anche agli elettori non dispiace vedermi accanto ad ospiti africani a Roma nel '71 con Hamani Diori Presidente del Niger, solenne nel suo bianco boubou, in Africa con Nyerere ad inaugurare l'aeroporto del Kilimangiaro e, nella stessa Brescia, con Omar Hart, il Ministro degli Esteri somalo invitato ufficialmente ed al quale Bruno Boni, «convertito» all'Africa, offre la classica copia della «Vittoria Alata». E uscito anzi proprio quest'anno, nei tipi della «Scuola Editrice», il mio volume di ricordi *Africa anno dieci* rivolto soprattutto alla scuola e presentato a Roma da Giulio Andreotti, da Emilio Fede, da Alberto Bevilacqua e ripreso in alcune valutazioni pure in un articolo della bella rivista «Ulisse» di Luisa Astaldi (al mio libro farà riferimento con molta generosità anche il cardinale Giovanni Colombo di Milano chiudendo un suo volumetto dal titolo *Per la liberazione dell'uomo).*

E più conforme d'altronde alla mia mentalità discutere dell'Africa nera e dell'Europa che non lavorare, come mi tocca, per incarico di Moro (estate '71), nel difficile negoziato con Tunisi per la definizione contestata della piattaforma marina. Pur di concludere devo rivolgermi ad un Burghiba già vecchio ed ammalato. Ben più piacevole invece, intorno a Pasqua, la corsa ad Ottawa per presiedere un Convegno sull'ambiente promosso dall'Accademia delle Scienze di cui è animatore l'avv. Giuseppe Bucciante di Roma. Tra i luminali, Bruno Boni, il mio sindaco bresciano, invitato a sostituire Ugo Spirito, il noto filosofo italiano, non ci pensa un momento a parlare meglio di quanto probabilmente avrebbe fatto il «Maestro» stesso. E poi, con Amalia, Maria Teresa e Boni, una corsa a New York a cercare italianità cordiale nei quartieri del Metropolitan, una italianità espansiva di cui già durante il viaggio ci ha fatto saggio l'amico Vincenzo Cazzaniga.

E la politica ed il Partito? Devo dire che, quanto ad esperienza viva nazionale, non è da poco aver seguito da vicino, alla fine del '71, la dura e sottile battaglia per la presidenza della Repubblica italiana di cui in realtà, protagonisti tra loro caparbiamente incomunicabili, sono Moro e Fanfani. Grave ed assurdo è l'errore doroteo, ne sono convinto, di bloccare in quei giorni Moro sulla via del Quirinale portando poi a votare, quasi soluzione di ripiego e con scarsa maggioranza, il pur meritevole Giovanni Leone. Ma pari alla caparbietà di Fanfani è il distacco superbo di Moro che, di giorno in giorno, io vedo salire di tono durante le ore passate insieme a Bruxelles apparentemente lontani dal teatro della lotta. Quanto facciamo anche noi modesti collaboratori d'accordo con il simpatico Capo dell'ufficio stampa, il Consigliere Saraceno, per smussare gli angoli! Eppure basterebbe che Moro osasse, come Gronchi nel '55, raccogliere voti da qualsiasi provenienza, per vincere una battaglia nella quale egli vuole invece scendere solo con l'unità del Partito che gli viene rifiutata da Fanfani e dai dorotei.

E Brescia? Con il mio brillante segretario particolare Eligio Filippi e con il suo vice Filippo Castellano, veramente capaci di vincere il mio pessimismo, organizzo il mio «gruppo di centro» per il duro scontro del Congresso provinciale e con fatica ben superiore a quella che nelle campagne elettorali devo spendere per far fronte agli avversari politici degli altri partiti.

La vittoria, grazie all'aiuto determinante del sen. Zugno e dei suoi «coltivatori» al Congresso di Sirmione, va alla mia lista forse anche come premio ad una linea di centrismo equilibrato che in tempi di demagogia e di conformismo sinistrorso, piace all'assemblea congressuale. Parlo con passione anche se raccolgo, accanto agli applausi, feroci bordate di fischi; eppure le idee che espongo non fanno altro che anticipare valutazioni di cui, tra qualche anno, coloro che oggi fischiano si faranno belli come di cosa propria (ma forse non ha torto il mio amico mons. Zenucchini, santo parroco di Rovato, che in questi giorni mi scrive: «stai attento...il prossimo può perdonarti di essere avanti di un anno, ma non ti perdonerà mai di essere avanti di due...!»).

E in verità quella vittoria congressuale non serve a nulla, serve anzi a realizzare rapidamente la coalizione di tutti i gruppi diversi del Partito contro il gruppo di maggioranza relativa. Ma forse è mio destino, nella D.C. a Brescia, un certo isolamento che diventa più triste non perché si perde potere, ma perché con il passare del tempo, secondo legge di natura, anche alcuni degli amici cari delle prime e belle battaglie, che hanno costruito con te idee e consensi, ti lasciano, passano alla vita vera... Tocca a me ricordarli per la testimonianza di fede, e non solo politica, che essi ci hanno lasciato.

Così se ne vanno due tra i più cari nostri «maestri»: Francesco Montini, uno dei fondatori della nostra D.C., fratello di Paolo VI che commemoro a Brescia durante i funerali nella chiesa di S. Giovanni e Francesco Zane, senatore del mio collegio, che commemoro davanti al suo bel lago di Salò nella *piazza* in cui nei giorni delle dure battaglie abbiamo

tenuto tante volte «duetto».

Ed è sofferta a fine anno anche la morte del mio giovane collega e Sottosegretario alle Finanze, il sen. Annibale Fada, un convinto e tenace combattente delle sue idee, un uomo duro ma sincero della Val Trompia, uscito da una gioventù decisamente impegnata. Dissentivamo spesso e duramente nella linea politica, nel modo di agire e forse anche nel temperamento umano; ma io lo rispettavo e stimavo e credo che anche Annibale, nonostante le sue chiusure, nutrisse stima per me. Me ne convinsi anche nell'ultimo e lungo colloquio cordiale che avemmo alla Camera pochi giorni prima della sua morte quando la sconfitta di Fanfani, il suo idolo, lo riempiva di amarézza non solo politica ma anche umana. Perché non ci eravamo parlati con la stessa serenità prima, approfittando anche della comune amicizia che ci univa a Bruno Marini, la più bella penna del giornalismo di Brescia, straripante di cordialità umana?

Finisce in questo clima di tristezza quel '71 che — a parte il successo del negoziato per l'allargamento comunitario — non è stato esaltante nemmeno sul piano internazionale economico e politico. Cominciano a farsi sentire le prime conseguenze dello sganciamento del dollaro dall'oro; in Medio Oriente l'accordo di Amman tra Giordania ed OLP serve solo, a scaricare su altri Paesi la tensione rivoluzionaria. In Africa si avvia la dittatura di Amin sull'Uganda non meno dura di quella del suo predecessore Obote; in Asia il Bangladesh, non senza aiuto dell'India, si stacca dal Pakistan pur iscrivendosi tra i Paesi più poveri del mondo. E proprio in dicembre, quasi di rimbalzo, scoppia la guerra tra India e Pakistan (nella quale URSS e Cina si schiereranno su opposti fronti) pur rapidamente bloccata dall'ONU. Nel Mediterraneo, vinte le elezioni nella piccola Malta, Dom Mintoff comincerà a muoversi come disturbatore aggiuntivo (e non una sola volta ho l'impressione che a Moro non dispiaccia questa nuova «rogna» per il Regno Unito).

È vero che già positivi compaiono i segni dell'attivismo internazionale della coppia «Nixon-Kissinger» impegnati a ricuperare la decadenza di un'America ossessionata dal Vietnam; è vero che l'ingresso della Cina all'ONU, addirittura nel Consiglio di Sicurezza, può favorire il dialogo. Ma non vi sono stati in questo '71 veri esaltanti sussulti, né tanto meno in Italia ove *Morte a Venezia* di Visconti sembra magistralmente interpretare un clima diffuso di decadenza mentre in America *Arancia meccanica* di Kubrick identifica la vita con la violenza. E per la verità l'immobilismo decadente è il timbro anche dell'Unione Sovietica impegnata nel riarmo e nella conquista spaziale ormai destinata all'uomo ed alla sua guerra, in gara con gli americani che lanciano la sonda «Mariner» intorno a Marte. Contribuirà l'Europa al ricupero di una migliore politica?

È ancora il Governo Colombo che pone la firma sotto il Trattato di adesione del Regno Unito nel Palais d'Egmont, a Bruxelles, il 21 gennaio 1972 alle 18. Si deve ritardare il programma di un'ora perché Heath, il Premier britannico, è stato colpito in pieno petto, mentre saliva le scale, con una bottiglietta di inchiostro lanciatagli contro — modo originale di fare democrazia — da una concittadina dissenziente. Heath è rimasto

sorridente. Molti inglesi sono certamente, quanto a sentimenti, con quella donna e dietro a quel gesto. Per essi, sbarcare a Bruxelles, arrendersi alla Comunità Europea, è quasi come rinunciare all'Impero glorioso che si illudevano di rafforzare con la guerra. Bruxelles è, per i britannici, l'Algeria dei francesi? Anche se essi ci hanno dato da tempo il modello della democrazia, riconosciamolo, raramente hanno partecipato a quel movimento culturale europeo che mirava con l'illuminismo all'unità del continente. Ma sono i benvenuti, gli inglesi, perché, volere o no, hanno sempre coltivato nel loro disegno politico una dimensione mondiale ed è giusto che Heath, europeista convinto, sia in questo momento il loro notaio. Avanza ora, tutto ripulito, quasi allegro, pone con decisione la sua firma sul documento di adesione davanti a decine di telecamere e di fotografi impazziti.

Con la Gran Bretagna entrano nella Comunità l'Irlanda, la Danimarca, la Norvegia, sia pure con riserva di referendum: è nata dunque l'Europa a dieci. L'Italia firma con Colombo, con Moro (che mi chiama vicino a sé al tavolo verde della firma) e con l'ambasciatore Bombassey. Heath è soddisfatto e durante il ricevimento mi fa memoria di una sua recente visita a Roma quando, per incarico di Moro, nella residenza di Villa Madama gli ho fatto preparare un buon pianoforte per le sue esercitazioni mattutine. Scheel è pure soddisfatto e Schuman è sereno. Colombo? Già è assorto nella preoccupazione della crisi che tra poco metterà fine al suo Governo e porterà l'Italia a nuova difficile prova politica.

Il colloquio tra i partiti è in verità da tempo logorato. È difficile per i socialisti non lasciarsi coinvolgere nelle tensioni sociali e sindacali di cui i comunisti fanno monopolio. E faticoso per i democristiani sopportare le punte febbrili dell'alleato e non pochi di essi sono suggestionati dalla compattezza comunista che sembrerà quasi garanzia per un sistema tanto precario quando Berlinguer, succeduto a Longo nella guida del Partito nel marzo '72, dimostrerà duttilità e intelligenza. Impossibile tentare un reincarico a Colombo (un ottimo Ministro in tanti governi altrui, ma un non fortunato Presidente nel suo): nemmeno il traguardo europeo è stimolo per superare i dissensi. Leone, fresco fresco di presidenza (dicembre '71), tenta di varare un monocolore Andreotti che in febbraio è bocciato al Senato. Non vi è che una soluzione: il ricorso anticipato alle urne. E il voto del 7 ed 8 maggio '72, dopo una campagna elettorale tesa e contestatrice, senza indicazione politica, conferma la stabilità della D.C., rafforza i repubblicani, frena i socialisti, aiuta destra e comunisti. L'incarico di formare il Governo va all'on. Andreotti, più che maturo per doti personali e per lunga polifonica esperienza; ed egli, dopo aver tentato una coalizione che vada dal PLI al PSI (il primo centro-sinistra aveva emarginato il PLI nonostante il suo peso storico e la sua vocazione democratica), riesce a varare il Governo della «centralità democratica» (DC, PSI, PLI) affidando il Tesoro all'on. Malagodi. La maggioranza? Diciotto voti alla Camera e quattro al Senato. Il programma? Ordine pubblico, rilancio economico, riforma universitaria e sanitaria. Moro non entra nel nuovo Governo e si rifugia — non senza riserve — nella

presidenza della Commissione Esteri alla Camera. Il sen. Medici prende il suo posto alla Farnesina. Io ancora sono Sottosegretario con l'on. Elkan e con l'on. Bemporad. Inalterate le deleghe.

Il sen. Medici? E professore fino in fondo e brillante, distinto signore. Come tutti i luminari dell'Università, non dubita assolutamente della sua dottrina e ne fa sfoggio. E molto diverso da Moro e dal suo stile riservato. Ama mettere subito in mostra il suo ampio panorama culturale con un discorrere aperto. Ha anche lui il senso preciso dei problemi che sa avvolgere in efficaci sintesi grazie pure ad una lunga esperienza di Governo. Arriva alla Farnesina per la seconda volta dopo essere passato nei principali Ministeri. Conosce tutto del mondo anche perché, come esperto di agricoltura, ha preso contatto con tutti i continenti. La sua signorilità è disinvolta e nel contempo autoritaria. È rapido nelle scelte, puntuale negli impegni e, come buon docente, attento ad ogni sfumatura.

Lavorare con lui è stimolante. Non ti senti però introdotto in un progetto organico come accadeva con Moro. La sua, quella di Medici, è forse la politica estera del Governo italiano; quella di Moro è forse una politica estera fatta per il Governo italiano. Medici cura anche talune preziosità di stile che lo portano ad essere «personaggio». Eccolo che, giunto alla Farnesina con il suo finissimo «panama», da buon agricoltore si preoccupa subito di dare ordine per trasformare la selva selvaggia di Monte Mario che fa da sfondo al cortile in un ordinato bosco sacro. Eccolo che, abitualmente, alle 21, caschi il mondo, lascia in imbarazzo i suoi ambasciatori per ritirarsi per una frugale cena privata. Eccolo nominare, in pochi minuti, dopo avermi sentito, il nuovo ambasciatore italiano a Mogadiscio e solo sulla simpatia e sulla fiducia del primo incontro. E uomo dotato di fine umorismo che fa umanesimo e così incanterà anche Pompidou nell'incontro di Lucca.

Con Medici, quanto alla Comunità Europea, settore cui mi impegno al suo fianco, ci attende molto lavoro. Non è facile avviare la macchina dell'Europa dei dieci. Il referendum francese sull'allargamento con il 68% dei «sì» è certo politicamente positivo, ma già i Paesi si scontrano sulla politica agricola comune. L'on. Malfatti, Presidente dell'Esecutivo comunitario dal luglio '70, si dimette dal suo incarico per essere Ministro nel Governo italiano e lo sostituirà sino alla fine del '72 Sicco Mansholt che invano presenta con realismo l'unico progetto saggio rivolto a convertire la folle politica dei prezzi agricoli garantiti in una ragionevole politica delle strutture.

Il negoziato con i Paesi della zona di libero scambio è pure difficile e giunge in porto faticosamente solo nel luglio '72. Il serpente monetario cui anche l'Italia aderisce provvisoriamente è più una ipotesi di lavoro che non una congiunzione di fatti. A settembre giunge poi sulla Comunità la doccia fredda del rifiuto di ratifica dell'adesione da parte della Norvegia (mi ero reso conto d'altronde, in un viaggio compiuto nella penisola scandinava, di quanto la campagna elettorale referendaria norvegese

fosse estremizzata al punto di gettare sull'«adesione» il sospetto di un ritorno-tradimento della fede luterana verso la «Roma dei papi»).

Un anno europeo dunque confuso il '71, almeno nella sua prima parte, e che tuttavia cercherà di chiarire le sue contraddizioni nel Vertice che su iniziativa di Pompidou e già annunciato a L'Aja nel '69, sarà convocato a Parigi per l'ottobre. Un Vertice importante. Tutto vi è preparato perfettamente con grande regia. E il Vertice d'altronde in cui per la prima volta i Paesi della Comunità allargata si presenteranno al mondo. Pompidou, nel pieno della maturità del suo Governo e della sua esperienza politica, vuole essere l'architetto della Comunità nuova, una Comunità che nel giro di dieci anni — la formula è sua — dovrà diventare l'«Unione Europea». È in questa prospettiva che a Parigi si comincia a parlare di rilancio dell'unione monetaria, di politica regionale, di programmazione economica, di estensione dell'Associazione di Yaoundé anche ai Paesi del Commonwealth britannico, di autonoma e globale politica scientifica e tecnologica che concorra allo sviluppo dell'industria europea.

Il Presidente francese, nella grande sala di rue Kleber e nel ricevimento a Versailles, grande ospite, è in forma splendida. Attivo, disponibile, preparato su ogni tema. Sa mediare, conduce il gioco, disegna un'Europa unita ma autonoma nel confronto degli Stati Uniti d'America, prudentemente aperta verso l'Est, forte dei suoi principi democratici. Egli sembra darci quanto di meglio è possibile in Francia dopo l'esperienza gollista e ricupera un europeismo «consensuale» sul quale può atterrare anche la delegazione britannica.

L'Italia è rappresentata da Andreotti e da Medici. Li accompagno come Sottosegretario agli Esteri accanto a Bombassey. Va alla nostra delegazione, tra l'altro, il merito di avere introdotto nella prospettiva dell'«Unione Europea» anche la componente culturale e civile. Abbiamo infatti chiesto una politica comunitaria del cittadino europeo e un coordinamento dei modelli scolastici. La Repubblica Federale guidata da Brandt e da Schmidt è all'altezza del suo peso economico e Schmidt già fa saggio delle sue qualità. I Paesi minori reggono bene al passo del rilancio europeistico. Gli ultimi arrivati assistono come osservatori in attesa che i loro Parlamenti ratifichino i trattati di adesione.

Un Vertice dunque positivo quello di Parigi che pone realmente le basi di una Comunità conforme alla dignità del suo allargamento. Un Vertice che nasconde tuttavia taluni equivoci là dove ad esempio ignora, soprattutto per convergenza franco-britannica, gli aspetti istituzionali e ancor più perché non cancella quel diritto di veto introdotto sin dal '65 nel Compromesso di Lussemburgo. Un Vertice comunque con una Francia più disponibile al disegno europeo e con un Presidente prestigioso. Un uomo — Pompidou — che ben interpreta la sua nazione. Come personaggio potrebbe infatti indifferentemente uscire da un solenne «Te Deum» a Notre Dame come da una riunione dell'Accademia di Francia, da un dibattito al Consiglio di Stato o al Consiglio Europeo come da un confronto duro con la «paysannerie» (conservo con piacere di lui — e con dedica — la sua bella antologia della letteratura francese).

Nessuno meglio di Pompidou e della Francia potevano tenere a battesimo la Comunità allargata e ad essa non poteva esservi sfondo migliore della Parigi autunnale e, come sempre, città di tutti. La Comunità è d'altronde una sfida storica, è un impegno culturale nuovo. Lo sostengo nella scuola, nel colloquio con i giovani del Partito, nelle Accademie e nelle riunioni di varie associazioni.

Occorre infatti che il progetto europeo diventi anche una convinzione dell'artigiano, del commerciante, del coltivatore diretto vincendo ricorrenti corporativismi o tentazioni protezioniste. In verità tutti hanno interesse alla Comunità Europea: che cosa sarebbe avvenuto, ad esempio, dell'agricoltura europea nel dopoguerra se la «politica agricola comune» non l'avesse protetta con la tariffa esterna e con i prezzi minimi garantiti? E nemmeno il commercio e l'artigianato avrebbero potuto diventare servizi di alta produttività se non vi fosse stato lo stimolo di una vasta area di scambi.

Ed a parte queste valutazioni, una Comunità allargata proiettata verso «l'Unione» poteva apparire anche la proposta traente per quella gioventù che nel maggio parigino aveva a buona ragione contestato la stanca società borghese, aveva chiesto «la fantasia al potere» ed attendeva il disegno di un mondo nuovo.

Europa e rivoluzione scientifica sono così i temi che porto sulle *piazze* per la campagna elettorale rovente delle elezioni del maggio '72. Temi premiati perché, capolista del collegio Bergamo-Brescia, riesco riconfermato deputato, primo in lista, con la quota di 74.000 preferenze a piena soddisfazione della mia segreteria, dei miei amici, dei miei bresciani e di Amalia sempre presente alle mie battaglie (e sull'esperienza europea dei miei anni politici pubblico nella primavera '72 il volume *Tempo d'Europa* presentato a Roma da Rumor e da Petrilli e di cui, nel '74, uscirà l'edizione francese *Une chance pour l'Europe* con prefazione di Pierre Harmel).

Certo nel successo elettorale raccolgo anche il frutto di una cura assidua del collegio e degli elettori, per la quale molto devo ai miei collaboratori diretti. Una cura che mira innanzi tutto alla scuola (importanti gli incontri didattici guidati in Val Camonica dal mio amico Ispettore Oberto Ameraldi, i saluti ai docenti che lasciano il servizio ai quali ben si addice — io penso stringendo loro la mano — il detto di un «trovatore» dell'Africa «ogni vecchio che lascia la vita è come una biblioteca che si chiude»). Ma ai miei elettori è piaciuto forse votare in me anche il politico del «mondo nuovo», del Biafra, della legge sui volontari e sulla cooperazione, dell'africanista che ancora una volta ha occupato con tanti amici la Fiera di Milano nella rituale giornata del Gruppo Bottego e ha accompagnato il Presidente Senghor che recita poesie alla «Piccola Scala» e pone, con Moro, la prima pietra del costruendo «palazzo dell'Africa».

E non è mancato nemmeno quest'anno il contatto diretto con gli uomini dell'Africa. È dell'aprile una mia visita in Sudan per l'inaugurazione di un ponte costruito dagli italiani della ditta «Recchi» e che, gettato sul Nilo Azzurro, unisce Khartum con il popoloso sobborgo di Omdurman

sfiorando la cupola dorata della tomba del Mahdi. I luoghi mi sono già noti: dieci anni or sono ho visto qui nascere un altro ponte italiano che univa tribù diverse e con Amalia e con Francesco Pasetti nel '69 ho fatto qui base per un periplo della zona di Meroe, nel deserto del Sudan, alla riscoperta delle corrose piramidi di una civiltà scomparsa e di cui padre Vantini, il nostro accompagnatore missionario archeologo, tutto sa. Ma ora vi è a Khartum un uomo nuovo, Nimeiry, un militare che da poco ha preso di forza il potere e che si propone di dare stabilità politica al Sudan, paese dilaniato tra integralismo musulmano e ribellione cristiana.

Incontro Nimeiry al mattino all'inaugurazione del ponte che attraversiamo insieme, in mezzo alla folla tumultuante ed impegnata in strani e macabri riti propiziatori. Poi — con Nimeiry — si parla di Europa, di Italia, di uomini nuovi dell'Africa, di cooperazione, dell'«Associazione di Yaoundé». Ed è lui stesso che parla di quella frontiera invisibile ma sanguinosa che, attraversando in lungo tutta l'Africa sub-sahariana, delimita popolazioni arabe e popolazioni bantu divise da secolare conflitto, da disumana *razzia* di schiavi. E alla fine, ecco un invito cordiale che mi consentirà nel pomeriggio, unico europeo accompagnato solo dall'ambasciatore Puri Purini, di essere nella piazza di Omdurman ove Nimeiry lancia un programma di pacificazione e di convivenza per le province del Sud.

Ma il Nimeiry che vedremo vari anni dopo costretto *a* fuggire dal Sudan non sarà più l'uomo di quel mattino dell'incontro di Khartum: sarà un musulmano integralista che forse, come altri dittatori africani, maschera nel fanatismo religioso il fallimento della sua politica interna. Ma un Nimeiry tollerante, illuminato, vi è stato ed io l'ho conosciuto. E forse tale avrebbe potuto conservarsi se più costante fosse stato il contatto con l'Europa rinnovata di cui gli avevo parlato. E che questa fosse attesa non solamente in Africa, me lo ha dimostrato anche una missione da poco compiuta in Brasile per inaugurare la teleferica di Rio de Janeiro costruita da una ditta italiana. E in quella visita che firmo un accordo di cooperazione con il Brasile e godo di un incontro con la comunità italiana di San Paolo, una delle più belle comunità italiane del mondo (quanti italiani, guelfi e ghibellini, vi sono in patria, ma quanti italiani concordi vi sono in terra straniera!).

Chiudo l'anno '72 con un atto significativo: la ratifica parlamentare, su mia presentazione alle Camere, del testo dell'accordo per l'allargamento comunitario che ricade subito anche sull'Africa perché, non molte settimane dopo, ci si riunisce con i Paesi già firmatari della Convenzione di Yaoundé nell'incantata isola Mauritius, per avviare un nuovo Atto associativo cui partecipino anche i Paesi del Commonwealth, dall'Africa al Pacifico, ai Caraibi.

Sembra che una più diffusa disponibilità alla cooperazione sia il segno del '72 internazionale. Nixon, il Presidente americano, che sarà rieletto in novembre e pur dopo una faticosa campagna elettorale, si fa attivo viaggiatore tra Pekino e Mosca alla ricerca di un equilibrio di potenza disegnato da Kissinger, utile a risolvere la crisi vietnamita (gli americani

sospendono i bombardamenti a fine anno). E l'accordo di Mosca definito nel maggio tra le due superpotenze nucleari sembra dare corpo ad una nuova prospettiva di «coesistenza pacifica». Servirà essa a ricomporre anche la lotta arabo-israeliana cui si riconduce un terrorismo sempre più esasperato (è di quest'anno la strage alle Olimpiadi di Monaco) e che si complica con il disimpegno dell'Egitto di Nasser dall'URSS?

Anche l'Italia sente comunque aria di distensione. Medici inizia il '73 con il primo viaggio ufficiale di un Ministro degli Esteri italiano in Cina e darà a Pekino — mi dicono — il meglio di se stesso quanto ad arguzia ed a saggi consigli agricoli. I telegrammi echeggiano soddisfazione e non mancano di motivare — mi pare — una sfumatura di tristezza in Moro, forse desideroso di essere lui il protagonista dell'incontro con la Cina, lui che ne aveva varato il «riconoscimento» già con il suo primo Governo.

Cambiamenti con l'anno nuovo anche alla C.E.E.: con il pensionamento di Mansholt e di Barre, il nuovo Presidente della Commissione esecutiva diventa il francese Ortoli, un «corso» di indubbie qualità e già Ministro dell'Educazione nell'autunno caldo. Maturano d'altronde a Bruxelles momenti difficili. Dopo che in gennaio sono stati depositati gli atti di ratifica delle nuove adesioni, il Regno Unito già dichiara di voler rivedere i suoi impegni finanziari. Le solenni affermazioni del Vertice di Parigi sono dunque dimenticate? Una crisi è d'altronde in atto, quella dell'Euratom, una Comunità cui, come già ho detto, era stato affidato il compito di realizzare il reattore nucleare comunitario pacifico, compito fallito per i dissidi franco-tedeschi e per la pesante concorrenza americana e canadese. E solo a fatica riesco, presiedendolo, a portare il Consiglio dei Ministri comunitario ad approvare — contro l'opposizione soprattutto tedesca — un programma quadriennale di ricerca concentrato ancora a Ispra ed aperto anche sulle energie alternative.

Di collaborazione scientifica come rappresentante della Comunità Europea parlo quindi con cognizione di causa anche nei colloqui che, subito dopo il Consiglio Euratom, conduco a Città del Messico nel quadro della consultazione politica italo-messicana con il Ministro degli Esteri, con il Ministro della Pubblica Istruzione e con lo stesso Presidente della Repubblica Echeverrìa. Ed è forse in quei colloqui messicani che si pongono le basi di quello che diventerà l'accordo di collaborazione commerciale tra la C.E.E. e gli Stati Uniti del Messico.

Buona occasione, quel viaggio, anche per cogliere il fascino culturale del Messico, così complesso e contraddittorio nelle sue componenti e di cui lo scrittore Paz tanto bene dice nel suo bel libro Il *labirinto della solitudine.* Un Paese provocante anche nei suoi contrasti sociali che sembrano confermare come le rivoluzioni, anche quando ripetute e sanguinose, non possano mai realizzare giustizia e progresso (ma la visita diventa quasi di famiglia anche perché Marras, l'infaticabile nostro ambasciatore, mi spinge per alcune sere su un bel pianoforte installato per me in Ambasciata!).

Va innanzi frattanto a Bruxelles il dibattito sulla creazione del Fondo di cooperazione europeo per la moneta che entra in funzione in aprile. Ad esso l'Italia aderisce non senza difficoltà. Siamo d'altronde nel pieno di un

terremoto monetario mondiale che conferma come gli anni della grande espansione economica siano ormai chiusi per tutti (e me ne convince anche la riunione della Commissione mista con l'Unione Sovietica nella quale, a Roma, il mio interlocutore è il Ministro Komarov).

E pure l'Africa ritorna sul mio tavolo. E la volta della Somalia ove mi reco in aprile per un lungo incontro con il Presidente Siad Barre. Si discute di cooperazione tecnica ma anche di possibile miglioramento — mediatrice l'Italia — delle relazioni tra la Somalia e gli Stati Uniti d'America verso i quali il Governo somalo, abbandonando l'amicizia sovietica, comincia ad orientarsi. Siad Barre è un interlocutore furbo. Va comunque aiutato tanto più che la Somalia è cara all'Italia (ed è a me ora cara anche per i nostri volontari della cooperazione il cui rodaggio, a Mogadiscio, non sempre è stato facile tanto più che due bergamaschi, in omaggio al clima italiano, già sono andati a contestare persino il bravo vescovo bresciano mons. Filippini e le sue opere). Molti sono poi gli italiani ancora residenti con i quali l'incontro è caloroso.

Ben più intenso contatto mi attende invece, in questi mesi, con la Guinea-Conakry al cui Presidente, Sékou Touré, mi lega un'amicizia maturata sin dal '63, anno del nostro primo incontro in occasione di una missione ICE. Egli è il leader — già l'ho detto — che ha saputo dire «no», nel '58, al generale De Gaulle e al suo progetto di «Comunità francese» e che, isolato dalla Francia e impegnato a costruire un Paese nuovo, ha trovato vicino a sé solo l'Unione Sovietica. Ma è anche l'uomo che ha saputo intimare l'alt agli eccessi di Mosca (il Vicepresidente Mikoyan in persona era dovuto venire nel '63 a scusarsi ed a liquidare il suo ambasciatore) e che durante la crisi di Cuba, con ortodossia neutralista, ha rifiutato ai russi le basi aeree. Ma il suo è, non vi è dubbio, un regime di pesante dittatura marxista, di economia centralizzata che porta miseria. L'uomo si macchia anche di delitto facendo morire in carcere Diallo Telli, già Segretario dell'O.U.A. e brillante speranza per l'Africa.

Ma lui, l'uomo, il personaggio? Certo Sékou Touré — e molto più di non pochi dittatori africani del tempo — è carico di un forte carisma sostenuto anche da un fisico prestigioso e da una capacità oratoria non comune che si alimenta di africanità, di culto dell'indipendenza nonché di valori europei di cui si è imbevuto nel lungo soggiorno giovanile in Francia come sindacalista. Poteva non impressionarmi sin dal primo incontro quando, bello nel suo bianco boubou, mi aveva parlato del suo popolo e, senza riserve, aveva creduto alla sincerità del mio dire e alla mia perorazione, anche come eurodeputato, per una collaborazione della Guinea con l'Europa, nel rispetto della legittima sovranità?

Ecco dunque un'amicizia che apparirà ben utile quando, durante uno dei reali o inventati «colpi di Stato», nel '69, viene arrestato a Conakry un tedesco, un certo Karl Max, sospettato di essere l'ispiratore del colpo. Con Max altri due tedeschi, molti guineani scomodi e lo stesso vescovo di Conakry, mons. Ochimbo, pur amico del dittatore, sono finiti in prigione. Le prove? Certo cucinate da Paesi dell'Est interessati a deteriorare i rapporti di Conakry con la Repubblica Federale di Germania guardata in

Africa con stima. Nessuna mediazione è stata sinora possibile. E Scheel, il Ministro degli Esteri federale, si ricorda della mia personale amicizia con Sékou Touré, dal quale negli anni delle nostre prime peregrinazioni in Africa volevamo andare insieme nonostante il ripetuto veto francese. Ed è lui che, con il consenso di Moro, mi prega di frapporre buoni uffici a favore dei prigionieri tedeschi.

Convoco gli ambasciatori di Germania e di Guinea nel mio ufficio e comincio ad operare presso Sékou Touré perché si autorizzi un negoziato diretto al ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra i due Paesi da tempo interrotte. Il lavoro è delicato e difficile. So d'altronde che, per riuscire, dovrò parlare personalmente con Sékou Touré. Opportuno mi giunge quindi il suo invito per uno scambio di idee e per una visita di amicizia.

Maggio '73: eccoci a Conakry con il mio Capo della Segreteria Mancini e con Carla Salvuzzi la mia segretaria. Abbondano le testimonianze di amicizia, il folklore, i discorsi ripetuti in tanti villaggi in festa. Ma la sera, sino a notte tarda, dopo le danze del famoso e scatenato «balletto nazionale di Guinea», nell'ufficio di Sékou Touré le ore sono dense di colloqui spesso anche duri che, non senza turbamento, Carla stenografa diligentemente certo incantata dal personaggio (ma vi è per fortuna Mancini che mantiene sempre i piedi per terra!).

Di che cosa gli parlo? Dell'assurdità del suo isolamento politico, dell'opportunità di inserire la Guinea nel negoziato che sta per aprirsi con la C.E.E.. E gli dico come l'Europa nuova sia rispettosa della sovranità degli Stati africani e come vi sia uno stile nuovo di approccio nella politica internazionale. La ripresa delle relazioni con la Repubblica Federale è una necessità che corrisponde all'interesse della Guinea e il supposto coinvolgimento dei tedeschi nel colpo di Stato è probabilmente frutto di manovre di servizi segreti altrui. Ma il discorso ogni sera si allarga grazie al mio fantasioso interlocutore ad altri temi: i colloqui si popolano di personaggi, da De Gaulle a Nkrumah, si rianimano di ricordi, sono ricchi di giudizi vivi sulle delusioni dell'Africa, sull'incertezza del terzomondismo, sulla decadenza della civiltà europea, sulla libertà e sulla democrazia... Ritornano in discussione tanti valori che Sékou Touré, come molti dei suoi coetanei, ha respirato in Europa e rilegge, forse con vigore barbarico, nella realtà di un'Africa che, per essere libera, deve certo diseuropeizzarsi senza però rinunciare ai valori universali testimoniati dall'Europa.

Ore e ore di conversazione, dopo le quali Sékou Touré accetta di porre la candidatura guineana alla «Associazione» (e resteranno ben sorpresi i miei colleghi tedeschi e francesi nel vedere arrivare a Bruxelles nel luglio successivo l'ambasciatore Keyta con il mandato di partecipare al negoziato). Il mio interlocutore accetta anche che si aprano formalmente a Roma, nel mio ufficio alla Farnesina, i colloqui tra ambasciatori sulla ripresa delle relazioni diplomatiche con la Germania Federale e, tenuto conto anche delle pressioni del Segretario generale dell'ONU, sulla

liberazione possibile dei prigionieri tedeschi.

Sékou Touré me li lascia anzi vedere quei prigionieri insieme al vescovo Ochimbo nel terribile carcere Bio. Mi sfilano davanti in silenzio e con sguardo interrogativo. Vorrei parlare loro, ma devo rispettare la consegna. Sorrido solo e con umana intensità. La mia visita servirà a dare loro un segno chiaro di speranza? L'ultimo colloquio con il dittatore? «So che finché vi sarà lei nei nostri problemi» — mi dice Sékou Touré — «la dignità della Guinea non sarà certo mai messa in pericolo... Lei è un europeo di taglio nuovo, forse proprio perché italiano!»

Comincia dunque quel ricupero della Guinea all'Occidente che presto porterà alla normalizzazione dei rapporti con la Francia e con la Santa Sede che, per Sékou Touré, si identifica in mons. Benelli di cui egli ha tanta stima e che vorrebbe vedere a Conakry. Gli piacerebbe certo misurare con un degno interlocutore la sua capacità di colloquio, le sue teorizzazioni sulla decolonizzazione, le sue convinzioni marxiste. E soprattutto,credo, gli piacerebbe mettere alla prova il suo indubbio carisma!

Tutto il tema del mondo nuovo acquista d'altronde rilievo a Bruxelles poiché l'allargamento della Comunità porta come conseguenza anche l'allargamento dell'Associazione di Yaoundé ai Paesi di lingua inglese. Su esso mi sento coinvolto sia per anzianità di servizio, sia per la cordiale amicizia nata con Claude Cheysson, il nuovo brillante Commissario francese della Commissione CEE competente per lo sviluppo. Si aggiunge poi l'amicizia ormai fraterna con Jacques Ferrandi, il corso efficientissimo Direttore del FED, il Fondo di cui l'Associazione è dotata sin da Yaoundé 1 e che ora coinvolgerà tutta l'Africa, i Caraibi, il Pacifico ex britannico.

Ma anche l'Italia, e non in positivo, rinnova le sue convenzioni politiche: il Governo Andreotti di centro-destra ha il fiato grosso. Forlani, giovane Segretario nazionale della D.C., fanfaniano, succeduto ad una tormentata segreteria di Piccoli, è assediato dai nostalgici del centro-sinistra, dalle intemperanze di Donat Cattin, da una sinistra intellettuale sempre più suggestionata dalla lenta evoluzione comunista. È lì che gli «amici di Moro» si sono inseriti con un sinistrismo di marca cattolico-puritana accanto alla corrente basista sempre convinta di un suo «primato culturale». Sul Governo di centro-destra presieduto da Andreotti pesano d'altronde la difficile situazione economica, l'aumento del costo della vita, la svalutazione resasi necessaria nonostante la libera fluttuazione autorizzata dalla C.E.E., l'ingovernabilità dell'ordine pubblico, l'accentuarsi dell'estremismo di destra.

E sulla decadenza del centro-destra andreottiano preme anche un tipico complesso della D.C.: la diffidenza istintiva verso ogni alleanza che, pur di centro, non sia tinta anche di sinistra e non appaia certificazione di un popolarismo di cui sono garanzia i contenuti veri dell'azione politica. E parlo di «complesso» perché proprio questo culto dell'etichetta ha indebolito nella D.C., più di una volta, la coscienza che la nuova società democratica richiede anche un Partito garante dei valori della tradizione che fanno civiltà. Non si vuol capire che di esso il cittadino, la famiglia, la

società hanno pur bisogno come promotore di comportamenti morali ancor più utili oggi quando è già in atto anche in Italia una accesa laicizzazione destabilizzante cui la cultura di sinistra fa contorno.

La crisi governativa e di indirizzo politico è dunque alle porte. A favorirla interviene una volta ancora la disponibilità socialista al Governo di centro-sinistra proposto da Nenni e da De Martino nel Congresso di Genova ed ufficializzato dall'on. Tanassi per il PSDI che dichiara esaurita la funzione del Governo Andreotti.

Alla sua liquidazione del resto provvedono i «franchi tiratori» impallinando leggi di molto peso finanziario. E poco valgono, per ricuperare prestigio, i viaggi di Leone in Giappone e negli Stati Uniti. La macchina del cambiamento è in movimento e già nel Vertice della D.C., in vista del 6 giugno, si decidono i riassestamenti di potere idonei al rilancio del centro-sinistra (confluenza dei cosiddetti «pompieri» di Taviani con i «dorotei» di Rumor e riavvicinamento tra Moro e Fanfani).

È così che nasce il tanto discusso patto di «Palazzo Giustiniani», certo ben poco democratico. Esso impone le dimissioni a Forlani e ad Andreotti, porta Fanfani per acclamazione alla segreteria del Partito, affida a Rumor la formazione del quarto Governo di centro-sinistra con Moro nuovamente agli Esteri. Ci troviamo in realtà di fronte ad una surrogazione autoritaria e ad una anestesia della base congressuale? Una evoluzione nella politica italiana comunque c'è: l'avvicinamento del PCI guidato dal suo abile segretario Berlinguer verso l'area del Governo. Di esso è segno pure l'attenuarsi dell'antiatlantismo viscerale antico dei comunisti, la conversione all'Europa comunitaria, la condanna degli estremismi e del terrorismo, la promessa di una «opposizione morbida» verso il Governo Rumor. Sullo sfondo sta la prospettiva di un «grande compromesso storico» cui si allude in un importante articolo su «Rinascita» tanto più che i drammatici fatti del Cile, la caduta e la morte di Salvator Allende nel '73 non hanno mancato di impressionare lo stesso Partito comunista spingendolo a moderazione.

Nel nuovo Governo la mia riconferma agli Esteri è pacifica. Moro, ritornato alla Farnesina, mi affida questa volta anche i problemi del personale, in un momento di particolare tensione sindacale. Si continua a lavorare anche sui temi del sottosviluppo e degli affari europei. Partecipo così nel settembre '73 in appoggio al Ministro del Commercio Estero on. Matteotti, a Tokyo, all'avvio del «Kennedy Round», la Conferenza mondiale per il nuovo ordine commerciale. Conferenza equivoca perché se da un lato si cerca di favorire la dilatazione degli scambi, dall'altro nulla si fa per correggere l'instabilità monetaria che, con l'indebitamento, concorre a bloccare la crescita dei Paesi nuovi.

Una buona occasione comunque, quel viaggio, per una riflessione sull'alveare giapponese, sulle capacità della società nipponica di costruire il suo futuro ancorandolo al culto del passato. Una occasione anche per qualche ora di isolamento spirituale nel misticismo profondo di Kyoto e di Nara e, al ritorno, per uno sguardo rapido sull'India millenaria di Jaipur e dintorni.

E pure come Sottosegretario agli Esteri che assumo la funzione di capo delegazione, nell'ottobre, per la Conferenza sull'allargamento della «Associazione» che si chiuderà con Yaoundé 2 per rivivere, come «Convenzione», con Lomé 1. In questa, l'avvio di strutture nuove come lo «STABEX» (che aiuta la stabilizzazione dei prezzi dei prodotti sensibili) e il «SISMIS» (che interviene alla valorizzazione delle risorse minerarie) sono il segno che, adagio adagio, ci si convince ad un ordine internazionale economico più sociale e di cui anche su mia relazione si parla in un grande Convegno della D.C. europea a Bonn.

Quanto all'Europa una scadenza nuova ci attende: il Vertice di Copenaghen che Pompidou vorrebbe il più intimo possibile e solo tra Capi di Stato (presidenzialismo europeo?). Poco più di un anno è passato dal Vertice di Parigi che ha lanciato il progetto della «Unione Europea» ma nonostante l'impulso parigino il treno comunitario minaccia da qualche mese un pericoloso rallentamento. Di ciò si parla anche a Bonn in un incontro preparatorio tra Brandt, Scheel, Rumor e Moro cui io stesso partecipo (e con l'occasione Brandt raccomanda a Moro l'affare della Guinea). Lì si parla anche, e con preoccupazione, di due pesanti cicloni che cominciano a infuriare sul mondo: la crisi petrolifera e, con l'instabilità dei cambi, la galoppante inflazione.

D'altronde anche gli avvenimenti internazionali dell'anno non sono stati propizi pur se, nel gennaio, proprio a Parigi, Kissinger e Le Luc, per gli Stati Uniti d'America ed il Vietnam, hanno firmato l'accordo di pace dopo la lunga guerra. A Washington il Senato americano ha avviato l'inchiesta su Nixon per lo scandalo dello Watergate indebolendolo anche di fronte ad un illustre ospite come Brežnev, venuto in visita ufficiale. In Grecia i colonnelli hanno consolidato la repubblica a regime autoritario; in Argentina Peron ritorna al potere; in Cile si avvia la lunga dittatura di Pinochet.

In ottobre, proprio a ridosso del Vertice europeo, scoppia violenta la cosiddetta guerra del «Kippur» che, scatenata da Sadat, coglie di sorpresa Israele, lo mette quasi alle corde anche se dopo alcuni giorni — e grazie al ponte aereo americano — esso ricupera con una controffensiva brillante sul canale di Suez. La guerra, portando Golda Meyr alle dimissioni ed incrinando il prestigio dello stesso Dayan, il vincitore della guerra dei «sei giorni», si concluderà per imposizione dell'ONU con un armistizio che non frenerà certo l'odio di *razza e* l'ansia di rivincita.

Ecco dunque il clima in cui si avvia a Copenaghen, il 14 e 15 dicembre '73, il Vertice europeo relegato in una sede inospitale, in un inverno quanto mai rigido, là nel quartiere della Fiera e guidato da un Presidente danese di incerta esperienza. Alla vigilia, una notizia sconvolgente: l'eccidio terroristico di Fiumicino a Roma a conferma del fatto che il Medio Oriente è ormai sbarcato in Europa e che il terrorismo ci invade dovunque. Ed i protagonisti del Vertice? Non certo in forma brillante come al precedente di Parigi di cara memoria. Heath è suggestionato dall'imminenza delle elezioni politiche britanniche che già ora gli si presentano avverse; Brandt è notevolmente invecchiato e distratto;

Pompidou è ormai dilaniato dalla malattia che in poco tempo lo porterà alla morte. E l'Italia? È fresca di una crisi politica che ne ha minato la credibilità. E i Paesi comunitari minori? In genere di scarso prestigio.

Si resiste male quindi allorché su quel concerto europeo stanco e che non trova partitura nuova piomba improvvisa una bomba politica, l'ultimatum portato alle dieci di sera nella sede del Vertice da tre Ministri degli Esteri di Paesi arabi: il Sudan, l'Algeria, l'Arabia Saudita. Sono essi che, per conto della «comunità araba», ancora eccitati dalla guerra del Kippur, dichiarano l'assedio petrolifero e l'aumento sproporzionato dei prezzi del petrolio ad un'Europa priva di risorse energetiche ma che non vuole venir meno all'equidistanza tradizionale tra arabi ed israeliani. Anche le parole degli «ospiti» arabi non sono certo ovattate di diplomazia; quanto al contenuto, esse anticipano solo le prossime decisioni che, per l'aumento dei prezzi del greggio, verranno prese nella Conferenza OPEC di Teheran.

Moro è teso e si rifiuta di partecipare alla prima parte del colloquio. Mi manda con Bombassey in avanscoperta a sostituirlo. Entra più tardi lento e pensieroso. «L'Europa — mi dice in una breve pausa — è presa alla gola... cominciano tempi ben difficili, comincia la vendetta dei decenni di colonialismo...» Ha ragione. Ogni proposta ambiziosa comunitaria deve ridimensionarsi. Hanno partita vinta coloro che da anni osteggiano l'Europa supernazionale e credono ancora agli accordi interstatali?

Si avvia comunque una nuova sfida per la Comunità in una tempesta nella quale tuttavia — ne sono convinto — i nove, nonostante tutto, se non fossero già in qualche modo uniti proprio come Comunità, sarebbero travolti l'uno dopo l'altro come navi disperse dalla tempesta. Ma come trovare un accordo, ad esempio, sul fondo «regionale» in questo clima, quando già è incombente la recessione generale? Questa volta non posso certo passare al mio amico Flavio Mondello, compagno prezioso di tutti i miei anni europei e fedele esperto osservatore dei Consigli comunitari, appunti e preavvisi ottimistici come ho fatto *a* suo tempo a L'Aja e a Parigi! Il Vertice di Copenaghen si chiude infatti all'insegna dell'impotenza in una stagione europea pur nata con tanta fiducia.

Una stagione che comunque per me è stata fertile di lavoro, allietata sul piano familiare dal matrimonio di mio figlio Enrico con Fulvia, un'ottima ragazza bresciana (e il matrimonio è anche buona occasione per mons. Bonomelli e per il sindaco di Edolo, il mio concittadino prof. Chiesa, per strappare definitivamente al Presidente dell'ENEL, prof. Angelini, testimone di nozze, il consenso alla costruzione della nuova Centrale di Edolo). Un anno per me significativo anche per la visita ufficiale a Brescia, la mia città, del Presidente del Gabon Bongo, cui tanto devo per il successo della mia missione in Biafra nel '69 (più facile certo la sua visita a Brescia che non a Roma perché nella nostra capitale l'incontro con un capo africano è sempre guardato con riserve, a differenza di quanto accade a Parigi, a Bonn, ad Washington). E in verità l'Italia non ha già in

casa le sue difficoltà tribali?

Non è infatti un caso che nemmeno la grande «mareggiata» di Palazzo Giustiniani con tutte le teste che ha fatto cadere abbia disincagliato la nave governativa. Rumor, tipico figlio di provincia veneta e di sana parrocchia cattolica, i cui meriti di onesto tessitore fanno comunque storia d'Italia, è partito con il suo quarto Governo con deciso impegno. La «troika» economica — Giolitti, La Malfa, Colombo — vara una serie di misure di austerità ispirate a quella politica dei redditi che, teorizzata da La Malfa, è rifiutata con tenacia dal peronismo sindacale vigente.

I sindacati, dominati dal prepotere comunista della CGIL, dalla compiacenza della CISL e della UIL, teorizzano infatti del «lavoro» come «fattore indipendente del mercato e del bilancio di imprese» (follia di cui solo tra qualche anno Lama si ravvederà con disinvoltura perché tanto a lui nessuno chiede i danni). Misure di emergenza intervengono comunque utilmente sul blocco dei prezzi, aiutano la produzione industriale, frenano l'inflazione ed aiutano il ricupero della lira. Il Governo procede anche a decisioni di fondo tra cui i provvedimenti urgenti per l'Università, premessa ad una riforma che tuttavia tarderà quasi dieci anni a definirsi. Si rilancia l'edilizia e si imposta la riforma sanitaria. Ma è proprio su queste misure che i dissensi rinascono e si rimette in discussione la linea economica «lamalfiana» raccomandata dal Fondo Monetario. Impossibile dunque evitare una nuova crisi governativa.

Crisi in verità assurda, se solo si pensa che con il Governo ora licenziato l'Italia ha affrontato con successo l'impatto della crisi petrolifera. Anzi ha riscoperto, attraverso l'austerità domestica e cittadina, il gusto di una società più pacata e più attenta ancora ai valori della vita in famiglia e della vita comunale condotta entro le mura (nasce allora, dalle domeniche costrette in casa o a far corse in bicicletta, il gusto dell'ecologia e della natura?). Crisi ancor più assurda perché buttata in piazza proprio quando la guerra del petrolio ormai dichiarata dall'OPEC e riconfermata dalla nota «troika» araba venuta appositamente anche a Roma, mette in ginocchio tutto il sistema industriale della Comunità Europea e si accompagna ad un terrorismo che ormai invade il nostro continente. Che cosa importa che si siano astenuti dal partecipare al nuovo Governo Rumor i soli e sempre turbati repubblicani?

Ma anche la situazione politica occidentale è in verità grave e minaccia di investire pure la NATO. Ne abbiamo conferma nel dissenso franco-americano sul modo di affrontare la carenza energetica, un dissenso che divide pure l'Europa comunitaria. Per gli americani l'Occidente deve realizzare un fronte unico e rispondere senza mezzi termini al ricatto arabo con la guerra economica e finanziaria. Per la Francia — ancor fresca di gollismo — l'Europa deve invece guardare ai fatti suoi, realizzare un contatto diretto Nord-Sud, negoziare con gli arabi, porre in un'ottica mediterranea anche il delicato problema del Medio Oriente e di Israele. Parigi può essere la sede più idonea per un colloquio diretto arabo-

europeo. E se le pressioni americane affidate allo stile non sempre cortese di Kissinger sono pesanti, altrettanto ultimativi sono soprattutto sull'Italia i ricatti arabi alla FIAT, alla «Stampa» di Torino, gli assalti terroristici che denunciano la debolezza dello Stato.

Non siamo dunque nelle migliori delle condizioni quando partecipiamo alla Conferenza dell'energia convocata a Washington nel febbraio '74, cui anch'io sono presente accanto a Moro e La Malfa. È vero: Moro e Kissinger non sono fatti per intendersi; lo stile degli uomini, diversi per civiltà, è antitetico. Come armonizzare un signore raffinato con un pur intelligente prepotente? Ma anche le idee dei due sono diverse: autoritarie quelle di Kissinger, prudenti quelle di Moro. Ma che quell'incontro di Washington sia il foro dell'incomprensione per tutti i partecipanti lo dimostra non tanto il difficile rapporto Moro-Kissinger che, tutto sommato, si riduce allo spazio di una «piccola colazione mattutina» ricca di marmellata ma non di finezza, quanto piuttosto tutto il dibattito, anche se Scheel e Schmidt cercano di essere volonterosi mediatori.

Tutto fallirà sullo scontro diretto Kissinger-Jobert, il nuovo Ministro degli Esteri francese che già abbiamo conosciuto a Bruxelles come duro negoziatore chiuso anche alle indulgenze umane che pur rendevano simpatico il suo predecessore Schuman. La tensione diventa addirittura rottura quando Jobert con dispetto si ritira in fondo alla sala. E Moro, per la verità non molto attento al discorso di La Malfa, mi manda subito ad esplorare presso il Ministro francese possibili compromessi che salvino la Conferenza resa ancor più difficile dall'infuriare puritano dello scandalo dello Watergate, di cui vedremo l'ombra sul volto di Nixon in serata durante il pranzo ufficiale.

Nasce forse proprio là, a Washington, la cordiale amicizia tra Moro e Jobert, un'amicizia che viene consolidandosi nei mesi successivi e che, a fine anno, motiverà anche un viaggio privato del Ministro degli Esteri francese in Puglia, accolto con tutti gli onori dovuti ad un amico d'eccezione in un Mezzogiorno ben ospitale.

Moro sentiva d'altronde come l'irrinunciabile amicizia americana avesse un prezzo eccessivo, paralizzante per la nostra funzione mediterranea che solo una mente latina poteva concepire? Forse sentiva già allora, anche in funzione mediterranea, che solo la Francia, come egli mi dirà esplicitamente durante una «maratona» una notte a Bruxelles, «è il partner più affidabile e più maturo se si pensa che i tedeschi sono condizionati dalla loro divisione e che l'Inghilterra è entrata solo con mentalità di commerciante nell'Europa comunitaria. Ma di questa c'è oggi bisogno in un mondo di cui gli americani perdono ogni giorno la guida per difetto di lungimiranza e in cui i sovietici non sanno operare se non in termini di dominio brutale. Ci vuole un'Europa che freni, che sia mediatrice ed abbia dalla sua parte il mondo nuovo.»

Certo l'incontro di Washington ci dà quasi il senso di una nostra «sovranità condizionata» dal bipolarismo internazionale e se ci avvicina alla Francia, ad Washington è facile capire quel rischio di «finlandizzazione dell'Europa» che sarà nostro complesso frenante negli anni futuri. Gli anni

in cui l'America si ripiegherà nell'incubo psicologico del «post-Vietnam», la Russia si butterà a piena forza sulla supremazia militare e la Comunità Europea conoscerà crisi economica, disorientamento delle sue Università, disoccupazione dei suoi operai, disordine delle sue piazze, sfiducia nel suo destino. Ed il '74 sarà per l'Italia l'anno della comparsa delle brigate rosse con il sequestro del giudice Sossi, delle bombe di Brescia e dell'attentato all'«Italicus» rivendicato da «Ordine nero» (e in quei giorni sembrano profetici nelle nostre librerie libri come *La Storia* di Elsa Morante, *Ribellarsi è giusto* di Sartre, *Todo Modo* di Sciascia e, in riesumazione, *Roma senza Papa* di Morselli). Un uomo tra i più intelligenti del mondo nuovo, il Presidente Senghor, mi ha del resto preannunciato quegli avvenimenti con chiara visione, avvenimenti che l'incerta presidenza americana di Ford rendono ancor più pericolosi. Sono ospite di Senghor a Dakar con mia figlia nel gennaio '74. Si deve discutere del piano di cooperazione tecnica dell'Italia con il Senegal, ma naturalmente il discorso si allarga ai danni che la guerra del petrolio e l'inflazione europea ributtano sui Paesi emergenti.

Ben valido quindi, proprio in questo periodo di difficoltà, l'impegno con cui la Comunità Europea si prepara a rinnovare l'accordo di Associazione e ad estenderlo a tutti i Paesi del mondo nuovo anglofono e francofono. E di esso è anche anticipazione la «Conferenza interparlamentare dell'Associazione» che si riunisce a Roma nel febbraio '74 e nella quale, con il Parlamento Europeo, sono riuniti i rappresentanti dei Paesi africani associati (anche la Guinea ha mandato il suo osservatore).

Tocca proprio a me come rappresentante del Paese ospitante e al Ministro degli Esteri tedesco Scheel come Presidente di turno comunitario pronunciare i discorsi inaugurali sul nuovo negoziato, in questa Roma ove esattamente nove anni or sono si è riunita la prima Conferenza interparlamentare con mia relazione commentata proprio da un discorso del collega Scheel. Quanti ricordi alle spalle in quell'Aula di Montecitorio vestita di colori e di umanità africana! Quanti amici scomparsi che per anni in Africa e in Europa hanno lavorato per una nuova intesa di popoli!

Certo nella sua funzione sociale verso il mondo nuovo, la Comunità Europea è sola ed è frenata dal perdurante bipolarismo postbellico. Ho parlato più volte con gli interlocutori statunitensi di aiuto all'Africa e al mondo nuovo: ho trovato indifferenza o addirittura diffidenza. Tutto rientra per loro nella logica delle zone di influenza e nella competizione con il comunismo internazionale. Né diverso, anzi ancor più negativo, è l'atteggiamento di Mosca. Non vi sono per i sovietici Paesi sottosviluppati: vi sono solo le vittime del colonialismo capitalista che, come tali, vanno strumentalizzate nella grande sfida mondiale nella quale in realtà al capitalismo si contrappone l'imperialismo sovietico. Inimmaginabile credere per Mosca, titolare essa stessa di un impero ereditato dai Romanov, che il sottosviluppo sia anche una condizione che richiede per attenuarlo il consenso di «tutti» (me ne rendo conto in un viaggio a Mosca quando inauguro la mostra del 700 italiano e colloquio con il Viceministro degli esteri Kozirev).

Ma se il colloquio a Mosca è per certi aspetti deludente, l'occasione mi è cara, oltre che per cogliere davanti al Cremlino tante delle emozioni vissute da ragazzo sui classici russi, anche per conoscere, quanto mai piacente nonostante l'età, la signora Furzewa, Ministro della Cultura ma soprattutto «grande dama del regime antico», passata indenne attraverso i sospetti di Stalin, ancora spiritualmente legata, mi dicono, al ricordo di Kruščëv (e se con Kozirev si parla con simpatia ma non comprendendoci bene, con la Furzewa si parla volentieri delle bizzarrie di Benedetti Michelangeli e delle stranezze, per lei, di Richter, il grande pianista sovietico cui non è disciplina nemmeno il regime comunista).

Ma non è tempo di indugiare nemmeno nel fascino della Leningrado incantata di autunno. L'Italia, pur di fronte a così seri problemi mondiali, pur attanagliata anch'essa dalla guerra del petrolio, deve affrontare nella primavera del '74 la campagna referendaria (è la prima volta che si ricorre al referendum) per l'abolizione della legge Baslini-Fortuna che ha introdotto da noi il divorzio. L'iniziativa è democristiana, soprattutto cattolica, ed appoggiata dai soli missini (e Moro stesso — ne parliamo in aereo andando in Lussemburgo — non dubita di aderire ad un tema che rappresenta un impegno per la Chiesa). I laici rifiutano d'altronde un equilibrato compromesso. E riuscirà nel duro scontro a salvarsi il Governo Rumor, pur neutrale?

Partecipo anch'io alla campagna referendaria in varie città d'Italia e con convinzione, pur nell'amarezza di sentire il fronte cattolico disunito. Non ho dubbi d'altronde che, rispettando tutte le forme della democrazia, un Partito come il nostro abbia il dovere di combattere per il valore essenziale della famiglia. Il risultato negativo del referendum (40% contro 60%) non mi sorprende, né mi turba. Mi turberanno invece le conseguenze che più tardi se ne vorranno trarre in un triste Consiglio nazionale della D.C. quando, nel luglio afoso, si scaricherà su Fanfani e sul suo «integralismo» la responsabilità della sconfitta in una battaglia, in verità, altrove voluta.

Il Governo riprende comunque dopo il referendum di maggio il suo lavoro; ma intanto gli attentati ed il terrorismo colpiscono il Paese nella sua gente più laboriosa, nei suoi funzionari più devoti, nelle sue città più serie. Ecco a Brescia, la mia città, la bomba del maggio '74. Ne ho notizia *a* Biblos, in Libano. Rientro subito con Amalia e Mancini. Il dolore dei concittadini è pari all'impotenza della giustizia e l'ostilità con cui verrà accolto lo stesso Capo dello Stato ai funerali sarà il segno della profonda frattura ormai in atto tra popolo e istituzioni, sarà la conferma di quella tanto temuta decadenza del senso dello Stato su cui abilmente Berlinguer — applaudito ai funerali di Brescia — introduce la proposta di alternativa politica. Una decadenza che in verità il Partito comunista ha contribuito a favorire per anni dissacrando valori e istituti, aiutato in ciò dal nostro lassismo e da un nostro falso progressismo.

Non sembra tuttavia che la maggioranza governativa trovi nemmeno nei gravi avvenimenti dell'ordine pubblico ragione per ricostruire la sua unità. Anzi, divergenze socialiste sulla linea economica ispirata dai

repubblicani (siamo ancora lontani dalla conversione socialista alle leggi di mercato e della produttività) spingono Rumor a dimettersi nel giugno '74. Ne seguirà un rinvio del Governo alle Camere imposto dal Presidente Leone preoccupato che la maggioranza tenga almeno fino all'inizio dell'ottobre.

Ma è in autunno che la ripresa dell'inflazione, l'inasprirsi della lotta sindacale, il ritorno di Berlinguer alla «opposizione senza aggettivi» renderanno inevitabile una nuova crisi, nonostante il successo della visita di Leone negli Stati Uniti d'America ove Ford — il nuovo Presidente USA — riconferma il suo appoggio alla ripresa dell'economia italiana e stimola gli alleati tutti ad aiutare l'Italia.

Ma difficile in questi mesi è anche il cammino della Comunità Europea. La crisi energetica incalza. In Germania Schmidt, politico di grande valore, sostituisce Brandt (cui va il merito della riappacificazione sulla frontiera orientale con la Ost-politik) e guida la coalizione con i liberali di Scheel e di Genscher. Heath perde le elezioni e il nuovo Governo laburista sembra ancora più ragionieristico al tavolo di Bruxelles. Nell'aprile muore Pompidou, tenace fino all'ultimo al suo tavolo di lavoro e Giscard d'Estaing salirà di misura al suo posto.

Si chiude così l'epoca della speranza del Vertice di Parigi? Ragione di più per puntare, almeno per ora, sul grande negoziato per l'«allargamento dell'Associazione ai Paesi del Commonwealth». La posta è però importante se, come sembra, (seguo il negoziato per l'Italia con Bombassey, Guazzaroni ed Antici) mira all'intesa della Comunità Europea con ben sessantaquattro Paesi del mondo nuovo, dell'Africa, dei Caraibi, dell'oceano Pacifico.

Ma questa volta non vedrò la fine della Conferenza di Kingston in Giamaica, sede del negoziato, e dove mi accompagna Castellano. Mancini, che è rimasto a Roma, mi dà appuntamento improrogabile a Conakry, in Guinea, ove mi attende Sékou Touré. Vuole consegnarmi quei prigionieri tedeschi di cui ho già detto. Vi è sul posto il dott. Levine, un autorevole collaboratore di Waldheim, dato che la Repubblica Federale di Germania ha interessato da tempo al «fattaccio» anche l'ONU (e Scheel, che di recente è diventato Presidente della Repubblica di Bonn me ne ha informato). Levine sarà il testimone dell'ONU alla liberazione dei prigionieri, ma la «consegna» degli stessi, così vuole Sékou Touré, verrà fatta all'on. Pedini ed all'Italia.

Giamaica, New York, Monrovia... un volo senza sosta: mi attende con Mancini l'elicottero di Sékou Touré e, con esso, il Capo del Governo Lansana Beaguavi tante volte venuto in Italia, o in casa Astaldi o come ospite del Governo. Vi è anche l'ambasciatore Keyta, vecchia conoscenza mia e di Carla. Non vi sarà questa volta il solito balletto guineano che fa spettacolo ogniqualvolta io sono qui: i miei ospiti sanno che la mia famiglia è stata colpita da un lutto.

Conakry, i maggiorenti, Sékou Touré e uno dei soliti colloqui notturni: questa volta si parla pure di Dio e della radice musulmana del popolo di Guinea. L'ospite ci tiene comunque ai buoni rapporti con il Vaticano ed è

pronto a liberare il vescovo Ochimbo purché gli si nomini un successore guineano e purché mons. Benelli in persona venga a Conakry a riallacciare i rapporti diplomatici (e così avverrà). I francesi? Contatti di pacificazione sono in corso. I tedeschi? Sta bene per la ripresa delle relazioni. I prigionieri? Mi saranno restituiti domani. L'Associazione con la Comunità Europea e il negoziato in corso? Ottime prospettive (mi sarà sempre grato, dice Sékou Touré davanti al Governo riunito, *a* nome del suo popolo, di essere stato il proponente, un anno fa, della nuova Associazione). «Ormai si partecipa... ritorniamo amici dell'Europa!»

Il giorno dopo una S. Messa commovente in uno stanzone con finestre spalancate sul bosco, celebrata per noi da mons. Mariani, il Nunzio di Dakar, qui venuto per il vescovo prigioniero. Max, il tedesco, mi viene consegnato in barella, certo in gravi condizioni di salute. Dobbiamo metterlo subito a letto. E sono con lui altri due tedeschi già turisti in Guinea: senza colpa alcuna si sono fatti due anni di carcere duro. Uno è un operaio della Opel che brucia dal desiderio di andarsene al più presto e che sogna gli spaghetti di un suo amico siciliano, operaio con lui. L'altro è un tecnico della Volkswagen che non intende ragioni: non vuole andarsene da qui se non gli viene restituita la motocicletta con la quale, globe-trotter, è arrivato fino in Guinea — per sua malasorte — tre anni or sono.

Un pomeriggio lungo: la visita di congedo da Sékou Touré nel palazzo del popolo e uno sguardo di saggezza sui maggiori problemi dell'Africa, compreso il Sudafrica. Sono il suo amico in Europa, sono l'europeo che crede nell'Africa, l'italiano che, con pochi altri a suo giudizio, crede in un'Europa che abbia ancora una missione spirituale da svolgere nel mondo.

Una stretta di mano: poco prima, presente Levine che controfirma per conto delle Nazioni Unite e col quale in queste ore siamo sempre stati insieme, ho firmato l'atto solenne di consegna e di liberazione dei tre prigionieri tedeschi «graziati» dal popolo di Guinea. E bello, solenne — come un tempo — nel suo bianco boubou Sékou Touré mentre si allontana. Ieri sera mi ha parlato di De Gaulle «come dell'europeo, forse l'ultimo, con il quale valeva la pena di misurarsi».

Ma tutto non è finito: alle 19 mi trovo di nuovo Sékou Touré nella mia residenza con alcuni Ministri e preceduto da rombanti poliziotti. Vuole vedere i prigionieri tedeschi. Max, ben controllato da Levine e da Mancini, non ha reazione. Tace anche quando il dittatore gli dice: «Mi spiace che lei abbia qui perduto la salute: ma anche i popoli hanno la loro salute e occorre sempre rispettarla e lei non l'ha fatto... buona fortuna!». L'operaio della Opel si fa piccino piccino... quello della Volkswagen che ho fatto guardare a vista tutto il giorno dal nostro robusto viceconsole autorizzato, se occorre, a dargli una botta in testa pur di tenerlo calmo, non ci pensa un istante a chiedere a Sékou Touré la sua motocicletta... «Le sarà restituita attraverso l'Ambasciata d'Italia e venga qui in viaggio quando vuole».

Poi finalmente all'aeroporto ed ancora un imprevisto.

Mentre Mancini carica sull'aereo della Sabena gli ex prigionieri, una giovane signora italiana mi chiede di parlarmi in privato: è la moglie di un ingegnere guineano dal quale ha avuto tre bambini. E anche lui prigioniero politico nel terribile carcere Bio. La ricevo subito al «cerimoniale» con il permesso del Ministro della Gioventù che — tutto espansivo — mi ha accompagnato all'aeroporto.

«Può intercedere e ottenere anche per mio marito quella liberazione di cui la radio poco fa ha parlato?» «Non posso certo operare subito... ne parlerò tra qualche giorno con l'ambasciatore Keyta...»

Ma il giorno dopo l'incontro, fatto incredibile e per me ben triste, la signora italiana sarà espulsa dalla polizia guineana con i tre bambini. Di loro sarò padrino di battesimo (celebrato a Brescia da mons. Luigi Fossati con testimone Suor Giovanna) poco prima che un incidente automobilistico in Zaire tolga la vita a quella mamma. E quanta fatica di Mancini per evitare il loro trasferimento da Torino, ove vivono presso la nonna, a Conakry ove il padre è sempre prigioniero!

Ma ritorniamo all'aeroporto di Conakry. Sono le 22. Finalmente si parte: Monrovia, un medico per accompagnare Max a Bruxelles. Ecco di buon mattino, l'ambasciatore tedesco per ricevere i prigionieri ed al quale Mancini, che non ha dimenticato i suoi giovanili lavori forzati alla Todt tedesca in Abruzzo, chiede regolare ricevuta scritta di consegna «di numero uomini tre».

Poi telefonata a Scheel con il classico: «Presidente, tutto è andato bene!» e, subito, la telefonata a Moro che con Rumor riceverà pochi giorni dopo a Roma, in pieno agosto, il Capo di Governo della Guinea che vuole una volta ancora ringraziare l'Italia (e a Bruxelles, quel mattino, il rappresentante tedesco mi chiede se può fare qualche cosa per me ed io rispondo a fior di labbra: «Veda...so che in questi giorni deve essere discusso il finanziamento agricolo per il mercato di Montichiari, il mio paese!... Ob Sie etwas tun können?).

Una volta ancora l'Africa... Nemmeno l'ultima, nemmeno per quest'anno! A ottobre ancora un tuffo nel cuore del continente nero con Mancini, Carla, Balanzino. Ecco il Burundi ed il Rwanda: i paesi degli Hutu e dei Tutsi. Colloqui politici nel quadro dell'associazione europea e della cooperazione tecnica italiana, ma soprattutto visita ai volontari, molti anche bresciani, che stanno lavorando con generale apprezzamento. E alla fine del viaggio la tappa in Uganda, nella bella Kampala, dopo aver sfiorato l'azzurro immenso del lago Vittoria. Anche qui natura ubertosa, bisogni enormi, volontari italiani, umanità sofferente, dittatura pesante.

Ed alla fine ecco l'incontro con un dittatore, il gigantesco «comandante» Amin che ho già conosciuto in Italia dove è venuto in visita ufficiosa due volte. Non posso dire nulla di ciò che si è scritto di lui. Anche lui è uno dei non pochi tiranni di cui l'Africa decolonizzata è costellata grazie anche alle risorgenti lotte tribali. Posso solo dire che il suo discorso con me è saggio e prudente. E che Amin abbia autorità assoluta sui suoi sudditi me lo dimostra la mia partenza piuttosto confusa dall'aeroporto di Kampala, la sera, dopo il tramonto.

Tutto in regola, ma non posso salire sull'aereo sino a quando Amin, me ne ha pregato, non mi avrà fatto avere una sua lettera personale per il Presidente Leone e per Andreotti. La lettera è in viaggio dal palazzo presidenziale, l'aereo è già stato avvertito di attendere. E invece, nonostante i disperati ed imprudenti segnali di Mancini sceso nel piazzale, l'aereo se ne va tranquillamente in pista e decolla. Mancini e il nostro ambasciatore naturalmente si scontrano. Dico a Carla e a Balanzino di calmarli e telefono ad Amin. Scatta allora l'emergenza politica: il responsabile della torre di controllo, credo, ci rimette il posto, il comandante dell'aeroporto probabilmente andrà agli arresti, la polizia preleverà subito in città i piloti, i tecnici, i benzinai addetti all'aereo personale di Amin. In un'ora il rosso «Executive» è a mia disposizione e dopo due ore atterro a Nairobi con i miei collaboratori.

Carla ha comunque pregato con successo S. Antonio. Lo fa per la seconda volta in questo viaggio perché già in Burundi S. Antonio ha convinto l'elicottero presidenziale, insensibile ai comandi del pilota, ad alzarsi dalla lontana Missione di padre Plebani osannante con i suoi Vatussi.

Ma basta con l'Africa: ci attende subito Lussemburgo con la solita «maratona» per i prezzi agricoli oggi resa ancor più complicata perché i maratoneti sono nove. Ci attende la difficile preparazione del Vertice di Parigi da tenersi a fine anno e che vorremmo più ricco di risultati dell'ultimo Vertice di Copenaghen anche se il nuovo Ministro degli Esteri britannico, Cullagan, pur simpatico, già parla dopo la vittoria laburista di rinegoziare l'accordo di adesione dell'Inghilterra alla Comunità. Ci attende il Ministero degli Esteri con i problemi sempre più difficili del personale e delle sue agitazioni: è la stagione del «serpentone», manifestazione sindacale di dubbio gusto.

Ma occorre andare anche in provincia ove le esigenze crescono, a Montichiari ove, in questo novembre, facciamo solenne commemorazione di De Gasperi, presente la figlia Maria Romana. Ed è sempre a Montichiari che il generoso Francesco Rodella, Presidente dell'AVIS e di tante opere umanitarie, solennizza i miei venticinque anni di vita parlamentare! Ed a Roma una nuova crisi di Governo nata da una sbandata del mondo socialista, scoppiata in ottobre.

Crisi lunga... Chi la conclude dopo tentativi veri e dopo un ingresso in scena fatto di forza? Moro con un Governo bicolore cucito insieme con i repubblicani e sostenuto dall'appoggio esterno dei socialisti e dei socialdemocratici, sostanzialmente aiutato dalla «opposizione democratica» di Berlinguer. Tutti i negoziati sono stati condotti alla Farnesina dalla quale, a quanto sembra, Moro si allontana a fatica e sempre sotto l'occhio vigile del fedele maresciallo Leonardi.

L'ultimo colloquio con lui?

«Pedini: anche ieri sera al Gruppo parlamentare a chi si lamentava del fatto che nel Governo vi sarebbero troppi sottosegretari, io ho risposto che non tutti i ministri hanno la fortuna di un sottosegretario come te che fa il vice ministro e lavora per due. Ma questa volta, mentre io me ne vado,

anche tu non puoi restare. Sei al di là del quinto anno di sottosegretariato! Le regole le conosci!»

«Portami alla tua presidenza come sottosegretario agli Affari europei... un sottosegretario speciale, fuori ruolo!»

«Tu sai per esperienza che la Farnesina non accetterebbe mai un concorrente agli Affari europei, nemmeno se quello fossi tu... ed è tutto dire!»

«E allora? Aiutami a ritornare al Parlamento Europeo...»

«Mi pare sia giunto il momento che tu cominci — e la tua "scuderia" mi sembra d'accordo — una nuova esperienza: quella di ministro nel mio Governo o alla Ricerca Scientifica o al Commercio Estero. Mi spiace solo di non poterti dire, con quello che succede dei governi italiani, quanto durerai in carica. Chiudi qui il nostro lavoro, liquida le pendenze. Ci vediamo a Palazzo Chigi e porta la tua ottima équipe di collaboratori!»

Così si chiudono per me e per i miei amici cinque anni continui di Farnesina. Una scuola... anzi, una Università!

I MINISTERI 1974-79

La moderazione, madre della dignità e della costanza,... è il supremo valore e la perfetta forma che ubbidisce alla mente comandatrice e sa imporre un freno a se medesimo.
V. GIOBERTI, Introduzione alla filosofia

Ricerca scientifica

Dicembre 1974: siamo insediati nel Ministero della Ricerca Scientifica, un Ministero senza Portafoglio, che già nel '68 ho conosciuto come Sottosegretario. Mi dicono che all'ultimo momento, alla Presidenza del Consiglio, dal Ministero del Commercio Estero dato a De Mita, sono stato rimbalzato alla Ricerca Scientifica. Poco male. Male semmai lasciare la politica estera alla soglia di un anno — il '75 — nel quale matureranno avvenimenti importanti e in parte preannunciati: l'indipendenza delle ex-colonie portoghesi, la sofferta spartizione di Cipro tra turchi e greci, la vittoria dei Khmer rossi di Pol-Pot in Cambogia issata su montagne di vittime, la fuga degli americani dal Vietnam e l'occupazione rossa di Saigon. In Spagna la morte di Francisco Franco che, con saggezza, ha aperto la strada ad una monarchia democratica. Tra poco per l'Italia vi sarà anche la firma del Trattato di Osimo con la Jugoslavia e per l'Europa, con il Trattato di Helsinki, si avvierà anche la Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione europea. Sulla sua conclusione Fanfani e Moro molto hanno influito.

Che fare? Se prima ero «Direttore sostituto» di una grande orchestra, la Farnesina, ora come Ministro della Ricerca Scientifica sono soltanto un solista con uno strumento improprio e con parecchio vuoto intorno. I miei preziosi collaboratori mi hanno seguito e sono comunque contenti. Antonio Mancini è Capo Gabinetto, Filippo Castellano è Capo della Segreteria e Peppino De Cillis ne è il Vice, Carla Salvuzzi è Segretaria particolare, Antonio Dal Gallo è Capo archivista, Franco Carfora continua nella gestione dei vagoni letto e dei biglietti di aereo, Marcello Capitanio pensa alla stampa, Manlio Baldi provvede alla fantasia. Solo Eligio Filippi non c'è più: mi ha lasciato da tempo per diventare consigliere prima ed assessore poi del Comune di Roma; ma ci ritroveremo nel '79 colleghi al Parlamento Europeo sempre in cara amicizia.

Sono Ministro, ma di che cosa? Meno male che molti temi a me affidati sono ancora di interesse europeo ed internazionale. Ma all'interno dell'Italia? Frammenti... non vi è filone di ricerca scientifica che non sia spezzettato tra Enti e Ministeri diversi, ognuno geloso dell'altro. Conto certo sul Presidente Moro ma, conoscendone la prudenza, conto soprattutto su Giuseppe Manzari. Già Capo del contenzioso della Farnesina riveste ora la funzione di Capo Gabinetto del Presidente del Consiglio. È una locomotiva in pressione e sa tutto sullo Stato e sul diritto.

Farà comunque emozione andare in Consiglio dei Ministri con la cartella di pelle rossa a lettere d'oro piena di carte e trovarsi seduti al famoso tavolo rotondo accanto ad uomini importanti, là dove si discutono, o si dovrebbero discutere, i problemi del Paese. Ma ora il lavoro me lo devo organizzare. Cominciamo dai contatti con il mondo degli scienziati e con serietà lombarda (così a Napoli, sede del primo incontro, giungo puntuale alla riunione fissata per le 10, anzi in anticipo, con in sala solo i carabinieri e, dopo un'ora, ecco Gava che mi rimprovera perché «un ministro che si rispetta arriva con almeno un'ora di ritardo!»).

Cerchiamo per ora, tornando a casa per Natale, di andare a compiere gli anni, tradizione più volte rinnovata, dal mio amico Oberto Ameraldi, con Amalia, con don Vittorio Bonomelli e Felice Bellicini. E cerchiamo di godere a Brescia gli amici e a Montichiari gli intimi, a cominciare dal mio ex allievo Antonio Tosoni oggi sindaco che viene a ricevermi alla stazione di Verona con Giuseppe Scalvini, ora segretario della D.C. Sono tutti soddisfatti e anche Amalia è contenta della mia promozione che certo non attenua in nulla la sua cordialità espansiva. I bresciani? Sembrano soddisfatti anche perché sin dai tempi del sen. Da Como — mi si dice — Brescia non ha un ministro. A me, devo dirlo, piace parlare per la prima volta nella mia Brescia in veste di Ministro per rivolgere un commosso saluto proprio a don Luigi Fossati, uno dei miei maestri, che celebra il 50° del suo sacerdozio nella sua chiesa di S. Nazaro.

La mia prima visita? Alla Poliambulanza dalle Ancelle della Carità, da Suor Giovanna, l'intelligente e prestigiosa emiliana immedesimata nella vita di Brescia sin dai giorni della «resistenza», una «sorella» con la quale, in tutti questi anni, ci siamo sempre sentiti vicini. E non ultima, la visita che ogni anno faccio al «Frenastenico» di Pontevico ove, guidato dal sorriso buono della maestra Bosio, la Direttrice, (l'ho ora proposta per il cavalierato) il contatto con il dolore e con la carità tonifica lo spirito e dà più esatta misura al nostro vivere.

Dicembre 1974: la Camera approva il Governo Moro DC e PRI sostenuto dall'appoggio esterno del PSDI, del PSI, della Volkspartei. I liberali, non negativi sul programma, si astengono. E dopo pochi giorni ecco il mio primo Consiglio dei Ministri. Ricevo dal mio Capo Gabinetto —

quasi atto liturgico — l'ordine del giorno e le carte da esaminare. Carla mi ha controllato la tenuta e lo stile. Marino mi ha spazzolato bene. Filippo e Peppino mi hanno accompagnato poche ore prima al giuramento che questa volta è formalità solenne nel grande salone del Quirinale. Piene di buona volontà alcune ragazzine per ora «precarie» ereditate da Pieraccini, il mio predecessore, (ma quanta nostalgia per le fedeli ed efficienti segretarie degli Esteri!) sono già al lavoro nell'ufficio. Carla farà loro una scuola tipo Farnesina. Sono d'altronde di Carla le relazioni umane mentre di Mancini è la politica del Ministero. Filippo cura amici ed elettori, a tutti simpatico per la sua allegria esplosiva.

I contatti col Partito? Sono di Marcello Capitanio affiancato, sempre generoso, da Camillo Moser che mi garantisce la «corrente». Italo Rocca, consigliere di Stato, guida la sparuta schiera dei collaboratori ministeriali, la cosiddetta burocrazia, tutta raccolta da altri Ministeri, da Enti di Stato e da imprese importanti. Ultimo arrivo, ma ricco di signorilità e di competenza, Alberto Conti, funzionario del Consiglio Nazionale della Ricerca. Lavora soprattutto con lui e sempre garrula, Arianna D'Ugo pure del CNR. Questi i collaboratori: mi bastano. Verrà sempre poi ad aiutarci, cara e saggia amica, Anna Battibocca che degli «Esteri» porta tra noi l'eco e la classe e sembra attingere da un bell'affresco rinascimentale il suo fascino. Ma non è in fondo più comodo ed efficace guidare la struttura agile di un«Ministero senza Portafoglio» che non la pesante macchina di un «Ministero pieno»? Preziosi collaboratori esterni: Paola De Paoli e Giancarlo Masini, capiscuola di giornalismo scientifico.

Le stanze dove lavoreremo? Sono ancora quelle del '68, un po' meglio arredate. Vi si aggiungono uffici particolari in Via del Tritone. Sul palazzo è forte il fascino del monastero antico e Carla e Filippo possono ricuperare i visitatori un po' delusi delle poche stanze parlando loro dei Domenicani che, a quanto pare, proprio qui processarono Galileo o di S. Caterina che visse (e come visse!) poco lontano da queste mura. Fuori la piazza della Minerva è bella (e per Natale Andreotti mi manderà una stampa che la riproduce), raccolta intorno all'elefantino imbarazzato dell'obelisco egizio impostogli da Sisto V. A destra la gotica penombra di S. Maria della Minerva sotto il cui altare maggiore riposa S. Caterina con accanto il Beato Angelico, ambedue illuminati dall'affresco scintillante del Ghirlandaio (e mi piace sempre salutare il busto marmoreo di una bella anonima fiorentina). Tutt'intorno, nelle piccole vie medioevali, un raffinato artigianato di gente cordiale e, proprio dietro il Pantheon, la libreria antica di Mario Falgiani, un venditore un poco strano perché dà a vedere di soffrire ogni volta che gli vuoi comprare un libro. Qui, per tre anni, ci faremo concorrenza con Carla appassionata di libri antichi o ci faremo reciproci omaggi. Il quartiere è poi ideale per le divagazioni di Amalia, che ha sempre avuto vocazione per gli artigiani, quando, di tanto in tanto, viene a prendermi per pranzi ufficiali o per accompagnare visitatori. Per

me poi, dietro l'angolo, un negozio di dischi ove la bella signora Letizia si premura di aggiornarmi, in parallelo con il collega Gullotti, su ogni novità e mi accende nostalgie per il fatto che non posso più ora, come ai tempi della Farnesina, (l'ho fatto per quattro anni) fermarmi di buon mattino dal Maestro Giuseppe Scotese a fare pianoforte. Ministero o vacanze romane? A richiamarmi a realtà, ci pensa sempre Salvatore Marino, caro personaggio che dal giorno del mio ingresso agli Esteri mi sta accanto come un'ombra e che veste anche qui la gloriosa divisa della Farnesina.

Unico turbamento nell'avvio? Una discussione un po' accesa con Mancini che, ottimo Capo di Gabinetto, veglia su tutto ed è riuscito a portare con noi anche i nostri due bravi autisti, Alessandro Angelone e Romolo Cristofani. Ma non vuole capire di eliminare le«cose» da museo degli orrori che costellano da anni il suo tavolo e disorientano i visitatori. Solo grazie ad un compromesso ispirato da Amalia che gli vuol bene, esse passeranno in parte in una vetrina fuori vista!

Il primo Consiglio dei Ministri: dopo il mercato dei Sottosegretari (una «bagarre» inimmaginabile riservata ai Ministri «capicorrente»), la sintesi del discorso programmatico di Moro incastonato in cordiali sguardi di intesa con La Malfa, il Vicepresidente che dietro i suoi spessi occhiali sembra veramente compiaciuto. Si capisce subito che i due si stimano e lavoreranno in buona intesa: in genere Moro lascerà a La Malfa il compito di illustrare situazioni e misure economiche.

Sfilano davanti a noi i grandi temi del bilancio, la difesa dell'ordine pubblico, la riforma del diritto di famiglia, il voto ai diciottenni (risposta fiduciosa alla contestazione giovanile?), gli aiuti all'editoria, la collaborazione atlantica, la frontiera con la Jugoslavia, i progressi del negoziato di Helsinki, la Comunità Economica Europea ammalata oggi di ripensamenti e di ricatti inglesi. Moro, cui sono vicino perché il protocollo pone i «senza Portafoglio» al tavolo rotondo accanto al Presidente, legge tutto con voce monotona e con uno scettico distacco più marcato qui che alla Farnesina. Tutt'intorno molti Ministri, vecchi e nuovi: nuovi come Morlino, Cossiga, Spadolini (già incinto del Ministero dei Beni Culturali ed Ambientali), Sarti, Visentini, Bonifacio, Orlando (ci preoccupa alla seconda riunione un suo notturno svenimento sulle fatiche di un decreto per il personale delle Poste, svenimento subito curato con uno dei tanti medicamenti che Moro porta nella sua nota borsa). Ministri seminuovi come Marcora, Malfatti, Reale, De Mita, Gullotti, Bisaglia, Donat Cattin (questa volta non ha fatto bizze nell'accettare l'incarico). Ministri antichi e intramontabili come Andreotti, Colombo, Gui, Martinelli, Rumor ora agli Esteri, che confermano , anche troppo, la stabilità del «sistema italiano».

Come trovare udienza, ultimo arrivato in questo ambiente nel quale, già le prime sedute lo dimostrano, ognuno pensa, salvo momenti eccezionali, solo al suo Ministero e dove la disattenzione non resta certo fuori della porta nonostante la diligenza del Sottosegretario alla Presidenza e l'andare e venire insistente di Manzari, Capo Gabinetto? Quanto era più facile ed appassionante quel mio lavoro alla Farnesina accanto a Moro!

Eppure bisogna cominciare a mettere a frutto l'esperienza di anni accumulata anche per la ricerca scientifica sul piano internazionale e nel lavoro del Ministero Esteri.

E poi vi è Brescia, la mia città, che non manca di festeggiarmi cordialmente all'Associazione Industriale Bresciana su iniziativa di Francesco Carpani Glisenti e di Bino Solaini e con la scuola, in occasione dell'inaugurazione dei due nuovi edifici scolastici di Gardone Riviera con la regia del mio amico Aventino Frau (ospite d'onore anche il prof. Aleardo Sacchetto della Pubblica Istruzione). E da Brescia non mancano di arrivare subito non pochi problemi, dalla crisi della siderurgia al «contenzioso comunitario» con Lussemburgo da dove piovono molte multe per il «prelievo», dall'urgenza di trovare «rottame» alla concorrenza non sempre corretta della siderurgia di Stato, all'esplorazione della ricerca scientifica applicata.

A Brescia vi è poi un'altra crisi che matura e mi coinvolge come uomo politico: la preparazione delle elezioni amministrative di primavera per le quali già sono cominciate tensioni dato che «i basisti» vogliono a tutti i costi la sostituzione di Bruno Boni come sindaco (ed io ed i miei amici lo difendiamo con decisione come uno dei nostri padri storici ottenendo alla fine il suo passaggio all'Amministrazione provinciale ove inizierà una lunga presidenza). Per di più, proprio in provincia, la battaglia si fa più dura ora che il bersaglio da combattere non è solo il deputato Pedini, ma un «Ministro» che per di più è «doroteo» sempre più di centro, grazie anche all'esperienza governativa.

E la battaglia si fa pesante pure perché, volere o no, se la titolarità del Governo moltiplica i clienti, essa rafforza anche gli amici, il loro entusiasmo, le loro richieste. Amici ora raccolti in una propria sede, in Via Gabriele Rosa, affidata alle cure premurose di Giacomo Legati, un amico di vecchia data ed all'entusiasmo di un operaio autentico della O.M. Franco Bosio, sempre pronto a battersi.

Comincia comunque il lavoro ministeriale: il mio interlocutore primario è il prof. Faedo, matematico a Pisa, Presidente del CNR. Un solido veneto di grande preparazione e di ammirata serietà: forse l'unico capace di tenere in riga con il suo esempio ed il suo rigore un organismo complesso cui il mio predecessore — un poco anche per dispetto toscano — ha ridotto i finanziamenti. Un organismo, il CNR, nel quale si scarica anche buona parte della turbolenza dell'Università e dove la ricerca troppo impegnata da burocraticismo livellatore espone anche gli istituti specializzati in disordini e proteste. Faedo ha una sua «Giunta» molto qualificata ed insieme conveniamo sulla ripresa del finanziamento dei «progetti finalizzati», temi di ricerca da sviluppare nei settori sensibili, circa una trentina.

È in essi anzi che si tenta di portare a collaborare, cosa non facile, istituti di ricerca, università, imprese.

Alcuni programmi sono quasi pronti o in impegnata elaborazione (a cominciare da quello del prof. Silvestri sulla energia) e di essi parliamo

anche a Milano al FAST, l'Associazione di imprese di ricerca, perché nel mio campo non si può certo prescindere da Milano, motore dello sviluppo industriale del Paese. Porteremo quei programmi alla riunione del CIPE (il Comitato Economico Interministeriale) per i necessari finanziamenti. E li sosterrò anche come buon meccanismo per correggere uno dei difetti italiani: la separazione, per non dire l'incomunicabilità, tra pubblico e privato di cui mi parla anche l'ing. Cianci, Presidente del Comitato confindustriale per la Ricerca. D'altronde nel '74 le spese per la ricerca scientifica applicata non hanno superato, pare, i 322 miliardi.

Vi sono poi — accanto al CNR — due altre istituzioni fondamentali per il lavoro del Ministro della Ricerca: il CNEN (oggi ENEA — Ente Nazionale Energia Atomica — competente per la ricerca nucleare e presieduto dal prof. Clementel), istituto ricco dei qualificati laboratori di Frascati, presente ad aiutare le migliori Università nelle ricerche avanzate, titolare del Centro della «Casaccia» per le applicazioni del nucleare alla genetica e che io vedo subito come prezioso strumento di collaborazione per le attese agricole dei Paesi in via di sviluppo. E accanto al CNEN, lo INFN (Istituto Nazionale per la Fisica Nucleare) erede della scuola di Fermi, guidato dal prof. Villi e proiettato, con uomini del prestigio di Arnaldi e Salvini, sulla collaborazione internazionale e sul CERN di Ginevra.

Ministero senza Portafoglio il mio? Certo, almeno per ora: ma ufficio ministeriale che richiede e consente contatti con interlocutori di alto livello, legato ad un servizio di cui l'Italia, impegnata nell'innovazione industriale, ha sempre più bisogno. Non vi è infatti sviluppo se non con la «traenza» della ricerca scientifica e con scienziati troppo tentati oggi dall'esodo verso l'estero. Quanto basta, per importanza di funzione, per elevarlo secondo la tradizione italiana *a* Ministero di Portafoglio.

Ecco perché, con il consenso di Moro e l'aiuto legislativo di Manzari (prezioso nel superare le ovvie diffidenze degli altri Ministeri), in un Comitato «ad hoc», elaboriamo allo scopo un disegno di legge. Il Consiglio dei Ministri lo approva il 5 giugno '75. Sarà accompagnato da convegni e motiverà dibattiti soprattutto quando, assegnato alla Commissione Pubblica Istruzione della Camera, verrà affidato per la relazione all'on. Giordano. E lui però che, esponente della diffusa corrente «assemblearistica» che esiste anche nel mio Partito, volendo tutto rifare tenendo conto del parere di tutti, dentro e fuori della maggioranza, convinto che la ricerca scientifica sia funzione di Stato, finirà per realizzare una paralizzante confusione.

Vi è tuttavia un settore che procede con concretezza e con puntualità al coperto da velleitarismi: quello della collaborazione internazionale. Ed è appunto su esso che mi butto con impegno, sostenuto anche dal prestigio che viene all'Italia da nostri stimati scienziati e da operatori di programmi già avviati come quelli del prof. Broglio (che proprio il 9 luglio lancia un nuovo satellite dalla base del San Marco in Kenia), militare e docente, molto stimato anche in America e capace di passare indenne — cosa non da poco — sulle invidie nazionali. Ed a proposito di vittime di invidia mi

premurerò di salutare e invitare da me, non appena liberato, il prof. Ippolito, vittima di un assurdo processo che certo non cancella le indubbie sue benemerenze nell'avvio di un'Italia nucleare di cui ci onoriamo anche all'estero.

Sono quindi a mio agio nel contattare a Bruxelles Guido Brunner il Commissario per la Ricerca Scientifica. E preciso è anche il nostro impegno per la partecipazione italiana alla fondazione dell'ESA, la Comunità dello spazio aperta a dieci Paesi cui daremo un Direttore italiano, il prof. Trella. Questa allarga le ambizioni spaziali del continente, trova, con nostra firma, il suo statuto formale il 1° giugno a Parigi e si preoccuperà di raccogliere e coordinare in quadro europeo i programmi per satelliti destinati alla scienza e alle telecomunicazioni ponendo anche le basi del vettore «Ariane» destinato al successo ed a riqualificare la cooperazione europea con la NASA americana.

Di tutto aggiorno ovviamente il Consiglio dei Ministri che, garante Moro, approva. E utile mi è l'appoggio di Moro anche quando in ambito di Comunità Europea e tra molte difficoltà dovrò riprendere, in veste italiana, l'esame della difficile situazione del Centro Euratom di Ispra (lo seguo ormai da più di dieci anni!) contro il quale si appuntano le critiche soprattutto dei tedeschi e dei francesi. Anche per l'atomo la Francia vuole l'Europa «à la carte» e la Germania accusa Ispra di vecchiaia e di disordine sociale (e per la verità, in questi ultimi tempi, non è che Ispra brilli per produttività e per saggezza sindacale). Il Centro va comunque mantenuto e potenziato con un programma preciso. Questa è anzi la condizione prima che l'Italia pone a nuova attività scientifica comunitaria di cui si comincia a parlare con riferimento anche ad una grande macchina europea per la «fusione nucleare».

Questo l'atteggiamento che con decisione io sostengo nei numerosi incontri bilaterali con i colleghi di Bonn, di Parigi, di Londra e che, appoggiato dai Paesi minori sensibili al «comunitario», difendo nel Consiglio dei Ministri della Ricerca a Lussemburgo nel giugno '75. E a questa linea mi affido anche nel Consiglio di novembre da me presieduto per turno italiano e sempre ben assistito, se occorre con rigore, dal saggio consigliere Castellani Pastoris già mio collaboratore agli Esteri (ed in Biafra). La nostra polemica comincia così a pesare: le riserve tedesche e francesi si attenuano ed il Commissario Brunner, senza preavvertirmi e non so con quale prudenza, ipotizza addirittura Ispra come sede del progetto JET-Fusione.

Sarà tuttavia nel Consiglio di dicembre, ancora con mia presidenza, che una mia richiesta di voto a favore di Ispra come sede del JET sarà bloccata dal «veto» formalmente posto dai britannici. Avvenimento certo non comune che ci lascia di fatto isolati ma che, in compenso, accende abbastanza l'interesse della stampa italiana alle «Conferenze» che si succedono a Piazza della Minerva (e mi sarà di aiuto per la nuova battaglia di Ispra il sostegno di un esperto sindacalista della CGIL, il dott. Forni, che contro le querele sindacali mi dice: «Ministro... Ispra o non Ispra, vada

avanti e faccia in modo che l'Europa comunitaria non perda la macchina della fusione...»). Ed è proprio su questo tema che raccoglierò intorno a me ed in impegnata collaborazione un qualificato stato maggiore formato dai più prestigiosi scienziati italiani della fisica nucleare.

La ricerca scientifica italiana? Devo dire che, con o senza Ministero di Portafoglio, l'argomento è in ripresa nel Parlamento ove spesso riferisco in Commissione. Faedo nella relazione di settembre parla di uno sforzo che si avvicina ai mille miliardi; i «programmi finalizzati» avanzano; la legge di finanziamento anticongiunturale rafforza i Fondi IMI destinati alla ricerca applicata, che consentono l'esperienza non inutile di alcune società settoriali miste di ricerca. Il Governo vara un piano «ad hoc» per le industrie elettroniche e anche l'OCSE, alla cui riunione autunnale partecipo come sempre con Caglioti, fa questa volta più credito all'impegno italiano.

Moro mi investe anche del settore «ambiente» nei rapporti con la C.E.E. ove si incomincia ad avviare, in materia, una politica coordinata. Dopo l'incontro con il Ministro francese per l'Interno Poniatowski, si lavora anche ad una azione comune mediterranea per il risanamento del mare ed il cui testo sarà firmato qualche mese dopo a Monaco (buona occasione — da chi non ambita? — per conoscere Grace Kelly).

Ed anche l'opinione pubblica generica comincia ad interessarsi alla ricerca scientifica e di essa si viene discutendo soprattutto con i giovani ai quali — io sostengo — scienza e tecnica vanno presentate come proposta costruttiva. Non è forse usando bene della scienza e della tecnologia che si potrà diffondere la cultura, riscattare le terre aride, vincere l'indigenza dei poveri, debellare la malattia, ricuperare l'ambiente geografico, aiutare quindi l'umanità a trovare pace? E se nel passato dei nostri nonni e dei nostri padri, giuste guerre di liberazione hanno dato significato ideale alla vita, la scienza non potrebbe essere oggi, e proprio a fini umani, ideale delle nuove generazioni?

In verità la collaborazione scientifica e culturale è forse anche l'unico spazio fertile di possibile sviluppo in quel Trattato di Helsinki firmato nell'estate '75 per l'Italia da Moro e Rumor e che almeno in questi anni — il futuro degli anni '90 rimetterà tutto in discussione — sembra essere formale riconoscimento delle frontiere europee del dopoguerra con vantaggio dell'Unione Sovietica. Questa d'altronde sembra ormai avviata a prevalere sugli Stati Uniti d'America nei quali la presidenza di Ford, a parte i difficili problemi sociali interni, è indebolita dalla sconfitta in Vietnam e dalla risonanza dell'«impeachment» di Nixon per lo scandalo dello Watergate.

Scienza e tecnologia possono comunque esse pure concorrere ad una organica politica estera. Ecco il mio discorso al Convegno nazionale giovanile di Taormina nonché all'abituale Convegno del Gruppo Bottego il cui tema quest'anno sarà: «Scienze e tecnologie al servizio dell'Africa e del suo sviluppo» (e devo dire che molta anche alla Minerva è la mia nostalgia dell'Africa soprattutto quando all'inizio del '75 giunge in porto a Bruxelles la nuova «Convenzione di Lomé 1» al cui negoziato ho

partecipato a Kingston un anno prima).

Categorica è dunque già all'inizio del mio mandato la risposta negativa a chi mi interpella nell'Aula parlamentare come Ministro della Ricerca Scientifica per sapere se sia vero che, stimolato da alcuni scienziati, il Governo italiano si appresterebbe a costruire la sua bomba atomica (e non vi è certo bisogno per tale risposta di consultare Moro, Capo di un Governo che, tra i primi, ha firmato il Trattato di «non proliferazione»).

Ed è per questo che mi sembra ancora più artificioso «l'incidente» nel quale vengo coinvolto mentre sono in partenza per gli Stati Uniti d'America, dove visiterò Cape Canaveral e la NASA per il progettato lancio del satellite SIRIO del CNR. Sono contento di una riunione CIPE ben positiva per il finanziamento del Fondo IMI ed è forse anche per questo che mi lascio andare a Fiumicino ad una intervista cordiale. Ma in essa, tra l'altro, dico che all'Europa e all'Italia — a differenza dell'URSS e degli USA — «manca come traente stimolo di ricerca l'impegno scientifico e tecnologico ben consistente nei programmi militari di quei Paesi». Apriti cielo! A grande titolo e con grande ripresa di stampa e di stampetta, ecco il sillogismo: «ricerca-armamenti-Pedini-commercio e produzione di armi bresciane».

E allora interrogazione parlamentare immediata da parte comunista, articoli e manifestini (al mio paese alcuni giovani contestatori guidati proprio da un ex-cooperante della Legge Pedini del '67 affiggono un manifesto con il «Buana Pedini» che, col casco colonialista, distribuisce bombe agli africani). Non par vero a qualcuno di sostituire finalmente al promotore del volontariato terzomondista italiano, un Pedini sospetto di tendenza guerrafondaia! E in questo pettegolare non mancano naturalmente di iscriversi persino alcuni giornali (anche cattolici) che pur a suo tempo avevano applaudito alle mie iniziative di cooperazione con il mondo nuovo. Cattiveria del giornalista? Ingenuità mia? Certamente anche l'ingenuità di non pensare che un Ministro è pur sempre un bersaglio e che ogni sasso trovato magari per caso in una strada pur asfaltata è sempre buono per colpirlo soprattutto quando è un Ministro non tenero verso il sinistrismo che per altri uomini politici fa immunità!

E non meno motivo di amarezza è per me in questi mesi pure la vicenda della fabbrica SAMO di Brescia (del Gruppo delle Partecipazioni Statali) che, sovraccarica di personale ma scarsa di produttività, dominata da corpuscoli estremisti, cade in crisi irrecuperabile. Produce macchine tessili e non è certo in grado di garantirsi mercati. Un privato, concorrente agguerrito, si è offerto di rilevarla e di inserirla nel suo Gruppo. Ma i sindacati bresciani per tradizione rigidi soprattutto nella CISL fanno della SAMO un loro bastione ove, accanto al dogma della inamovibilità del personale, domina la teoria, in questi anni di moda, del lavoro come componente autonoma dello sviluppo ed arma di opposizione al privato. Naturalmente come Ministro bresciano mi trovo sulle spalle questo problema con Boni che, abitualmente, pur ritenendosi negoziatore per vocazione, non va mai contro il sindacato.

La SAMO diventa così un caso nazionale: si vuole scaricarla sulla GEPI, l'ospedale di industrie pubbliche. Se ne parla più volte con Bisaglia e con Donat Cattin, Ministri delle Partecipazioni Statali e del Lavoro. Ogni passo innanzi è naturalmente merito dei sindacati, ogni passo indietro è colpa del Governo e dell'insufficiente impegno del Ministro Pedini (e la città si allieta così di manifesti contro di me e le mie riunioni sono non poche volte disturbate da contestatori). Prevale alla fine la soluzione EGAM la quale è solo un primo passo verso una liquidazione. Sicché oggi i resti di quella fabbrica bresciana potrebbero essere raccolti in un museo di veterosindacalismo (e quanti casi SAMO nel Paese!). Impossibile è far capire nel clima politico italiano attuale che all'estero e soprattutto in Germania e negli Stati Uniti da tempo ha trovato credito quel «patto sociale», quella «equazione di produttività» di cui La Malfa si fa sempre propagandista.

Passa a Brescia invece naturalmente inosservato l'intervento sull'ENI con il quale riesco a salvare dalla liquidazione una importante fabbrica tessile di Pompiano. Difficile naturalmente in queste circostanze mantenere vivo il rapporto politico di fiducia con il mondo imprenditoriale che pur va aprendosi alla guida di validi giovani; difficile quando ormai si pensa e non solo in Italia che da noi tutto debba passare attraverso il consenso del sinistrismo. E non a caso, in quel clima, il Presidente del Senegal Senghor, attento alle cose d'Italia, in un incontro nel suo appartamento a Parigi in ottobre mi dice, e mi prega di dirlo a Moro, che la democrazia italiana nella sua debolezza ha ormai una sola strada da seguire: fare posto, nel Governo, anche al Partito comunista soprattutto per ricuperare un ordine pubblico sempre più in pericolo (e in verità il terrorismo inizia a «gambizzare» gli oppositori, a cominciare dal nostro collega De Carolis polemico esponente del centro democristiano lombardo e poco dopo — tra altri — un ben popolare e valente scrittore-giornalista quale Indro Montanelli che dal '72 ha fondato il «Giornale»).

Che d'altronde il comunismo italiano abilmente guidato da Berlinguer, teorizzatore dell'eurocomunismo, stia compiendo significativi progressi in Italia, lo confermano le elezioni amministrative della primavera '75 che fanno balzare quel Partito dal 26,7% delle ultime politiche al 32,7% portandolo a ridosso della D.C. scesa dal 37,3% al 34,8%. Le stesse elezioni portano il PSI dall'11,1% al 12,7%, penalizzano il PLI, rafforzano il MSI e, nei partiti della maggioranza, premiano solo il PRI e penalizzano il PSDI che scende dal 7,3% al 5,8%. Il PCI si avvicina dunque ineluttabilmente al potere, dopo lunga marcia di avvicinamento, sfruttando abilmente il desiderio di ordine degli italiani e un certo «conciliatorismo» equivoco accreditato anche da vari ambienti cattolici. È pronta la vendetta sul 18 aprile degasperiano?

Avvenimenti così clamorosi non turbano comunque la solida e pacata laboriosità del Governo Moro che sembra consacrare (ideale

degasperiano), nella perfetta intesa con La Malfa e con i repubblicani, la storica sintesi tra ideali cattolici e ideali risorgimentali per tanti anni tormentosamente cercata nella prima Italia. Il programma di Governo avanza e con precisione nonostante la confusione, il disorientamento, le contraddizioni che dal voto amministrativo ricadono sulla faticosa formazione dei governi regionali.

Un importante traguardo di politica estera è fortunatamente raggiunto: la definitiva soluzione del problema del Territorio libero di Trieste, previa intesa bilaterale con la Jugoslavia su linee approvate dal Parlamento italiano e successivamente formalizzate dal Trattato di Osimo (sovranità italiana sulla Zona A, sovranità jugoslava sulla Zona B, ritocchi limitatissimi di frontiera sopra Gorizia e, tra l'altro, una «zona di ricerca» di cui pure il mio ufficio deve occuparsi). E nel campo della scuola il Governo realizza con il Ministro Malfatti i cosiddetti decreti delegati per la partecipazione democratica e, in campo economico, oltre che promuovere misure per il contenimento dei costi, dà avvio ad un piano anticongiunturale efficace e di vasto raggio di azione.

Ma le elezioni amministrative del giugno e l'avanzata comunista non possono non avere effetto anche sull'assetto interno dei partiti della maggioranza governativa a cominciare dalla D.C.. Il drammatico Consiglio Nazionale D.C. del luglio detronizza — certo impietosamente anche nello stile — la segreteria dell'on. Fanfani, rompe l'unità dei dorotei nel divorzio tra Rumor, Piccoli e Bisaglia. Sono testimone di una proposta di Moro per una Segreteria Rumor ma gli integralisti dorotei la respingono. Ed ecco allora l'on. Zaccagnini promosso Segretario del Partito. E con lui accompagnato nel suo naturale carisma da ben organizzata propaganda, ridimensionati i dorotei per loro insipienza, la sinistra della D.C. prende di fatto il controllo del Partito, dà avvio a quel cosiddetto «rinnovamento» che, indubbiamente necessario, non mancherà tuttavia col tempo di essere strumentalizzato a scopo di «riservato potere».

Una nuova stagione democristiana comincia dunque ed è in essa che, con alterne vicende, si devono affrontare la pressione comunista sulle istituzioni, l'inquietudine di un socialismo turbato dal successo dei comunisti e nel contempo suggestionato dall'«alternativa di sinistra». E in questo clima ancor più difficile è affrontare il disordine pubblico, l'insofferenza sociale, la recrudescenza del terrorismo, fenomeni di fronte ai quali lo Stato, dopo la dissacrazione dei valori civili e morali compiuta negli anni recenti, non può che trovarsi disarmato.

L'equilibrio di Moro è certo in questa situazione prezioso ed alle difficoltà egli reagisce con forte impegno governativo di cui sento l'eco anche nei dibattiti di Palazzo Chigi. Ma forse è anche l'attivismo governativo degli ultimi mesi del '75 (pubblico impiego, rifinanziamento della legge per il Mezzogiorno e per la riconversione industriale) il fatto che induce De Martino, il Segretario del PSI, all'inizio del '76, a dissentire clamorosamente dal Governo e ad aprire una nuova crisi ben difficile e dietro la quale vi è la prospettiva di ricorrere a nuove elezioni.

Si vuole cacciare la D.C. all'opposizione e, sull'onda del successo comunista delle ultime amministrative, tentare la grande unione maggioritaria della sinistra. Opportuna quindi la decisione del Presidente Leone di dare mandato a Moro di ricomporre il Governo e ammirevole l'impegno con cui questi (proprio in uno di quei giorni caldi ricevo una sua lettera personale che mi è cara) ritesse a lungo la crisi confusa e tormentata e presenta alla Camera in febbraio il suo nuovo Governo, questa volta monocolore, anche nella previsione di elezioni politiche non lontane.

Si chiude così anche la mia prima esperienza di Ministro, allietata sul piano familiare pure dal felice matrimonio di mia figlia Maria Teresa con Fabio Germani che per mia doppia fortuna è uomo di musica. Una esperienza in ogni caso interessante, il Ministero, il cui bilancio mi sembra buono, soprattutto se per bilancio di un uomo politico si intendono non solo le opere concrete ma anche — e ciò a mio giudizio molto conta — le relazioni umane intessute, la fiducia ispirata, le collaborazioni ottenute e, nel caso di un ministro, la semina di cose nuove.

Certo la ricerca scientifica è in ricupero di bilancio e di attenzione nell'opinione pubblica e nelle relazioni internazionali. Ho operato — convinto del rapporto vitale tra politica e scienza — per aiutarne la presenza nelle strutture nuove dell'Italia e, a questo effetto, importante è stato il Convegno tenuto a fine '75 a Roma, d'intesa con l'on. Finocchiaro, Presidente della RAI, sul tema «Regioni e Ricerca Scientifica» seguito con attenzione dalla stampa. Sono d'altronde convinto che anche nelle loro competenze di Governo le Regioni abbiano bisogno di supporto scientifico e dell'aiuto di efficienti centri di ricerca. E proprio ai fini di accentuare il legame tra ricerca applicata ed università italiana, importante sarà il successo del Convegno tenuto a Bologna ed i dibattiti qualificati promossi in altre sedi.

Contatti umani, relazioni? Certo numerosi, qualificati e stimolanti. I più noti uomini di scienza passano dalla stanza del Ministro e si appassionano al discorso italiano. Non è anzi difficile cogliere dietro la loro preparazione spesso eccezionale e specifica, anche un livello spirituale alto ed una disponibilità all'umanesimo e, talvolta, anche un'attenzione al religioso (a prescindere dal fatto confessionale). Né è difficile in verità affrontare, e in modo problematico, il tema del rapporto tra la scienza imponente del nostro tempo e le norme morali.

Incontri? A parte la continua preziosa collaborazione del mio amico Caglioti sempre pronto a fornirmi idee lungimiranti, mi sono vicini con affetto il prof. Angelini, Presidente dell'ENEL, il prof. Savioli, Presidente del FAST (il foro milanese per la ricerca) e del Centro Sperimentale Metallurgico, il prof. Fassino esperto di energie alternative. E quanto al nucleare — capitolo di attività anche internazionale delicato — preziosi mi sono i prof. Salvini, Salvetti, Zichichi, Puppi e Umberto Colombo. Quanto alle riflessioni sull'universo, ammirevole è certo il prof. Giuseppe Colombo che addirittura detta correzione alle orbite disegnate dagli americani per

loro esplorazioni spaziali.

Contatti umani e incontri si infittiscono anche con i colleghi della C.E.E. fino a diventare normale rapporto di amicizia (con Mathofer, il suscettibile collega tedesco, usiamo lo spagnolo come veicolo di comunicazione e di distensione!). Interessante anche la visita alla grande macchina spaziale americana di Cape Canaveral in Florida e alla NASA a Washington. Né mancano al di là del settore specifico della ricerca scientifica gli incontri e le manifestazioni che ti coinvolgono come Ministro o per onorare in seduta solenne all'Università di Parma, invitato dal Rettore Zanella, illustri docenti che lasciano la cattedra, o per accompagnare il Presidente Leone in una visita ufficiale a Pisa, o per fare prolusione in Campidoglio per la «Accademia Internazionale dei Quaranta» sul «Nuovo umanesimo», o per portare il pensiero del Governo al Convegno del «Pio Manzù» di Rimini in tema di Paesi arabi.

E i contatti si moltiplicano pure nell'Italia di provincia e nella mia stessa terra sempre cara anche se ora, per necessità di cose, meno frequentata. La mia provincia, ove mi chiama la Val Camonica (don Bonomelli ne è ormai l'ambasciatore stabile) ad inaugurare con il sen. Mazzoli scuole dopo scuole, ove mi richiedono, sempre affezionati, gli amici della mia Val Sabbia anche per un commovente incontro patriottico a Ponte Caffaro, a sessant'anni dal 1915 e sull'antico confine, tra reduci italiani ed austriaci della prima guerra mondiale. La mia provincia ove inauguro a Ghedi, invitato dal sindaco Marpicati, il Liceo e l'Istituto Tecnico, ove ricevo nella mia Montichiari il premio S. Pancrazio, ove mi interesso del Garda promuovendo indagine speciale del C.N.R. sul suo inquinamento.

A Brescia devo recarmi anche per la battaglia politica che attende il mio Gruppo per il Congresso provinciale e che, lo so bene, non è facile condurre dalla mia tradizionale posizione di centro. Ma in terra bresciana verrò più volte, quest'anno anche per salutare cari amici che vivono ora in Dio e nel nostro ricordo. Don Remo Tonoli, il parroco di Coccaglio, un sacerdote della Chiesa sociale, impegnato soprattutto per i giovani cui ha instillato il culto della democrazia (c'eravamo conosciuti nell'estate del '54, in Valsugana, davanti alla salma di De Gasperi). Il mio fraterno amico Laini, magnifico sindaco di Desenzano del Garda e, a fine anno, per una rapida malattia, un collega caro, prezioso, ancor giovane, Fausto Zugno, senatore del collegio di Chiari.

Fausto Zugno? Figlio di povera gente contadina, sbocca pieno di buona volontà in una camera professionale dignitosa e in un successo politico pulito. Dei coltivatori diretti, di cui è il rappresentante, Zugno porta l'onestà e la convinzione cristiana. A quelle doti aggiunge una preparazione seria, attenta, che fa di lui uno dei legislatori più attivi del Senato italiano.

Insieme, nel direttivo della Camera dei Deputati, abbiamo vissuto per quattro anni, dal '64 al '68, appassionanti vicende; insieme abbiamo creato a Brescia il nostro Gruppo di centro alimentandolo di idee, di

sollecitazioni alla concordia. Fausto lascerà un vuoto sofferto nel Parlamento, nella bella famiglia, nei suoi coltivatori diretti. E resterà vivo nel nostro ricordo, sorridente e cordiale, appoggiato con forza al suo bastone come alle sue idee, sempre capace di testimoniare per noi tutti la politica come servizio, come proiezione di fede cristiana, come assoluta onestà.

È poi ragione inconsueta di tristezza per me, sul finire del mio primo anno di Ministero, anche l'incontro imprevisto con Yelena Sacharova, la moglie del grande fisico sovietico Andrej Sacharov. Ben caldo il nostro colloquio nella cosiddetta «stanza di Galileo». Le faccio omaggio di alcuni dischi di Benedetti Michelangeli perché siano piccolo conforto all'esilio del suo sposo. Saprò più tardi che la dogana sovietica li ha fermati come oggetti sospetti.

Ma questa democrazia italiana così volubile ed impaziente non ha forse il dovere di ritrovare il suo equilibrio anche per chi, in un'altra Europa, ancora crede nella libertà e anche attraverso la scienza cerca un mondo nuovo? Non saranno d'altronde da poco gli avvenimenti internazionali del '76: dal Congresso di Mosca del marzo al colpo militare in Argentina che deporrà Evita Peron e scatenerà la guerra civile, dalla ribellione nera di Soweto in Sudafrica alla proclamazione del Vietnam unito e comunista, dalla stabilizzazione del Portogallo con il Governo Soares alla morte di Mao Tse-tung in settembre, dalle elezioni di Carter a Presidente degli Stati Uniti in novembre alle orrende stragi dei Khmer Rossi in Cambogia e al massacro dei quattromila palestinesi accampati a Beirut.

Avvenimenti che denunciano incertezze gravi e pressioni oscure, a cominciare dalle tensioni mediterranee a noi vicine e che richiederebbero un'Italia forte, efficiente, cosciente dei suoi valori (essa è oggi minacciata invece da una crisi anche economica che sta mettendo in grave pericolo la nostra moneta). Preoccupazioni comunque che già ti turbano in questi ultimi mesi dell'anno anche quando riesci ad isolarti per leggere Montale, nuovo premio Nobel, o per godere il delizioso *Flauto magico* mozartiano interpretato dalla regia di Bergman o quando, nonostante tutto, ancora ti arrischi a pensare che la pace sia possibile proprio perché nel '75 americani e russi hanno compiuto insieme nello spazio un agganciamento di «navicelle» e con programmi finalmente (ma per poco) concordati. Una pace possibile anche perché luminosi insegnamenti pontifici ad essa ci sollecitano soprattutto come cristiani.

Beni culturali

Febbraio 1976: nuovo Governo Moro. Un tentativo estremo per evitare elezioni nella speranza che dai congressi di primavera emerga calma politica. Mentre si scelgono i Ministri sembra che io debba finire alla Sanità pur conservando la Ricerca Scientifica. Non me lo auguro. Mi salva, in serata, il collega Spadolini. Padre del Ministero dei Beni Culturali ed Ambientali egli non può partecipare al nuovo Governo per il rifiuto dei repubblicani. Lascia certo con rammarico e chiede a Moro di «affidare il suo pargolo» (così egli mi telefona in serata) almeno ad una buona balia, e tale egli mi pensa, bontà sua! «Beni Culturali ed Ambientali», Portafoglio pieno, dunque, con «Ricerca Scientifica» senza Portafoglio: all'ultimo posto ora alla grande tavola rotonda del Consiglio dei Ministri perché Ministero ultimo nato. La sede? Un altro prestigioso convento, quello dei Gesuiti al Collegio Romano. Così per due anni, con Carla e Filippo pieni di idee e con Salvatore carico di carte, mi sposterò ogni giorno a piedi da un convento all'altro, anzi, da una vocazione all'altra e saluterò di fretta S. Caterina e il Beato Angelico. Il nuovo incarico mi appassiona quasi dovessi negoziare un patto tra le «due culture». E soddisfatti sono anche i collaboratori. Amalia ancor di più perché fin da ragazza ha amato frequentare gli artisti e fare bene pittura.

Tutti hanno stanze solenni: Salvatore può installare il guardaroba in una «toilette» che è una «sala di terme romane». Dal Gallo, dal '69 con me, ha due archivi; Filippo ha alle spalle un crocefisso ligneo enorme del '600 che soddisferà certo le sue nostalgie vescovili e che invita al segno di croce i visitatori . Carla ha un salotto e un autista, Giuseppe Neri; Mancini ha due uffici di Gabinetto (e lascia in quello della Ricerca i suoi «orrori» che certo beni culturali non sono). Io ho un ufficio splendido cui dà tono un imponente leggio quattrocentesco. A lato un salotto dal quale si accede al salone fino a poco fa aula solenne della biblioteca nazionale. Tutto è magnifico e messo a posto per Spadolini con gusto raffinato.

E lì, nel grande salone, che mi presenterò a ricevere le consegne nei primi giorni del febbraio '76. Entro da solo: Spadolini sta imponente al centro del gruppo dei maggiori dignitari ministeriali che ti guardano un poco sorpresi che vi sia un successore per lui. Per un istante ho l'impressione di essere a Madrid al Prado davanti ad uno dei quadri secenteschi di gruppo di famiglia reale.

A metà cerimonia entrano Filippo e Carla sorridenti e disinvolti mentre Spadolini mi rivolge parole di fiducia e mi consegna il suo «pargolo» decantandomene le qualità.

Rispondo con semplicità e con ampio riconoscimento al mio predecessore. Accenno anche alla responsabilità della nostra gestione verso l'Europa e tocco, con sorpresa dei presenti, anche i beni musicali (mi accorgerò più tardi che quando si ha l'onore di parlare in pubblico con Spadolini, l'unico mezzo per non esser sommersi dalla sua cultura storica

ammirevole, è quello di rifugiarsi sull'isoletta della musica o sulla spiaggetta dello scientifico da lui almeno — per ora — non troppo frequentate).

Mi rendo conto che il mio arrivo (anche se tutti pensano che poteva andare peggio) è accolto con interrogativi dubitosi. D'altronde succedere a Spadolini, di cui tutto il neo Ministero è orgoglioso, non è cosa facile. In verità diventeremo amici in reciproca stima ed in cordiale collaborazione anche perché sarà sempre mia premura coinvolgere il mio predecessore sui problemi del Ministero e dimostrargli che il «pargolo» cresce bene. Moro mi ha poi insegnato una cosa: il rispetto delle volontà testamentarie, quando diventi Ministro, dei predecessori. Ed è per questo che provvedo nel giro di pochi giorni a far nominare dal Consiglio dei Ministri due Direttori generali già da tempo individuati e meritevoli: Capuano al personale, Del Piazzo agli archivi. Macaluso rimane alle accademie.

Confermo anche — e ne sarò contento — l'avv. dello Stato Tarin all'ufficio legislativo. Al mio «team» aggiungo subito, presentatomi da Moser, anche un giovane professore di distinta cultura, intelligente e di bell'idioma italiano, il prof. Francesco Sisinni già del Ministero. Mi sarà prezioso e sarà subito caro ai miei vecchi collaboratori anche per l'esperienza già maturata all'estero come consigliere culturale in una importante Ambasciata e per la sua fertile capacità di iniziativa.

Il Ministero dei Beni Culturali ed Ambientali è una scatola tutta nuova e scintillante da riempire di vecchi e di nuovi «preziosi». Raccoglie personale già del Ministero dell'Interno (gli Archivi) e già della Pubblica Istruzione (le Belle Arti): un personale tuttavia dubitoso che il «transito» non dia ossigeno all'acqua dell'antico fiume.

Riusciremo a fare di questa Amministrazione raccolta per decreto un «reggimento» capace di affrontare una battaglia importante perché, ne sono convinto, i nostri beni culturali sono una ricchezza che un Paese come l'Italia deve valorizzare e coltivare? E riusciremo ad operare con fiducia in quel clima di scetticismo che è proprio degli italiani e che si accentua in particolare in questa stagione di contestazione e di scivolata del mondo della cultura verso un marxismo che fa ormai moda? E come salvaguardare lo spazio sacro e religioso che viene a noi da tanti beni artistici distribuiti nelle nostre chiese, frutto di relazione antica tra l'Arte e la Chiesa?

Tutto ciò avverto anche nei colloqui che vado conducendo con collaboratori centrali e periferici, con personaggi riconosciuti come «autorità indiscusse» e uomini noti di cultura il cui contatto certo mi arricchisce (basta pensare a Pallottino, ad Argan, a Ragghianti, a Carandente) e con dirigenti di ottima preparazione che da tempo identificano il loro nome con quello delle grandi «gallerie». Certo sono personaggi ben qualificati ma, attenzione, perché talvolta tendono a comportarsi come sovrani assoluti, convinti della loro teoria e della loro

autorità come di un dogma (e già interessante è per me il confronto con la mentalità forse più versatile degli uomini di scienza che amministro nell'altro Ministero).

Occorrerà anche qui elaborare un messaggio: procediamo dunque con calma tanto più che in questi giorni non mancano di emergere consistenti anche gli impegni europei della Ricerca Scientifica. Ispra, il JET, l'EURATOM saranno temi da prima pagina di giornale per tutto l'anno tanto più che già a gennaio ho presentato a Bruxelles, ai colleghi della CEE, il programma quadriennale per il Centro comune di Ricerca (e quindi di Ispra) a cui l'Italia non può rinunciare. E il fatto che di questi temi concreti e brucianti si parli spesso anche nella sede dei Beni Culturali, il fatto che, appena nominato, il Ministro dei Beni Culturali che è anche Ministro della Ricerca voli in due giorni tra Bruxelles, Amsterdam, Dublino e Londra per un misterioso progetto di fusione nucleare, il fatto che nell'ufficio del grande leggio si vedano Ministri come Mathofer o Commissari come Brunner, tutto dà il senso di un vivace dinamismo. Questo, non ci vuole molto ad intuirlo, finirà per scaricarsi anche sul nuovo Ministero e per primo se ne rende conto il prof. Fiorillo, paziente e signorile collaboratore che molto sa di greco e di latino.

Le cose di Bruxelles richiedono d'altronde il massimo impegno perché la battaglia per Ispra si è avviata male. Anche i Paesi minori stanno prendendo posizione favorevole al Regno Unito (che, posto nelle retrovie della Comunità, ha a Culham il laboratorio più esperto in materia di plasma) e nel Consiglio del febbraio il veto posto dalla Francia e dalla Germania ad Ispra mi obbliga a chiedere un rinvio di tutta la materia a giugno. Devo infatti guadagnare tempo per negoziare una contropartita che, perduto il JET, sia utile all'Italia tanto più che la stampa italiana è molto sensibile al negoziato e, devo dirlo, favorevolmente attenta alle mie mosse.

E' comunque interessante spiegare ai luminari dei Beni Culturali che il JET è una grande macchina in cui, a temperatura di cento milioni di gradi, lo scontro dei nuclei di deuterio e di tritio produce, come nel sole, elio e libera calore utile a trasformarsi in energia «pulita», l'energia di un futuro ancora lontano. Ma questa, come la «macchina» ai tempi di Boccioni e del futurismo, non potrà forse suggerire arte nuova?

Non mi manca mai in questa battaglia l'appoggio dei maggiori scienziati italiani (Zichichi scrive di me come dell'uomo del Biafra e del JET), un appoggio certo più deciso di quello offertomi dal Consiglio dei Ministri ove regna disattenzione, ove borbotta opposizione Donat Cattin che non sembra certo amare la Comunità.

Non è questo d'altronde un momento felice per l'Europa comunitaria: la crisi petrolifera ci perseguita generando inflazione e disoccupazione, la guerra arabo-israeliana ci obbliga, con la dichiarazione di Venezia in gran parte pensata dall'Italia, ad uscire da un neutralismo che è gradito soprattutto agli americani e, unico parto importante ma in sostanza inutile, è il rapporto Tindemans (il Ministro degli Esteri belga) sullo

sviluppo politico della Comunità. Può del resto l'Italia di questi giorni, tormentata da scioperi, da terrorismo, da crisi finanziaria, carente di stabilità politica, con i comunisti alle porte del potere, essere grande attore comunitario o aspirare a progetti dell'importanza del JET?

Per ora dunque, quanto ai Beni Culturali, solo esplorazione seguendo a distanza anche il Convegno sindacale del personale che si riunisce a Paestum (capisco subito che quello dei custodi sarà il problema più delicato degli impianti culturali) e facendo letteratura a me gradita nei grandi Convegni celebrativi tipo «centenario michelangiolesco» di Caprese Michelangelo. Il Governo di cui faccio parte sembra d'altronde più avviato al tramonto che all'alba e la democrazia italiana è alla ricerca di nuovi equilibri in cui assestare il recente progresso comunista.

Anche la D.C. è in grande fermento. La sinistra interna si è buttata sulla segreteria Zaccagnini facendone la bandiera del successo suo e del «rinnovamento» del Partito. Eppure sotto questo fermento non mi sembra di sentire vita autentica. Non ho certo dubbio a riconoscere come lo stile, il carisma dell'uomo Zaccagnini segnino per il Partito una grande opportunità per rilanciare, col mondo cattolico e con l'opinione pubblica, fiduciosi collegamenti ormai inariditi, per offrire agli elettori un volto democristiano onesto e credibile. Ma vedo anche che la cosiddetta linea ZAC (così è chiamato lo schieramento interno della sinistra) è anche l'avvio di un integralismo che si fa sempre più pesante, è l'inizio, quanto a potere, di un'autentica «occupazione» del Partito e di un atteggiamento illiberale ben lontano da quella tolleranza che è sempre stata costume della D.C.

Il mio temperamento, oltre che la mia vocazione centrista, non sono fatti d'altronde per rendermi partecipe di un conformismo zaccagniniano al quale si fa ormai corsa anche perché, nell'opportunismo di moda, l'assalto al treno vincente è ovvio. E non mi meraviglio che al Congresso regionale di Milano (sede tradizionale della sinistra), molti fischi e pochi applausi accolgano le conclusioni di un mio discorso che, con fatica ma con decisione, giungerà a chiudersi con questa frase pur rilevata da qualche quotidiano: «sono più rispettosi ed amici di Zaccagnini coloro che non fanno e non chiedono giuramenti di sangue ma vogliono giudicare la questione democristiana nella sua pienezza perché dal Congresso vengano le condizioni del buon governo del Partito e del Paese».

Certo che per i dorotei lombardi nati alcuni anni or sono dall'incontro di Sirmione, già il Congresso di Milano è una frana: gli amici che ho guidato per quattro anni nella Regione, devo dire con impegno ed affetto, mi trovano ingombrante e mi abbandonano senza complimenti in una serata dei lunghi coltelli. Vogliono passare, armi e bagagli, al gruppo ZAC e, a tal fine, presentarsi ai basisti bresciani vergini di amicizia pediniana. E a me non resta, al mattino, che presentare la mia lista di fedeli dorotei bresciani (cui si unisce con gesto di solidarietà a me assai cara il collega on. Allegri) rimproverato per il mio discorso e non senza punta di cattiveria che fa applauso, dal Presidente del Congresso on. Morlino.

Ma nel Partito, ahimè, è finito il tempo dei sereni confronti di idee e dei dibattiti costruttivi. Il correntismo possiede gli iscritti. Cominciamo l'epoca delle etichette, dell'esame preventivo del gruppo sanguigno, delle selezioni non per qualità ma per parte. Inutile reclutare gente alla D.C.: ciò che si vuole, è solo il reclutamento per la caserma particolare.

Questo clima trova la sua ufficialità con il XIII Congresso nazionale della D.C. aperto a Roma in marzo e che viene tenuto — nuova liturgia democratica — al «Palasport» nell'immensa sala dei pugilati. È lì che vengono sepolti i pensosi Congressi del Partito (quelli in cui si scelse con meditata riflessione per la Repubblica o, pur in clima di tensione, si optò per il centro-sinistra). Lo dice anche Amalia che, almeno da dieci anni, come invitata, segue i Congressi entusiasmandosi e scandalizzandosi come se fosse un vero delegato, e forse lo è più di me. I dibattiti diventano giochi gladiatori da Colosseo con sugli spalti, fischianti, osannanti a centinaia, i partigiani dei campioni fatti venire dal contado.

E Congresso gladiatorio è proprio questo del marzo sul quale Gonella — un simbolo del passato — cerca invano di metter ordine. Bisaglia, sempre più «capo» dei dorotei, punta al rilancio dell'intesa con i fanfaniani e con gli andreottiani; Andreotti getta con calma trascinatrice l'olio pacificatore del suo umorismo e del suo pensamento a tutti gradito; Forlani, reticenza dietro reticenza, si candida contro Zaccagnini (e dopo che proprio su proposta dorotea si decide la votazione diretta del Segretario da parte dei delegati). Fanfani fa scuola bizzosa, Moro incanta e addormenta, Donat Cattin sillogizza ruggendo, Colombo e Rumor, passati ormai sul carro di Zaccagnini, gorgheggiano come primi alunni della classe. E le delegazioni straniere, guidate dal bravo e affannato Bernassola, guardano tutto stupite. E i discorsi, naturalmente, per essere rispettabili devono essere letti, devono essere lunghi contrariamente a quanto fece nel '19 Sturzo che lanciò al S. Chiara a Roma il Partito popolare, il nostro antenato, con un discorso durato solo venticinque minuti che tuttavia fece storia.

Il Congresso con il 52% dà la vittoria a Zaccagnini e sconfigge Forlani che sembra aver fatto di tutto per non vincere. Anch'io, fatto parlare naturalmente in ora non tribunizia, ho detto la mia. Osservo con pacatezza che è ormai doveroso andare alle elezioni se non è più possibile concordare con gli alleati un serio programma di governo e che non bisogna ripetere l'errore di un centro sinistra in cui la D.C. vada a rimorchio delle proposte altrui (e tutto ciò fa ancora rispettoso consenso tra i pochi delegati in sala anche perché, a quell'ora, la plebe degli spalti fa la siesta).

Vi è del resto, dietro il turbolento Congresso (come già dietro il Congresso socialista del marzo, dietro il Congresso del PSDI che a Firenze ha riportato Saragat alla Segreteria, come sarà ora dietro il Congresso liberale di Napoli che in aprile detronizza la destra di Malagodi) una ben grave domanda: come rispondere alla pressione del comunismo che avanza pur in veste europea ma che non abbandona il tradizionale

classismo, che non muta filosofia e non può prescindere da un legame con Mosca? Ed è proprio Brežnev che, nonostante l'accordo della CSCE, la Conferenza sulla Sicurezza Europea, installa sulle nostre frontiere gli SS-20 a garanzia della «pax sovietica». Un PCI cui d'altronde l'Internazionale socialista non intende aprire le porte.

Vi è solo un rischio andando alle urne: che le elezioni radicalizzino la situazione politica italiana con il rilancio della D.C. e con il successo comunista ma con danno delle forze democratiche intermedie. Ed è questa forse la ragione che induce Moro, nonostante i congressi, a tenere duro con il suo monocolore, a rinegoziare i suoi programmi, a fare sua la proposta di La Malfa per un nuovo rilancio economico. Ma questi sforzi non servono: un voto a sorpresa e di iniziativa democristiana ribalta un accordo faticosamente raggiunto sul delicato problema dell'aborto e induce Moro a constatare la fine del suo Governo.

Ecco allora le difficili elezioni del giugno '76 condotte in clima teso e drammatico (mentre il terrorismo infuria e firma, proprio negli stessi giorni, l'assassinio del Procuratore generale di Genova). Elezioni per le quali, come al solito, tutti i partiti mirano ad un solo fine: il ridimensionamento della D.C.. Questa combatte decisa e risfodera nella campagna elettorale un accento anticomunista unanime (succede sempre nei giorni elettorali che anche la sinistra democristiana faccia suo un discorso di pretta marca dorotea centrista!).

Ma il responso popolare è deludente quanto ad equilibri politici, penalizza i partiti intermedi ed i socialisti, porta il Partito Comunista al 34,4%, mantiene la Democrazia Cristiana al 38,7%: crea, in sostanza, una situazione di grave ingovernabilità. Occorre di fatto negoziare con i comunisti anche i futuri equilibri governativi e per di più sotto incubo di dilagante terrorismo. Quanto a me, la campagna elettorale, condotta con impegno in tutta la mia provincia come uomo di governo, è stata facile perché riferita al bel collegio senatoriale di Chiari, la cittadina più distinta della bassa bresciana. Qui succedo al sen. Zugno, nel collegio assegnatomi dal Partito e dove mi accolgono fraternamente amici del mio gruppo, guidati dal generoso ed esemplare Felice Terzi.

La nuova legislatura si avvia ed io lascio la Camera dei Deputati, sede di tante mie belle battaglie, dopo aver rivolto un commosso grazie agli elettori della provincia di Brescia che per ben cinque legislature — come deputato — mi hanno dato la loro fiducia. Il transito non è facile. Vi è in me la tristezza di chi si sente collocato in pensione in un ambiente in cui giungono solo gli echi della politica viva. Ma mi riprendo rapidamente tanto più che il contatto con la brava gente della bassa di Chiari, favorito anche dall'impegno del mio paziente amico Gino Sala, dà ancora più intimità al mio servizio e nemmeno mi distoglie dai problemi provinciali cui gli amici antichi mi tengono legato.

Come creare comunque ora nel nuovo Parlamento una maggioranza e un Governo? I socialisti hanno già preso atto della nuova situazione e a metà luglio liquidano la maggioranza demartiniana e portano Craxi,

autonomista, alla guida del Partito. Moro dimentica ogni seduzione di governo e da una posizione di alto prestigio (frenando anche non poche intemperanze filo-comuniste dei suoi fedeli amici) dietro l'etichetta della congiuntura ZAC guida come protagonista reale la vita politica italiana, elabora la presa di contatto costruttivo con Berlinguer pur nella fedeltà all'identità cattolica ed al Partito (e lo vedremo tra pochi mesi pronunciare, nella memorabile difesa dell'on. Gui ingiustamente accusato, l'esaltazione della funzione storica della D.C.).

Nel Parlamento il nuovo corso ha subito una verifica: l'ingresso dei comunisti nella guida delle istituzioni parlamentari (Ingrao va alla presidenza della Camera in parallelo con Fanfani che guida il Senato, alcuni comunisti autorevoli vanno alla presidenza di importanti Commissioni parlamentari). Ed è certo su suggerimento di Moro che la D.C. propone a Leone di affidare ad Andreotti (nel quale l'opinione pubblica ha fiducia come politico «moderato») l'incarico di formare il Governo sul retroterra politico dell'«arco delle forze costituzionali», tra le quali ormai trova riconoscimento anche il PCI ora disposto ad una «astensione costruttiva».

Si vota così al Senato nell'agosto '76 il Governo monocolore Andreotti su programma concordato (con la sola opposizione missina, radicale, demoproletaria) ed indirizzato al ricupero del dissesto finanziario, alla lotta contro l'eversione estremista, al contenimento della pubblica spesa, alla distensione internazionale nello spirito della CSCE e pure in una fedeltà atlantica che nemmeno i comunisti mettono più in discussione (già da tempo Berlinguer ha riconosciuto l'utilità del Patto Atlantico).

In quel Governo — sempre come doroteo e nonostante il mio passaggio al Senato — vengo anch'io riconfermato agli stessi incarichi ricoperti nell'ultimo Governo Moro. E giunto dunque il tempo di lavorare con impegno deciso anche per i Beni Culturali ed Ambientali ora che ho conquistato il rispetto e la stima del Ministero. Il periodo elettorale non ha d'altronde interrotto la mia attività. Per la Ricerca Scientifica, premente è stato l'impegno per aumentare i Fondi IMI e per rafforzare l'azione del CNR passato ora sotto la presidenza del prof. Quagliariello già Rettore dell'Università di Bari.

Si porta innanzi con decisione e nonostante pareri formali contrari la costruzione e il lancio del satellite «SIRIO» progettato dal prof. Carassa; si programma il potenziamento dei Centri di fisica nucleare di cui vedo a Linaro, diretto dal prof. Villi dell'Università di Padova, uno stimolante esempio. Intensa è anche l'azione per sviluppare i collegamenti internazionali (nel maggio inaugurerò a Teheran con Farah Diba, bella e gentile, la Mostra della tecnologia italiana dopo aver reso visita allo Scià, molto interessato alla Comunità Economica Europea). Pronto è anche il programma energetico nazionale (che io giudico troppo centrato sul nucleare) da coordinare a Bruxelles nel quadro della politica energetica comune sulla quale Donat Cattin continuamente si scontra con il suo antagonista inglese John Ben (il «Corriere della Sera», in questi giorni, mi

definisce «forse il politico italiano più informato sui problemi dell'energia»).

Quanto ai Beni Culturali nei primi mesi dell'anno ho insediato la «Commissione per la salvaguardia» presieduta dal prof. Caglioti cui chiedo di aiutarmi a promuovere colloquio tra mondo scientifico ed operatori della cultura poiché la conservazione ed il restauro dei beni sono funzioni tipicamente multidisciplinari. Avvio contatti con i «centri vitali» dell'arte italiana, a cominciare da Firenze ove il difficile rapporto «Regione-Ministero» in materia culturale è condotto tuttavia con intelligenza e con disponibilità. Là a Firenze proprio in questi giorni brillano i tesori della «Laurenziana» raccolti sul tema miniato «L'uomo, l'ambiente, il lavoro» ed urge avviare l'organizzazione della «Mostra Medicea» promossa dal Consiglio d'Europa. Ed a Firenze, alle personalità laiche eredi di una tradizione di cui Spadolini ama farsi custode, tra non molto si affiancherà il card. Benelli, con me generoso di amicizia. Sempre a Firenze opera uno dei più bravi prefetti, il dott. Rolando Ricci, insediato nell'antico palazzo di Lorenzo il Magnifico cui è atrio mirabile la cappella affrescata da Benozzo Gozzoli.

Potrò d'altronde e con queste premesse non essere anche il Ministro di Firenze? Non ha torto in verità Marc Chagall, il grande pittore, carico nella sua età novantenne di bella epoca riassunta con giovanile arguzia quando, consegnando agli Uffizi in regalo un suo quadro, si alza e si limita a dire, in risposta ai solenni discorsi di ringraziamento: «Signore e signori... lasciatemi dire solo che mi scuso di essere vicino a Sandro Botticelli ed a Paolo Uccello!»

E come di Firenze (ove brilla il trio Berti, Bemporad, Metzger, i sovrintendenti in armonia tra loro come il Magnifico, Botticelli e Pico), così di Venezia, di Pompei e della Milano di Brera, ricche pure di nomi ben prestigiosi. E del resto comprensibile che uno dei più delicati problemi sia quello del rapporto con le Regioni e che queste cerchino, anche nella competenza sul bene culturale, il ricupero della propria identità. Ciò è ancor più facile in un Paese di recente formazione politica che ha alle spalle lo splendore di antiche culture locali e regionali, il Paese delle cento città e delle molteplici attitudini.

Ecco perché cerco di amministrare il rapporto con le Regioni con tatto sollecitando personale fiducia. Occorre convincere gli assessori che senza coordinamento centrale si va al caos distruttivo e che vi sono compiti di ricerche e di restauro che, anche dal punto di vista scientifico, richiedono la direzione dell'autorità centrale attraverso gli Istituti di alta specializzazione e secondo metodi univoci o almeno unificanti. Da ciò l'urgenza di uno stretto collegamento con le responsabilità regionali e, nelle Regioni, la necessità di articolare — anche a tutela contro le improvvisazioni — i nostri Istituti Centrali di Ricerca.

Per questo mi preme dare avvio alle elezioni del Consiglio Nazionale dei Beni Culturali ed Ambientali che affido nei primi tempi alla segreteria di Sisinni e da cui emaneranno, secondo la legge, i «Comitati di settore». E in questi Istituti che potrà realizzarsi una positiva sintesi su una dialettica utile se incanalata, pericolosa se lasciata a se stessa. Ma incanalata verso che cosa? Verso una domanda che deve dilatarsi, verso una società italiana ed europea che può trovare nella cultura e nel bene che la esprime la sua riqualificazione di civiltà.

Non mancano dunque temi sui quali cominciare a riflettere, di cui discutere con i collaboratori più intelligenti nella convinzione che anche qui occorre tuttavia parlare di mondo, di Europa, di cooperazione (l'ambasciatore di Guinea già mi chiede aiuto sulla legge della cooperazione tecnica per creare il Museo del costume a Conakry!). Ed ecco pure alcune incurabili «occlusioni» del sistema tradizionale italiano che ad esempio, negli impianti museali, quanto a personale d'ordine, recluta con criteri in prevalenza clientelari o di selezione sindacale (se selezione essa può chiamarsi) quei custodi cui dovrebbe essere chiesta in realtà e fornita una preparazione professionale, culturale e civile conforme all'importanza del materiale loro affidato.

Vi sarà comunque tempo per approfondire queste idee cui accenno in una intervista a «Il Tempo» e di cui discuto nel mio discorso di insediamento del Consiglio Nazionale. Per ora i contatti con i sindacati interni mi dicono che molte saranno le difficoltà per far funzionare la macchina ordinaria, per dare decenza e normalità di vita ai musei (anche le cartoline nelle biglietterie sono ormai un problema sindacale). Ed i contatti anche col Parlamento nelle sue Commissioni mi confermano che forse non si è ancora capito che il nuovo Ministero dovrebbe essere l'avvio, anche verso il mondo, di una nuova «coscienza di funzione» della società italiana in Italia e all'estero.

Tutto è d'altronde influenzato anche dai problemi di «polizia» perché i beni culturali sono perseguitati ogni giorno dai furti. Furti clamorosi che fanno scandalo e notizia, furti silenziosi ed a pioggerella come quelli che si verificano di notte a Pompei (mi prenderò il gusto di andare io stesso una notte a Pompei a girare attonito con i miei collaboratori tra le rovine mute per rendermi conto dello stato dei servizi). Furti contro i quali, collegati con le polizie internazionali, lavorano con grande impegno i carabinieri del nostro ufficio guidati dall'esperto col. Pio Alferano. Ad essi va il merito, proprio nei primi giorni del mio Ministero, del ricupero dei famosi quadri di Urbino spariti un anno prima e ritrovati in Svizzera.

Ma ecco, nel maggio '76, già prima delle elezioni politiche, scatenarsi sul Ministero dei Beni Culturali una vera guerra che lo metterà a prova decisiva e lo farà maturare: il terremoto del Friuli, regione quanto mai significativa nella storia della nostra cultura.

Un primo decreto per l'emergenza, poi la mobilitazione degli uffici per individuare i danni ed avviare i ricuperi in collaborazione con la Regione Friuli-Venezia Giulia e con i sindaci dei tormentati paesi. Mancini, il mio

Capo Gabinetto, per la verità sino ad ora più propenso alla Ricerca Scientifica, balza in testa nell'impegno per l'emergenza Friuli in collaborazione con Capuano, il Capo del personale, con Accardo, il Direttore dei monumenti, con il suo vice Triches, con il col. Alferano ed i suoi carabinieri nonché con i migliori sovrintendenti. Occorrono esperti, uffici studi.

In Friuli giungono da tutta Italia e dall'Europa i volontari civili ad aiutare una popolazione che già da sola si aiuta con mirabile dignità. E noi organizziamo anche, sforzando gli avari regolamenti, i volontari dei Beni Culturali. Guidati dai nostri tecnici, essi operano con generoso impegno a Venzone, a Osoppo, a Gemona. Li vedo al lavoro quando, pochi giorni dopo il terremoto, mi reco io stesso in Friuli, incontro i sindaci dei paesi più disastrati e pieni di coraggio, vado nelle tendopoli rapidamente organizzate e popolate di gente provata ma solida. Come non sentirsi scossi nell'intimo davanti al bel campanile sbrecciato di Gemona che si erge nel cielo quasi simbolo della tragedia? I gioielli artistici di Cividale del Friuli ancora salvi per miracolo ti parlano e senti voglia di piangere davanti alle mura demolite di Venzone.

D'urgenza raccogliamo colleghi parlamentari a Pordenone e a Udine, definiamo il da farsi di nostra competenza con l'on. Zamberletti già insediato come Commissario nella piena fiducia dei friulani, indichiamo le zone di rispetto artistico, parliamo con i magnifici pompieri venuti a dar man forte all'esercito da tutta Italia e da tutta Europa e benemeriti salvatori di tante vite.

Ritorno in Friuli dopo il terremoto, a fine giugno, per una riunione plenaria degli amministratori e dei tecnici del ricupero (uno dei più delicati problemi è come salvare il campanile del duomo di Venzone). Mobilitiamo qualificati Istituti universitari. L'attaccamento dei friulani ai loro monumenti è non meno vivo di quello che li lega alla casa e alla famiglia: è l'attaccamento agli antenati, alla propria civiltà, quella civiltà che io pure ho visto testimoniata in tante parti del mondo.

Ma è anche difficile salvare nella febbre della ricostruzione il rigore, evitare improvvisazioni, speculazioni e soprattutto riprendere il lavoro quando la nuova e più grave scossa tellurica del settembre manda in rovina costosi rifacimenti già avviati.

Non mancano poi, ed è ovvio, contrastanti interessi di scuole architettoniche ad aumentare i sospetti, a suggerire attacchi di stampa, a rinverdire diffidenza verso lo Stato. Eppure — lo devo dire — il Ministero, con le sue strutture pur insufficienti, trova coscienza di funzione, ha uomini che fanno buona prova (e di ciò do conferma a luglio in una affollata conferenza stampa a Roma), regge al gravoso impegno ed allo scetticismo abituale in Italia.

Me lo ritrovo invece, quello scetticismo, soprattutto a Roma quando in buona armonia con il mio antico collaboratore Filippi, ora attivo assessore ai Beni Culturali del Comune di Roma, avvio concerti estivi nel cortile della Sapienza sotto le volte architettoniche del Borromini. Se è vero poi che il

rapporto del Ministero con la «città» non è sempre facile, devo anche dire che il rapporto con Roma, complicato dall'iniziativismo non sempre oggettivo di «Italia nostra», diventa difficile ancor più per talune latitanze che si ripetono nonostante la buona volontà del sindaco prof. Argan. E non ha certo successo di attivismo il «Comitato speciale per il Centro Storico di Roma» cui con troppa fiducia ho dato vita.

Un'estate quindi non calma quella in cui entro in Parlamento come senatore della Repubblica. Sul fronte europeo pur confortato dalla notizia del Vertice di fine giugno che formalmente decide l'elezione diretta del Parlamento Europeo, vi è per me la battaglia di Ispra e del JET sempre aperta. Sul fronte dei Beni Culturali vi è il Friuli e vi è un Ministero cui occorre dare significato e che va costruito in tante strutture per ora dettate solo sulla carta. Sul piano personale vi è poi la grave malattia di Amalia fortunatamente superata a Ginevra con una operazione rischiosa.

Stimolante, per fortuna, la ripresa autunnale. A fine agosto eccomi a Venezia per l'inaugurazione della Mostra di Tiziano promossa nel centenario della morte (e anticipata con una visita a Pieve di Cadore in tutta purezza montanara). E esaltante per un Ministro parlare dopo o prima dei relatori ufficiali (bello il discorso del prof. Valcanover) di temi che rinverdiscono l'antica e non sepolta cultura liceale e la riproiettano su uno schermo più grande in cui entra anche l'esperienza di vita vissuta. Ed è dunque esaltante parlare di Tiziano quando, dopo la Messa ai Frari e il bel discorso del Patriarca, il card. Albino Luciani, nella grande sala della Fondazione Cini, puoi garbatamente aggredire sul piano culturale il sindaco di Venezia che anche su Tiziano fa classismo perché vede in lui un «artista infeudato ai principi ed ai potenti» (quale uomo, in verità, più del Ministro dei Beni Culturali e della Ricerca Scientifica, può sentire la nostalgia erasmiana di uno Stato ideale in cui la cultura possa dettare legge e consigliare, come fu di Tiziano, come fu di Erasmo, di Guicciardini, principi e governanti?).

Altrettanto esaltante sarà a fine settembre ad Aquisgrana, ove mi accompagna Castellano, parlare nel gotico salone del Municipio, dopo la Messa gregoriana in cattedrale, come oratore ufficiale al Convegno dei Benedettini d'Europa sul tema: *L'impegno dei Cristiani nell'Europa.* Ovvio è dire qui, poco distanti dal seggio carolingio protetto dalle colonne ravennati, che l'Europa pur progredita fallirà se non ritroverà forza morale e capacità di reagire in modo cristiano e con convinzione benedettina alla progressiva dissacrazione del nostro tempo (e qualcosa di questo impegno anima quest'anno anche il mio discorso di ottobre al Pio Manzù, a Rimini, energico sul tema della moralità internazionale).

Nulla mi esalta tuttavia, in questo elevarsi di tono spirituale del mio servizio politico, quanto quel parlare ad Assisi, a mezzogiorno del 4 ottobre dalla Loggia francescana, a nome del Governo, per il messaggio di devozione della nazione a San Francesco protettore d'Italia nel 750° anniversario della morte. La televisione trasmette il discorso «in diretta» in tutta Italia. Sono venuto la sera prima con Carla e con Filippo per

assistere al «transito» in Santa Maria degli Angeli. Ho visto tanti e tanti giovani in preghiera. Ho camminato di notte, in silenzio, per le vie di Assisi respirandone l'aria ed ascoltandone le pietre. Ho seguito la grande Messa nella chiesa inferiore sotto un affresco di Simone Martini, dopo aver visitato i restauri agli affreschi di Giotto e dopo aver attraversato la città nel mezzo di un corteo storico, con accanto il sindaco e le «chiarine» che ci annunciano. Ho l'animo pieno di Dante, di laudi medioevali, di emozioni infantili, di musica di Liszt suonata da ragazzo e di orchestra di Malipiero.

Il pubblico mi «sente» e si commuove con me, mi si raccoglie intorno e commenta bene le parole che ho pronunciato con convinzione (mia figlia che mi ha ascoltato alla televisione e che è prossima a maternità decide che chiamerà Francesco il bimbo o Chiara la bimba in arrivo). Torniamo a Roma io e i miei due amici pellegrinando, ubriachi di misticismo, per Cortona, per Rieti, per Greccio.

In verità questi «beni culturali» che ogni giorno a Urbino, a Pisa, a Venezia, ad Arezzo mi fanno vivere nel clima della cultura e mi portano in tutte le più illustri abbazie benedettine a toccare incunaboli preziosi e ben curati dai monaci mi appassionano sempre più. Quanti mai sono questi «beni archivistici» di cui mi parla da competente Marcelle Del Piazzo, Direttore degli archivi? E che cosa significano nella storia d'Europa quei 1.400 chilometri di scaffalature che si distendono in tutta Italia?

Ecco un servizio cui il Governo deve dedicarsi come a miniera nuova da sfruttare per ricuperare storia ed arte da consegnare ai giovani, per rafforzare la presenza italiana nella società internazionale e concorrere ad un nuovo umanesimo che vinca finalmente sul materialismo e sulle guerre. Non è dunque solo per fare battuta di spirito che dico al Ministro Stammati, impegnato al Fondo Monetario per negoziare l'aiuto internazionale alla lira, che i nostri Raffaello e i nostri Beato Angelico possono essere «fideiussione» più credibile all'estero di quanto non siano le garanzie governative, d'altronde continuamente contraddette dalle tensioni sindacali e dal terrorismo!

Ma di questa funzione traente e sociale del bene culturale ed ambientale sentito come storia, come vita, bisogna prima di tutto convincere gli uomini del Ministero, gli operatori, cosicché in casa nostra si possa scavalcare di slancio lo scetticismo paralizzante ed aprire speranze nuove. E con noi, con questo Ministero, che possono trovare infatti lavoro e specializzazione anche molti giovani che invano cercano occupazione. Basta guardare all'«Istituto del Restauro» diretto da Giovanni Urbani, al «Laboratorio della patologia del libro» della prof. Maria Lilli Di Franco, al servizio della «Catalogazione» ed al «Gabinetto delle stampe» (nostri organi tecnico-scientifici) per capire come proprio dai beni culturali possano nascere professioni nuove e forse più attraenti di quelle offerte da una società ormai ripetitiva. E in verità occorre un altro impegno: mettere il bene culturale, perché migliori l'uomo, a contatto con un pubblico sempre più vasto e con mezzi e tecniche che ne migliorino la fruizione nella società di massa.

La stagione è dunque matura per un Convegno nazionale dei Beni Culturali ed Ambientali in cui il Ministro e il Governo si rivolgano ai propri collaboratori? So che corro un rischio ma amo affrontarlo. Ed anche il «Corriere della Sera» (che giustamente ha criticato il «Comitato per la Roma storica») plaude all'annuncio e scrive che «Pedini, buon pianista, cerca ora di accordare i suoi due pianoforti».

Fine novembre: si avvia a Palazzo Barberini, operatori principali Sisinni e Capuano con l'appoggio di tutte le Direzioni, il Convegno dei sovrintendenti e dei dirigenti dei Beni Culturali e Ambientali. Propongo alla presidenza il sen. Spadolini; impegno un contributo qualificato del prof. Argan; introduco con pacata relazione le problematiche ed affido ai direttori generali i gruppi settoriali. Lascio libero sfogo al dibattito, in principio agitato, diffidente, poi riflessivo, partecipato e ricco di proposte. E alla fine, dopo due giorni, il mio discorso conclusivo detto con grinta, con indirizzi precisi. E lì che lancio uno slogan ripreso da altri, vari anni dopo: «i beni culturali sono il petrolio d'Italia, la materia prima più preziosa di questo Paese, la nostra offerta all'Europa ed al mondo».

Il «Popolo», commentando il Convegno, parla di «un tesoro da investire per la società del futuro» e «L'Unità» dedica rispettosa attenzione agli interventi e alle dichiarazioni di impegno di uomini come Urbani, Ruspoli, Carandente, La Regina, Bernini, Costanza Fattori, Di Geso e tanti altri che si esprimono con convinzione.

Anche Spadolini ha messo il suo autorevole sigillo. Sono contento e mi sento impegnato: ho riversato nel discorso finale anche l'esperienza di Ministro della Ricerca Scientifica, di uomo della politica estera e soprattutto della Comunità Europea convinto che questa, per maturare a cose nuove, avrà sempre più bisogno di fruire del nostro patrimonio culturale. Certo i nostri mezzi ministeriali sono irrisori, ma la coscienza di una funzione potrà arricchirli soprattutto in questa stagione storica in cui alla società delle classi succede la società delle «condizioni sociali». Sono soddisfatto del riuscito Convegno che si conclude con l'avvio della Settimana dei Beni Musicali.

Che occorre ora? Portare il messaggio alla periferia ed all'opinione pubblica. Sarà l'impegno cui ci dedicheremo col mio Gabinetto nel nuovo anno che si avvicina. Un impegno stimolante che mi farà presto dimenticare la delusione per il mancato successo dell'ipotesi di mia candidatura alla funzione di Commissario italiano alla C.E.E. e per la quale il collega Bisaglia ha suggerito il mio nome ad Andreotti avvalendosi anche di una certa attenzione di stampa sulla candidatura.

Avanti dunque con i due pianoforti! La responsabilità dei Beni Culturali mi offre del resto più prestigio anche per condurre l'azione a sostegno dei programmi di ricerca scientifica e per riprendere con tenacia la battaglia di Ispra e del JET interrotta nel giugno scorso. E sul negoziato informo regolarmente il Consiglio dei Ministri ove non mi manca mai l'appoggio del Presidente Andreotti, cui ho spiegato che è impossibile avere il JET ad Ispra e che occorre trasformare una «rotta militare» in una «sconfitta

negoziata» con un buon trattato di pace per Ispra.

Il nuovo Consiglio europeo dei Ministri della Ricerca scarta infatti Ispra, insieme a Cadarache, come candidata al JET. Darà però assicurazione per un programma quadriennale organico (e pongo un «veto» italiano alla soluzione definitiva per ottenere garanzie su Ispra e per legare questa, come mi è stato proposto da scienziati italiani — Arnaldi e Caglioti in testa — alle tecnologie dei materiali connessi al JET).

Brinsckold, il Sottosegretario olandese che presiede il Consiglio CEE-Ricerca, preparato e disponibile, mi trova poi bene agguerrito quando viene a Roma per mediare (e lo ricevo con Brunner, il Commissario, proprio alla sede dei Beni Culturali per meglio accattivarli ambedue, quegli uomini dell'umanesimo nordico!). La stampa segue con simpatia pur critica la battaglia e si rende conto che la situazione interna dell'Italia è tale da non consentire grandi manovre sul fronte estero (lo riconosce anche il premio Nobel Segre in un discorso all'Accademia dei Lincei).

Vale la battaglia di Ispra, se non altro, anche per rilanciare alla Camera il disegno di legge Moro per l'istituzione del Ministero della Ricerca Scientifica, proposta cui non credo più date anche le continue «variazioni e manipolazioni» che i relatori vanno disegnando sui testi originali. D'altronde la Ricerca Scientifica italiana, cui il CIPE è sempre più sensibile, guadagna punti nel maggiore impegno sui programmi finalizzati, nel buon lavoro dei maggiori istituti di ricerca, nello sforzo delle industrie sulle vie dell'innovazione imposta dal progresso dell'elettronica, della robotica, della genetica che sono ormai condizioni di sviluppo.

Un'iniziativa sarebbe semmai urgente: dare al ricercatore una autonomia di statuto, liberarlo dall'assurda pania del parastato, inserirlo in una Università più autonoma e collegata all'industria da valide commesse di ricerca. Ma l'avarizia del Tesoro, la dubbia politica di spesa dettata dal Parlamento e dai partiti, la sclerosi sindacale, la carenza di cultura dell'impresa rendono impossibile tale innovazione pur vitale.

E chi paga questi ritardi? Soprattutto i giovani per i quali l'accesso alla ricerca, all'Università è difficile, non è stimolante, talvolta addirittura mortificante: giovani con i quali in convegni ed incontri parlo spesso incitandoli ad una esperienza internazionale che il provincialismo sempre più diffuso e il consumismo seduttore rendono difficile. Questo nostro paese di antica e gloriosa emigrazione non si sta forse ammalando anche di un «residentismo» che vuole per tutti il posto ed il ruolo sotto il proprio campanile, vicino alla famiglia che tuttavia perde ogni giorno la sua forza unificante?

I giovani sono oggetto di nostra cura anche al Ministero dei Beni Culturali che fa parte preminente nella legge della collega Anselmi sulla «occupazione giovanile temporanea». Otteniamo, su tale legge, 40 miliardi sui 150 globali e con essi daremo vita a «cooperative di restauro e di promozione culturale», a corsi di apprendistato, a cantieri per i beni librari ed artistici, iniziative tutte dalle quali emergeranno nuove professioni (e certo non par vero a Mancini ed a Sisinni di buttarsi anche

sulla formazione degli «archeologi subacquei» che operano sui tesori di civiltà antiche di cui le nostre coste sono forzieri). Quei giovani, è vero, irrompono nei servizi tradizionali spesso come terremoto e mettono in crisi le già deboli Sovrintendenze. E allora occorre intervenire con persuasione a moderare, ma quale servizio pubblico non deve essere anche scuola?

Giunge così opportuno, in questo clima e dopo il Convegno di Palazzo Barberini, il solenne insediamento del Consiglio Nazionale dei Beni Culturali. Occorre però evitare che questo diventi la sede di grette concorrenze di scuole o di interessi e far sì che operi come foro maturo di programmazione e di riflessione. E mi saranno proprio di aiuto in questa tenuta di livello il mio amico Boni che, rappresentante degli Enti locali, qui sfodera la sua esperienza mediatrice, l'assessore comunista ai Beni Culturali della Toscana Tassinari, intelligente e duttile e Caglioti fertile di idee e sempre pronto a rettificare errori ed improvvisazioni venduti con pretesa scientifica (bastano i nostri incontri preparatori «a tre» per dare binario a lunghe riunioni alle quali ognuno è venuto con le sue riserve mentali). Nasce così una politica? Ne ho la sensazione ed essa influenza anche i «Comitati di settore» e le relazioni da presentare al Parlamento insieme al bilancio sul ricupero del Friuli.

Ove cominciare d'altronde il nuovo anno '77 se non in Friuli, con i sindaci dei paesi che già rinascono, con i volontari che si sono ormai bene organizzati, con i tecnici che sono tutti al lavoro e con i funzionari destinati alla nuova Sovrintendenza per il Friuli che il Consiglio dei Ministri ha finalmente istituito? Siamo a Udine per un incontro con i sindaci e con l'assessore Mizzau dopo essere passati dall'abbazia di Moggio, da Osoppo, da San Daniele ove, con la ricostruzione, è rinato anche il famoso prosciutto. Il piano per il '77 è impostato (anche se naturalmente attaccato da alcune «scuole architettoniche») e viene affidato soprattutto alla laboriosità eccezionale della gente friulana.

Questo impegno mi dà anche maggior credito nel Partito (alcuni mesi or sono stato inserito nel gruppo dei quattro democristiani chiamati a ricordare, presente il Presidente Leone, Ezio Vanoni, e cordiale è l'accoglienza di Zaccagnini alla mia relazione di lavoro). Ma questo lavoro (la pagella della stampa mi ha dato 7) mi pare non giovi però molto al mio peso politico a Brescia di cui tanto costantemente seguo i problemi che a fine anno il collega Malfatti annuncia il disegno di legge per le nuove Università (tra cui Brescia) e Stammati, anche in nome della nostra antica amicizia europea, assicura copertura finanziaria. Ma non bastano certo i discorsi politici che pur di frequente pronuncio anche a Brescia né basta la buona volontà di Filippo che, in collegamento con Sala e Legati, cerca di tenermi unito il gruppo indubbiamente provato dalle vicende del Congresso di Milano e dalla diaspora decretata contro di noi dall'Area ZAC. Nemmeno Amalia può fare miracoli... E quanto ci manca l'amico Zugno con quel suo preciso senso morale! Il potere è potere: chi è al Governo lo ha e lo deve esercitare anche come forza degli amici. Ma questo esercizio, lo riconosco, è lontano dalla mia mentalità, è musica per la quale il mio

orecchio è stonato e se anche la suonassi, qualcuno cercherebbe pur sempre di soffocarla! Possibile che proprio in questi giorni le ACLI di Rezzato, che mai si sono curate di convogliare giovani verso la mia legge dei cooperanti, mi attacchino ancora come venditore di armi agli africani?

Forse vi è una strada da percorrere in vista del nuovo Congresso provinciale di dicembre: unirci in una Usta unica e per un gruppo unico di centro con gli amici dell'on. Prandini, anche per l'isolamento in cui sempre mi ha tenuto l'Area ZAC. Ma non abbiamo ancora imparato abbastanza che in politica due più due non fa mai quattro per cui il Congresso non premia lo sforzo di unità e ci dà solo una risicata maggioranza relativa che lascia intatto il predominio delle sinistre cattoliche bresciane.

La situazione governativa sta intanto rapidamente decadendo. Il Governo Andreotti, per ricuperare la moneta e la crisi finanziaria, ha dovuto ricorrere a misure impopolari. L'ordine pubblico è insidiato da terrorismo di destra e di sinistra che, a parte il Medio Oriente, è fenomeno anche di autocombustione in una società carica di odio sociale, indebolita dal disarmo morale degli anni recenti (quanta irrisione della sinistra italiana sull'esercito e sulla polizia!), premuta dagli emarginati cui i benestanti rispondono con edonismo frenetico.

L'astensione «positiva» offerta dai comunisti al Governo Andreotti? In verità è la copertura ad un progressivo loro avvicinamento al potere e, per i socialisti, è solo una pausa di ricupero mentre per i laici è un'ulteriore resistenza contro la decadenza che La Malfa, Cassandra inascoltata, ha preannunciato. Cade nel vuoto anche un preciso messaggio del Presidente Leone al Parlamento sullo stato della nostra società politica. Con abilità indiscussa Andreotti (l'ho già ammirato a Parigi al Vertice della Comunità Europea nel '72), un Presidente attento ed efficiente, reso prudente anche da un sottile scetticismo tutto romano, capace di collegamenti mentali sicuri, abile nel decongestionare le tensioni con fine umorismo, riesce a contenere appena le difficoltà ma non riesce certo a consolidare la precarietà del tutto. Dietro di lui vi è però, attento e vigile, l'on. Moro. Riusciremo così a guadagnare un intero '77 comunque fertile di lavoro e nel quale anche la speranza si rianima con la prospettiva dell'elezione del Parlamento Europeo.

Anch'io lavoro a fondo aiutato dalla fiducia di Andreotti. Aumenta la cerchia degli amici con il prefetto Lattarulo che incontro in un Convegno fiorentino sul turismo. Un uomo solido di cultura e di civismo, assetato di prospettive, subito conquistato dal mio dissertare sui lineamenti del futuro millennio. Ritrovo in lui quel senso dello Stato e quell'orgoglio del servizio che è vitale per la democrazia e di cui il «Prefetto» è un simbolo che la nostra politica ha irresponsabilmente indebolito (e devo dire che ovunque io vada come ministro, dedico al prefetto del posto la mia prima visita perché vedo in lui il rappresentante di quello Stato che pure io servo). E dunque a Lucca che convocheremo il primo Convegno sui beni culturali ecclesiastici (relatore mons. Fallani) come assunzione di impegno dello Stato verso la Chiesa il cui mecenatismo ed il cui culto hanno dato

all'Italia tanta parte di quel patrimonio d'arte di cui rispondiamo «erga omnes».

Opere d'arte e preziosità librarie di ricche biblioteche dei monasteri? Quante! È ad Avellino, ove mi reco invitato dal collega on. Bianco per una relazione sulla ricerca scientifica nel Mezzogiorno (dopo aver fatto polemica la sera prima a Salerno con i ribelli della nostra Sovrintendenza), che mi insedio nella gloriosa abbazia ad inaugurare la biblioteca restaurata, dopo avere ascoltato un concerto di giovani musicisti ed ammirato pergamene e tesori librari. È anzi lì che l'abate, in santa naturalezza, invocherà «ispirazione sul Ministro» perché nomini il prof. Sisinni Direttore dei beni librari. E lo farò con convinzione alcune settimane dopo e il giorno successivo alla nomina, a Cava dei Tirreni, al nostro ingresso in chiesa i monaci benedettini intoneranno il «Te Deum»! Quanto il merito di questi Ordini religiosi che hanno salvato per secoli il tesoro del pensiero umano! E come non riconoscerlo almeno con una legge di piccolo indennizzo per i monaci bibliotecari che, con l'appoggio di Andreotti, rapidamente preparo?

Certo non manca anche qualche opposizione al Ministero dei Beni Culturali soprattutto su certa stampa di destra che mi muove accusa di essere troppo influenzato dai suggerimenti e dalle pressioni del sindaco di Roma il prof. Argan, con il quale i rapporti sono in verità cordiali e ricchi anche di riflessioni comuni. E indubbiamente un sindaco di stile e di cultura. Ma che io guardi a correggere certe eccessive ipoteche di sinistra o laiche sui beni culturali, lo dimostra invece la nomina del prof. Prini il filosofo cristiano, come me allievo di Sciacca, che impongo alla guida del Comitato Nazionale che preparerà la Mostra «Medicea». È promossa a Firenze in collaborazione col Consiglio d'Europa e con gli Enti cittadini. E in essa, con l'appoggio dell'assessore Tassinari e con soddisfazione del card. Benelli, introdurrò anche un settore sul tema «I Medici e la Chiesa».

D'altronde sarà sempre per me motivo di intima soddisfazione parlare con serio impegno culturale a Firenze, in Palazzo Vecchio, accanto al sindaco Gabbuggiani, allo storico Garin, al fiorentino Spadolini (in prima fila, soddisfatto, il card. Benelli) cercando anche, se occorre, di equilibrare con garbo uno storicismo talvolta troppo laicista.

Ma il mio '77 è un rimbalzare continuo e fortunato tra cultura classica e cultura scientifica: ed è appunto nella mia duplice veste che sono invitato a Mosca a fine gennaio. Discuto con il Ministro della Cultura la possibile collaborazione museale e lo scambio di opere d'arte (mi assiste con la sua esperienza la prof. Licia Vlad, nota archeologa). Ascolto all'Accademia delle Scienze vari temi di ricerca scientifica soprattutto nucleare ora che la lunga esperienza del negoziato sul JET comunitario mi consente di parlare in proprio, oltre che con l'integrazione degli esperti (sono con me Mancini, unico «cappello duro» diplomatico in una Russia invernale di «colbacchi», Zichichi di tutto curioso e Conti sempre distinto quando si riesce a vederlo dentro la pelliccia enorme di suo padre).

L'ambasciatore dell'URSS a Roma, Ryiov, frequentatore dei miei uffici e

sempre compiaciuto di Carla che, egli dice, gli ricorda le sagge donne del Volga, ha preparato per noi un viaggio di molto interesse a Novosibirsk, la città della scienza nel bel mezzo della Siberia. Là vi è il Centro nucleare che lavora a nuovi esperimenti di fusione di cui ci parlano con molta discrezione. E là, nella bella isba ospitale sommersa di neve e di bosco, calda e confortevole nella temperatura esterna di 40° sotto zero, sotto un cielo che di giorno è solo una luminosità acromatica, fredda, ma di notte è tutto un accendersi di stelle profonde, è là che il convivere tre giorni con uomini di scienza mi offre la più bella delle esperienze sovietiche. Sembra che Mosca, il regime, il Partito, Lenin, tutto sia lontano. Solo la scienza domina e la scienza è sempre Libertà.

E la scienza è anche amicizia, paternità. L'archeologo che è il nostro ospite ed è Presidente dell'Accademia lavora in parallelo con un gruppo di ricercatori americani e la sera, intorno alla stufa, guarda con amore al suo giovane allievo qui risalito dal Caucaso a cui si riempiono gli occhi di sogno quando gli auguriamo di venire un giorno nel Foro Romano ed a Villa Adriana. Ma la bella parentesi sovietica, con una corsa a Vladimir invernale, finisce. Torno d'altronde volentieri a Roma anche perché, prima di partire, sono diventato nonno e ho avuto appena il tempo di andare a conoscere Chiara, la mia prima nipotina.

Ma ecco Parigi ove è convocato il Consiglio dei Ministri dell' ESA, la «Comunità Europea dello Spazio». È di turno la presidenza italiana e si tratta di definire un complesso piano di azione poliennale. All'on. Postai che Moro mi ha già assegnato nel '76 come Sottosegretario alla Ricerca, serio trentino (ai Beni Culturali il sen. Spitella ha sostituito l'on. Spigaroli) ho affidato il settore «spazio». Egli ha preparato con diligenza il piano di azione della Delegazione italiana per Parigi. Usciamo da quell'incontro da me presieduto con un programma di tutto rispetto che comprende anche lo sviluppo del vettore Ariane al quale opportunamente partecipiamo anche noi italiani.

Ma c'è dietro di noi l'Italia? Devo amaramente dubitarne quando, poche ore dopo il ritorno da Parigi, mi trovo a Carpenedolo, uno dei miei cari paesi, a rappresentare il Governo con il gen. Mino, comandante dell'Arma, ai funerali dell'appuntato carabiniere Lorenzo Forleo, coraggiosa vittima di delinquenza. Dove stiamo andando? Quella folla che si accalca commossa intorno alla bara per le vie in cui noi giovani gridavamo nel dopoguerra il messaggio di libertà, ha anch'essa la sua colpa e le sue omissioni o le responsabilità sono solo di un mondo politico che, quasi diseducando, ha tollerato la degenerazione della libertà nella licenza? (ecco il tema che abbiamo ripreso in un bel Convegno di amministratori locali a San Felice del Benaco ove domina con la sua riflessione matura l'amico Scalvini). Possiamo dirci ancora il Paese di civile democrazia?

Questo mi domando alla vigilia del viaggio ufficiale che, su invito del Governo di Madrid, realizzerò dall'11 al 15 marzo in Spagna. Sono il Ministro italiano che si reca per la prima volta in quel Paese dopo il congelamento dell'epoca franchista e mentre la democrazia spagnola

decolla. Andreotti mi ha obiettato che già il Ministro del Commercio Estero Ossola ha in programma una visita a Madrid. Riconosce tuttavia che ha significato migliore cominciare la ripresa della collaborazione partendo dal settore culturale nel quale in tutti i sensi Spagna ed Italia sono sorelle.

Sbarco così a Madrid lieto che mio fratello Enrico, italiano di Spagna fin dal '29, testimone di tante rivoluzioni, mi veda accolto con cordialità e mi senta esprimermi in spagnolo sia pure stentato in televisione, assistito dal simpatico nostro ambasciatore Staderini. Sono venuti con me Sisinni neodirettore generale, Prini noto come filosofo nel mondo iberico, Boscolo ottimo ispanista e specialista di storia del Regno d'Aragona.

Incontri costruttivi con il collega spagnolo, impegni reciproci di mostre e di collaborazione nel restauro. Visita al re Juan Carlos e, particolarmente interessante, ad Adolfo Suarez il giovane Capo del Governo. Ambedue guidano con coraggio e decisione — e sia pure tra latenti insidie — l'evoluzione democratica di un Paese di grande storia. Mi è caro fermarmi a Salamanca nel clima culturale inconfondibile di un'antica Università che tanto influenzò l'Europa ed il «mondo nuovo». Mi commuove osservare qui la cattedra di Miguel de Unamuno, un pensatore caro al mio maestro Sciacca, tanto interprete di quell'animo spagnolo che anche oggi può indulgere a romantiche illusioni o al senso tragico della vita ma che, per fortuna sua, non conosce lo scetticismo consumato e paralizzante di noi italiani. E come ho chiesto all'ambasciatore Piquer, visito pure Avila quale simbolo della fede cristiana e l'Escoriai quale segno tipico della grandezza politica di una nazione che, nella storia d'Europa, ha brillato come stella «supernova».

Oggi si guarda qui agli italiani con fiducia, con ammirazione e mi è facile parlare, scoprendo al «Retiro» il busto di Dante, colloquiando all'Università e all'Istituto italiano di cultura con vari giovani, del comune destino europeo. E anzi in funzione di tale prospettiva che Italia e Spagna, due Paesi tante volte congiunti nella storia, potranno operare mobilitando anche quel patrimonio culturale di cui sono eccezionalmente ricchi. D'altronde la conservazione e il restauro delle opere d'arte — lo dico sempre a Roma ai collaboratori del mio Ministero ed agli amici degli Esteri — è uno dei capitoli nuovi, anche nelle sue implicazioni scientifiche e tecnologiche, della collaborazione internazionale e comunitaria.

Come salvare senza aiuto della scienza e della tecnica i monumenti che vado visitando in questi giorni, dalla cuspide pericolante del Torrazzo di Cremona al pulpito di Donatelle a Prato morsicato dalla polluzione? E non sono identici i problemi delle cattedrali francesi, della «porta nigra» di Treviri, del municipio di Lovanio a quelli di S. Michele a Pavia o della bella cattedrale di Monza che visito di buon mattino guidato dall'autorevole arciprete dopo essere passato davanti al tesoro di Teodolinda? Non a caso il Consiglio d'Europa ha già diffuso una preziosa «Carta del Restauro» (e per noi personaggi, come il prof.Urbani e la prof. Vlad,sono ambasciatori ben qualificati di questa nuova diplomazia!).

Ecco perché con Brunner, il Commissario alla Comunità Europea per la

Scienza, ritornato a Roma per il JET e per Ispra perché bisogna ormai concludere il lungo negoziato, parlo anche di questo nuovo spazio di iniziative comunitarie certo non previsto dal Trattato di Roma ma scritto nella vita del nostro tempo.

Quanto al JET, siamo alle ultime battute: a fine marzo, in Consiglio a Bruxelles, in un colloquio diretto tra Mathofer e me in spagnolo (ho sempre sentito la nostalgia del tedesco che mi affascina come una chiesa gotica, ma non ho mai avuto il tempo di andare al di là della porta d'ingresso) si sblocca il JET per Culham, si prevede il dopo JET a Garschin, si coinvolge Ispra e il suo programma ormai ben definito nei materiali collegati alla fusione. Il negoziato finale protrattosi per due giorni si conclude con generale soddisfazione e per noi italiani, anche la stampa lo riconosce, in modo decoroso. Andreotti è soddisfatto e non manco di dirgli che molto dobbiamo, per la soluzione raggiunta, alla collaborazione ed ai consigli dei nostri scienziati.

Quanto a me, negli anni futuri, non saranno poche le occasioni in cui a Bruxelles vari amici mi chiameranno «il padre politico del JET»! L'Italia partecipa d'altronde al tema della fusione nucleare in piena dignità. In questo periodo infatti a Frascati il nostro piccolo Tokamak, guidato dal gruppo del prof. Toschi, prezioso collaboratore anche al negoziato di Bruxelles, realizza il «plasma» a più alta temperatura nel mondo. E dunque tempo che anche ad Ispra i ricercatori escano dal comprensibile torpore e si buttino sulle nuove linee di ricupero. Li incontro subito dopo la «maratona» notturna di Bruxelles mentre Carla, sempre attenta, scrive con Capitanio e Mancini il comunicato stampa per l'affollata conferenza al Ministero e mentre riordino gli appunti concordati al telefono in queste ore notturne con Sisinni per il discorso con cui devo subito aprire alla Biblioteca Nazionale il Convegno dei Beni Librari e della Editoria.

Fra tanto intenso lavoro giunge quindi provvidenziale, per un breve riposo, l'invito a recarmi con Mancini e Carla in Costa d'Avorio per inaugurare con Houphouet-Boigny la centrale elettrica costruita dalla GIE. Vari anni sono passati dal Biafra: George, il Capo del protocollo, è sempre lui, abile e intelligente, Houphouet-Boigny, un po' incurvato e con il sorriso un po' più misurato, è sempre cordiale. Ed è bello nel vasto piazzale pieno di folla multicolore e di molti lavoratori del cantiere, tra una danza e l'altra tambureggiate, parlare di un Paese amico, accennare a vicende ormai passate ma sempre umane, confermare la fiducia nella nuova Africa, ricordare uomini che tanto hanno fatto per essa.

E di uno di questi ho parlato proprio da pochi giorni in intimo raccoglimento davanti ad amici commossi e riconoscenti, in occasione della giornata africana della Fiera di Milano, presenti tutti gli ambasciatori della nuova Africa. Ho commemorato il gen. Valentino Vecchi, Presidente del Gruppo Bottego. E mentre dico di lui, carissimo onesto amico, con il quale non poche volte siamo stati insieme in Africa, mi sembra di rivederlo quando, il giorno dopo Natale, è pronto per l'ultimo viaggio, tutto impeccabile nella sua bella divisa, con molte decorazioni, sereno come se

stesse per rinnovare giuramento al suo Re ed alla sua Italia.

Un'altra morte mi addolora: quella improvvisa del sovrintendente a Brera, il prof. Ruspoli. Nonostante le diverse idee politiche, eravamo diventati amici: la notizia della sua scomparsa mi coglie mentre mi è appena giunta una busta da lui inviatami con una fotografia di Franz Liszt che egli mi aveva promesso. Hanno ragione Carla e Filippo quando dicono che il Ministero comincia a diventare una famiglia? Soffriremo certo quando dovremo lasciarlo!

«Carla, sono stanco... Ho voglia di farmi frate benedettino in una delle nostre belle abbazie!»

«Sì... ci vada... così manderanno anche lei al Ministero da Filippo e da me a chiedere aiuti per i restauri!» Filippo: qui, tra Madonne artistiche, Ordini religiosi, vescovi, è veramente nella sua «diocesi ideale» e senza onere di «voti». Ed è l'uomo del Ministero anche in provincia, con Peppino De Cillis, il suo fedele e preciso aiutante in prima. Li insacco il venerdì sera, spesso assieme a Sisinni entusiasta del nostro peregrinare, nel vagone letto sul quale viaggio anch'io. E quando si arriva a Brescia, accolti con cordialità espansiva dal capostazione, il conte Caleppio, i due sciamano con Gino Sala per i paesi ed i paeselli ad incontrare sindaci e parroci, da tutti ricercati anche perché nessuno batte Filippo anche come gioioso e capace commensale. Fa anzi in modo, un giorno, che io debba chiudere all'ora di pranzo il Convegno internazionale dei cuochi *a* Gardone Riviera, ma rimane ben deluso quando il ritardo nei discorsi ci obbliga a ripartire d'urgenza a bocca vuota per andare ad inaugurare nella bassa bresciana un monumento ai caduti!

Carla: a lei tutti si rivolgono stimolati dal suo sorriso e convinti dalla sua cortesia veneta, grandi e piccoli personaggi. Persino l'abate di S. Giustina ha fatto eccezione alla «regola» ammettendola nella zona di clausura per il pranzo ufficiale. Essa veglia su due fronti: la salvaguardia dei miei rapporti di famiglia (sempre in amicizia con Amalia, tanto più che è la madrina della piccola Chiara) e la cura attenta e talvolta sospettosa dei rapporti politici e di Ministero soprattutto con i colleghi di Partito che Mancini — sempre fedele ai doveri del Capo Gabinetto — tende invece a snobbare. Carla ha una solida educazione veneta rafforzata nella serietà dai non pochi anni passati a Lussemburgo ed a Bruxelles. Ma ha tatto ed anche a lei (oltre che a Sisinni, a Castellano, al bravo col. Alferano che continua a ricuperare in tutta Europa non pochi tesori d'arte rubati) devo il successo del mio primo incontro, nell'autunno '76, con i sovrintendenti ed i collaboratori del Sud dell'Italia, tutti convocati a Bari, tutti scatenati contro il Ministro ed il Ministero (ho voluto tastare il terreno prima di varare la Conferenza Nazionale).

Tutto si placa infatti anche a Bari quando verso mezzanotte Carla offre ai convenuti una tavola calda «da campo» che introduce cordialità e familiarità (molte volte la stessa scena si ripete anche al Ministero ove Salvatore, sempre in redingote, si fa caposala brontolone ma esperto). Le amicizie comunque crescono . Ed è certo per amicizia che in occasione

della presentazione a Milano del volume *40 anni di palcoscenico* Paolo Grassi ricorda, tra gli uomini politici cultori di musica, Mario Pedini «che al di là del rapporto umano mi ha molto aiutato in una impresa affascinante e che tuttora appare impossibile a realizzarsi: quella di portare in Italia Benedetti Michelangeli».

E un'altra cara amicizia nasce in questi giorni: quella con Vincenzo Cappelletti, il brillante Direttore generale dell'Enciclopedia Italiana (è con lui che, consenziente il Presidente Andreotti, variamo una norma di riqualificazione finanziaria dell'Istituto caro per me anche perché fondato dal mio illustre concittadino il sen. Giovanni Treccani). Una amicizia, quella di Vincenzo, che fa bel contrappunto ai miei incontri mattutini più volte ripetuti davanti ad una tazza di latte, con lo storico Morghen, tanto signore ospitale nella sua biblioteca di casa, quanto padrone assoluto degli uomini e dei fatti di cui tanto bene scrive.

E che vi sia soddisfazione e spazio alle iniziative nel mio lavoro lo dimostra la cerimonia alla quale, per salutare nella sua Cerveteri il sovrintendente Mario Moretti illustre etruscologo che va a riposo, invito il Presidente-poeta Senghor presente a Roma per ricevere da Argan in Campidoglio la cittadinanza onoraria. Gli ho chiesto di essere lui il padrino della nuova Cerveteri appena portata in luce e carica di mistero. Forte è certo la commozione di Senghor soprattutto quando a Tarquinia, dopo il lungo raccoglimento davanti ai cavalli etruschi, si lascia andare a felice discorso.

Ed è naturale che in esso rimproveri l'Italia di aver abolito (lo dirà anche in Campidoglio) l'insegnamento del latino «lingua di una civiltà che è stata *a* tutti madre». Ma rimane silenzioso quando ritornando a Roma in macchina dopo una puntata nell'incantevole solitudine di Vulci gli dico, ricordando anche il nostro colloquio di un anno fa a Parigi, che l'assassinio del latino nella nostra scuola, con l'incosciente arrendevolezza democratico-cristiana e la complicità socialista, è stata la più dura evirazione inferta dai comunisti alla società italiana nell'ignorante presunzione che latinità sia borghesia.

E quanto a visite di personalità straniere, ben gradita sarà anche quella della regina Margrethe di Danimarca che, in ottobre, inaugurerà il museo romano di Ostia preparato con grande impegno dal gruppo archeologico della prof. Valnea Scrinari (e circa il valore degli archeologi italiani basta seguire i rapporti sul lavoro delle missioni italiane in Siria ed in Iraq e, in Italia, basta valutare quanto stanno facendo le Sovrintendenze di Firenze, dell'Irpinia, della Sardegna, solo per nominarne alcune). Continuano frattanto i miei contatti nelle varie parti d'Italia, da Torino a Reggio Emilia, ove la prima visita è per gli Archivi cui vorrei dare maggiore attenzione anche perché bisognosi di amalgamarsi nel nuovo Ministero (la prof. Tiepolo, da anni anima del meraviglioso Archivio di Venezia, sembra il simbolo vivo di quanti operano in un servizio

fondamentale non solo per la storia d'Italia ma per la storia del mondo).

Nei nostri viaggi si passa spesso da Ferrara ove si aiuta l'Università a sistemarsi in alcuni edifici storici in cambio del loro restauro, da Pomposa ove si inaugura il Museo Bizantino, da Parma per dare avvio con l'Università alla «Fondazione Magnani», da Spello ove gli affreschi restaurati del Pinturicchio brillano di civiltà incomparabile, da Bergamo ove la tavola del Lotto ripulita fa musica sinfonica. Poi eccomi ancora a Torino ove si riapre al pubblico l'Armeria reale e dove all'Accademia delle Scienze parlo delle due culture e preannuncio il primo «Convegno Nazionale delle Accademie» che Sisinni già si avvia a preparare con entusiasmo.

Ma urge ritornare al Sud perché è nel Sud che si può lanciare un particolare messaggio. Una terra infatti il Sud d'Italia che noi abbiamo voluto a tutti i costi industrializzare ma che, sotto la sua civiltà antica, nella ricchezza dei suoi monumenti, nella bellezza dei suoi paesaggi, nel mistero della sua archeologia anche subacquea, forse più di ogni altra zona attende di meglio esternare le sue ricchezze artistiche ed attirare anche dall'estero visitatori attenti. Saranno essi infatti, nel loro peregrinare, stimolo vivo a quella «civiltà del contatto» che è antidoto vero alla mafia e ad altre degenerazioni sociali. La gente del Sud — l'ho già notato in un primo viaggio in Basilicata — questa prospettiva la capisce, anzi la accoglie quasi come un'offerta, come un'autoliberazione.

Quella gente mi guarda anzi stupita quando rendo omaggio alla loro civiltà mediterranea tanto più antica di quella di noi gente del Nord pur carica di storia europea. E non mi danneggia certo l'essere in particolare bresciano poiché non sono pochi i vecchi che, per sentito dire, ricordano Zanardelli, primo Presidente del Consiglio dell'Italia unita, bresciano, qui venuto in visita ufficiale.

Entusiasmante, anche se faticosa, pure la «tre giorni» vissuta tutta di corsa in Calabria, dagli splendori aurei del Museo di Reggio (ove mi introduce, già ammalato, il sovrintendente Foti cui tanto dobbiamo), a Locri, a Sibari, a Crotone, con Adamasteanu, un rumeno innamorato dell'Italia, sovrintendente benemerito, all'abbazia normanna della Roccella (di cui decido l'acquisto pubblico), a Catanzaro, a Cosenza, ancora a Locri, ove alla sera mi si chiede, in un teatro affollatissimo, un discorso politico impegnativo. Cordialissima dovunque l'accoglienza, non pochi i sindaci che sbucano in delegazione e ti fermano sull'autostrada. E soprattutto commoventi quei contadini che nella Piana di Sibari mi dicono: «occorre spostare in altra parte del territorio il progetto di industria chimica perché in questo terreno tante memorie dei nostri antichi devono essere riportate in luce per fare nuovi musei». E anche qui, come già in altra parte del Sud, il mio slogan: «i beni culturali come nuova speranza del Mezzogiorno d'Italia».

Ecco perché non sono tenero in Consiglio dei Ministri quando si parla del progetto siderurgico di Gioia Tauro (con le giuste pesanti critiche di

Donat Cattin). Ecco perché appoggio l'onesta «filippica» del collega Marcora (esponente della sinistra democristiana ma realista nelle sue valutazioni) contro il trasferimento sommario alle Regioni di poteri centrali preziosi sui beni culturali. Marcora ha ragione di tuonare contro il decentramento selvaggio e la mania di abdicazione dettati dalla legge 382 e soprattutto a lui, alle sue proteste si deve l'attenuazione delle più aberranti misure.

Certo io non sono contrario alle Regioni ed alle autonomie (a parte l'eccesso di autonomia concesso in tutta velocità e «tanto per uscirne» nel '47 alle Regioni a statuto speciale). Il decentramento è una delle espressioni tipiche dello Stato moderno e democratico. Basti pensare che lo stesso De Gaulle lo ha proposto ai francesi nel '67 e che i tedeschi lo attuarono un secolo fa con la costituzione dei «Länder» in coincidenza con il varo dello Stato unitario. Ma la Regione rafforza l'amministrazione dello Stato, articola la centralità, interpreta gli ambienti in modo efficace solo quando è inserita in un serio, efficiente controllo centrale dello Stato, un controllo rivolto a garantire sana amministrazione, a rendere univoco il diritto.

Ma in Italia dove sarà mai il controllo pur tanto necessario anche perché, a quanto si può intuire, il correntismo dei partiti non mobilita per i governi regionali gli uomini migliori? L'ordinamento regionale, già di per sé in pericolo di assemblearismo, trova per di più attuazione proprio in coincidenza con un processo di indebolimento dello Stato sempre meno capace di controllo centrale amministrativo.

E se da ciò discende uno squilibrio ancor maggiore tra il Nord ed il Sud, tra zone ricche e zone povere, il regionalismo potrà diventare uno dei delicati problemi del futuro della democrazia italiana. Così pensano in fondo anche non pochi ministri mentre si articola la legge 382 trasferendo competenze per le quali mancano per di più strutture e servizi periferici. Il problema dello Stato, della sua tenuta, diventa d'altronde emergente proprio in questi giorni ben difficili anche sul fronte dell'ordine pubblico. E non sono poche in verità le circostanze che inducono a chiederci se gli italiani, pur ricchi di tante vocazioni, abbiano la vocazione dello Stato che è senso della comunità organizzata giuridicamente e, cristianamente parlando, è senso del prossimo. E la stessa educazione cattolica fin dove è veramente propedeutica al senso dello Stato?

Non vi è però tempo per indugiare su questi temi (anche se due «tirate» di Fortebraccio a me rivolte su «L'Unità», e per la verità simpatiche, mi solleciterebbero a farlo). La Ricerca Scientifica ci richiama con i programmi finalizzati e i fondi IMI (Quagliariello annuncia a settembre che la spesa per la ricerca scientifica pubblica ha superato i 1.200 miliardi annui). L'attività dell'Istituto di Fisica nucleare (di cui da alcuni mesi — successo cattolico — è Presidente Zichichi) è pure ammirevole. Molte altre iniziative fioriscono ed ormai si avvia a realizzazione anche il lancio del satellite SIRIO da Cape Canaveral.

Ma la «ricerca» nel luglio ci porta anche in Somalia, ove mi segue, tra i

collaboratori, anche l'amico Boni che non mancherà di propagandare il frutto della sua esperienza di sindaco ai somali che lo circondano ammirati mentre sta sdraiato in filosofica posizione sotto la tenda di Afgoi. Sempre interessante questa Somalia che, a quanto capisco dal colloquio notturno con Siad Barre, sta cambiando schieramento internazionale, cerca attraverso l'Italia gli americani ed è sempre a noi legata da tormentata ma fedele amicizia. Sempre bella questa Somalia, con la sua «brousse» ove prima dell'arrivo del sole l'orchestra della natura — vado ad ascoltarmela — si scatena, strumento dopo strumento. Sempre imprevedibile questa Somalia, con le sue dune che avanzano nella selva, con i suoi pastori bruniti e slanciati, con le sue donne eleganti come gazzelle, con le sue mandrie interminabili di cammelli avvolti di polvere della terra rossa. La nostra cooperazione ha camminato anche qui e nel suo quadro inseriamo pure l'accordo di aiuto tecnico e scientifico che io firmo con il Ministro degli Esteri e che intendo applicare. Ma riusciremo a non svenire nel caldo di Jedda nel cui porto salutiamo i cadetti italiani della Montecuccoli trasformati in impettite fontane di sudore?

Ed ora, in piena estate, il lancio del satellite SIRIO , progettato dal prof. Carassa, realizzato da un consorzio di industrie italiane, finanziato dal Consiglio Nazionale della Ricerca fin dai tempi di Caglioti e di Faedo. Per poco più di due o tre anni, dovrebbe verificare in orbita esperienze di telecomunicazioni in fasce di frequenze non ancora sfruttate. Qualcuno, anche autorevole, è contrario all'esperienza e me lo fa sapere con parere scritto. Assumo le mie responsabilità... la «palla» del Consiglio Nazionale della Ricerca parte per Cape Canaveral, base di lancio famosa della Florida per imbarcarsi su un «buster» (costo dell'impresa novanta miliardi).

A metà agosto siamo laggiù tra le rampe da fantascienza che si chiudono sul «buster» come grandi e sofisticate fabbriche in verticale. Con me il Presidente del C.N.R. Quagliariello quanto mai espansivo e molti giornalisti guidati da Paola De Paoli. Entusiasti i nostri tecnici del loro lavoro. Positivi anche gli americani tutti immersi nel loro «sigaro sputasatelliti». Il lancio deve avvenire il 12 agosto alle dieci. La «finestra» è aperta, ma per quella finestra, con il diritto di precedenza da super-rapido, passa il Voyager. Romba forte con rabbia orgogliosa e scompare: la sua sonda andrà tra alcuni anni a sfiorare Urano e Nettuno per poi morire intorno al Sole.

Si dovrebbe partire con SIRIO il giorno seguente. Ma alla verifica finale ecco che l'anello che unisce il satellite al lanciatore fa le bizze. Occorre smontarlo, sostituirlo. Quagliariello ed io restiamo a bocca aperta con il pezzo avariato in mano a cercare di ricuperare fiducia, oltre che per noi stessi, per la nostra équipe in crisi. Intanto la «finestra» si è richiusa: altri lanci, altra mercé hanno la precedenza. A quando dunque? Ottobre, novembre? Impossibile: l'Italia ha bisogno di un successo. Ecco perché piombiamo subito a Washington dal Capo della NASA ed io, in inglese lombardo, Quagliariello, in inglese napoletano più colorito, riusciamo a strappargli buoni affidamenti. Si torna allora in Italia rinunciando però —

quasi autopunizione — al «Concorde» che ci eravamo riservati come volo premio. Attendo gli eventi a Montecatini con Amalia, con Carla, con gli inseparabili amici Silvioli, con il prefetto Lattarulo. Beviamo acqua ma pensiamo al lancio.

Finalmente alle due di notte, il 27 agosto, eccoci a Roma nello studio del Presidente dell'IRI, senza fiato davanti alla televisione... Il grande «sigaro», lento lento, si sblocca dalla rampa di Cape Canaveral e sale con il «SIRIO» in vetta. Dopo pochi minuti l'ing. Macchia capomissione conferma che il satellite italiano è in orbita e andrà a piazzarsi sull'India (e vivrà molto più a lungo di quanto si era previsto). Toni Bisaglia e Vittorino Colombo, per le Partecipazioni Statali e per le Poste, «invadono» il successo ed alle parole mie, per avallo, aggiungono anche le loro. Tutto bene: pochi giorni dopo ecco il collegamento con i bravi tecnici italiani di Cape Canaveral attraverso il Centro elettronico che visito a Pisa e, nel breve riposo di Montecatini, nelle visite con gli amici alle Sovrintendenze ed alle Gallerie di Firenze anche per far partire col prof. Baldini il restauro di Masaccio e Masolino alla cappella Brancacci, mi sento contento del successo.

Di ciò forse si accorge pure il Presidente Fanfani che celebra in una cascina della bassa bresciana e poi nella piazza di Montichiari la festa dell'amicizia e mi trova efficace nella presentazione anche perché parlo di lui come pittore dell'astratto (naturalmente mi ricambia la cortesia dicendomi buon pianista dato che, in questi mesi, più volte su suo cortese invito nell'appartamento presidenziale del Senato ed anche sul bel «Tallone» della signora Maria Pia, a casa sua, mi sono misurato in concerti per amici). La stampa — mirabile dictu — ha accolto bene il SIRIO ed a Genova, in autunno, ad onore del prof. Carassa e del CNR celebreremo adeguatamente l'avvenimento. L'Italia comunque è nello spazio ed una Commissione seleziona pure i nostri candidati astronauti che un giorno dovranno salire sullo «Spacelab» (e quanto volentieri Mancini, ormai esperto di barca dopo un famoso naufragio a Fiumicino, andrebbe volentieri con loro!).

Ci avviamo così all'ultimo trimestre dell'anno suonando ormai con mano esercitata «i due pianoforti». Quanto alla ricerca, la comune esperienza e l'antica amicizia con l'amb. Mondello, ora Direttore delle Relazioni Culturali alla Farnesina, mi portano a varare con lui, in alcune grandi Ambasciate, una nuova figura diplomatica: l'Addetto scientifico selezionato dal CNR e dall'Università. Lo crediamo utile in un'epoca in cui scienza e tecnologia sono componenti importanti di relazioni internazionali. Il prof. Caglioti mi è sempre di grande aiuto per il «Consiglio Ambiente» della Comunità Europea nonché per «idee-guida» utili per introdurre a Roma un Congresso dei «Discoveries» dominato dalla relazione del prof. Prigogine, premio Nobel.

Quanto ai Beni Culturali (è andato in pensione con mirabile curriculum il prof. Accardo cui succede il suo vice Triches) l'accordatura del «pianoforte» sembra tenere bene. Il consenso, grazie anche all'opera

assidua dei due responsabili degli uffici stampa, Cavedon e Capitanio, è in aumento.

Il Friuli è in ricupero. I Comitati di intesa regionale cominciano a funzionare. La visita in Puglia, partita dalla siderurgia di Taranto, ove la «colata continua» non è solo tecnologia ma è anche immagine d'arte, è una rivelazione di storia, di bellezza, di proposte. Manduria, Galatina, Gallipoli (e qui un artigiano mi viene incontro suonando il suo violino e mi accompagna sino alla cattedrale); Otranto con lo stupendo pavimento-mosaico della cattedrale che sembra enciclopedia cristiana e con il suo martirologio; Trani con la sua cattedrale varata sul mare come una nave bianca; Martina Franca ove nel silenzio della notte il barocco è musica e, illustrato dal collega Orlando, sembra cantare; Ostuni ove accolto da luminarie pronuncio in municipio uno dei più commossi miei discorsi; Noci nella cui abbazia i monaci mi regalano una minuscola e preziosa «Imitazione di Cristo»; Bari col suo S. Nicola e Castel del Monte che rinverdisce i miei amori studenteschi ghibellini... Ecco le note di un crescendo che trascina a viva forza me, Amalia, Filippo e Carla.

Anche la legge dell'occupazione giovanile nel nostro Ministero comincia a camminare. I grandi restauri avanzano e ne sono esempio gli affreschi della chiesa superiore di Assisi che presento, davanti a vasto pubblico, al Presidente Andreotti venuto lui, quest'anno, a celebrare San Francesco e l'Italia. Certo vi è un buco che non riusciamo a ricoprire: Pompei. Che posso fare se nemmeno i fondi riconfermati per l'illuminazione dopo la mia visita notturna si traducono (e non si tradurranno per anni) in opera? Comunque si cammina nonostante le scettiche riserve di «Italia nostra» con la quale sciacquo energicamente i panni in un riuscito Convegno a Siena. E quanto al partito e al gruppo di appartenenza, non ho ragione certo di lamentarmi. Il Partito sostiene il nostro lavoro e il gruppo mi stima se, come avviene in ottobre, nel grande Convegno presieduto da Piccoli e Bisaglia a Montecatini per i «dorotei», la mia relazione di politica estera fa testo e suscita entusiasmo.

Forse qualche amarezza per Brescia che vedo sempre meno e dove l'alleanza dei miei amici con quelli di Prandini ha il fiato grosso (e a Brescia quest'anno il Governo, sin da giugno, ha dedicato il disegno di legge per la statizzazione dell'Università controfirmato anche da me quale Ministro dei Beni Culturali). E qualche amarezza mi viene anche dalla mia Montichiari ove il sindaco Tosoni è dimissionario.

Più gradite certo le sere romane perché in S. Ignazio Ferdinando Germani, organista famoso, esegue «tutto Bach» con concorso enorme di pubblico e soprattutto di giovani e giovanissimi persino aggrappati alle statue e seduti sugli altari (e se la musica non basta, vi è la piccola Chiara che di tanto in tanto viene a trotterellare nella mia anticamera magari accompagnando il passeggino del cuginetto Mario). Sembra dunque che i beni culturali costituiscano un'oasi estranea anche al maltempo che ritorna

a pesare sulla navigazione del Governo Andreotti.

Se vi è qualche nostalgia è semmai per la politica estera che è uscita dal mio «radar» e che certo non vibra nelle distaccate relazioni di Forlani fatte in Consiglio dei Ministri. Eppure avvenimenti importanti non sono mancati nemmeno in questo '77 che sta per chiudersi: dal coraggioso avvio del movimento della «Charta 77» a Praga alle libere elezioni spagnole, dall'avvio della dittatura rossa di Menghistu in Etiopia alla sconfitta elettorale di Indirà Gandhi in India, dalla fine del predominio trentennale dei socialisti in Israele cui succedono i conservatori di Begin e di Dayan all'espulsione della cosiddetta «banda dei quattro» a Pechino ed al ricupero di Teng Hsiao-ping. Ma avvenimento ancor più eccezionale? La clamorosa visita in Israele di Sadat, Rais dell'Egitto. Gesto questo di coraggio politico subito contrastato dall'OLP e dai Paesi arabi, iniziativa di pace che solo un uomo di grande statura e di fantasia accesa poteva compiere. Un gesto di coraggio che però gli israeliani non sanno inserire in una decisa revisione della loro politica, nonostante gli incitamenti del nuovo Presidente americano Carter, promotore dell'accordo.

E in Italia? Anche se al posto di Forlani vi fosse un genio, la politica estera non occuperebbe mai le prime pagine della stampa e della cronaca dei partiti per i quali, nell'anno, sono stati più importanti del gesto di Sadat, il rinvio a giudizio della Corte Costituzionale di Gui e di Tanassi per lo scandalo Lockheed, la fuga del nazista Kappler autore dell'eccidio delle Ardeatine e, giustamente, i duemila e più attentati terroristici compiuti nel «bel paese» (semmai fanno politica estera più serena il campionato del mondo di ciclismo vinto da Moser e la vittoria di Lauda su Ferrari nel mondiale della Formula 1).

Non passa comunque inosservata nemmeno per i politici la morte di personaggi che hanno fatto epoca come Charlie Chaplin, Maria Callas, Bing Crosby e , pur fra tanta agitazione, si parla con interesse del nuovo Sciascia, del *Quaderno di quattro anni* di Montale, di Il *giorno del giudizio* di Satta, di *La lingua salvata* di Canetti e, non ultimo, dell'*Avere o essere* di Fromm che potrebbe spingere anche noi italiani ad autocritica.

Il nuovo anno '78? Si avvia con fervore tonificante nella pausa natalizia e offre contatti stimolanti con le industrie bresciane impegnate, soprattutto nelle nostre valli laboriose e a Lumezzane, nell'innovazione (e forse a Brescia, meglio che nelle università italiane oggi tanto impegnate in problemi sindacali, si sa già bene che cosa sono le fibre ottiche, che cosa è il turbocompressore scoperto dalla Renault e come occorre lavorare per i nuovi materiali e per le nuove leghe).

Ma il nuovo anno si annuncia pure come l'anno del grande impegno nei beni culturali sia perché siamo nella fase finale della preparazione della Mostra dei Medici a Firenze (ormai Prini è accettato senza riserve) sia perché a Firenze, come in Italia, tace ogni polemica di fronte alla presentazione al pubblico della Venere di Botticelli restaurata (e sembra di

buon auspicio, tornando a Roma dopo le brevi vacanze, la sosta a Firenze all'Istituto delle pietre dure diretto dal prof. Baldini e ad Assisi, a S. Damiano, dal mio amico padre Giorgi per celebrare al Circolo di Cultura il valore mondiale del francescanesimo).

Vi è poi in questo inizio dell'anno un'altra operazione che mi procura il consenso fiorentino: l'impegno ad acquistare come Ministero e per l'Italia, per farne poi omaggio a Firenze, l'Archivio che Giuseppe Prezzolini, residente in Svizzera, avrebbe deciso di mettere in vendita. So bene quanto lo scrittore abbia rappresentato per il '900 italiano, ma immagino che la sua diffidenza verso le istituzioni sia radicata. E allora... quale migliore ambasciatore per trattare del sen. Spadolini, fiorentino, uomo di cultura?

Offro quindi a lui l'incarico ufficiale, atto ripreso con lode e consensi da tutta la stampa. Il viaggio e il colloquio fanno notizia e suscitano attese. Peccato che Prezzolini, che io non conosco, non sia uomo facile, peccato che il negoziato si avvii, a quanto sembra, senza binari precisi (mi sembra di rivivere la mia antica avventura con Benedetti Michelangeli). Così, alla fine di febbraio, giunge notizia che Prezzolini ha venduto al Canton Ticino il suo Archivio. Dopo il grazie a Spadolini, non mi rimane che mobilitare la Farnesina per ottenere dalle autorità svizzere ticinesi almeno il diritto di fotocopia dei documenti da destinare a Firenze per assicurare agli studiosi italiani privilegiato accesso.

Quanto alla ricerca scientifica la stagione è adatta per mettere a frutto il lavoro compiuto che ha arricchito anche di collaboratori nuovi le stanze di Piazza della Minerva. Giunge così opportuno il Convegno promosso a Montecatini dal Presidente del CNR Quagliariello per un esame dello stato di attuazione dei programmi finalizzati. L'assemblea è diffidente e fredda come il clima invernale. Alla fine si sgela ed approva forse anche perché si compiace di sentire Quagliariello, scienziato, chiudere il suo discorso con ampie citazioni latine di S. Bernardo mentre io, umanista, termino il mio dire riferendo anche su Ispra, sul Tokamak, su Frascati, sul JET di Culham, sul sincrotrone di Ginevra ormai in funzione. Il dibattito è comunque costruttivo e ci stimola a riprendere la battaglia per togliere i ricercatori al «parastato» e collocarli in una posizione giuridica autonoma. Già il tema è comunque allo studio del bravo e caro prof. Vincenzo Milazzo, validissimo Capo Gabinetto di Andreotti che non mi ha lasciato mai solo nei problemi dei miei Ministeri nemmeno da Ragioniere generale dello Stato.

E dopo una rapida visita ai «Sassi di Matera» che, nel loro silenzio, mi sembrano desiderosi di non essere disturbati, mentre giunge finalmente in porto il concorso internazionale per la loro risistemazione, dopo l'ovvio omaggio al Ministro Emilio Colombo, uomo politico di indubbi meriti verso l'Italia ma che avrebbe potuto fare ancor più per l'Europa se il legame con questa terra non fosse stato così forte, ci lanciamo con Sisinni, sempre fervido di iniziative, nella nuova sfida: la Conferenza Nazionale delle

Accademie e degli Istituti di Cultura.

Siamo ormai a poche ore dalla crisi di Governo, ma Andreotti non ha riserve ad autorizzarla tanto più che tutti i partiti la attendono con interesse. E infatti la prima volta dalla fondazione della Repubblica che lo Stato ascolta la voce dei sodalizi ove la cultura è spontaneità, è forza di tradizione. Certo vi sono Accademie prestigiose ed Accademie stanche o quasi ignote. Guai se lo Stato non le rispettasse nella loro libertà, ma guai se non le stimolasse anche a comprendere il senso dei tempi nuovi e ad aiutare la maturazione civile del cittadino. Non a caso, poche settimane prima, ascoltando in Consiglio dei Ministri la relazione del Ministro del Tesoro sullo stato economico e finanziario della Repubblica, ho chiesto, quasi per provocazione e tra qualche sorriso di collega, perché non si prevedesse ogni anno — ufficializzando il rapporto CENSIS — una relazione anche sulle condizioni morali, culturali e civili della società italiana.

Sono più di trecento i Presidenti di Atenei e di Accademie che si raccolgono a metà gennaio nella sala dell'Accademia dei Lincei. Molti hanno dietro di sé il nome illustre di sodalizi e di mecenatismo antichi, ma hanno anche visibile l'imbarazzo di chi si sente in solitudine. Il «cast» dei relatori è notevole e vario. Zichichi parla di armonia delle due culture; Prini parla della dignità dell'uomo di cultura; Sisinni si sente capo di un nuovo esercito; Argan fa colto scetticismo su istituzioni culturali che «da troppo tempo minacciano di essere dignitosi club, ritrovi di anziani, sedi di commemorazioni funebri, luoghi elettivi per la distribuzione dei premi» (e mi offre così la traccia per il ricupero in positivo del mio discorso conclusivo).

Il dibattito è ricco. Certo da troppi anni queste Accademie sono state quasi emarginate da una società «progressista» e sospettate di essere solo sede stanca di aristocrazia fuori tempo. Ma una democrazia vera vive di pluralismo anche culturale e aiuta, con lo Stato, la cultura ma non la fa in proprio se non in regime di dittatura o di «stato etico» che l'Italia ha rifiutato. Gli Istituti anche privati devono tuttavia risvegliarsi, vivere il nostro tempo, sentire ciò che di esso è tipico: l'internazionalismo, la complementarità di scienza ed umanesimo, la riflessione sulla politica come cultura, l'attenzione ai giovani studiosi.

Molte di queste idee del mio discorso conclusivo passano nel documento finale anche questa volta coordinato da Spadolini. La stampa, «Osservatore Romano» in testa, segue con attenzione la riunione dei trecento che, a mio giudizio, è anche riunione di rifondazione. Caldo quindi il clima della cerimonia serale conclusiva quando, sotto la volta di Giulio Romano alla Farnesina, l'orchestra d'archi della Santa Cecilia introduce un raffinato settecento ed il sindaco Argan offre a Ferdinando Germani, per i cinquant'anni della sua attività concertistica, la medaglia d'oro di benemerito della cultura italiana e di Roma.

Abbiamo aperto così una riflessione utile anche a qualificare la democrazia e la funzione mondiale dell'Italia? Era dovere del Ministro dei

Beni Culturali tentare, cercando anzi di coinvolgere su tanto impegno funzioni anche non sue. Così come quando, d'intesa con Sisinni e con Baldini, avevamo deciso di avviare i restauri della Cappella Brancacci a Firenze invitando per l'avvenimento, in omaggio mondiale a Masaccio ed a Masolino, anche gli Addetti culturali accreditati in Italia (ma non giungemmo in tempo). Così come quando, in fine di Governo, col Ministro del Tesoro Pandolfi, uomo di cultura, definimmo misure fiscali favorevoli ai restauri volontari di monumenti di proprietà privata (e d'impulso avrei promosso — con il «Comitato per la tutela dei beni musicali» — qualche cosa anche per la danza, per convinzione e non certo per rispondere al simpatico sfottò di Fortebraccio che, sull'«Unità», dimenticando che al mio paese, Montichiari, tutti sono ballerini, me compreso, aveva parlato della tristezza di una festa dorotea bresciana insinuando che io mi sarei esibito in essa come esitante ballerino!).

Ma ormai la squadra governativa gioca fuori tempo massimo (ed anch'io sono un Ministro fuori corso quando, invitato dal card. Carlo Colombo, partecipo a Milano alla presentazione del primo volume dell'«opera omnia» di S. Ambrogio, quando visito la bella abbazia di Padula per avviarne i restauri, quando assumo impegno di intervento sull'abbazia benedettina di Rodengo Saiano, sul duomo di Monza, sulla certosa di Pavia). E fuori corso sono anche a Berna in un grande Convegno degli emigranti italiani ove mi trascina Camillo Moser, nonché a Bologna dove partecipo al ventennale dell'Istituto di preparazione amministrativa europea avviato anni or sono dalla prof. Marisa Biolchini e dall'Associazione degli Industriali.

La crisi di Governo è comunque aperta da metà 271 gennaio: una crisi lunga e difficile. La maggioranza «delle astensioni» è finita: i comunisti premono per una partecipazione diretta al Governo forti anche delle loro recenti evoluzioni. Non si può d'altronde, con un Governo retto dall'astensione, affrontare la nuova ondata di inflazione e l'assalto del terrorismo (Cossiga ha sostituito Gui al Ministero dell'Interno). A sinistra i movimenti autonomi extraparlamentari scavalcano i partiti e i sindacati, non più capaci di controllare le masse e le irresponsabili rivendicazioni, sembrano anch'essi fuori gioco. La Comunità Europea è lontana ed incerta, il mondo atlantico è diffidente, l'Est comunista preme. Le previsioni di Moro fattemi a Bruxelles alcuni anni or sono sulla ineluttabilità del successo del «vento dell'Est» stanno per avverarsi? Occorre cercare una nuova formula di corresponsabilità per i comunisti o ricorrere alle urne.

E in quel tormentato febbraio ed in quel contesto che io ho pure la fortuna di due incontri significativi. Uno con Paolo VI, papa Montini, ormai stanco, ammalato ma sempre umano ed illuminante. Mi ascolta parlare del fascino della scienza e della cultura sui giovani ma anche della necessità di ricondurre tra loro, tentati di edonismo e di gusto di potere, il senso dell'insufficienza dell'umano e la coscienza che «il regno dei cieli non è di questa terra». Ben meditato è il suo interloquire su questi temi

che egli stesso ha provocato in me prima di entrare in cose bresciane a lui sempre care. L'altro incontro, il giorno appresso, con Moro: un incontro sereno, contrappuntato da affettuose parole di nonno verso il piccolo Luca che gli sta vicino e non gli lascia respiro...

«Se andiamo alle elezioni ora — dice in sintesi Moro — la situazione si radicalizzerà con danno dei partiti minori che sono fisiologicamente necessari alla democrazia italiana. Occorre coinvolgere dunque i comunisti con una "formuletta" più avanzata ma comunque prudente. D'altronde occorre capire dove va la storia e non ci si può opporre al suo corso. Ma ciò che mi fa paura sulla strada nuova, non è la direzione nuova, quanto l'impazienza di coloro che si mettono in strada e, per la verità, io mi sono sempre fidato di più, in politica, di coloro che sanno usare il freno che non di coloro che usano sempre l'acceleratore. Vedremo...!»

Sagge parole! Ed è quella l'ultima volta in cui vedo in privato Moro e prima che, in pubblico, nella sofferta assemblea del Gruppo democristiano, con passione ma anche con sicurezza, egli presenti ai deputati e ai senatori la «formuletta»: un Governo monocolore ma retto da una maggioranza di cui facciano parte, a pieno titolo, anche i comunisti e con una etichetta che il grave momento giustifica «Governo di solidarietà nazionale».

Era Moro, come molti hanno detto e dicono, a discredito o a lode, l'uomo dell'incontro tra cattolici e comunisti? Non posso certo io pronunciare giudizi né lo tollererebbero coloro che, come cavalieri del Santo Graal, gli stanno intorno ancor oggi a monopolizzarne il ricordo, non sempre forse a pieno titolo. Non dubito tuttavia che, come cristiano, sul piano morale Moro auspicasse questo incontro di convergenza. Ma, per quei frammenti del suo pensiero che ho potuto cogliere in anni di collaborazione, probabilmente Moro, che come tutti noi dopo il '75 sentiva ormai inarrestabile l'avanzata comunista, era il cattolico democratico che pensava forse — con l'incontro — di condizionare quell'avanzata, di renderla compatibile con la democrazia per influire con ciò positivamente sul corso della «storia», per lui retta da provvidenziale disegno.

La «formuletta»? Ecco a metà marzo il nuovo Governo Andreotti di «solidarietà nazionale». Ed io in esso mi trovo sbalzato dai miei consolidati regni del Collegio Romano e della Minerva al Ministero della Pubblica Istruzione che Malfatti lascia per passare alle Finanze. Dai «Beni Culturali», come scriverà subito per me un noto giornalista, ai «mali culturali» o dal paradiso al purgatorio?

Lo confesso: mi spaventa molto quella designazione, ma una telefonata con Moro e con Piccoli non mi lascia via di uscita. Tutta l'architettura del Governo è rigida e si ritiene il mio lavoro ormai maturo per un impegno più significativo. Non rimane che salutare stanze che mi sono state care ed amici che tanto mi hanno dato, soprattutto al Ministero dei Beni Culturali che io considero destinato a grande sviluppo nell'interesse dell'Italia.

Tutto questo penso mentre saluto i bravi funzionari e ormai cari amici

e mentre abbraccio Sisinni, l'amico ministeriale che più mi è stato vicino, che più mi ha dato di intelligente intuizione e che io sono lieto di avere chiamato, nell'interesse dello Stato di cui egli ha vivissimo il senso, alla meritata funzione di Direttore generale ed in un ruolo di alta tradizione. I collaboratori intimi mi seguiranno nel nuovo incarico, Mancini compreso, che però mi ha chiesto, dopo dieci anni di fedele ed impegnata collaborazione, di proporlo per una sede all'estero. E mi segue anche Salvatore che da oggi molto rimpiangerà la spadoliniana marmorea «stanza privata» dei Beni Culturali!

Filippo si agita come sempre quando è commosso. Amalia come sempre è fiduciosa e mi ricorda mio padre, maestro elementare. Carla non frena qualche lacrima quando ce ne andiamo «dai nostri conventi» ed io, lo confesso, ho un nodo alla gola. Sono passati gli anni più belli della nostra vita politica? Si chiudono comunque anni in cui ho cercato di compiere il mio dovere con convinzione. E sono lieto che l'ultima firma, prima di andarmene dal Ministero dei Beni Culturali, auspice Mancini, sia posta sul decreto di assunzione di duecento giovani nelle cooperative e nei servizi del nostro Ministero.

Certo l'archivio, perfettamente curato dal cav. Dal Gallo che mi segue come Capo-archivista dal '69, richiederà giorni per il suo trasporto. Ma accanto al nuovo tavolo di Ministro della Pubblica Istruzione — un bel tavolo del medioevo toscano — nel nuovo ufficio (ove entro dopo aver fatto visita con Filippo alla stanza dove lavorò per anni il nostro amico e benefattore scomparso, il prof. Salvatore Comes), trovo la «maquette» del «SIRIO» e la lampada da minatore regalatami a San Gregorio delle Alpi nel '69. E quanto alla bandiera, vi sarà sempre anche qui chi, ogni giorno, si incaricherà di verificarne la giusta collocazione.

Pubblica istruzione

Pubblica Istruzione: l'avvio del mio lavoro a Viale Trastevere, drammatico. Sono le dieci del mattino del 16 marzo '78 quando, uscendo dall'ascensore del mio nuovo ufficio ove mi sono insediato la sera prima, trovo Carla terrorizzata: «Hanno prelevato Moro ed hanno ucciso la sua scorta... morto anche il maresciallo Leonardi... e non si sa nulla di Moro...» Anche Mancini è sconvolto.

E cominciata la tragedia della democrazia italiana e che debole essa sia ce lo dimostrano subito l'inefficienza ed il disorientamento della polizia, dei quadri dirigenti, dei soldati che, tenendo in mano in qualche modo l'arma, presidiano subito le strade di Roma e fermano a caso automobili e cittadini turbati (ma per quanto tempo non si è chiesto in sede politica e da parte di qualcuno il disarmo della polizia?). Moro, l'uomo saggio e lungimirante accanto al quale lavoro da quasi otto anni: che sarà di lui?

Nel pomeriggio il mio primo incontro con una grande organizzazione della scuola, l'UCIM, gli insegnanti cattolici delle scuole medie, guidata da anni da un forte personaggio quale Cesarina Checcacci. Non sono certo nello stato d'animo migliore anche se il mio discorso è accolto con simpatia: accenno pure al «calvario» di Moro che sarà lungo e sofferto e che sembra già il processo ai nostri errori ed alle nostre omissioni. Occorre intanto vegliare e con adeguato messaggio perché la tragedia di Moro e della sua scorta non turbi ulteriormente l'ordine già agitato della scuola. Devo dire però che dovunque si reagisce ai fatti drammatici con molto senso di responsabilità. E quanta commozione a quei funerali della «scorta» in S. Lorenzo, una commozione che diventa intima sofferenza per me e per Antonio, Carla, Filippo, legati al maresciallo Leonardi da cameratesco affetto!

Il Governo sotto l'impulso degli avvenimenti riceve il voto di fiducia alla Camera in poche ore e senza formale dibattito. Subito il Consiglio dei Ministri con al centro le comunicazioni drammatiche di Cossiga, Ministro dell'Interno. Ho già allora la sensazione che — una volta concordata con i partiti la linea di condotta — il Governo non sarà coinvolto in trattative o scelte drammatiche. Frutto di debolezza? A *Piazza* del Gesù confusione, dolore, disorientamento pur nella solidarietà di tutti gli esponenti. Sono per caso presente alla visita che Berlinguer rende a Zaccagnini: dalla voce stanca e dallo sguardo inespressivo nel volto marcato, dalle poche parole reticenti ma convinte, capisco la preoccupazione del Segretario comunista per la possibile perdita del suo unico interlocutore credibile proprio quando comincia il cammino del Governo di «solidarietà nazionale» con il quale, per la prima volta, il PCI entra nell'area del potere a conferma della sua decisione certo importante di opporsi al terrorismo.

A quel Governo devo dare anch'io il mio contributo. Lo farò con convinzione nel corso di un anno esatto e non avrò dubbi a dire, alla fine dell'esperienza, che la formula di «solidarietà nazionale» ha segnato

comunque un momento politico positivo per l'Italia. Essa, tra l'altro, ha aiutato i comunisti, al di là di dogmi antichi forse già dubitati ed in una fase di attenzione all'Europa, a rendersi più attenti agli oggettivi problemi dello Stato, alla natura complessa e non più schematizzabile della società italiana. Quella formula ha influito ad esempio, credo, su Lama e sulla CGIL per una riflessione sul valore positivo dell'impresa libera e sulle oggettive leggi dell'economia. Ed anche per quanto riguarda la politica della scuola da me vissuta in continuo confronto con gli «uffici scuola» dei partiti (per il PCI l'esponente numero due è l'on. Occhetto), devo dire che il confronto e la corresponsabilità di direzione, pur fra tante turbolenze, hanno portato anche i comunisti, se non ad accettare, almeno a discutere con disponibilità idee e principi sui quali, a cominciare dalla funzione dell'iniziativa scolastica libera, di solito cadeva il loro veto pregiudiziale. E così pure devo dire che per un ministro è più sicura, una volta raggiunto l'accordo anche faticoso nei dibattiti, la coerenza comunista che non la costante inquietudine socialista o la malcelata supponenza dei laici, certo non sufficientemente appagati dall'agitata vigilanza del sen. Spadolini, ora Presidente della Commissione Istruzione e Cultura del Senato.

Si comincia dunque a lavorare con deciso impegno nel mio nuovo Ministero. Mancini — affiancato dal bravo e distinto Ignazio Patti — è ancora con me come Capo Gabinetto (meritava questo riconoscimento!), sempre con intelligente attenzione e con fantasia, anche se tra due mesi raggiungerà la sede desiderata di Nizza quale Console generale e con un mezzo di trasporto anomalo, la sua barca che noi seguiremo dal Ministero in tutti i vari porti. Non è facile lasciare un amico con il quale ho lavorato fraternamente per quasi dieci anni e che ha vissuto con me tante vicende con dedizione e con onestà e sempre da fedele servitore dello Stato. Antonio ci mancherà molto e ci mancheranno anche, a Natale, quelle parole sagge e piene di fede che egli rivolge da anni a tutta la nostra équipe di cui, da buon abruzzese, si sente pure pastore non facile ma sempre sollecito!

Carla si prepara a dare il meglio di se stessa: con il suo «savoir faire» raccoglie la simpatia di tutti, dai rettori delle Università agli autorevoli funzionari, al solenne Spadolini di cui calma con pazienza le agitazioni spesso rituali. Piace persino ai sindacalisti pur diffidenti e spesso intrattabili. Filippo, sempre accompagnato dal riflessivo Peppino De Cillis e da Franco Carfora esperto di ferrovie, fa scintille ed è instancabile nel ricevere tutti e nel cercare di accontentare tutti. Esplode di lavoro ed è per tutti il certificato dell'onestà della mia équipe. Antonio Dal Gallo ha finalmente un archivio di serie dimensioni e con una intera squadra di collaboratori disciplinatissimi. Ci seguono alcune «allieve» di Carla con a capo la preziosa Isa Marinelli degli Esteri. Costante guida per tutti, perché esperta del Ministero, Renata Granato.

Il palazzo è enorme, carico di polvere di decenni (mi guadagnerò in pochi mesi l'allergia da «acaro»). Eppure, nonostante tanto spazio, il povero Salvatore Marino, unico scontento, deve chiudersi brontolante in

un autentico sgabuzzino ove occorre fare di tutto, dalla vestizione del Ministro per le cerimonie al caffè per gli ospiti, ai rinfreschi che Carla offre sovente durante i Consigli di amministrazione e le riunioni sindacali con ammirata generosità (e con mia viva preoccupazione finanziaria). Ove è finita l'ampia «sala» di spadoliniana fattura del Ministero dei Beni Culturali ove Salvatore era rispettato «prefetto di palazzo»? Qui tutto fa poi polemica, tutto va a temperatura di fusione, anche se non si negozia il Jet! Non meravigliamoci anzi se, qualche settimana dopo il nostro arrivo, la scalinata esterna di accesso al palazzo e qualche muro intorno diventano lavagne di scritte impietose e di slogans contro il Ministro e contro il Governo. D'altronde, l'«affissione», anzi, la «damnatio» è un tributo normale che deve essere pagato da un Ministro che voglia operare (un «Pedini assassino» è rimasto per anni, ed a gloria della mia famiglia, ben verniciato, al Foro Traiano).

Buoni, in genere, volonterosi, con spiccate qualità, i Direttori generali con taluni dei quali la conoscenza è antica. Enorme, incontrollabile, la massa dei collaboratori che, con Filippo, andremo pure a salutare stanza per stanza (ma vi sono anche gli uffici dislocati che forse non hanno mai visto un Ministro!). Di piena fiducia i Sottosegretari Spigaroli ed Armato e «fuori classe» Franca Falcucci che rappresenta la continuità ministeriale e che sa tutto della scuola (del resto l'avevo ben stimata come donna di carattere alcuni anni prima quando in Consiglio Nazionale D.C., dopo il referendum sul divorzio, era stata la sola a difendere con coraggio Fanfani).

La Falcucci sa poi tutto anche su quella riforma della scuola media superiore che è già in discussione alla Camera e che io devo accettare come «eredità giacente» ma sulla quale, antico Presidente dell'UNITESA, puntigliosamente pretendo un ricupero degli Istituti Professionali di Stato. Sono d'altronde convinto che l'inattività della maggior parte delle Regioni sugli strumenti di formazione professionale costituisca un vero reato di omissione soprattutto in vista dei traguardi C.E.E. E per dare subito testimonianza del mio «spazio di riferimento», anche come Ministro della Pubblica Istruzione, compio visita ufficiale alla Commissione esecutiva di Bruxelles e ricevo poi il Commissario Brunner a Roma per discutere non più di fusione nucleare ma di politica coordinata della scuola. L'Italia ha bisogno per i suoi giovani degli «Istituti Professionali» e quelli che ho visto fiorire nei primi anni della mia vita parlamentare nelle loro specializzazioni molteplici, intelligente invenzione del Direttore generale prof. Fraiese, sono scuole esemplari e di livello europeo. Perché non difenderli?

Quanto alle relazioni internazionali, a ricordarmele, giunge quanto prima un incontro con più di mille giovani stranieri organizzati in vivo dibattito e giungono anche le notizie estere sempre aggiornate che Cavedon, il mio attento Capo Ufficio stampa, raccoglie con cura accanto alle informazioni scolastiche e che in questi giorni indugiano assai sulla

crisi sociale della Tunisia, sulla rivolta sandinista in Nicaragua, sul colpo di Stato rosso in Afghanistan, sulla ribellione che sta per travolgere lo Scià di Persia già mollato dagli americani.

Anche al nuovo ministero, dopo avere mandato un telegramma di omaggio e di saluto a tutti i ministri che mi hanno preceduto (atto, mi dicono, del tutto inconsueto), comincio ad interrogare e ad ascoltare molte persone «che sanno» e che possono darmi consiglio. Si passeggia in lungo ed in largo nella grande sala del Consiglio di amministrazione sotto lo sguardo severo dei ritratti di ex ministri, alcuni famosi. Uno per tutti? De Sanctis che oggi mi è caro non solo per i ricordi liceali ma perché — a quanto scrive Croce — seppe dire: «la moderazione è un'arma.. che gli uomini non conoscono abbastanza, altrimenti se ne varrebbero più spesso». Osservazione che oggi non è ancor più valida per chi governa?

Vi sono, nella discussione, argomenti che conosco ed altri su cui devo chiedere tutto: tra questi in particolare vi è il difficile tema dei «precari dell'università», insegnanti di fatto e non di diritto, germinati dai «provvedimenti urgenti» del '73, docenti pullulanti che protestano in tutta Italia sostenuti dalle sentenze dei pretori (si assommano ai «precari» non meno agitati della scuola media). L'on. Tesini, il tessitore dell'ufficio scuola della D.C. con il quale i rapporti saranno fraterni, mi ha spiegato qualcosa su questo tema. Ma ho bisogno di conoscere di più, prima di affrontare i sindacati su un terreno certo rovente. E allora mi prendo in privato il Presidente della Conferenza Nazionale dei Rettori, il prof. Romanzi di Genova, e per un giorno — complice Carla che ci isola — me lo tengo a parlare nel salone, passeggiando in su ed in giù, a catalogare gruppi e sottogruppi di precari. Alla fine?

«Ma Ministro, lei mi ha preso in giro per alcune ore.. non poteva non conoscere queste cose!»

«Rettore magnifico.. io le posso dire molto, forse, sulle nuove nazioni africane di cui probabilmente lei, biologo illustre, non conosce tutti i nomi.. e sulle principali tribù dell'Africa.. ma qui, in verità, altro che decolonizzazione...!»

Di rincalzo, sempre pronto ed informato, viene spesso anche il rettore di Parma, il prof. Zanella, illustre chirurgo, mio caro amico. Mi sarà vicino in tutti i più importanti atti del mio governo (e successivamente nei momenti significativi della mia vita privata), pronto ad intervenire, se occorre, con il bisturi della sua arguzia e con la versatilità della sua esperienza. E quanto ad amici fedeli non posso certo non commuovermi del prof. Caglioti che, in clinica per una difficile operazione, da poche ore uscito dall'anestesia e dal singulto postoperatorio, già sta elaborando — quasi formule chimiche — proposte ed idee per le mie iniziative ministeriali (e non ho certo esitazione a mollare di colpo una delicata riunione sindacale quando mi si avverte che «il Professore» sta molto male!).

Ora ho comunque un quadro di informazione sufficiente per affrontare i quotidiani defatiganti colloqui con gli uffici scuola, con i sindacati e con le categorie docenti. Il Ministro della Pubblica Istruzione d'altronde, anche se ha idee in testa, è destinato a passare più della metà della sua giornata nei confronti interminabili con gli uffici scuola dei partiti e con i sindacati, è costretto a riflettere a lungo, prima di firmarle, su complicate circolari che saranno comunque criticate, è impegnato a dedicare almeno mezza giornata alla settimana per firmare vagoncini di decreti con la tentazione di leggerne almeno due o tre, ma ben sapendo che se solo si ferma ogni tanto anche per lasciare respirare la mano, diritti di amministrati invocati da anni verranno ribaltati ancora verso un incerto futuro.

I sindacati? Vi sono quelli della CGIL, CISL, UIL (i Confederali) e sono baldanzosamente prementi quasi fossero padroni di casa. Ho anzi l'impressione che il recente accordo retributivo Malfatti-Stammati che io devo applicare abbia consacrato un'anomala situazione maturata negli ultimi anni: l'appalto ai «Confederali», e in cambio di un pur turbolento «quieto vivere», di buona parte del Ministero e della politica scolastica (situazione contro la quale lo stesso Parlamento cerca ora di reagire con timida volontà di riappropriazione). Vi è poi il sindacato SNALS, certo combattivo, preparato, sostenuto da largo seguito di iscritti: conosce bene la scuola mentre gli altri sindacati, più che cercare di conoscerla, tendono a possederla, a conquistarla per ristrutturarla in modo conforme alla loro ideologia di origine ed al loro dubitabile modo di concepire la società e la democrazia. Ma allo SNALS il Governo dà solo un riconoscimento subordinato mentre io non faccio mistero del fatto che tendo a garantire, per quanto posso, parità di colloquio a quanti rappresentano il mondo della scuola (e a fine anno sarò lieto di concludere assieme al Ministro del Tesoro Pandolfi un accordo retributivo firmato contestualmente dai due sindacati, ma in stanze diverse).

Poi, accanto ai due maggiori: i Confederali e lo SNALS, ecco i sindacati minori, tanti, ecco i gruppi ed i sottogruppi che frantumano il discorso sia pure non senza loro buone ragioni come quelli dei Conservatori di musica giustamente armati contro l'art. 8 della riforma della media superiore che li appiattisce nel generico. E a fianco dei sindacati, vi sono le organizzazioni trasversali tipo UCIM di cui già ho detto, tipo AIMC (i maestri cattolici guidati dal sen. Buzzi e dei quali io sono divenuto amico per relazioni tenute ai loro convegni su invito della cara on. Maria Badaloni cui ho fatto visita anche dopo la mia nomina, quasi chiedendone la benedizione).

Vi sono poi le analoghe organizzazioni laiche di categoria docente, le organizzazioni laiche e cattoliche dei genitori cui i «decreti delegati» hanno aperto l'ingresso nell'amministrazione della scuola, i distretti scolastici cui occorre dare un ordinamento (come sempre in Italia ben definiti sulla carta ma senza soldi e senza personale). Ed aggiungiamo pure la lotta alla droga, le regole di disciplina da ricuperare nella società scolastica ma «senza traumi» (e tocca al Ministro, sentito il Consiglio

Nazionale della Scuola guidato dall'abile prof. Mandorli, varare la «magna charta» dei diritti e dei doveri dello studente e sulla quale non si trova mai accordo). Aggiungiamo infine la legge sugli handicappati, la 525, che il Parlamento ha votato come la legge più progressista dell'Europa, senza compromessi o gradualismi didattici ma, naturalmente, senza che sia pronto il supporto di insegnanti specializzati e di mezzi tecnici idonei (ma in Italia si vive sempre nella convinzione — e può anche essere giusta — che la funzione, una volta individuata, crei automaticamente l'organo operativo).

Ma con chi verificare questi problemi (ne ho nominato solo alcuni) se non con gli uomini che in Italia hanno la responsabilità di amministrare la scuola e sui quali grava sfiducia tanto più che l'iniziativismo scolastico ed educativo delle Regioni appare spesso, e non sempre opportunamente, concorrenziale con quello dello Stato?

Ecco allora ad aprile, a Frascati nella Villa Falconieri, il Conclave tra Direttori generali e Provveditori agli studi sotto la guida del Ministro e dei Sottosegretari. Un incontro-sfogo contrappuntato di amarezze, di sagge proposte come di ingenuità e di non sempre fondate pretese. Un incontro in cui faccio parlare tutti e che mi dà due sensazioni precise. La prima che comunque, nel bene e nel male, il Ministero della Pubblica Istruzione è ministero politico, se per politica si intende il governo della società (e il Ministro della P.I., attraverso la scuola, è termometro immerso nel midollo spinale della società a cogliere impulsi, a notare paralisi o ricuperi). La seconda che se altri Paesi europei possono liberalizzare la scuola vivificandola del dinamismo della concorrenza, l'Italia, soprattutto quella meridionale, è lontana da siffatto sistema.

L'iniziativa scolastica (prezzo pagato anche al Concordato del '29 tra Stato e Chiesa?) da noi non può in verità esistere. Anche i cattolici, che in Belgio ed in Francia ne sono motore traente, da noi hanno trovato comodo adagiarsi nel tepore del «riconoscimento legale» condizionato all'uniformità del sistema educativo, al «tutto Stato» ed hanno fatto di conseguenza, della scuola privata, in meglio od in peggio, la copia della scuola pubblica.

E come può essere elemento di originalità anche di docenza, uno Stato che, a ragione o a torto, tutti accusano di burocraticismo dimenticando però che burocrazia, cioè stasi, sono anche il conservatorismo sindacale, la ruolizzazione delle docenze, il garantismo professionale oggi sempre più ricercato, l'occupazionismo che fa dell'aula il suo terreno di invasione privilegiata? Basta ora in Italia che una persona salga per poche ore in cattedra, perché si senta autorizzato al ruolo, all'occupazione garantita (e quante volte con il mio amico Gozzer, che la scuola la conosce bene, non discuteremo in futuro di questi temi!).

Certo, se si vuole funzionare meglio, occorre anche dare al Ministero una strutturazione nuova e più moderna (ed è questo un impegno di

riflessione che io stesso assumo per conto del Governo). Ma non è nemmeno con questo restauro che si risolveranno i problemi e che soprattutto si darà al mito dilagante della «democratizzazione della scuola» il suo sano significato: quello di una scuola che sia Liberalizzata all'accesso di tutti, che garantisca per tutti la cultura di base ma che sia anche selettiva nell'interesse della qualità civile della società futura, della sua competitivita (penso, con tutti i suoi difetti, alla selettività della scuola giapponese che ho intravisto qualche anno fa).

Una scuola anche la nostra che, garantita a tutti l'educazione di base, apra solo ai migliori l'accesso ai gradi superiori del sapere. E non faccio mistero di queste mie idee su cui a Frascati penso a voce alta e che anzi diffondo in articoli. Cavedon li colloca nei giornali certo con minore fatica di quanto non avvenisse ai Beni Culturali perché la scuola, nel bene e nel male, fa comunque notizia.

Ma il Convegno di Frascati si conclude all'improvviso perché la «vicenda Moro», in quelle ore, sembra precipitare con il comunicato del «Lago della Duchessa» che dà Moro per morto. Meglio rimandare d'urgenza i Provveditori nelle loro sedi, accanto alla scuola operante e turbata. La notizia è falsa, tendenziosa ma, ahimè, non molti giorni dopo, mentre indugio in serena visita alla bella scuola Media «Luther King» di Roma, ecco la tragica notizia.. Ecco la città nel silenzio opaco rotto d'improvviso dal rimbombo crescente dei passi di gente che corre e corre, ecco la piccola automobile del delitto, il cadavere di Moro ripiegato sulla sua sofferenza, martire di una follia bestiale, vittima forse del suo stesso disegno politico ma, io credo, caduto pure nel crepaccio di quella demolizione dello Stato di cui anche ognuno di noi uomini politici non può non sentirsi responsabile.

Poi, dopo quella mattina tremenda, il funerale privato nel cimiterino del contado romano, il pianto e le dimissioni di Cossiga, la nomina di Rognoni al suo posto, le riflessioni postume ed agitate sull'alternativa tra tattica della trattativa e politica dell'intransigenza, la rilettura difficile, per non dire impossibile, delle lettere del prigioniero, l'autoisolamento della moglie e dei figli, l'inadeguatezza morale di pur importanti autorità dello Stato.

E soprattutto tragico quanto irreale, quel funerale senza bara in San Giovanni, al tramonto, presente la rappresentanza del mondo intero.. E quell'ingresso, in sedia gestatoria, dalla porta di sinistra della grande basilica, contro il sole giallo rosso del tramonto, di Paolo VI. Egli tiene in mano, sottile sottile, la croce ed è trasparente nella figura: di lui vedi solo la sagoma nera mitrata precisa contro la luce, la sagoma di un «essere» che ormai si staglia sullo sfondo di un'altra vita. Eccolo solo, papa Montini, sofferente, affaticato, sull'altare spoglio: ed al Vangelo, piegato su se stesso, quasi in colloquio diretto con il «Supremo Giudice», con pronuncia scavata come la figura, dolorosa come il suo cuore, eccolo pronunciare come incisa su pietra ruvida e con marcato rotacismo, la frase che fa

tremare: «O Dio, non hai ascoltato la nostra preghiera..» Ed eccolo parlare di Moro, l'amico, come dell'uomo «buono e giusto»...

Poi il Pontefice se ne va: un cenno di saluto a Leone, che forse nemmeno vede, e se ne va nel crepuscolo ormai imbrunito, solo con Dio e con lo spirito dell'«amico allievo» scomparso che certo vive in lui. Nemmeno *Assassinio nella cattedrale* di Eliot può riprodurre l'emozione di quella scena che, mi pare, ha commosso anche Berlinguer che sta proprio una fila davanti a me e sembra più curvo del solito... In *piazza* saluto Tindemans, Scheel, Thorn e non pochi altri amici del Moro dell'Europa, ma non si va oltre la forte stretta di mano.

Non vedrò più Paolo VI: solo una mattina d'agosto, di buon'ora, tra poche settimane, a Castel Gandolfo, mentre si prepara la camera ardente con l'indifferenza che credo sia tipica di ogni funerale di Papa, lo guarderò ancora con animo sospeso e, quasi in solitario colloquio, lo sentirò per qualche istante un poco mio. E morto la sera prima ed ha sul volto una serenità inconsueta per lui che ha dovuto fare, del dolore mite ma profondo, del pensiero acuto ma tormentato, il suo segno esistenziale. Ecco un grande Papa che, pieno di Cristo in tutta la sua vita, torna al Cristo con la sua croce e che se ne va dopo aver sofferto, in ogni sua fibra, la metamorfosi della Chiesa, dopo avere amato gli uomini più di quanto gli uomini non abbiano amato lui. Viene da terra bresciana Paolo VI ed è forse per questo che Andreotti lascia a me l'onore di commemorarlo al Senato a nome del Governo, dopo che Fanfani l'ha fatto a nome della Assemblea.

Ma torniamo alla scuola. Come reagirà all'assassinio di Moro? Qualcuno, ma rarissimo, ha inneggiato agli assassini. Quasi unanime invece, anche nei ragazzi italiani, il dolore e la coscienza della tragedia. Mi sarà caro ricordare in un messaggio a tutta la scuola italiana, di cui è stato anche Ministro, Moro come uomo di progresso e di tolleranza, come testimone di civiltà cristiana, come docente che vedeva nell'insegnamento il suo impegno più caro (anche nelle molte settimane che io ho trascorso vicino a lui, sapevo che era inutile cercarlo al lunedì mattina: con il suo fedele maresciallo Leonardi in prima fila, era in aula all'università ad insegnare, a colloquiare con i suoi allievi che mai, di quei tempi, lo avevano contestato).

Anch'io riprendo ora il lavoro più solo e sola è certo anche la D.C. che ha perso il suo leader, l'ultimo forse ad avere, giusto od errato, un disegno politico. Ora il Partito è in mano ad una guida amata, Zaccagnini, ma debole e disorientata. E si coglie subito il segno della debolezza quando, dopo l'avvio formale davanti alla Corte Costituzionale del processo contro Tanassi e Gui per lo «scandalo Lockheed», il Presidente della Repubblica Leone, per chiara pressione comunista, è costretto in giugno a dimettersi (ciò non sarebbe avvenuto, ne sono convinto, con Moro).

Viene eletto al suo posto, con larghissimo suffragio di voti, il Presidente della Camera Sandro Pertini. Il suo carisma, ben saggiamente

amministrato, avrà pieno successo nel riavvicinare i cittadini alle istituzioni e nel seminare una fiducia ed una simpatia che faranno storia positiva della Repubblica. La situazione è certo difficile, turbata, e solo la fiducia in Pertini e l'abilità consumata di Andreotti, oltre che la coscienza che non vi è alternativa, ridanno fiato ad un governo scosso dal terrorismo, dall'assassinio di Moro e retto, per di più, su una formula sperimentale e guardata con diffidenza.

Anch'io lavoro assistito ora da un nuovo Capo Gabinetto scelto nel più prestigioso funzionario, brillante per intelligenza, esemplare per virtù morale, il prof. Domenico Fazio Direttore generale dell'università. Ho rivolto alla scuola un messaggio di saluto nella ricorrenza del 25 aprile. Ma cerco soprattutto il contatto con la scuola vera, operante, con gli alunni, con i docenti, con i genitori: una scuola nella quale, in questi anni, per maldestro governo e per paura, sono entrati l'ideologizzazione, il «sei» politico, il «ventisette» garantito, l'indiscriminato accesso all'università. Una scuola sprofondata nelle sabbie mobili dell'opportunismo ma che nel suo intimo, credo, è ancora sana e che occorre far riemergere per il bene dell'Italia ed il futuro dei giovani. E mi conforta a lavorare anche l'inattesa parola di consenso e di incoraggiamento di vari uomini di cultura tra cui Ugo Spirito che affettuosamente mi scrive e cui vado a far visita di omaggio.

Il primo incontro con la scuola operante? A Milano ove convoco *a* metà maggio duecento presidi di scuola media con il bravo e deciso provveditore, il prof. Tortoreto. Occorre coraggio a venire alla riunione perché gli invitati passano tra gli insulti degli «autonomi» che considerano la visita del ministro, e lo scrivono sui muri, «una provocazione». Ci avvilisce — anche se ne siamo grati — uno sbarramento di polizia che, dotato di tutto punto per l'emergenza, protegge la scuola agli ordini di un deciso vicequestore. Ma si può fare il ministro oggi senza ispirare coraggio e senza chiederlo?

E la riunione, confronto quasi in pubblica confessione, è alla fine un successo. Lo sapevo: nella scuola si è stanchi di prevaricazioni e di cedimenti, si vuole la ripresa che anche l'opinione pubblica attende, si vuole un freno all'imposizione della cultura sinistrorsa, l'arresto della progressiva caduta di civiltà. Ed è caloroso l'applauso che accompagna le mie parole conclusive quando, certo con una commozione che nella sua sincerità giustifica la concessione retorica, dico: «...amici, io mi sento come un indiano del nuovo mondo nel buio...: accendo il mio fuoco sulla collina... quale altro fuoco mi risponderà sulle colline vicine o lontane al di là di questa palude?»

In verità Milano suggerisce, di questi tempi, anche nella scuola, immagini da Far West. E la città del «Correnti», l'Istituto simbolo della ribellione permanente e non sono poche anche in provincia e persino nella calma Brianza manzoniana le scuole nelle quali, sotto l'etichetta della

cosiddetta «sperimentazione», si contrabbandano degenerazioni didattiche ed ideologie eversive, di solito con la copertura di forze sindacali ed anche di ambienti cattolici progressisti. E un dovere intervenire con decisione con quei pochi mezzi di cui disponiamo a correggere le «curve» troppo strette, grazie anche a quel «Corpo ispettivo» ministeriale forse da tempo accantonato e che io vorrei valorizzare. Di questa ricerca di serietà e di ordine costruttivo ho d'altronde detto e dirò anche a molti genitori in colloqui telefonici improvvisati, varie volte organizzati da grandi quotidiani in occasione delle mie visite a Milano (sempre assistito anche dalla De Paoli e da Masini, giornalisti dei tempi della Ricerca Scientifica). Ed a queste dichiarazioni mi ricondurrò anche quando, al tavolo di ministro, quasi fossi al Ministero dell'Interno, di fronte ad una telefonata terroristica o ad una minaccia di occupazione o invasione selvaggia di una scuola devo decidere sui due piedi se chiamare o meno le forze dell'ordine a far sgomberare un istituto .

E certo ben preziosi e sempre disponibili sono quei carabinieri e quegli agenti di polizia ai quali mi rivolgo anche per consiglio, io che sono uno di quei ministri che non hanno scorta e che solo a fine anno riceveranno un'auto blindata rabberciata e senza dotazione sufficiente di benzina. D'altronde anche la campagna in atto nel Paese non concorre certo a rasserenare gli spiriti e ricade, diseducante, anche sulla scuola italiana.

Continuo nel mio puntiglioso impegno: il contatto personale con la scuola attiva degli alunni e dei docenti. E andato in mezzo alle scolaresche a suo tempo il Ministro Sullo, perché non devo andarci io, anche se i tempi sono più duri?

Eccomi al Liceo scientifico «Calini» di Brescia. Davanti al portone, convenuto anche da altre scuole in fermento, un gruppo di studenti mi accoglie a fischi e con cartelli contro la «provocazione». Non manca qualche «giustificata assenza» di docenti e di amministrativi. In strada le urla vanno anche ai carabinieri, ma nel cortile della scuola, siamo soli, a tu per tu, il ministro con accanto il provveditore Giffoni, Castellano, vari insegnanti. Gli alunni si calmano.

E a quei pochi che mascherati e con cartelli vengono di rincalzo urlando dal fondo del cortile a riaccendere il fuoco, basta che io dica al microfono: «Ma va'... brutti come voi non ne ho visti nemmeno in Biafra...» perché si scateni cordiale ilarità. Si apre subito, in pieno cortile, un colloquio domanda-risposta tra il ministro e gli studenti più disinvolti e con i più che cominciano a farsi attenti. Un colloquio, devo dire, intelligente, spiritoso, su cose vere che ispirano cordialità. E tutto continua alla fine, domanda dietro domanda, nell'Aula Magna, nel laboratorio linguistico di cui faccio subito esperienza. Ormai rimane solo da concedere l'intervista ad un giovane studente aspirante giornalista che cura il periodico della scuola e che mi saltella intorno con un registratore...

In verità, un poco più difficile è Roma: se è vero infatti che è stata molto bella la mattinata trascorsa alla Media Luther King, più turbata alcuni giorni dopo è la mattinata trascorsa al Liceo di Spinaceto in una

visita organizzata dal mio amico, ing. Baldi, con il quale da anni ci divertiamo a caricarci reciprocamente di dubbi. E non mancano sui muri del Liceo di Spinaceto, è ovvio, scritte poco invitanti (e mi premuro io stesso di correggere qualche slogan scritto in inglese). E non mancano nemmeno insegnanti che, da dietro le quinte, aizzano studenti a porre domande tendenziose e mirate a lasciar scoperto il ministro.

Ma si resiste qui come alcuni anni fa si è resistito alla contestazione di alcuni nostri emigranti in Germania. Anzi, questa volta faccio di più: due giorni dopo invito nel mio ufficio, con qualche ovvio dissenso dei collaboratori ministeriali, i cinque ragazzi che più hanno contestato. Avvio uno scambio di idee. E se è vero che forse quei ragazzi, dopo due ore, se ne tornano a Spinaceto più sereni e più aperti, è vero anche che pure io esco da quel colloquio convinto che su molte cose i giovani hanno ragione e che il vero problema della nostra scuola è quello della preparazione dei suoi insegnanti. Problema cui in Italia non sempre si pensa, pur fra tanto culto delle riforme, se è vero che da anni non si è ancora riusciti a ristrutturare l'Istituto Magistrale e ad impostare Centri di formazione didattica ove i docenti imparino come si insegna e con quale tecnica di comunicazione (e questo tema sviluppo in interviste su «Gente» e su «Epoca» che mi chiama — e devo dire che non me ne spiace — «un ministro Blitzkrieg»).

Ma si può parlare di questi temi, se non nelle sedute sindacali, almeno nelle riunioni con gli uffici scuola dei partiti? Certo si può tentare come si tenta di camminare sul ghiaccio! Quando infatti sul finire di luglio, con la Falcucci, in tutta riservatezza, sottopongo ai titolari di tali uffici un'ipotesi di esame di maturità elaborato sul modello francese che renda più fondata la valutazione del giovane in rapporto anche al possibile indirizzo universitario, basta che un collega D.C., forse per protagonismo, spifferi tutto alla stampa, perché si scatenino reazioni viscerali, proteste gridate, denunce di genitori preoccupati di un «difficilismo» di ritorno che va a tutti i costi scongiurato. E in verità, quanto ai genitori, lo sanno bene Carla e Filippo, non sono pochi quelli che sotto esame di maturità ed attraverso amici influenti o deputato prediletto cercano di esplorare se per caso sia possibile ritagliare commissioni di esame su misura o cogliere a fiuto barlumi che facciano intuire ove mai si andrà a parare quest'anno con quei famosi temi di italiano che il ministro sceglierà tra terne preparate dagli ispettori. Terne che, per quanto riguarda la mia sessione di maturità, grazie soprattutto all'aiuto dei carabinieri e delle forze di polizia mobilitate riusciamo a fare arrivare intatte a destinazione sul banco dei candidati. E perché non dare quest'anno anche un tema europeo?

Quanto diverso, tonificante invece, il contatto con quelle scuole di periferia che vado inaugurando, magari ad Artogne in Val Camonica ove è bello ricordare ai ragazzi i caduti dell'Adamello e dove chiamo sempre a tagliare il nastro tricolore o il più giovane degli alunni o la più anziana

delle insegnanti in pensione se è presente. Quanto vivo l'incontro con quella Media di Lesina, sul Gargano, in cui entro con Filippo e Carla di ritorno da Bari mentre i ragazzi si preparano al saggio natalizio, perché portato quasi di forza da genitori che hanno riconosciuto nel bar del paese il Ministro della Pubblica Istruzione! Ma perché cercare cose nuove e non capire, dalla polemica di stampa contro il ventilato progetto di nuova maturità, che i partiti, quanto a scuola, si preoccupano solo degli «elettori» e che questi vogliono sì serietà scolastica, ma non per i loro figli?

Ormai dovrei essere soddisfatto anch'io che sia vicina al traguardo ed in sede legislativa alla Camera la riforma della scuola media superiore e che sia ormai pronto il decreto della legalizzazione della scuola delle 150 ore. Né sono mancati nel mio lavoro alcuni interessanti traguardi di politica estera scolastica, quali la visita del Ministro americano Califano con il quale — orgoglio anche del Direttore Fazio — firmiamo il primo accordo culturale universitario tra l'Italia e gli Stati Uniti. E costruttiva è stata certo anche la visita fatta con l'on. Tesini all'Ente Regione per uno scambio di idee con il Presidente Mattarella, nonché all'Università di Messina la partecipazione al Convegno di storici guidato dal prof. Boscolo nel quale prendo impegno per il valore abilitante della laurea in storia.

Opportune in questo momento, anche per riflettere un poco, le vacanze che, ormai insediata anche la Commissione per le nuove università, mi concedo con Amalia, con Carla e, come è consuetudine, con Enrico e Rina Silvioli, quest'anno a Bagni di Lucca. Qui metto a punto — ricordo di vita vissuta — il volume *Rapporto sull'Europa* sui primi vent'anni di vita del Parlamento Europeo. La Lucchesia e la Garfagnana, con il verde lacca dei loro boschi, costituiscono per noi tutti un ottimo riposo. E per il ministro della P.I. molti sono i simpatici incontri densi di umanità che il prefetto Lattarulo va organizzando.

Fuori dell'ordinario non è infatti solamente la bella serata trascorsa nel paese del mio collega Biagioni (ove mi piace tanto sostenere lo spartito del ragazzino della banda paesana che nella festa popolare ha perduto il leggio) ma anche quella cena che Lattarulo organizza in Prefettura. Ad un tavolo unico siedono infatti, accanto al ministro della P.I., al prefetto, al direttore della «Nazione» ed al provveditore agli Studi, otto studenti delle locali scuole superiori. Dopo il primo piatto, un poco imbarazzato, quei ragazzi si sciolgono e diventano disinvolti ed arguti nell'esprimere le loro esperienze e, naturalmente, nel criticare la scuola.

Né fanno difetto in questa calda estate gli incontri con la gente bresciana a Palazzolo, ove si avvia con pretese anche culturali la fiera del bacino del fiume Oglio, ed a Montichiari ove con Vincenzo Cappelletti e Francesco Sisinni inauguriamo la biblioteca intitolata al concittadino sen. Treccani, fondatore della Enciclopedia Italiana.

Siamo quindi in forma perfetta quando, a fine agosto, si parte per

Pechino aderendo ad un invito ufficiale del Governo cinese per la messa a punto di un accordo culturale già impostato al Ministero degli Esteri dall'ambasciatore Romano e rifinito dal nostro direttore alle relazioni culturali della P.I. prof. Avveduto. Sono con me, nel viaggio, Castellano, l'ambasciatore Romano, il presidente del «contenzioso» della Farnesina Manzari, il prof. Boscolo per il CNR ed il mio amico Flavio Mondello per le imprese della Confindustria che saranno coinvolte nell'applicazione dell'accordo. Ho capito che anche Amalia si sarebbe fatta avanti, ma è tornata proprio da poco tutta entusiasta da un viaggio in Giappone dove ha goduto della splendida ospitalità del nostro amico ambasciatore Tornetta e dove ha immagazzinato in memoria tutto quanto poteva.

Una sosta a Bucarest per visitare il museo della romanità, salutare il ministro della Pubblica Istruzione ed il mio amico Bolasco. Alcune ore a Teheran ove l'ambasciatore Tamagnini non si azzarda *a* fare previsioni sul futuro dello Scià. Poi Pechino, nella raffinata ospitalità del collega cinese e dove incontreremo anche il ministro della Ricerca Scientifica, uno degli autorevoli vicepresidenti competente per la politica estera, vari rettori e docenti di università. Dalla nostra visita viene fuori un accordo che sarà tra qualche mese firmato a Roma da Forlani, Ministro degli Esteri e da Hua Kwo-feng, il numero uno cinese.

Ho lasciato in altre pagine il diario di quei nove giorni densissimi, la descrizione delle divagazioni turistico-culturali, la sensazione di una Cina fervida che, imbalsamato Mao e seppellita la rivoluzione culturale, sposa il nuovo corso del già vecchio Teng Hsiao-ping. Una Cina però che, nonostante la laboriosità e l'ansia di vita e di benessere, è sempre lontana, nei suoi valori e nel suo modo di ragionare, dalla mentalità e dalla logica di noi europei.

Sarebbe dunque troppo parlare qui della mia visita all'Università di Pechino, degli incontri con scienziati e ricercatori, del concerto di studenti pianisti organizzato per me nel Conservatorio di Shanghai ove giovani entusiasti si scatenano sul romanticismo europeo. E perderemmo tempo se parlassimo del vagone letto Shanghai-Pechino, delle canzoni napoletane con le quali Filippo invade il vagone ristorante scatenando i passeggeri a gioiosa imitazione, della gara al «mautai» vinta dal succitato contro il nostro robusto accompagnatore (li trasporteremo ambedue di peso alla fine nella loro cuccetta!).

Certo mi fa impressione, più ancora della «Città proibita», il manifestarsi — in non poche circostanze — dell'animo di questo popolo rispettoso dei precetti di Confucio, paziente, laborioso, patriarcale ed in pieno sviluppo, pedalante con qualsiasi stagione su milioni e milioni di biciclette senza fanale, chino sulla ciotola di riso conquistata ed ora garantita, brulicante sugli argini degli immensi fiumi da incanalare, fervido nella vocazione antica al commercio, animato da una laboriosità che non conosce sosta. Un popolo che non solo da oggi, per mentalità ma anche

per sofferte vicende storiche, identifica il bene ed il vero con il bene ed il vero di chi, nel contingente, detiene il potere. Ed è moda infatti di questi giorni dire in continuazione sino alla monotonia che in dina tutto ciò che è male discende dalla «banda dei quattro» da poco detronizzata e che il bene è Teng Hsiao-ping con i suoi e con il «vangelo» delle «quattro modernizzazioni»! Ma domani?

Certo, qui a Pechino, l'Europa è lontana e lontana è in tutti i sensi anche l'Italia se da essa quasi sussurrata ci giunge proprio ora — grazie al nostro amico ambasciatore Francisci — la notizia che la cattolicità ha un nuovo pontefice in mons. Luciani già Patriarca di Venezia, ora Giovanni Paolo I. Un Pontefice ben scelto per una Chiesa che dopo tanti fermenti ha un poco bisogno di quella serena bontà parrocchiale di cui proprio lui farà prova anche quando, dalla finestra Vaticana, si rivolgerà tra poco agli studenti nel primo giorno di scuola e dirà con candore: «Scusatemi... non voglio rubare il mestiere all'on. Pedini, Ministro della P.I., ma oggi si riaprono le scuole... e allora lasciatemi mandare un augurio agli studenti d'Italia...»

Ma non è più per me tempo di concessioni alle informazioni di politica estera nemmeno se l'accordo Sadat-Begin fa ovvio rumore e se la nomina del cardinale polacco Karol Wojtila a Pontefice col nome di Giovanni Paolo II, dopo il breve regno di papa Luciani, farà presto comprensibile attesa. Il quesito per me è un altro: come iniziare l'anno scolastico '78-'79. Il Presidente Pertini non vuol saperne di «messaggi». Ma che fare? Ho già portato da lui un gruppo di allievi dell'Istituto Tecnico di Montichiari, vincitori di un concorso nazionale. Pertini con i giovani — l'ho visto anch'io — ci sa veramente fare e li interessa con la sua spontaneità espansiva. Perché non portargli dunque al Quirinale dei giovani nel giorno del ritorno agli studi?

Ecco dunque davanti al Presidente un gruppetto che raccoglie studenti, docenti, genitori ed il Ministro. Essi sono ambasciatori di tutta la comunità della scuola e sono stati scelti su tutta la penisola. Ed è Pertini che, dopo un mio discorsino introduttivo, si inserisce in pieno nell'orchestra che gli sta davanti con calda umanità, con incitamenti, con il solito ricordo della sua mamma buona e semplice che «beata lei, aveva l'abitudine di andare sempre a Messa...» E tra i consigli ai ragazzi che gli pongono rispettose ma curiose domande, vi è anche quello di essere sempre sinceri nella vita, quello di difendere le proprie idee «così come ha fatto pochi giorni fa — osserva il Presidente — il vostro Ministro quando a Firenze, davanti a me, ha detto sull'Italia idee non abituali e sulle quali sarebbe forse bene cominciare a riflettere...»

E in verità, accompagnando il Presidente nella sua visita ufficiale in una Firenze inondata di sole e di entusiasmo e celebrando davanti a lui nel discorso a Palazzo Vecchio *La Costituzione ed i giovani,* ho tra l'altro accennato alla pericolosità diseducante di una certa retorica troppo di moda in tema di verginità democratica e di antifascismo «che finisce per stancare e forse per allontanare i giovani dall'interesse alla politica».

E per il Ministro della Pubblica Istruzione, avviato il nuovo anno scolastico, comincia anche a delinearsi una selva intricata di problemi non facili e non risolvibili con cerimonie e discorsi. L'abituale intervento al Pio Manzù di Rimini nella prima domenica di ottobre
— fatto quest'anno con accentuato impegno in difesa della cooperazione internazionale — è dunque l'ultima evasione serena insieme alla celebrazione dei «diritti dell'uomo» affidatami in Campidoglio dall'ufficio italiano dell'ONU.

Problemi complessi dunque incalzano: i nuovi programmi della «Media Unica» che la Commissione di esperti nominata da Malfatti ha ormai steso con impegno ma non senza qualche compromesso ideologico che non condivido, il confronto con il Consiglio Nazionale della P.I. sulla «scheda di valutazione», sul diritto allo studio, sulle competenze scolastiche delle Regioni, sui regolamenti di disciplina scolastica, il nuovo contratto dei docenti, il riordinamento dei Conservatori di musica. E certo non è impegno da poco anche l'avvio concreto dell'anno scolastico come sempre ritardato dai «valzer» dei docenti e delle loro cattedre (tributo questo sempre pagato ai diritti dei singoli in un'azienda che raccoglie 1.200.000 dipendenti circa — tale è la scuola — e nella quale occorre ogni anno spostare circa 400.000 operatori).

Ma vi è un problema premente e preminente: quello dell'università italiana, della sua riforma ben difficile dopo il rifiuto del testo dell'on. Gui (ultima bella occasione legislativa perduta soprattutto per responsabilità socialista) e con esso il problema della collocazione in posto dei cosiddetti insegnanti «precari». Questi, evocati dai «provvedimenti urgenti» di Malfatti nel '73 come docenti provvisori, non possono certo essere mandati a casa perché hanno comunque servito l'università con una docenza talvolta addirittura sostitutiva dei cattedratici latitanti e spaventati dalle turbolenze dei tempi.

E ci sono precari di tutti i tipi, entrati magari nell'università per favoritismo politico o per pressione baronale, precari titolari talvolta di materie che le università straniere non conoscono (nessuna università al mondo — credo — ha tanti insegnamenti come quella italiana), ma sovente anche insegnanti precari dotati di preparazione accertata in concorsi ed in prove cui non hanno mai fatto seguito le cattedre effettive e quindi meritevoli di riconoscimento.

I «provvedimenti urgenti» del '73, ripeto, hanno dato a questi docenti una sistemazione solo provvisoria, rinnovabile di anno in anno. Ma la riforma promessa come via per la selezione e la sistemazione definitiva è mai venuta? Al suo posto, ecco invece la proliferazione di «testi concordati», fatti e rifatti dagli uffici scuola dei partiti (con il Ministero ridotto a segretariato). Testi «selvosi» sui quali si scontrano di continuo complicati giochi di interessi spesso rappresentati negli stessi organi di elaborazione, testi che già al Ministero affondano colpiti da siluri magari

fabbricati in famiglia. Frattanto? Ecco i «pretori» investirsi dei supposti diritti dei precari e sentenziare a pioggia sulla riassunzione dei ricorrenti e senza appello né per il Ministero né per l'università.

Come immaginare caos peggiore a sconforto dei rettori e dell'amministrazione sommersi ambedue da comunicati abbelliti di frasi e vocaboli in cui riecheggia lo stile dei comunicati legati alla tragedia di Moro? Colgo la gravita della situazione già in un incontro promosso a Fiuggi con i rettori e, con Tesini per il Partito, affronto la vasta tematica universitaria in un esaltante incontro a Chieti ove mi impegno per conto del Governo ad affrontare il «bubbone».

Ma come? Portare innanzi una complicata e barocca riforma universitaria nata dai «testi concordati» e riordinata dal sen. Cervone? Promuovere un nuovo decreto per i precari sistemandoli provvisoriamente in una università essa pure provvisoria? Assumere come Governo l'impegno per un decreto che sistemi con gradualità i precari, definisca alcune strutture della nuova università, le due fasce docenti, gli «aggiunti» (diventati più tardi «ricercatori») ed avvii il dipartimento, il dottorato di ricerca, il diploma intermedio? Tutti questi temi, già oggetto di riflessione in luglio, ripartono con il dibattito autunnale: un dibattito defatigante cui la mutevolezza delle posizioni sindacali dà un colorito pirandelliano, cui le impennate di Spadolini danno teatralità, cui la volontà esperta e decisa del Direttore Fazio dà nerbo, la mediazione di Tesini offre carburante e la tenacia caparbia del Ministro e della Falcucci offre strada.

Ho lasciato ad un altro mio volume *Una proposta per l'Università* — Cagliari 1980 — la valutazione analitica della vicenda da cui nacque a fine ottobre '78 in Consiglio dei Ministri, con dure riserve del sen. Bonifacio e dell'on. De Mita subito rintuzzate con l'aiuto anche del Presidente Andreotti, il decreto n. 642 chiamato allora «decreto del Governo sul precariato» e più tardi dopo la sua caduta «decreto Pedini». Certo intorno ad esso la polemica è viva, l'opposizione accesa, il consenso perplesso. Si mobilitano anche la stampa ed i mass media e si articolano contraddittori accesi. Forse commetto un errore tattico da cui si guarderà bene, dopo la mia esperienza, il Ministro Valitutti: procedere, su una materia così complicata, per decreto, anziché per legge delegata. Ma sul decreto, data l'urgenza della situazione, tutti i partiti della solidarietà nazionale sono concordi.

Si giunge così in Aula al Senato con il testo del decreto a novembre avanzato (quanto tempo perso in Commissione Spadolini per ritocchi e ripensamenti!). E solo il 30 del mese la legge di ratifica del decreto viene approvata a larga maggioranza e passa alla Camera pur scavalcando qualche strano formalismo frenante messo in campo per purismo legislativo dal Presidente Fanfani. Nel dibattito, credo, mi sono mosso con padronanza e con sensibilità politica. Ma potremo farcela alla Camera per approvare il decreto entro il 29 dicembre, termine di scadenza? Si spera e

si promette.

Invece — chi mai può frenare il protagonismo — si scatena anche alla Camera una nuova battaglia. In Commissione il successo ottenuto al Senato dal decreto induce i sindacati e i gruppi di pressione a scatenare nuove rivendicazioni. I socialisti riaprono il tema del cosiddetto «tempo pieno», i comunisti che pur hanno rinunciato al mito del «docente unico» temono di essere scavalcati. A destra qualcuno è favorevole al rinvio una volta ancora della riforma universitaria mai digerita nemmeno in passato o vuole la soluzione di situazioni personali e di comodo. Gli oppositori esterni riprendono fiato ed invadono l'Aula con discorsi radicali e demoproletari appena sfornati da chi fuori dall'Aula, magari «barone universitario», pilota l'opposizione. Qualcuno ironizza anche sul Ministro della P.I. che, parlando una sera alla rubrica di Costanzo, si è lasciato andare ad una piccola tentazione pianistica che lo rende gradito al pubblico italiano ma offende il puritanesimo dei concorrenti politici.

E alla fine, nell'Aula di Montecitorio, emerge un vero e proprio ostruzionismo parlamentare guidato dai deputati di Pannella che depositano centinaia di emendamenti sostenuti sino al limite della resistenza fisica dai discorsi degli on.li Gorla, Mellini, Capanna ed altri. Il Presidente della Camera, Ingrao, si limita a fare il notaio. L'accordo trovato con i demoproletari di Magri e della Castellina e l'intesa raggiunta con i socialisti sul tempo pieno sono ben presto annullati dalla calata ostruzionista dei missini. In verità — e ce lo confermeranno alcune notti spese nella lotta all'ostruzionismo e ben sostenute dai colleghi della maggioranza, nonché dall'affettuosa mobilitazione di tutti i miei collaboratori — non si spara solo sul decreto Pedini, si spara anche sul Governo ormai «mollato» dai comunisti.

Ed è il Presidente Andreotti che alla fine mi dice: «Pedini... hai lavorato con coraggio, ma è impossibile pensare che ci lascino fare nello stesso anno la riforma della Sanità ed anche la riforma dell'Università... Né io oso mettere voti di fiducia: la maggioranza sta per finire perché i comunisti non ci seguono nel nostro impegno ad entrare nel «sistema monetario europeo». Ma noi dobbiamo entrare perché la lira non può attendere e l'Italia, tu ne sai qualcosa, ha bisogno dell'Europa... Lasciamo che Galloni, Presidente del nostro Gruppo, inviti il Governo a ritirare il decreto che pure era buono ed al quale si tornerà in futuro... Sono poi anni che anche in casa nostra non manca chi di riforma universitaria non ne vuole sapere... E, intendiamoci bene, non ti passi per la testa l'idea di dimissioni... A proposito, complimenti per la tua esibizione in T.V.; alla gente è piaciuta e non bisogna mai rifiutare il contatto con la gente soprattutto nei momenti difficili.»

Ha ragione: se è vero che sotto le rovine del «decreto» io faccio la fine di Pietro Micca all'assedio di Torino, vero è anche che con quel decreto abbiamo evidenziato in modo drammatico il problema dell'università

italiana e della sua urgente riforma fornendo per di più un'ampia proposta. In verità il decreto sarà tra non molto tempo come il Colosseo, cui si sono attinte pietre in abbondanza per costruire mezza Roma. Nel caso nostro, per fornire materiale prezioso per le leggi con le quali i miei successori regoleranno l'università (e solo nel '90, ad esempio, si è legiferato su quel «diploma universitario intermedio» già proposto dal decreto Pedini anche ai fini del confronto europeo).

Ma hanno ragione anche Fazio e la Falcucci: occorre sistemare ora il sistemabile, dopo la sconfitta. Ecco perché, senza perdere nemmeno un giorno, dichiaro al Senato che il Governo chiede la riapertura immediata del dibattito sulla riforma universitaria nel «testo concordato» collazionato dal sen. Cervone, testo che è stato sospeso per il dibattito sul decreto. Presento inoltre d'urgenza, in accordo con gli uffici scuola dei partiti ed approvato dal Consiglio dei Ministri, un nuovo decreto per i «precari» non di pura proroga ma di limitato assestamento (il cosiddetto Pedini 2).

Ad esso affianco tre leggi urgenti: una prima sulla nuova costituzione del Consiglio Nazionale Universitario, una seconda sulla modifica delle procedure di designazione delle Commissioni per i concorsi a cattedre universitarie, una terza per l'indizione finalmente e dopo otto anni del concorso a duemila cattedre (misura questa veramente liberatoria per una università «imprigionata»). Naturalmente chiedo che a tutto si aggiunga la discussione del disegno di legge presentato sin dal novembre sulla riforma della Facoltà di Medicina, in ottemperanza agli impegni assunti dall'Italia in sede C.E.E.

Fazio con i suoi instancabili funzionari Vingiani, D'Addona, Matarazzo ha preparato decreto e leggi e tutto, approvato dal Consiglio dei Ministri, viene presentato al Senato prima di Natale. I miei collaboratori, Carla in testa, sono in tribuna anche per aiutare con appunti volanti il mio udito sempre più incerto. La Falcucci è dovunque di rincalzo, piena di iniziativa. Ed a gennaio, grazie all'impegno — devo dire — convinto di tutte le forze politiche, i nuovi atti legislativi vengono approvati in ambedue i rami del Parlamento. Si poteva fare di più per una università ormai ben diagnosticata nei suoi mali, non ancora pronta tuttavia ad una terapia d'urto? Forse per questo la stampa ha seguito le ultime tumultuose vicende con rispetto e, già all'inizio del gennaio '79, a Firenze in un Convegno importante l'on. Piccoli convalida, a nome della D.C., il passato e incita il Ministro al futuro mentre i sindacati stessi e qualche intemperante barone cominciano a riflettere sulla buona occasione perduta.

Buone vacanze natalizie dunque in famiglia, presenti anche i Pedini di Spagna. Hanno seguito nei giorni roventi, piuttosto attoniti e in tribuna con Amalia, il dibattito parlamentare e si rifanno la notte di Natale assistendo con grande gioia in San Pietro, proprio nelle prime file, alla Messa natalizia del Papa polacco. Poi finalmente a Montichiari ove

festeggio il giovane nuovo sindaco, Giliolo Badilini, il più bravo dei miei allievi e da tutti stimato. E con lui mi è caro festeggiare Giuseppe Scalvini, il nuovo segretario del Partito, ben affiancato da bravi e fedeli giovani quali Belletti, Baronchelli e Zanini. E il 27 dicembre il compleanno in casa Ameraldi ad Esine con gli abituali amici!

Ma vi è ancora qualcosa di amaro nel «vino» di quest'anno difficile e pur bello, e proprio negli ultimi sorsi: l'attacco partito a metà dicembre da un articolo di «Panorama», evidentemente ispirato, ripreso da «Repubblica» e da «Brescia Oggi». In esso si accusa il Ministro Pedini di fare deteriore elettoralismo nel suo Ministero. E il corpo del reato, la prova schiacciante? La concessione — horribile dictu — di tre edifici scolastici sperimentali inseriti in un pacchetto ministeriale piuttosto consistente e di raggio nazionale, a Chiari, a Darfo, a Montichiari. Gli uffici constateranno subito che le concessioni sono più che legittime e concordate anche con la Regione Lombardia.

Naturalmente l'occasione è buona per fare fucilazione politica di Pedini con polvere bresciana. Il pubblico accusatore? Il capo dell'ufficio scuola del mio Partito a Brescia, un Partito che, in tutti questi mesi, non si è certo interessato al lavoro che vado conducendo per la scuola italiana . Mi difenderà ora? È ragionevole dubitarne. Il segretario provinciale Gitti si dichiara invero estraneo all'attacco e non si sorprende del fatto che, per scatenare questa campagna, si siano scelti proprio i giorni del difficile dibattito sulla riforma universitaria e sul mio decreto. Io invece non ho ragione di meravigliarmi di tutto quanto accade se solo penso che l'ispirazione viene dalla sinistra D.C. bresciana.

Che cosa penseranno i colleghi deputati di altri collegi ben esperti di «tolleranze elettoralistiche» nell'ascoltare, proprio nella prima seduta della Camera nel nuovo anno, due deputati comunisti di cui uno bresciano, l'on. Terraroli, che illustrano non senza imbarazzo una interrogazione parlamentare urgente e con risposta orale sullo scandalo delle tre scuole piovute in provincia di Brescia?

Meno male che questa solitudine bresciana, pur compensata da tante calde amicizie, non mi toglie l'affetto di tanti elettori e non mi frena certo nell'aiutare anche la mia terra (è di questi giorni la concessione a Darfo del Conservatorio di musica ed a Breno del Liceo classico, scuole che, come le «prefabbricate» di cui ho detto, non saranno tuttavia nemmeno inaugurate per non creare, forse a giudizio dei sindaci, imbarazzi politici o di corrente). Cerco d'altronde di aiutare dovunque — è mio dovere farlo — e come meglio posso la scuola. E certo non rifiuto di interessarmi anche alla Sicilia ove compio, all'inizio dell'anno, a Catania ed a Messina una visita intesa a programmare nuove istituzioni (è in una Media di Catania che mi ricorderanno forse, oltre che come il Ministro in visita ufficiale, anche come il Ministro che, entrato in un'aula, perde il bottone della giacca e prega la bidella di attaccarglielo bene!).

Riprende intanto al Senato il dibattito sulla riforma universitaria con Carla, Filippo ed i collaboratori più intimi — quelli delle notti brave alla

Camera — che si divertono molto in tribuna al mio discorso introduttivo pronunciato non senza serena arguzia. Il sen. Faedo ha pronte le diligenti relazioni sulle nuove università da istituire secondo una graduatoria concordata sin dall'estate scorsa (tra poco firmerò le leggi istitutive delle Università di Roma 2, di Viterbo, di Cassino e avvierò all'Aula i disegni di legge per le Università di Verona, Trento, Brescia già approvati in Commissione a cui faranno seguito Urbino, l'Abruzzo e la Calabria). Convinco pure la Corte dei Conti della legittimità di aiuti finanziari da destinare — nel ritardo della statizzazione — alle Università locali e, con esse, anche alla Cattolica, alla Bocconi, alla LUISS.

E soprattutto concludo il tiro alla fune con i laici e i comunisti per varare con decreto del Ministro i nuovi programmi della «scuola media», non senza leciti e doverosi ricatti. Sono convinto infatti in coscienza (ed il pedagogista Aldo Agazzi mi è di aiuto) che occorra attenuare talune punte di insidioso materialismo e che sia bene ricuperare, nel testo finale dei programmi, valori cristiani ed umanistici che sono tipici della nostra civiltà.

Ma la crisi politica incalza e non importa che siano sul tavolo anche gli urgenti impegni comunitari per il sistema monetario europeo. A fine gennaio, stimolati anche dalle perplessità democristiane e dal gioco socialista allo scavalco, i comunisti escono dalla maggioranza. La «solidarietà nazionale» è finita a meno di un anno di distanza dalla scomparsa di Moro. Andreotti si dimette ed è vano il tentativo di La Malfa per ricuperare la situazione. E lo stesso Andreotti che ritorna al Parlamento con un monocolore che, battuto al Senato, porterà il Paese in giugno a nuove elezioni. Esse segneranno una buona tenuta della D.C. e dei partiti laici ed una significativa flessione del Partito di Berlinguer. Gli elettori, è chiaro, vogliono ancora il Governo di centro-sinistra.

Io, in quel nuovo Governo Andreotti elettorale, non ci sono: né alla Pubblica Istruzione formalmente richiesta dai repubblicani per Spadolini, né ad altro Ministero.

«E venuto il turno di altri dorotei e Andreotti non può farci nulla se la tua scuderia non ti ha messo in pista!»

Così mi dice Evangelisti, il Sottosegretario alla Presidenza quando il 20 marzo 1979, un anno esatto dopo il mio ingresso alla P.I., mi comunica: «Questa volta non ci sei... mi dispiace e dispiace anche al Presidente.»

L'esclusione non mi sorprende. Certo è ragione di amarezza soprattutto in quei due giorni in cui raccoglierò in tutto il Ministero della Pubblica Istruzione testimonianza di caldo affetto da parte del personale. Con chi parlare subito, con chi sfogarsi? Da anni ed anni (e cerco di farlo anche quando sono all'estero) parlo ogni giorno con Suor Giovanna della Poliambulanza come con lo specchio della mia coscienza e la riserva morale del mio impegno. Carla come sempre intuisce e me la passa quasi in contemporanea alla telefonata di Evangelisti: «Suor Giovanna... sull'altro telefono mi comunicano ora che non sono più Ministro... e devo dirle che non me lo aspettavo.»

«Mi spiace... ma che vuole ... lei da mesi non fa altro che parlarmi di

precari: si consideri dunque anche lei un precario e si prepari a lavorare in qualche altra parte della vigna del Signore...!»

Due giorni dopo, puntuale alle 17, arriva Spadolini. Le consegne sono rapide ed io, dopo aver salutato al telefono a Nizza Mancini, me ne vado con la mia Alfa Sud insieme a Carla e Filippo. Gino Secondi e Carlo Donati, amici che da tempo ci sono vicini, mi aspettano nel loro ufficio ove trovo amareggiata ma serena Amalia. Andremo a cena tutti insieme da Giovanni D'Addona.

E Spadolini? Sbrigativo e quasi rude nelle consegne, sarà in verità molto signore quando, alcune settimane dopo, mi inviterà a cena e mi offrirà con cordiali parole la prima copia conforme del decreto con il quale, dopo anni e grazie al Pedini 2, si riaprono i concorsi a cattedre per professori ordinari e per professori associati. E presente anche Fazio, il mio alleato migliore nella dura battaglia. Potevamo risparmiarcela quella battaglia per l'università? Certo, lo potevamo. Anch'io potevo scegliere il comodo cabotaggio burocratico e sindacale, il conformismo di corrente. Ma non mi pento della sfida perduta perché da essa sono certo emerse prospettive nuove per la docenza universitaria italiana *e* per i giovani.

E come per l'università, così credo di avere lavorato con impegno e di avere promosso decisioni utili per la scuola anche negli altri gradi, compreso quel decreto firmato nel dicembre '78 con il quale si è dato avvio agli Istituti Regionali per la formazione degli insegnanti, gli IRSAE. Istituti che forse non hanno dato ancora i frutti sperati perché essi pure subito politicizzati e lottizzati (e ad evitare questa malattia non sarebbe valso nemmeno l'avvio di una «Open University» di tipo britannico del cui studio avevo incaricato, insieme ad alcuni ispettori, Caglioti e Prini).

Certo, se avessi potuto continuare il mio assiduo lavoro, avrei potuto affrontare anche altri temi già in elaborazione come la ristrutturazione burocratica del Ministero nelle sue direzioni generali e la promozione di più attivi contatti internazionali utili alla scuola italiana. E soprattutto avrei potuto operare fino in fondo per due mie ambizioni: la statizzazione dell'Università di Brescia per la quale tanto ho lavorato e che lascio ferma a pochi metri dal traguardo e lo sblocco, per rilanciarlo, di quel Consiglio dei Ministri dell'Istruzione dei Paesi della Comunità Europea, fermo dal '76 e del quale ho parlato a fondo con Beullac e con Calvero, Ministri dell'Istruzione di Francia e di Spagna, venuti a Roma miei ospiti.

Ma non recriminiamo. Anche qui abbiamo servito il nostro Paese, abbiamo seminato, come si deve fare in politica, per non raccogliere. E, credo, abbiamo operato con uno stile che, senza indulgere a servilismi, ci ha arricchito di amicizie e di affetto e che consentirà tra qualche mese al prof. Gozzer, pennino bravo ma non facile della Pubblica Istruzione, di scrivere — e ciò mi farà piacere — che «ai tempi di Pedini, anche grazie alla sua gentile segretaria, pure il Ministero della Pubblica Istruzione era diventato umano».

Ora ci attende un nuovo impegno: la corsa verso il Parlamento Europeo. Ma nell'attesa, se ci guardiamo finalmente intorno dopo

quest'anno di autentico isolamento, vedremo che se anche non abbiamo fatto tutto quello che ci proponevamo, abbiamo ugualmente ben lavorato per il nostro Paese.

E poi — piccola soddisfazione per Carla e per Filippo — questa volta non si fanno i traslochi che li hanno perseguitati per dieci anni. L'archivio personale? Ci penserà Dal Gallo a sistemarlo in un ufficio privato che i miei amici Sante Astaldi ed Adriano Anselmino mi mettono subito generosamente a disposizione. Ma non devo portare là tutto: vi sono lettere che io tengo per me, e tra le più care, vi sono quelle di studenti che, da varie parti d'Italia, mi hanno scritto durante quest'anno e alle quali ho risposto sempre. Vi è chi mi ha scritto per prendermi in giro con «la Befana non concessa dal Ministro Pedini», vi è chi si è congratulato con me come pianista, vi è chi mi ha spiattellato critiche e vi è un ragazzo del Veneto, ingiustamente bocciato, che mi ha chiesto giustizia e l'ha avuta. Vi sono poi alunni della Media che hanno chiesto più ore per l'educazione musicale ed io ho aumentato di un'ora alla settimana, nei nuovi programmi, quella materia.

La musica è d'altronde sempre legata alla mia vita, anche al Ministero della Pubblica Istruzione e anche se Andreotti ha scritto nei suoi diari: «Ora che Pedini è alla Pubblica Istruzione, dovrà chiudere il suo pianoforte!» Una riprova? Il resoconto del mio incontro al Ministero, qualche mese fa, con il collega francese Beullac e del nostro strano colloquio:

«Ministro, quando non lavora, qual è il suo hobby?»

«La musica, il pianoforte... uno Steinway»

«Guarda caso... anch'io, ed anch'io ho uno Steinway tre quarti di coda»

«Pensi che un mese fa ad una festa in una scuola di Parigi, presente la televisione, mi hanno fatto suonare e, devo dirlo, con successo!»

«Santo cielo... anch'io in una trasmissione televisiva ho suonato poche settimane fa il pianoforte, forse con meno successo politico del suo anche se raccogliendo simpatia popolare...» «Che cosa ha suonato?»

«Una parte del primo tempo dell'"Appassionata" di Beethoven...»

«Ma siamo proprio come gemelli...! Anch'io lo stesso pezzo...»

«E allora, quando verrò io a Parigi, perché non suonare alla televisione, magari nell'aula magna di una scuola, quella Fantasia di Schubert scritta per quattro mani o per due pianoforti? La conosce? Le porto io lo spartito questa sera all'Ambasciata di Francia...»

Protagonismo di Ministri? Forse *sì...* in un'epoca, questa nostra stagione di democrazia, in cui anche il serpente famoso della Bibbia, se dovesse ritornare a tentare Eva, non si servirebbe più probabilmente del famoso «pomo» ma offrirebbe ai nostri progenitori i servigi di una perfetta telecamera o, meglio ancora, un contratto televisivo per farli primi attori sul palcoscenico del paradiso terrestre!

In ogni caso i due Ministri non ne fanno nulla del loro progetto: io lascio tra poco il Governo ed anche Beullac non durerà molto. Eppure,

devo dirlo, quell'anno esatto trascorso in Viale Trastevere, io lo ricordo oggi come un mio concerto complesso, certo difficile, suonato tuttavia con impegno e con passione. Un errore in quell'«esecuzione»? Forse è stato un errore dimenticare che agli Esteri, alla Ricerca Scientifica, ai Beni Culturali ed Ambientali il Ministro può anche indulgere, se il suo temperamento lo suggerisce, all'entusiasmo romantico e concedersi qualche ingenuità (chiamiamola pure musicalmente «variazione»), ma che può essere un poco rischioso operare allo stesso modo (mi si lasci dire «usare lo stesso tocco») quando viene dato al Ministro come pianoforte un Ministero complesso come quello della Pubblica Istruzione.

Ma anche di quel lavoro affrontato giorno per giorno con impegno a Viale Trastevere, di quel concerto suonato nota per nota con passione — devo dirlo — io mi sento ancor oggi contento.

AL PARLAMENTO EUROPEO 1979-'84

Primavera 1979: una nuova stagione politica per me che, tanto per non dimenticare i Paesi in via di sviluppo, mi reco in maggio nelle Filippine. Ho avuto incarico dal Ministero degli Esteri di guidare la Delegazione italiana alla Conferenza dell'UNCTAD, l'organizzazione internazionale per i problemi dei Paesi poveri.

Sono tutti qui a Manila a sollecitare condizioni commerciali più eque. Sembrano aver ora preso fiato anche per il drammatico evolversi della situazione in Iran ove è ormai certa la sconfitta dell'Occidente e degli americani. Reza Pahlavi lo Scià ha abbandonato il suo impero sin dal gennaio di quest'anno ed è esule in Egitto. Per anni rifugiato in esilio a Parigi, l'ayatollah Khomeini, ritornato in patria da trionfatore, ha imposto spietato integralismo musulmano e fa strage di quanti si sono compromessi con il vecchio regime. Gli «ayatollah» non hanno perdonato a Reza Pahlavi il laicismo ed i conservatori un progressismo pur paternalisticamente gestito che tuttavia — riconosciamolo — ha portato il Paese fuori dal suo medioevo.

Grava sulla Conferenza UNCTAD anche l'eco dell'invasione della Cambogia da parte del Vietnam e del conflitto di potenza tra Unione Sovietica e Cina. La firma imminente a Mosca dell' accordo sulla limitazione delle armi strategiche tra le due superpotenze suona poi per alcune nazioni asiatiche come un attentato alla loro sovranità.

Manila è il simbolo della distorta crescita dei Paesi nuovi. Una capitale con lussuose, sprezzanti costruzioni che soffocano l'antica città spagnola; una metropoli con un fasto di facciata di cui beneficiano pochi privilegiati che sembrano trovare nella bella Imelda Marcos il loro garante. E dietro tutto questo l'immensità di un popolo in buona parte cattolico, sempre povero ed in attesa che l'indipendenza dia vita a tempi nuovi *ed a* benessere.

Al ritorno, una bella giornata a Singapore, la città miracolo che emerge viva dall'incontro tra l'instancabile laboriosità cinese e lo sperimentato organizzativismo britannico nel seno di una natura calda, esuberante. Una città simbolo di un fertile incontro tra Asia ed Europa e che forse già prefigura la storia del futuro secolo. Ed infine di nuovo in Italia, impegnato sia per le elezioni politiche (sono riproposto al collegio senatoriale di Chiari), sia per le elezioni al Parlamento Europeo.

Serena quella mia campagna elettorale europea condotta in Lombardia, Piemonte, Liguria in *mezzo* a gente cordiale e consenziente. E non sono pochi coloro che in varie località riconoscono in me «il politico del pianoforte». E c'è pure a Milano un taxista espansivo, dispiaciuto che io possa andare a Strasburgo «perché non sentirò più — dice lui in meneghino — un politico italiano che, santo cielo, ha il merito di farsi capire da tutti...!» Molto efficiente la mia équipe elettorale tutta di amici

bresciani — Franco Bosio, Giacomo Legati, Piero Fontana e Gino Sala in testa — ben unita alla mia famiglia ed alla mia segreteria che mi apre tante nuove amicizie e che sa mettere a frutto le conoscenze ed il lavoro di tanti anni di governo. E, altra mia fortuna, ecco l'appoggio generoso di molti uomini della scuola guidati con convinzione dagli amici Fazio, Zanella e Crippa. E soprattutto, in questa campagna, un clima da «costituente» ancora nobilitato da ideali e nel quale è possibile gettare speranze.

Gli italiani, turbati dalle difficoltà della politica interna, sconvolti da un terrorismo che non demorde guardano ormai all'Europa come ad una alternativa politica utile alla pace ed alla democrazia. Le candidature al Parlamento Europeo appaiono in verità come una proposta nuova e non, come sarà più tardi, una gara corporativa tra categorie, una competizione finanziaria tra candidati ovvero, per i partiti, una proiezione di politica interna su quadrante europeo e non sempre fatta, per di più, con convinzione.

Le elezioni politiche italiane anticipate al 3 giugno '79 per l'impossibilità di ancorare il Governo a maggioranza parlamentare segnano una tenuta della D.C. e dei partiti minori e un successo dei radicali di Pannella. Segnano anche una sensibile flessione dei comunisti, quanto basta dunque per tornare di necessità alla solidarietà di centro-sinistra nel prossimo agosto con un Governo di Cossiga dopo i vani tentativi di Andreotti, di Craxi e di Pandolfi. Non molto diverso il 10 giugno il voto per il Parlamento Europeo con alta percentuale di votanti in Italia, buona in Germania, Benelux ed Manda, poco convinta altrove.

Seguo la festa elettorale, come sempre da anni, girando in macchina con Amalia, con Legati ed il fedelissimo Onorato Cherchi al volante, tra i campanili della mia terra. Anche gli elettori del collegio di Chiari, pur intuendo che finirò per andare a Strasburgo, mi riconfermano loro senatore. Il rapporto fiduciario che in questi anni ho stabilito con loro è d'altronde fraterno.Vi è sede municipale o piazza in cui io non mi sia intrattenuto con gli elettori della bassa bresciana a discutere di scuole o magari di prezzo del latte?

Sarò quindi per qualche mese presente al Senato come senatore di Chiari per l'avvio della ottava legislatura subito marcata da un protagonismo acceso dei socialisti favorito anche da una attenuazione sensibile del mordente della D.C. Questa è d'altronde sempre più impegnata nei suoi contrasti interni sui quali l'on. Piccoli, Segretario nazionale, media con fatica. Ma non è già in cantiere il cosiddetto «rinnovamento demitiano» che non tarderà molto a manifestarsi — come avevo sospettato — con un prevalere della sinistra del Partito pur priva del carisma del vecchio Zaccagnini e dell'apporto filosofico di Moro? Una sinistra ansiosa in verità, più che di idee e di moralità rinnovata, di sostituire ai notabili di centro quelli di sinistra non senza il viatico di un meridionalismo spesso provinciale.

Ma lasciamo ormai alle spalle questi temi per i dibattiti congressuali cui sempre partecipo in sintonia con il mio Gruppo di centro. Eccomi il 17 luglio '79 con le mie 137.000 preferenze non senza nostalgia dei miei dieci anni di Governo italiano, davanti al mio antico amore, la cattedrale di Strasburgo. E sempre svettante in un cielo tuttavia più pallido di ideali, restaurata e ripulita in tante sue parti così come sono ripulite e restaurate le case antiche della bella città e della «petite France», romantica nei suoi canali e confidenziale nei suoi ristoranti. E a Strasburgo ritrovo anche il sindaco Pierre Pflimlin e, per me, le ospitali case di Anna e G. Franco Pavesi e di Marilia e Pino Cerri.

L'Italia? La lascio con amarezza, con un sistema di partiti che non placano le loro inquietudini e non attenuano la loro litigiosità nemmeno dopo il voto politico del '79, con un ordine pubblico sempre più minato dal terrorismo (prossima vittima da tutti compianta il prof. Vittorio Bachelet), con una economia in perdita di velocità e frenata da una inflazione che nell'estate prossima si avvicinerà al 20%, con una democrazia sempre più manipolata da «mass media» incolti, quando non settari.

Al Governo Cossiga 1 succederà a breve termine il Cossiga 2 seguito, per atto imprudente di Donat Cattin, dal Forlani 1 con un Parlamento che si avvierà a nuove elezioni politiche già nell'83 dopo aver bruciato due Governi del repubblicano Spadolini. Solo dopo nuove elezioni il socialista Craxi guiderà un buon Governo di centro sinistra che — mirabile dictu — durerà quattro anni.

L'Italia dunque? Una nazione che ha conosciuto uno sviluppo economico e sociale giustamente ammirato ma non preparata a gestire benessere. Alla crescita economica non si sono infatti legati un'adeguata crescita di civiltà, un affinamento di giudizio critico cosicché sarà sempre più facile per l'opinione pubblica scivolare verso atteggiamenti emotivi sui quali subito vi sarà chi vuol speculare. E un tipico testo di emotività e di speculazione politica? L'imminente «scandalo della P2» che forse un giorno sarà visto anche come proiezione del «complesso di colpa» inconscio della classe politica italiana verso le sue ben gravi ripetute omissioni. Un Paese, l'Italia, nel quale tuttavia il dinamismo economico e la fantasia creativa finiscono sempre per trovare la loro rivincita.

Ma torniamo a Strasburgo. Il palazzo improvvisato dove negli anni '60 ho fatto tirocinio per l'Europa è scomparso e non l'hanno conservato nemmeno come museo. Al suo posto, davanti alla «Orangerie» sempre fresca e fiorita come una musica di Schubert, si impone — e quasi ti disorienta — un enorme palazzo moderno, prodotto di «laboratorio» architettonico. All'esterno sa di aeroporto futurista freddo come l'architettura di Brasilia mentre all'interno, nel grande emiciclo, sa di scena pronta per recitare *Tristano e Isotta* o *Il Vascello fantasma.* E inutile, in questo clima wagneriano e generico, cercare la laboriosa intimità di un tempo. Se ne rende conto anche Amalia che è venuta insieme a Carla e a

Filippo alla seduta di insediamento e che ricorda essa pure con nostalgia gli anni della prima Strasburgo. D'altronde se gli «eurodeputati» sono ora più di quattrocento, quasi tutti nuovi, di varia tipologia politica, come cucirli con il filo della cordialità familiare degli anni '60?

Sono tanti, di tutte le età, di tutti i profili. Prevalgono i democratici cristiani, qui detti «popolari europei», ma già divisi tra la preoccupazione conservatrice dei tedeschi ed il cosiddetto progressismo italiano (e tra gli italiani democristiani si distinguono già i dorotei, i basisti, i morotei, i fanfaniani...). Alla pari con la D.C., i socialisti già colorati di arcobaleno perché, accanto alle incertezze della socialdemocrazia tedesca tentata di neutralismo e di ecologismo e che va liquidando la positiva eredità di Schmidt per le inquietudini di Brandt, si affiancano i più vari tipi di socialisti democratici, fabiani, ortodossi, bukaniniani, paracomunisti come in una commedia di Bernard Shaw. Un poco supponenti ma coerenti pur se monotoni i liberali nonostante il fascino della signora Simone Veil. Spaesati i conservatori britannici pur con qualche convinto europeista. Diffidenti i gollisti ben guidati da Poniatowski, ex Ministro dell'Interno nel Governo di Pompidou. Barricadiere le punte luterane del Nord e sempre pronte all'assalto contro Roma. Decisi a farsi valere i comunisti italiani che, ben distinti dagli stalinisti francesi, fanno qui accademia di «eurocomunismo» e saggio di credibilità democratica.

Novità dell'emiciclo e subito ricercata dai mass media? L'italiano Pannella, preceduto da buona fama di anticonformismo e, senza dubbio, ricco di fantasia. Anche qui «lui» comincerà a rovesciare centinaia di emendamenti sui regolamenti già subito sottoposti al voto; ma, in pochi mesi, basteranno alcune energiche espulsioni dall'Aula, basterà l'abilità della Presidente Veil nel ridurre a 15 o 20, «per affinità di oggetto», i suoi emendamenti (e basterà anche che i tedeschi dicano alla stampa quanto costa tradurli in cinque lingue) per ridimensionare un parlamentare che, quando calmo, è fertile di proposte anche sagge (avessimo fatto così in Italia!).

E con i deputati, ecco i funzionari con i quali non mancano care segretarie di un tempo che fanno nostalgia. Ritrovo al lavoro antichi collaboratori capaci da Francesco Pasetti ad Enrico Vinci, a Giuseppe Gallo, ad Arnaldo Ferragni, a Lina Vido, a molti altri. Tra loro — ahimè per poco e sempre signore distinto — anche il mio amico Nino Arnò, compagno prezioso nelle mie prime iniziative africane degli anni '60 e a tutti caro.

E per tutti, deputati e funzionari, valgono le buone regole ed il galateo della casa perché a me, che vengo dalla logorrea di Montecitorio ed ho ancora nell'orecchio le litanie dell'ostruzionismo, sembra salutare quel regolamento europeo che non consente ad alcuno discorsi che vadano oltre i cinque minuti (dieci per i relatori) e che fa votare i deputati in ore e giorni fissi. Regole alle quali non è difficile adattarsi perché, senza danno della storia, si può riassumere in cinque minuti quello che in Italia viene detto in un'ora e più!

17 luglio 1979: il primo Parlamento Europeo eletto si riunisce

nell'emiciclo illuminato a festa. Per me, nella tribuna stracolma di pubblico, Amalia, Carla, Filippo, tutti ospiti del nostro giovane amico, il consigliere Cappello, console a Strasburgo ed ultimo pupillo della mia segreteria alla Farnesina. Apre la seduta solenne la decana scrittrice francese madame Louise Weiss. Nella sua elegante figura come uscita dal quadro liberty di una Parigi a tutti cara, la distinta signora dai capelli bianchi ed in abito nero fa nostalgia un poco dannunziana ed ancor più incanta nello splendore della sua forma oratoria. Essa rievoca davanti a noi le ombre del grande passato europeo, gli spiriti magni del continente e rianima i contorni leggermente sfatti della «belle époque» sepolta dalla folle guerra e dall' orgoglio.

Giusto celebrare finalmente l'Europa della pace, della democrazia, dell'umanesimo, dei diritti umani... Giusto ripercorrere la storia dell'europeismo da Carlo Magno ad Erasmo, a Mazzini, a Briand, a Stresemann... Ma l'Europa non è oggi europeista anche perché la «tarda età» ha cancellato, come sul volto dell' oratrice la bellezza, così nelle sue nazioni la compiacenza antica alla violenza, alla guerra, al primato, al dominio? Giusto esaltare l'Europa del cristianesimo e dei lumi, ma anche la Chiesa che pur è anima della nostra storia non si è fatta oggi più tollerante e disponibile perché i monopoli confessionali non sono più possibili? Rinnovata stagione europea, dunque, ovvero distinta e nostalgica vecchiaia come quella della signora Weiss?

Bando comunque al pessimismo autocritico. Viviamo questo felice momento... Illudiamoci! D'altronde il nuovo mondo «mondializzato» che ci sta davanti ha senza dubbio bisogno per la sua pace — ha ragione la Weiss — di valori universali sui quali far incontrare le sue genti. E nessuno quanto l'Europa — prototipo di sviluppo civile pur con le sue colpe — quei valori umani li possiede filtrati attraverso secoli di sofferta ma esaltante storia. E quei valori, è vero, potranno essere anche il messaggio di questo Parlamento Europeo finalmente eletto ed alla cui guida chiamiamo per questa prima parte di legislatura Simone Veil, francese ed ebrea, patriota torturata dai nazisti, democratica e nel contempo nobilmente riservata, convinta europeista ma ben qualificata come capace Ministro del Governo francese.

Già alle prime sedute è facile capire tuttavia come questo Parlamento, soprattutto nella sua prima legislatura, soffra crisi di identità e di assestamento. Per di più, la mancanza di una sede fissa ne complica il funzionamento (i corridoi sono sempre pieni di quelle casse verde-militare che da vent'anni rimbalzano fra Strasburgo e Bruxelles partendo da Lussemburgo). Ed i parlamentari? In ogni gruppo nazionale sono eterogenei anche quanto ad esperienza politica: vicino a coloro che, come me, qui concludono un «cursus honorum» e qui vengono dopo lunga esperienza parlamentare e governativa talvolta anche europea, vi sono coloro che avviano solo ora il mandato parlamentare e tenderanno ad andare a ruota libera.

Quale poi il vero compito di questo Parlamento oggi emerso da voto

popolare ma con leggi elettorali nazionali? Quello, io credo, di essere coscienza critica del processo di integrazione proposto dai Trattati di Parigi e di Roma, quello di essere stimolatore dell'evoluzione della Comunità verso una unione di cui l'economia, il commercio, la scienza e la tecnologia siano il supporto. Una unione che richiede tuttavia l'integrale applicazione dei Trattati e la loro evoluzione verso nuovi settori e nuove intese per un atterraggio in unità politica.

Quale natura dunque? In sostanza, io credo, quella di essere il «grande foro» ove si dibatte prima di tutto la «questione europea» in contrasto dialettico con i governi nazionali ancora reticenti a spogliarsi di sovranità. Né manca il conflitto anche con la principale istituzione comunitaria, la «Commissione» che tende a burocratizzarsi non meno dei governi. E compito di fondo del Parlamento Europeo come foro di opinione? Sarà quello, io credo, di attualizzare i motivi prementi che confortano l'«opzione europea» in un'epoca in cui non pochi problemi del «governare» scavalcano i confini delle singole nazioni e dilatano la «sovranità».

Ecco perché, seduto nel mio seggio nell'emiciclo di Strasburgo, penso anche a quella «Dieta di Francoforte» che, un secolo e mezzo fa, nella vicina Germania dei piccoli Stati usciti dalla pace di Vienna, sia pure per via solo doganale ed economica, aveva preparato la maturazione dell'unità tedesca. Ma dove può essere una nuova Prussia che faccia da coagulo all'unità e chi può essere il nostro Bismarck, speriamo più latino e più democratico — diciamo il nuovo Cavour — che dia corpo politico al consenso verso l'unità europea? E certo opportuno e stimolante teorizzare di questi temi almeno nelle interessanti assemblee di gruppo del Partito Popolare Europeo (la D.C.). Lì butto le mie idee e lì si può raccogliere e rivificare il contributo di un pensiero politico cristiano che da tempo nelle nostre nazioni ha fatto democrazia popolare. Di esso parlerò anzi in una relazione appositamente preparata per una giornata di studio tenuta ad Aquisgrana nella primavera '81 *e* che si integrerà con la relazione filosofica del mio amico prof. Prini.

Alcuni ostacoli si oppongono tuttavia a questa assunzione decisa di impegno del Parlamento sulla «questione europea». Il fatto che la grande assemblea parlamentare europea sia il foro in cui si scontrano due filosofie comunitarie tra loro in polemica sin dalla firma dei Trattati di Roma. Quella dei propugnatori della supernazionalità come fine preminente del processo di integrazione e sulla quale cala di continuo l'impulso del Movimento Federalista e quella di chi — inglesi, danesi e per un certo tempo ancora francesi — vedono l'integrazione come programma circoscritto all'economico e precluso a prospettive supernazionali. Ma anche tra i sostenitori dell'unione politica marcata è la differenza tra i decisi integralisti, cavalieri di assalto, ed i pragmatici fanti di trincea — ed io sono tra questi — che vedono il traguardo politico come graduale conquista.

Quale tentazione migliore in queste contraddizioni di quella di scaricare la tensione dell'«assemblea» su un genericismo politico che insidiato da protagonismo, quasi fossimo in una assemblea mondiale, porta l'Europarlamento a parlare di tutto e di tutti? Ecco il Nicaragua ove proprio in questi giorni di avvio della nostra legislatura i sandinisti cacciano via Somoza ed instaurano il loro potere rivoluzionario, ecco la Cambogia ove i Khmer rossi fanno strage, il Sudafrica dell' apartheid, il Centro Africa ove l'imperatore Bokassa sta per essere deposto, il Tibet ormai schiacciato dai cinesi... il tutto condito anche di parrocchia sicula e di villaggio di pescatori scozzesi...! Un altro metodo di lavoro? Scavalcare le diffidenze ed il senso di impotenza, dati gli scarsi poteri decisori del Parlamento, nella polemica contro il Consiglio dei Ministri e nella contestazione verso la Commissione esecutiva. Una contestazione fatta spesso solo di stati d'animo se si osserva che, nonostante le rinnovate proposte di noi deputati (in verità pochissimi), mai l'Europarlamento ha voluto o vorrà ricorrere all'art. 114 del Trattato di Roma che, anche al fine di mettere i Governi di fronte alle loro responsabilità, consente la «censura» ed il voto di sfiducia verso la Commissione esecutiva, il vero motore proponente dello sviluppo comunitario.

Il compito cui vengo assegnato nel settembre '79 su proposta di Egon Klepsch, il nostro capogruppo tedesco, mi consente di sperimentare dal vivo nell'Europarlamento la delicatezza di queste contraddizioni: il compito di Presidente della Commissione «Cultura, Scuola, Gioventù, Sport». E una Commissione il cui titolo — ben più lungo dei contenuti — corrisponde in fondo a quella funzione che, nel Vertice a L'Aia del '69, aveva motivato il progetto del «Foro europeo della gioventù» e di una politica della cultura e dei cittadini pur minima, ma rimasta sino ad ora quasi inevasa nonostante qualche proposta o relazione pregevole dei nostri predecessori.

Accetto volentieri quella presidenza anche se è considerata una delle sterili, convinto di operare in coerenza con il mio passato di uomo di governo italiano e nella speranza che attraverso essa si possano comunque varare cose nuove. Non vi sarà infatti momento in cui, aiutato da validi colleghi come Wilhelm Hahn, Marie Pruvot, Paola Gaiotti De Biase, Giovanni Papapietro, Guido Fanti io non cerchi di portare innanzi azioni riferite alla scuola, alla formazione, ai beni culturali in quanto promotrici anche di sviluppo comunitario. Ma non vi sarà momento in cui io non mi senta obiettare che «cultura e scuola» esulano dal Trattato di Roma e non solo in Commissione ma anche in Aula plenaria.

Ed è proprio per questa visione ottusa del divenire comunitario che, anche in seduta di assemblea, durante la discussione del bilancio '80, viene bocciato ogni emendamento che a nome della mia Commissione avanzo per finanziare azioni relative all'educazione, ai beni culturali, al coordinamento universitario, alla stessa formazione professionale. E sarà solo nell'81, dopo forte «battage» sui gruppi[313] fatto da me con il bastone dell'umile pellegrino, che riusciremo, anche per la dilagante

disoccupazione giovanile, a far capire, con il deciso appoggio dell' on. Spinelli relatore al bilancio, come una comune politica di formazione professionale sia indispensabile anche se con pochi fondi.

Si ricupera così anche la dignità della mia Commissione che io spingo ad attivarsi in incontri ed in inchieste (sugli insegnanti, sulla condizione degli artisti e su altri temi), a farsi promotrice di non poche iniziative sempre meglio «mirate» dell'Esecutivo comunitario e dei suoi validi funzionari, come il brillante Jones Hywel Ceri, il gallese, e l'efficiente Domenico Lenarduzzi, l'italiano. Da tali iniziative nasceranno i «programmi comuni universitari» (preistoria dell'attuale programma Erasmus), i corsi sperimentali di formazione professionale, i primi scambi di docenti, le misure comunitarie per gli handicappati.

E su tali iniziative si apriranno anche i colloqui con i sindacati della scuola — tra i quali introduco anche lo SNALS italiano — e le proposte di coordinamento comunitario in materia di restauro (è mia l'idea di istituire un capitolo di bilancio per intervento della Banca Europea su monumenti la cui utilizzazione abbia valore di promozione sociale). Ovvio è quindi che proprio la mia Commissione solleciti la riconvocazione del Consiglio dei Ministri dell'Istruzione dei Paesi CEE bloccato sin dal '76 e proponga un Consiglio dei Ministri anche della Cultura.

Si può d'altronde vedere la Comunità, il Parlamento eletto, solo come fatto economico e non anche come sussulto culturale, come ricerca di identità storica, prospettiva di cittadinanza nuova? Certo, lo riconosco, non ha senso parlare di una «cultura europea comunitaria» come di una prospettiva nuova. Anzi, proprio nel convivere comunitario ogni nazione deve essere cosciente della sua identità e quindi della sua cultura, della sua memoria storica che vanno semmai, l'una e l'altra, liberate dalla retorica.

Ma proprio perché la Comunità come fatto anche politico deve farsi coscienza di un destino comune delle nazioni e di una funzione europea nel mondo, ecco che la cultura europea — nel contempo diversa ed omogenea — deve essere ora presa di coscienza dei valori che tra tedeschi, inglesi, francesi ed italiani ci sono comuni pur nelle diversità. La democrazia di Atene, il diritto romano, l'umanesimo cristiano, il comune medioevale, la città rinascimentale, l'ansia scientifica, il razionalismo illuministico, la fantasia romantica non sono forse esperienze e valori che ci distinguono da altre società ma che potranno concorrere, nel domani, quasi prototipo, ad una civiltà universale?

Proprio per questo con lo storico italiano Armando Saitta, con Emile Noel, il colto Segretario generale della Commissione esecutiva, con Marcel Von Donat dell'ufficio studi, avviamo anche un importante incontro di docenti di storia di tutta Europa a Roma per un insegnamento liberato da retorica o da interessate falsificazioni. E sempre a fine di cultura, con Robert Grégoire, l'entusiasta collaboratore di Noel, pensiamo anche alla

Comunità del cittadino e dell'arte (ed io stesso mi impegno a rilanciare la proposta del tanto discusso «passaporto europeo» come simbolo di comunità civile).

Esperienza del vecchio Ministro dei Beni Culturali che crede alla «cultura» come promotrice non secondaria di sviluppo, come spazio aperto di occupazione giovanile nonché come stimolo ideale?

Quando dunque lascerò all'inizio dell'82 la presidenza della mia Commissione per restare in essa come semplice membro — nel mio abituale destino di essere soprattutto seminatore — lascerò una Commissione indubbiamente ambita, motivata, proiettata su un settore di attività ormai riconosciuto come prioritario anche nel bilancio formale del Parlamento Europeo. Una Commissione, ci tengo a dirlo, di cui, aiutato dal capace segretario Enrico Boaretto, io ho sempre voluto essere solo il direttore, il continuo stimolatore, lasciando a validi «solisti», i deputati membri, il compito sempre ben assolto di scrivere ed eseguire le «partiture» suggerite con relazioni e risoluzioni che fanno ancora oggi testo di riferimento per un valido dibattito.

Ma anche in questa funzione cui mi sono dedicato con impegno ho colto uno dei più appariscenti aspetti della crisi di funzione del nuovo Parlamento: la sua assoluta mancanza di collegamento con i singoli Parlamenti nazionali. Una carenza che credo continui ad essere tuttora grave e che io sento subito non appena avviato il mio lavoro.

Quanta nostalgia, in verità, di quella mia Assemblea parlamentare europea del '60, pur designata e non eletta, da cui trasferivi subito sull'Aula di Montecitorio le istanze della Comunità e su cui facevi transitare in diretta a Strasburgo ed a Bruxelles, i problemi italiani, con un moltiplicatore di rendimento dovuto all'essere membro allo stesso tempo di due Parlamenti, quello europeo e quello nazionale!

Eppure, oggi più di allora, il collegamento tra i due Parlamenti appare necessario per dare concretezza all'azione comunitaria e per dipanare le contraddizioni tra tentazioni nazionali ed architettura federativa e supernazionale, contraddizioni che ora il voto popolare rende ancor più illogiche. Perché non ammettere, almeno per la prima legislatura di avvio dell'Europarlamento, il doppio mandato? Perché riservarlo ai «notabili» che, tranne il diligentissimo on. Gonella, assorbiti dalle cose d'Italia, mai vengono a Strasburgo anche perché attenti ad ogni possibile ricupero di funzione governativa in patria? Il distacco è anzi ancora più grave per noi che, a differenza dei francesi e dei tedeschi, non abbiamo riservato forme speciali di collegamento e di accesso al Parlamento nazionale.

In Italia? Nessun contatto: quelli di Strasburgo sono ormai sistemati, buoni semmai nel momento del Congresso del Partito. E il rifiuto a proposte innovative in materia è sempre categorico soprattutto per la D.C. Inutile parlarne con Piccoli, il Segretario del Partito, avvolto nelle sue preoccupazioni.

«E vero, non sei l'ultimo arrivato e nessuno mette in dubbio le tue capacità, ma deciditi a dimetterti dal Senato, ad optare per il Parlamento

Europeo... Donat Cattin avrebbe bisogno in Lombardia del tuo posto per il collegio di Magenta. Il collegamento tra i due Parlamenti? Importante ed occorre fare qualcosa... Ma intanto non possono pensarci Rumor, Colombo, Gonella per i quali è stata fatta l'eccezione del doppio mandato. E poi tu, come ex parlamentare ed ex ministro, non puoi forse andare e venire da Montecitorio e da Palazzo Madama quando e come vuoi?»

20 febbraio 1980: lascio il Parlamento italiano non senza intima tristezza. Nemmeno un bel viaggio in Egitto con l'amico Gino Secondi riesce ad eliminarla anche perché, forse per la prima volta nella nostra vita, nemmeno Amalia ha saputo che cosa suggerirmi.

Le dimissioni da Palazzo Madama sono per me certamente il pensionamento come parlamentare italiano. E se sono rimasto ancora al Senato dopo le elezioni per quasi un anno — lo devo dire — non l'ho fatto per «sete di rappresentanza» ma perché, ex Ministro della Pubblica Istruzione, ho voluto parlare in Aula, quasi sistemando una eredità, sulle leggi di riforma universitaria che il Ministro Valitutti, succeduto a Spadolini, è riuscito a varare (ha ricuperato nel suo testo di delega buona parte del «decreto Pedini» di un anno fa).

Inoltre, come senatore bresciano di Chiari, ripresento formalmente proprio al Senato, con la firma di tutti i colleghi bresciani, il disegno di legge per la statizzazione dell'Università di Brescia nel testo che già io ho sostenuto un anno fa come Ministro della Pubblica Istruzione e che sfortunatamente non ho potuto portare in porto a causa dello scioglimento anticipato del Parlamento (anche qui destino di «seminatore»?).

Qualche amico mi dice per la verità, ed anche con affetto, che dovrei optare ancora per il mio collegio di Chiari ove tutti mi vogliono bene (e dove a primavera, come dicono sempre Filippo e Gino Sala, «se si seminano fagioli, crescono democristiani»). In parcheggio al Senato potrei forse attendere una presidenza di Commissione o rilanci governativi sempre possibili. E probabile che quegli amici abbiano ragione... Ma alla fine decido di scegliere Strasburgo quasi andassi alla ricerca della mia giovinezza politica.

E poi non è coerente con il mio servizio politico operare ancora per la prospettiva europea? Penso di sì anche se, dopo le elezioni dirette del Parlamento Europeo, una fase di «stanca» sia in atto nella Comunità. USA ed URSS sembrano d'altronde spartirsi con arroganza sempre più accentuata il mondo e Mosca costella le nostre frontiere di minacciosi missili SS 20 cui tuttavia — e molto per merito del Cancelliere Schmidt appoggiato dal Presidente Mitterrand — la NATO risponde installando in Italia, in Germania, in Gran Bretagna i suoi «euromissili».

Comunità Europea non facile dunque quella nella quale opererò con i miei colleghi (anche se lo «scudo europeo» almeno come simbolo monetario è ormai istituito), tanto più che gli stessi «Vertici» (ormai chiamati «Consigli Europei») nel corso della nostra legislatura appariranno poco concludenti ed accentueranno scetticismo sullo stesso Parlamento. Consigli Europei che affrontano a Dublino ('80) le difficoltà finanziarie

britanniche, a Venezia (autunno '80) i grandi problemi internazionali, a Maastricht ('81) il rilancio politico istituzionale, a Londra ('81) la politica agricola comune, a Bruxelles e Copenaghen ('82) la questione sociale e il negoziato iberico, a Stoccarda ('83) progetti culturali e politici. Sarà d'altronde solo la presidenza francese che promuoverà con il Vertice di Fontainebleau, nel giugno '84, un sostanziale rilancio comunitario affrontando, tra l'altro, anche i temi della «cittadinanza europea» e del rafforzamento dei poteri parlamentari pur gestiti in clima di dubbio.

Lodevoli certo, in coincidenza con l'avvio della prima legislatura europea, le iniziative della Commissione esecutiva Jenkins per il rilancio monetario e, più tardi, della Commissione Thorn con il piano di azione formalizzato nel «libro bianco». Ma anche questi sforzi dell'Esecutivo non vanno molto lontano e lo stesso progetto Genscher-Colombo per una Europa della cultura e della tecnologia passa di rinvio in rinvio. La Gran Bretagna frena ogni ipotesi di politica estera comune, la Francia è in attesa delle sue elezioni presidenziali che porteranno al potere Mitterrand ed i socialisti. La Repubblica Federale è sedotta dall'Est europeo e teme, quanto a Bruxelles, di finire per essere l'ufficiale pagatore del facilismo altrui. L'Italia? Sempre europeista quanto a discorsi, ma piuttosto equivoca nel recepire i vincoli comunitari.

Sulla Comunità caleranno d'altronde ben presto, come pesante malattia, disoccupazione, inflazione, crisi tessile e crisi siderurgica proprio mentre l'impegno di innovazione si farà più urgente per tutte le nostre imprese assediate dalla concorrenza mondiale e necessitate a cercare spazio nel mercato internazionale. E naturale quindi che sul Parlamento Europeo di prima legislatura, e nonostante il prestigio portatoci anche dai discorsi di autorevoli leaders mondiali che vengono a presentarsi al nostro emiciclo, cali un complesso di impotenza e che ad esso si reagisca con il rifiuto ripetuto di approvazione del bilancio comunitario.

Ovvio quindi il buttarsi in avanti con la proposta di una riforma costituzionale rivoluzionatrice del sistema che trova corpo, negli ultimi anni della legislatura, nel progetto di «Unione europea» avanzato con ammirevole impegno dall'on. Spinelli nel cosiddetto «Gruppo del Coccodrillo», rielaborato da una Commissione istituzionale creata ad hoc, fatto proprio dalla stragrande maggioranza dell'Assemblea. Un progetto stimolatore ed ormai di valore storico anche se in parte utopico di fronte alla realtà di una Comunità che, anche proprio per i progressivi allargamenti, non può che procedere con gradualità. Un progetto comunque traente per quel rilancio istituzionale che maturerà nell'85 con il «Vertice» di Milano e con il futuro «Atto Unico di Lussemburgo».

Devo dire comunque che quella crisi di funzione e di identità della mia legislatura favorita anche, nei suoi effetti negativi e frustranti, dalla generale disattenzione della stampa sui fatti di Strasburgo, non ha creato in me alcun complesso paralizzante. Né tanto meno ha attenuato nei miei contatti con gli ambienti esterni il mio orgoglio di lavorare nella trincea europea e di credere comunque al futuro della Comunità.

Da troppi anni ne conosco il meccanismo per non sapere come, soprattutto in epoca di guerra fredda, il suo cammino sia difficile e come di fronte ai suoi programmi ed ai suoi impegni — dico spesso ai miei colleghi — essa sia «come un allievo che non supera mai l'esame a giugno ma lo passa nella sessione di riparazione, quando addirittura non si debba prevedere, come per gli ammalati, una sessione straordinaria di esame».

La storia dei nostri giorni si fa d'altronde sempre più difficile nel mondo intero: lo dimostra l'impotenza degli americani sbeffeggiati dagli estremisti dell'Iran di Khomeini che proprio alla fine del '79 fa occupare dai suoi fanatici l'Ambasciata USA a Teheran e prende in ostaggio i cinquantadue addetti. Lo conferma la miope prepotenza di Brežnev che, di fronte ai tumulti anticomunisti di Kabul, invade nel Natale '80 l'Afghanistan suscitando una violenta reazione nel mondo (anche i comunisti italiani si dissociano) e scatenando una solidarietà islamica che sconfiggerà l'esercito rosso.

Cerco quindi, come deputato europeo, di compiere con impegno e con presenza costante il mio lavoro parlamentare, aiutato anche da bravi funzionari e da capaci esperti. La crisi della siderurgia — anche per i suoi riflessi bresciani — mi vede attivo di indagini e di proposte in Parlamento e presso la Commissione di Bruxelles. Volentieri e senza riserve aiuto l'azione di validi colleghi esperti di temi sociali e di politica regionale. Riporto nel contempo a galla antichi temi a me cari quali l'estensione su piano europeo del volontariato giovanile nei Paesi emergenti. Né manca, da parte mia, qualche puntata provocatrice come quando, ignorata «per opportunismo» dalla Commissione politica, presento una risoluzione sulla guerra condotta da tanti anni dagli eritrei contro la dittatura di Menghistu.

Ma vi è un campo nel quale ritorno con entusiasmo ad operare come in una mia antica vigna: quello della ricerca scientifica e tecnologica.Qui mi è collega in amicizia ed in stima il prof. Ippolito, eletto come indipendente nelle liste comuniste. Con lui non manco riunione o dibattito della Commissione ricerca nell'arco dei cinque anni della mia legislatura. L'impegno scientifico comunitario si è incrementato e si va estendendo a campi nuovi. Matura in sostanza quella «dilatazione dello scientifico» di cui ci siamo fatti proponenti fin dagli anni '60 e che più tardi, nell'«Atto unico di Lussemburgo», coinvolgerà settori nuovi ed aperti anche ad altre nazioni, come l'elettronica, la robotica, la biogenetica, l'informatica e persino la didattica.

Naturalmente in tale settore ecco di nuovo il mio incontro non solo con il «Jet fusione» ma anche con il Centro di ricerca di Ispra che, una volta ancora, è in crisi. Che fare del famoso reattore di prova «Essor» sopravvissuto a tante vicende demolitrici? Perché non farne, come propone il Commissario Davignon con il suo Direttore generale e mio amico, il prof. Fasella, uno strumento di base per la sicurezza nucleare? Ecco il «progetto Supersara» destinato ad intervenire sul più vasto tema della sicurezza per tutti gli impianti nucleari (è recente l'incidente del reattore di «Three Miles Island») e con prospettive anche di servizio

mondiale. Lavoro come relatore per varie settimane su questo tema che trova diffidenti *i* tedeschi ed i francesi, ostili gli inglesi. Alla fine di un ampio dibattito parlamentare, porto l'intero Parlamento ad approvare la mia relazione di consenso al progetto Davignon.

Supersara comunque non si farà perché in Consiglio dei Ministri Regno Unito e Repubblica Federale opporranno il loro veto. Fanno perdere così all'Europa l'ennesima buona occasione di successo e danno una dimostrazione ulteriore delle difficoltà di una Comunità che, con il «veto», fa sempre spazio agli egoismi nazionali. Ma non si è lavorato invano perché proprio Ispra troverà tra pochi anni la sua funzione principale nell'essere anche il Centro di studio sui problemi della sicurezza degli impianti industriali.

E vi è un altro settore al quale, fin dal ritorno a Strasburgo, mi riavvicinerei volentieri: l'Africa. Ma non c'è da meravigliarsi che tutti i posti «a teatro» siano già occupati in questi anni in cui, con Lomé 1 e con Lomé 2, il rapporto euro-africano ha ben camminato. Non c'è da meravigliarsi che nel «cast» degli attori non vi sia più posto per un protagonista di altri tempi. Posso solo, per due tornate, partecipare con rapidi interventi alla Conferenza parlamentare annuale della «Convenzione» ormai prossima ad essere sostituita da una «Commissione paritetica».

Lasciamo dunque lontani avvenimenti africani come le elezioni multirazziali che fanno nascere lo Zimbabwe di Mugabe dopo che anche l'azione energica del governo inglese ha obbligato Jan Smith ad abbandonare il progetto di una Rhodesia dell'apartheid, alleata di un Sudafrica ove i sanguinosi moti di Soweto si ripetono. Ignoriamo avvenimenti quali la cacciata di Amin, le elezioni di Obote in Uganda che hanno riacceso massacri tribali e le tensioni che la Libia sta fomentando sui confini del Ciad provocando l'intervento militare della Francia in aiuto a Hissene Habrè.

Ma la mia vita politica, devo riconoscerlo, è un poco come una Fuga di Bach a più voci che di continuo si inseguono su un tema tuttavia costante: il mondo nuovo. Ecco infatti che all'inizio dell'82 l'ingresso della Grecia nella Comunità porta un rinnovamento nelle presidenze di Commissione del Parlamento Europeo.

E allora io passo dalla Commissione Cultura alla presidenza della Delegazione per i rapporti con l'America Latina in questi ultimi anni tenuta dall'on. Rumor. Siamo dunque di nuovo, e da un balcone diverso, sulla piazza dei problemi del sottosviluppo, per di più di fronte ad un continente con il quale le relazioni della Comunità Economica Europea sono state sino ad ora scarse (e certo anch'io sono considerato laggiù «uomo dell'Africa» per quanto ha detto alcuni anni fa il Presidente del Cile Frei al mio caro amico Enea Ruggeri, un industriale bresciano attivo e simpatico, ex «saldatore» che fa politica anche quando cerca clienti nel mondo).

Non è tuttavia difficile capire — e me n'ero reso conto anche nei miei

primi viaggi dedicati al continente latino-americano come Sottosegretario agli Esteri — che il problema degli «emergenti» è unico e che se l'Africa condiziona per economia e per politica il continente europeo, l'America Latina, nelle sue turbolenze, nel suo indebitamento, nel difficile rapporto con l'America del Nord, può buttare in crisi tutto il sistema occidentale cui anche noi siamo legati. Ma il momento non è certo facile per il mio nuovo incarico utile, tra l'altro, anche per rispolverare i miei ricordi della lingua di Castiglia.

Paesi che, come l'Argentina ed il Brasile, nell'immediato dopoguerra sembravano tra i più ricchi del mondo, sono ora rapidamente decaduti (come non ricordare quasi come una bella pagina di fiaba la visita a Roma nel '47 della bionda e affascinante Evita Peron che ci portava sorriso ed aiuto alimentare?). Il populismo, la demagogia, il peronismo con il suo sindacalismo dissipatore hanno poi distrutto, in Argentina, il benessere e tarpato la produttività. Sono ormai lontani anche i giorni dell'«alleanza per il progresso» del Presidente Kennedy, iniziativa che sembrava alternativa generosa alla colonizzazione economica delle multinazionali *e* della borghesia veteroiberica.

Al disagio sociale ed alla dittatura militare diffusi nel continente, Cuba ha contrapposto un duro regime marxista-leninista e la rivoluzione permanente esportata dal Che Guevara che ha fatto a lungo scuola anche per i giovani europei. La Chiesa, ma non dovunque, (talvolta resta alleata dei «beati possidentes» che sono gli eredi dell'antico conservatorismo iberico) si schiera con i poveri, quasi ricordando lo spirito delle «encomiendas» del Paranà.

E là dove sta con loro, paga un alto prezzo di vite di suoi sacerdoti (più di novanta assassinati in pochi decenni). L'Unione Sovietica — e la crisi di Cuba lo ha confermato — mira a guidare le opposizioni rivoluzionarie e assedia nel loro emisfero gli americani del Nord. I militari dominano in non poche Repubbliche, tollerati dagli Stati Uniti che, soprattutto dopo il colpo di Stato di Pinochet in Cile contro il tragico sinistrismo di Allende, vedono nella casta militare una difesa contro Mosca e l'Avana.

Solo nell'80 il Perù ritorna alla democrazia rieleggendo come Presidente Belaunde Terry. In Salvador infuria la guerriglia, in Nicaragua il comunismo ha ormai occupato la rivoluzione sandinista (e in una nostra difficile missione conoscerò la durezza di Borghe, il fanatismo di Ortega, la dura resistenza della Chiesa al propagandato incontro tra Cristo e Marx). In Guatemala ed in Argentina, dopo gli estremismi dei terroristi di sinistra, dominano i militari che allungano gli elenchi dolorosi dei «desaparecidos».

Il mondo indio sta frattanto abbarbicato sulle Ande e nella «selva» (e lo intravedo in particolare in Ecuador), addormentato nei suoi antichi riti e drogato di miseria triste e disperata. La borghesia dominante fa fuggire i capitali, l'inflazione divora dovunque la moneta. Ed il nazionalismo diventa fuga in avanti di fronte al disastro economico e finanziario così come accade in Argentina con la guerra delle «Malvine» (per gli inglesi Falkland) sconsideratamente scatenata nel maggio '82 quando l'Inghilterra della

signora Thatcher reagisce con orgoglio imperiale ricacciando a mare i soldati di Buenos Aires.

Ma la clamorosa sconfitta militare scatena anche l'orgoglio esasperato ed il risentimento amaro degli argentini pur divisi dalla guerra civile e diffonde in tutto il continente latino-americano un senso sofferto di isolamento. Esso non solo spinge al massimo la febbre tradizionale dell'antiamericanismo (il Presidente Reagan ha chiaramente parteggiato per gli inglesi) ma diventa anche risentimento verso la C.E.E. favorevole a Londra.

E in questo clima che prende avvio la mia presidenza della Delegazione del Parlamento Europeo per l'America Latina nella cui agenda, per ora congelata, già da tempo sono iscritti gli incontri periodici con il Parlamento latino-americano (assemblea consultiva costituita da deputati designati) riunitosi per l'ultima volta a Bogotà sotto la presidenza di Rumor e della Veil. E proprio quella Delegazione l'istituto che dovrebbe accompagnare il negoziato in corso per il «Patto Andino» e riattivare i generici accordi di collaborazione tra la C.E.E., l'Argentina, il Brasile e il Messico anche al fine di favorire il ricupero democratico del continente.

Ma le Malvine hanno tutto congelato e la condizione finanziaria della Comunità non consente grandi iniziative in un continente verso il quale, a parte l'interesse degli italiani e dei tedeschi, è chiara l'ostilità britannica ed è costante l'indifferenza francese (e per di più la Comunità Europea non è certo popolare laggiù con il suo ben noto protezionismo agricolo!).

Comincia così un paziente lavoro di ricucitura e di contatto amichevole. Sono decisamente appoggiato dal nuovo Presidente del Parlamento Europeo, il socialista Dankert, e dal mio Presidente di Gruppo l'on. Klepsch, già mio sostenitore alla presidenza della Commissione Cultura. Mi aiutano con entusiasmo tre giovani funzionari: Ducei, Spence, Ferroni. Già in marzo i latino-americani rispondono: Baca-Carbo, Presidente ecuadoriano dell'Assemblea andina e Presidente di turno del Parlamento latino-americano viene a Strasburgo, sfoga l'amarezza sua e della Delegazione in agitati discorsi, ci impegna a recarci nei loro Paesi.

Saremo così noi europei ora, in gruppo ristretto, a recarci più volte a Caracas, a Città del Messico, a Bogotà, a percorrere come pellegrini non poche capitali latino-americane democratiche o no ed a porre le basi di una rinnovata cooperazione. E devo dire che ha successo, anche per volontà di uscire dall'isolamento reciproco, il mio argomentare quando affermo «che la Comunità non può farsi protagonista di politica mondiale senza consultare sulle grandi scelte del nuovo ordine internazionale anche l'America Latina» e quando dico — non senza mugugni del mio bizzoso Vicepresidente inglese, l'on. Tuchman — «che la causa della libertà e della democrazia è unica e che la nostra scelta nella crisi delle Malvine non è stata operazione politica preferenziale ma dissenso dall'inutile ricorso alla guerra».

Ma la fiducia nella propria azione quando convinta è sempre diffusiva. L'Aula del Parlamento Europeo si anima — anche troppo — di dibattiti sulle vicende dell'America Latina e si mobilita ogniqualvolta un vento di democrazia soffia sulle Ande o sulle pianure argentine. Divento così — e non solo per il mio Gruppo — il responsabile dell'area e, in questa veste, mi reco più volte in America Latina con alcuni colleghi per la difesa dei diritti dell'uomo e per il ricupero dei «desaparecidos» ed entro, con delegazioni non sempre gradite, anche nella «tana» dei dittatori (Guatemala, Nicaragua, Argentina). E a Buenos Aires, una delle più belle città del mondo, che la nostra Commissione viene infatti espulsa dai militari dopo i nostri contatti con le opposizioni.

E a Città di Guatemala che, insieme con il capogruppo socialista Glinne, in serrati discorsi con il Presidente Rio Montez, predicatore domenicale di strano cristianesimo anabattista, otteniamo ricerca su alcuni democratici scomparsi. E saremo presenti anche là dove si proclama il ritorno alla democrazia così come avviene nella poverissima Bolivia (ove non manca l'incontro con i volontari della vecchia legge Pedini) e, più tardi, ancora a Buenos Aires ove assisto con commozione all'insediamento del Presidente Alfonsin. L'ho già conosciuto in precedenza e per lui ho subito sentito l'umana simpatia che si prova verso uno zio buono che sistema le crisi di famiglia.

E come non ricordarsi proprio qui, a vent'anni di distanza, anche delle mie prime esperienze di contatto con i leaders delle nascenti libertà africane e come non ricordarsi delle crisi africane quando a Bogotà (prezioso per noi l'ambasciatore italiano Barberio) si discute con Betancourt, l'intelligente Presidente della Colombia, sul progetto di pace «Contadora». Ovvero quando clandestinamente, a S. José di Costa Rica, mi incontro con l'emissario di fiducia di Pastora, democristiano e guerrigliero, per stimolarlo al compromesso?

Bella ed interessante quell'America Latina che, immensa, si estende dall'azzurro dei Caraibi alle bianche distese della Terra del Fuoco, dalle vette delle Ande che sembrano balzare fuori da un basamento di Alpi alle selve profonde dell'Amazzonia, dagli altipiani aridi del Messico alle pampas argentine. E carico di misteriosa storia, quel continente latino-americano, e di nostalgie ataviche che fanno letteratura di alto livello nelle pagine e nelle immagini di poeti, di scrittori, di artisti che già si sono imposti all'ammirazione del mondo. Un continente teso nella commozione cristiana contaminata tuttavia da affascinanti echi pagani, con una società autonoma disponibile alla proposta europea ma fedele anche alle sue tradizioni precolombiane, sfortunatamente distrutte dalla «scoperta».

Terra comunque antica, l'America Latina, che ha sotterrato la sua storia, che si è addormentata nelle valli andine, divisa ora in nazioni dominate da orgoglio iberico ma anche da inveterato conservatorismo. Terra di nazioni formalmente cattoliche ma influenzate anche da acceso

illuminismo massonico. Mondo politico incapace, nonostante la lingua comune, di realizzare la sua unità. Continente ove l'Africa degli schiavi deportati dal golfo di Guinea si è incontrata con gli orgogliosi europei della penisola iberica dando vita, e in clima di avventura, a nuova e complessa esperienza.

Mondo, l'America Latina, che è oggi dovunque alla ricerca della giustizia e che non sa se affidarsi, per realizzarla, al dittatore Castro, all'America capitalista o alla Chiesa sociale. Società frenata nel suo vitalismo da una radice iberica che qui accentua i suoi contrasti, i suoi complessi conservatori, le sue indolenze spirituali.

Certo di quel mondo io non posso parlare perché i miei contatti sono fugaci, rubati tra un aereo e l'altro, magari rileggendo pagine di Cervantes o di Madariaga e ricordando Ottavio Paz nel suo breve ma illuminante libro *Il labirinto della solitudine.* Troppo poco... Quanto basta però per convincermi che anche qui si decide il destino dell'Europa, che da qui i sovietici potranno pesantemente ricattare gli americani, che anche qui vi è ansia di pace e di libertà. Un continente certo diverso dall'Africa, questo, poiché se l'Africa deve affrontare oggi il suo ingresso nel mondo a prezzo di un certo suo medioevo e sta ancora nell'utero della storia, l'America Latina, con i suoi esasperati contrasti tra ricchi e poveri, privilegiati e sofferenti, indiani antichi ed europei riciclati, deve affrontare essa pure la sua «rivoluzione francese» per ricavarne giustizia distributiva e diritti umani (e quanti italiani, o oriundi italiani, laggiù!).

Sarà dunque per me e per i membri della mia Delegazione un successo quella Conferenza tra Parlamento latino-americano e Parlamento Europeo che, dopo tante tergiversazioni e con indegna povertà di mezzi, riusciamo a convocare a Bruxelles nel marzo `84 e di cui, dopo l'inaugurazione celebrata dal Presidente Dankert, presiedo i lavori in parallelo con il mio amico sen. Nelson Carneiro del Brasile, ora Presidente dei latino-americani.

Quella Conferenza sarà il mio ultimo impegno politico, condotto, una volta ancora e per mia fortuna, sul «rigo» della politica mondiale. Una Conferenza al cui successo contribuisco forse perché anche qui ho cercato di capire i miei interlocutori, non ho fatto indulgenza a pregiudizi o a dogmi europei, ho guardato con fiducia al futuro e, nonostante i vari «non expedit», ho concorso ad impostare collaborazione concreta. Questa, tra pochi anni, sarà politica normale o magari sarà ragione di vanto per quegli stessi governi comunitari che oggi, qui a Bruxelles, si mostrano tanto reticenti.

Nei documenti conclusivi, sostenuti con decisione anche da Haverkamp, il Commissario tedesco della Commissione esecutiva, chiediamo infatti al Consiglio dei Ministri della Comunità la consultazione periodica politica con i Paesi dell'America Latina sui maggiori problemi del mondo. E con essa proponiamo anche il sostegno europeo al processo di pace avviato in

America Centrale dal progetto di «Contadora», l'aiuto economico ai Paesi più poveri, lo sviluppo degli accordi con le organizzazioni regionali del continente, la collaborazione tecnologica soprattutto per l'ambiente, l'impegno a favore dei diritti dell'uomo e della democrazia. Di ciò, poche settimane prima, ho potuto parlare anche a Santiago del Cile, in terra ancora di dittatura, grazie ad una riunione D.C. presieduta da De Mita e conclusa con una imponente manifestazione popolare.

Impegni tutti questi che — ripeto — allora ignorati dalla stampa e considerati da non pochi politici come utopici, sono ora invece in buona parte lavoro concreto della Comunità Europea e prospettiva di una collaborazione Europa-America Latina cui la storia futura attribuirà importanza crescente. Abbiamo potuto seminare anche qui? Forse... e ne ringrazio il buon Dio. In ogni caso, abbiamo seminato amicizie, perché sono proprio gli amici latino-americani, il sen. Carneiro in testa, che mi inviteranno nell'85, quando già da un anno avrò lasciato la vita parlamentare, ad assistere alla nuova Conferenza tra Parlamento europeo e Parlamento latino-americano convocata a Brasilia per il dibattito politico ed a Manaus per il dibattito sull'ambiente (ed è proprio a Brasilia che comincio a metter mano a queste pagine anche per esigenza di riconoscente ricordo verso tanti amici con i quali mi sono sforzato di operare, in spirito anche cristiano, per un mondo più attento all'umano).

È da là, dal Messico, dal Nicaragua, dalla Colombia che io ritorno carico di entusiasmo alla fine della mia prima legislatura di deputato europeo eletto da un popolo europeo e dopo lungo servizio politico. Una prima legislatura che, frenata all'inizio da scetticismo, sembra trovare accelerazione alla fine sia per le nuove disponibilità comunitarie (e il discorso di Mitterrand al Parlamento nel marzo '84 è una promessa di rilancio), sia perché sono venuti maturando o addirittura esplodendo nel mondo avvenimenti drammatici che sembrano confermare come la diarchia sovietico-americana non basti più per governare l'ordine mondiale.

La guerra infuria in verità sempre più feroce dall'80 sul Golfo Persico, tra Iran ed Irak, su una frontiera sempre combattuta da quando i Romani antichi sfidavano i Parti. L'Islam si fa sempre più aggressivo e punta anche ai Paesi asiatici del grande impero sovietico mentre Mosca affonda il suo prestigio, e senza speranze, nella guerra dell'Afghanistan. Il Medio Oriente brucia nella crisi libanese innescata anche dall'errore di Israele nell'invadere il Libano meridionale e nel rifiutarsi sia alla pace separata già sperimentata con l'Egitto di Nasser, sia al negoziato diretto con i palestinesi spinti ormai a disperata resistenza ed a terrorismo. I Curdi — e non sono i soli — cercano invano una patria. L'America, dopo l'avvilente mortificazione degli ostaggi dell' Ambasciata di Teheran, riprende forza con Reagan, dall'81 Presidente americano.

E lui, Reagan, che sfida militarmente i sovietici rilanciando il riarmo e parlando di «scudo spaziale». E lui che libera il suo Paese dalla sindrome vietnamita e rilancia l'economia di mercato e trova rispondenza in Europa nel liberismo della Thatcher. La NATO è in ripresa ed installa gli euromissili. All'Est l'immobilità politica dell'URSS non si attenua nemmeno dopo la morte di Brežnev (novembre '80) cui succederanno in coerente gerontocrazia Andropov e Černenko, pure assediati nell'avventura afghana e vincolati alla preminenza assoluta del bilancio militare.

Un uomo della statura di Sadat, come accade spesso ai grandi innovatori, scompare, ucciso dall'integralismo mussulmano (indimenticabile la sua visita ed il suo profetico discorso al Parlamento Europeo) e tra non molto lo scontro sanguinoso tra i Sick separatisti e Nuova Delhi preluderà all'assassinio di Indirà Gandhi. La Polonia da tempo è in fermento, si alimenta della sua fede cattolica, obbliga il generale Jaruzelski al colpo di Stato dell'80, promuove un movimento sindacale autonomo di cui Lech Walesa, liberato nel novembre '82, diventerà il capo per di più sostenuto dal papa polacco Giovanni Paolo II miracolosamente sfuggito a Roma, nel maggio '81, ad un attentato che sa di «morte annunciata». In tutto il mondo e nelle più varie confessioni, si avvia frattanto un ricupero di religiosità che è la migliore arma contro ogni dittatura e contro l'oppressione comunista ed è anche correttivo al piatto materialismo, marxista o borghese, è rilancio di «diritti umani» e favorisce, da Manila a Santiago del Cile, da Buenos Aires a Budapest, la fine dei dittatori.

Cinque anni dunque, quella mia prima legislatura europea ora finita, che sono stati ricchi di avvenimenti, di incontri, di protagonisti, di prospettive nuove e che, tra l'altro, motivano più viva domanda di Europa. Di essi e del mio lavoro, parlo certo con entusiasmo durante la mia nuova campagna elettorale, convinto di aver servito con passione il patto di fedeltà stretto, cinque anni or sono, con i miei elettori del vasto collegio «Italia settentrionale-ovest», creato da una legge elettorale assurda che di fatto non mi ha consentito di avvicinarli. Rinnoverò il patto?

No: questa sarà la mia ultima campagna elettorale. Da essa uscirò sconfitto, così come non pochi altri colleghi pur tanto attivi negli anni di Strasburgo. I nuovi candidati sono forti e ben appoggiati nei mezzi e nelle organizzazioni. Gli elettori, è pur comprensibile, hanno voglia di cambiare. I comunisti? Sull'onda emotiva della morte improvvisa di Berlinguer si sono scatenati come non mai, tanto da superare pur di pochi voti la stessa D.C. e sono ancora ostili a chi sempre li ha combattuti.

Mi dolgo della mia sconfitta? Certo, e non poco, anche per Amalia che ha vissuto in simbiosi la mia vita politica, anche per i miei amici ed i miei collaboratori... Ma non tanto da non farmi ragione di quanto accaduto e, soprattutto, non tanto da non sentire riconoscenza per quei miei elettori che ancora assai numerosi mi hanno votato specie in terra bresciana, che

mi hanno consentito di servire così a lungo il mio Paese, militando in quel mio grande Partito nel quale ho sempre creduto, che ha salvato l'Italia e che mi ha aiutato a realizzarmi come uomo e come cristiano.

Un'amarezza forse? La campagna ostile condotta da qualche «collega» bresciano di antica conoscenza e da qualche «amico», premurosi, l'uno e l'altro, nel dare corpo a maldicenze infondate o nel mettere in risalto miei errori pur commessi in buona fede. Personaggi pronti ad avvolgere la mia figura e il mio lungo operare nell'aria triste e nella supponenza fredda del loro integralismo dogmatico e della loro intolleranza sterile.

Sono passati d'altronde più di trent'anni da quella prima elezione italiana che mi ha visto partire dalla piazza di Montichiari per Roma e, attraverso Roma, per l'Europa e per il mondo. Ne sono passati quasi quaranta dall'avvio del mio impegno giovanile a servire in politica e nella Democrazia Cristiana quello che ho ritenuto essere il bene della mia Italia, sempre con convinzione, forse con un eccesso di entusiasmo romantico (il sangue emiliano di mio padre?). D'altronde ho sempre operato con spirito di umiltà, con amore del mio prossimo e senza servilismo. E mi vanto di aver fatto politica come arte di seminagione ben sapendo che altri, dopo di me, avrebbero raccolto la messe anche della mia opera. E non è forse questo un segno inequivocabile di dignità politica?

Vita politica dunque conclusa? In verità dalla politica — me lo dice anche il mio amico Antonio Rodella — non si esce mai. Semmai la si vive come cultura, come meditazione e, direi quasi, come mentalità e come arte, come attesa di eventi nuovi e forse intuiti un tempo... E la si vive con soddisfazione soprattutto quando, come nel caso mio, operando in politica, hai potuto porre anche un tuo «segno» nel grande affresco del mondo del tuo tempo.

E allora, quando rivivi l'evento politico o lo pensi scrivendo con più matura sintesi o suonando al tuo pianoforte con più esperta penetrazione, allora tornano a rivivere accanto a te, con i fatti vissuti o intuiti e con le vicende grandi e piccole, quegli amici antichi che ti sono ancora vicini, quegli amici che forse non ti conoscono più e pure quegli amici nuovi che ogni giorno ti fioriscono intorno e per i quali forse non hai mai fatto nulla... Amici che — con i figli — il buon Dio ti mette ancora vicino perché tu impari da loro ancora qualcosa e perché tu non sia mai solo a pensare al passato, a vivere il presente, ad attendere il futuro.

Ed è con quegli amici e con i tuoi cari (e senza che loro lo sappiano... con Chiara, Mario, Francesca, Giovanna ed Amedeo, i nipotini) che tu hai scritto ieri e rileggi, anche oggi, queste pagine.

CONGEDO

Autunno 1993: rivedo per lasciarle definitivamente le pagine del mio diario di vita politica. Oggi, più di ieri, mi sembrano, più che autobiografia impropria, testimonianza sincera, pur se modesta, su un periodo di storia cui ho partecipato, in Italia, in Europa e nel Mondo con impegno ideale, con volontà di servizio, con una onestà che oggi dà orgoglio e, forse, ancora speranza. Alcune ingenuità? Anche queste, perché credute in buona fede, concorrono alla verità.

Ma quanto è mutata la scena? Vicende che furono un tempo importanti oggi impallidiscono o fanno in tutti i sensi passato. Il panorama politico odierno è ben diverso sia da quello in cui ho operato nella mia giovinezza , sia da quello in cui ho concluso, quindici anni or sono, la mia funzione di governo e, dieci anni or sono, la mia attività parlamentare.

Il comunismo contro il quale abbiamo combattuto per amor di democrazia? Cancellato dal continente europeo ovvero nascosto sotto nuove etichette. Talvolta tuttavia rimpianto non certo per suoi meriti, bensì per l'insufficienza sociale e la delusione umana di cui sovente si macchia l'alternativa liberale che ad esso è succeduta. Il «muro di Berlino»? Caduto in un'autodistruzione che ha sconvolto equilibri a lungo durati e dai quali, tra l'altro, è emersa del tutto inattesa una Germania unita che è ormai «superpotenza».

Il grande impero dell'URSS? Franato su tutta l'Eurasia come già negli anni '60 franarono gli imperi coloniali di Francia e di Gran Bretagna in Africa ed in Asia e con crisi di assestamento di trama già sperimentata e drammatica.

La Russia? Avviata oggi con grande fatica a ricuperare un suo storico e pur necessario ruolo. Gli Stati Uniti d'America? Vittoriosi certo contro l'URSS ed il bolscevismo ma, quasi come Roma dopo la vittoria su Cartagine, in crisi di identità, di direzione, insidiati da sofferenza sociale interna. Una crisi che pesa anche sul mondo libero perché indebolisce una meritata «leadership» americana che non può tuttavia reggersi solo su forza militare o su peso economico.

L'Asia di cui tanto dubitavamo nel tempo della decolonizzazione? In ripresa e forse capace, tra non molto, di dominare l'economia del mondo, con la Cina e l'India in ricupero, con i «nuovi Paesi industrializzati» pulsanti e con il Giappone avviato ormai anche a ruolo politico oltre che a protagonismo economico. Un'Asia che pagherà tuttavia la sua crescita con pesanti turbative dell'ecosistema, con sanguinosi contrasti di etnie, con urbanizzazioni selvagge.

L'America Latina che ci sembrava percorsa da positive tensioni culturali e ricuperi democratici? Ancora paralizzata da conservazione sociale di antico stampo iberico e da cui non riesce a riemergere un mondo «indio» pur sempre vivo. Delusa comunque sia del comunismo castrista sia dell'economicismo statunitense, divisa sul solidarismo cristiano, essa cerca

invano giustizia per le sue masse diseredate.

L'Africa decolonizzata cui guardavamo con speranza? Ripiegata quasi dovunque su un medioevo sofferto che, con ben alto costo di vite umane, frena possibili ed auspicabili suoi «poli» di ricupero. Ché tali potrebbero essere, ad esempio, un nuovo Sudafrica democratico, una Nigeria pacificata, un Egitto democratizzato. Un'Africa il cui Nord maghrebino, possibile ed utile ponte verso l'Europa, sta al bivio tra integralismo islamico spietato e tollerante ma debole laicismo.

La Comunità Europea, bandiera del risveglio politico del nostro dopoguerra ed oggi chiamata «Unione Europea»? In crisi di sviluppo *e* di coerenza, assediata dall'immigrazione dei poveri del mondo, rinunciataria di fronte alle sfide del tempo ed incapace di azione pacificatrice nella crisi balcanica e dell'Europa dell'Est decomunistizzato, minacciata anzi essa stessa da risorgenti nazionalismi. Una Comunità che allargandosi a nuovi Paesi è meno unita e, quasi società «pensionata» dopo illustre millenaria storia, carente di ideali, povera di slancio culturale, sembra preoccuparsi di godere il suo benessere certo diffuso ma a prezzo di non poche emarginazioni sociali.

E dovunque, in Europa e fuori? In una incalzante decadenza di civiltà, ecco oggi la crisi dello Stato nazionale e della sua motivazione e nel contempo l'incapacità delle società «mature» a governare la pace con adeguate strutture supernazionali, certo ricercate ma, a cominciare dall'ONU, spesso impotenti, lente nel definire il loro codice e la loro forza, poco aperte all'opportuno regionalismo internazionale.

E con tutto questo, un altro segno grave della crisi del mondo odierno? La decadenza di quel modello di civiltà politica con la quale credevamo di transitare, eredità europea, verso il nuovo secolo: la «democrazia». Vincente contro molte dittature ma in non pochi Paesi ancor rifiutata, anche là dove si è affermata, la «democrazia» sembra oggi avvelenarsi infatti di ingiustizia sociale per un capitalismo selvaggio che la invade, sembra spegnere valori morali portanti, sembra soffrire di «disumanità» in società indifferenti a Dio ed ai valori dello Spirito.

Ed il progresso scientifico pur magnifico del nostro tempo? Se da un lato ha migliorato la qualità della vita ed ha dilatato le conoscenze, dall'altro lato e per la crisi interiore dell'uomo, sempre più minaccia con le sue pazzie genetiche gli equilibri vitali, altera la natura nei suoi connettivi, trascina l'uomo al non rispetto del nascituro ed a cinica indifferenza verso l'anziano ed il sofferente.

E la cultura pur diffusa da efficaci mezzi di comunicazione? Non sembra sollecitare l'uomo verso ampi traguardi ideali. Anzi, carente di messaggio, lo spinge al materialismo opaco e, quando giovane, alla noia del vivere. Mitizzando nei mass media emotività di comportamenti e superficialità di giudizi, spinge popoli liberi di antica dignità a farsi «plebe» incivile, piatta, inquieta.

E l'Italia, spazio di riferimento del nostro lavoro politico e dell'ansia di democrazia della nostra età giovanile? Nell'usura del suo quadro politico,

nella decadenza del costume, nella impreparazione dei suoi «uomini guida», nell'eccesso dei suoi regionalismi, l'Italia sembra partecipare con tipico suo stile a quella decadenza generalizzata del modello di «democrazia liberale» che pur vogliamo «suggerire» al mondo nuovo. Ed i nostri partiti politici? O usciti di scena per incapacità di buona amministrazione, o rifiutati per decadenza di proposta, sfiduciati da elettori i quali attendono sì il nuovo, ma per esso ben poco sacrificano e difficilmente incontreranno nuovi «leaders» di capacità adeguata all'emergenza. E la mia Democrazia Cristiana? Pur essa, per decadenza ideale e culturale, avviata ad autoescludersi dalla storia di un'Italia cui pur tanto di bene essa ha dato. E, ahimè, nella sua decadenza, carente di orgoglio.

Ché se per il PCI cambiare nome può esser stato abile rifiuto di padri che furono sudditi di un comunismo bolscevico sconfessato dalla storia, cambiare nome per la D.C., così come oggi si vuol fare, è ingiusta rottura verso generazioni democristiane che, nel dopoguerra, hanno garantito all'Italia libertà e democrazia. Non sono esse che forse sarebbero legittimate, verso non pochi eredi, a dichiarare disconoscimento di paternità?

Triste, dunque, il panorama in cui ci sbarca la nostra vecchiaia politica, ben diverso dall'entusiastico avvio della nostra giovinezza impegnata nella ricostruzione, nella democrazia, nella solidarietà internazionale. Triste di una incertezza che non è però solo di noi italiani perché — ripetiamolo — fa incubo dovunque nel mondo la decadenza dell'uomo e della sua capacità di governo. Una decadenza che scoppia per di più proprio quando il deterioramento dell'ambiente naturale, la proliferazione nucleare, la bomba demografica, le malattie di massa, il sussulto migratorio, il dualismo economico esasperato sono sfide che richiederebbero a tutti i popoli del mondo stile nuovo di governo, capacità di previsione, scientificità di scelte, coscienza di doveri.

Ma da dove può discendere — ci chiediamo — la crisi interiore dell'uomo di fine millennio? Da molte cause, ma certo anche dalla «mondialità» dei problemi che gli stanno davanti e, ben difficili, attendono soluzione. Una mondialità che è anche il prezzo pagato all'esaltante sviluppo del cinquantennio da cui usciamo, un cinquantennio nel quale, pur fra dure crisi, l'umanità ha progredito come mai nella sua multisecolare storia. E forse la crisi epocale (e l'impotenza dell'ONU ne è un segno chiaro) discende anche dal fatto che il mondo è in difficoltà nel sostituire all'antico primato dei «popoli guida» di un tempo, il «governo consensuale» che pur si addice oggi al corso «copernicano» della storia. La storia del mondo oggi? È infatti la storia di un grande esodo verso la mondialità, è un transito tempestoso verso mari nuovi e nel quale le strutture pur forti del nostro passato europeo reggono a fatica... tanto più che l'ordine nuovo ormai avviato anche drammaticamente, come tutto ciò che è nuovo, parte soffrendo incertezze, contraddizioni, delusioni. Un ordine tanto nuovo da indurre la generazione politica del dopoguerra

europeo con la quale io ho operato, a chiedersi se ed a che cosa sia valso il suo impegno. Ma ciò significa anche chiedersi — eterno dilemma del pensiero umano — se la storia sia riconducibile a disegno «provvidenziale» — e ciò io credo — ovvero se sia solo casualità di eventi.

E allora, pensando al mio passato? Devo dire che oggi, più di ieri, io mi sento convinto che nel «transito» della storia odierna, in questa fine di un secolo che pur ha rinnovato il mondo, ha suggerito coscienza del futuro, ha demolito «idoli» negativi, il ricupero del «buon governo» (che sempre di «buon governo» il cittadino ha bisogno) richiede, come negli anni del «dopoguerra» della giovinezza mia e dei miei amici, solida alleanza tra libertà e civiltà, tra scienza ed umanità, tra azione e valori.

Valori cui si può ritornare perché l'uomo, come creatura, ha innata, accanto al macabro gusto della barbarie, anche la vocazione al bene. Quel bene che egli testimonia con l'amore del prossimo, con la tensione dell'arte, con l'ansia di ricerca del vero.

Credo infatti avesse ragione un poeta indiano caro alla mia giovinezza e cultore di Dio e dello Spirito, Rabindranath Tagore, quando scriveva, in un periodo oscuro per la sua Patria «...e nonostante tutto quanto accade, io non mi macchierò mai del peccato mortale di non avere fiducia nell'uomo...»

Ieri come oggi, come domani...

INDICE

Esergo: testimonianza di un lettore **3**

Premessa dell'Autore **5**

INCONTRO CON LA POLITICA 1945-'53 ..... **7**

I primi anni della D.C. bresciana **14**

L'Italia nel dopoguerra **20**

L' Europa nel dopoguerra **26**

AL PARLAMENTO 1953-'68 ..... **33**

ALLA ASSEMBLEA EUROPEA 1959- '68 ..... **52**

AL SOTTOSEGRETARIATO 1968-74 ..... **91**
Ricerca scientifica **91**
Affari esteri **98**
I MINISTERI 1974-79 ..... **147**

Ricerca scientifica **147**
Beni culturali **161**
Pubblica istruzione **194**

AL PARLAMENTO EUROPEO 1979-'84 ..... **217**

CONGEDO **237**